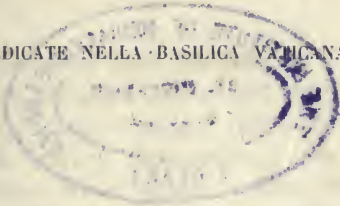
OPERE COMPLETE

DAL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

IL
TESORO NASCOSTO

OVVERO

OMILIE SOPRA LA PASSIONE
DEL NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

PREDICATE NELLA BASILICA VATICANA

VOL. III.

GENOVA
DARIO GIUSEPPE ROSSI
1867.

OMILIA XXVI

L'USCITA DEL SIGNORE DA GERUSALEMME

Et apprehensum eum ejecerunt extra vineam et occiderunt.
(Matth. 21).

1. Un tal possessore, disse Gesù Cristo ai Giudei tre giorni prima di andare a morire per noi, un tal possessore di una vigna grande, prosperosa e feconda, provvedutala di tutto il bisognevole, l'avea data in affitto a varj coloni. Ma, al tempo prefisso, avendo mandato a riscuoterne le corrisposte, gli scellerati affittuarj, invece di rendere al padrone ciò che doveangli, ne maltrattarono i servi nei più barbari modi: poichè altri ne fugarono a colpi di sassi, altri ne bastonarono e molti ne uccisero. Altri servi, mandati in seguito dallo stesso padrone, non avendo avuto miglior fortuna, risolvette egli di spedire agl'ingrati coloni il suo figliuolo medesimo, dicendo fra sè: Spero che rispetteranno almeno mio figlio: *Verebuntur filium meum.* Ma vana lusinga! I coloni, come il videro comparir da lontano, Ecco, dissero, viene anche il figlio, viene anche l'erede: morte, morte anche all'erede, anche al figliuolo. E presolo e strascinatolo fuor della vigna, lo uccisero: *Et apprehensum eum ejecerunt extra vineam et occiderunt.*

Ora in questa parabola Gesù Cristo descrisse il delitto che avevano commesso e che allora stavano per consumare i Giudei. La vigna era la vera sinagoga, la vera Chiesa che Dio Padre avea confidata alla nazione giudaica. Ma questa ingrata nazione, invece di corrispondere al gran Padrone i frutti di fede, di virtù, di pietà ch'egli avea diritto di attendersene, ne maltrattò i servi fedeli; avendo sempre perseguitati, lapidati, uccisi quasi tutti i Profeti da Dio mandatile per annunziarle i suoi oracoli e richiamarla alla religione e al dovere. Infine le mandò ancora, nella persona di Gesù Cristo, il suo stesso unigenito Figliuolo fatto uomo. Ma i perfidi Giudei nemmeno questo Figliuolo divino han risparmiato; e dopo averlo catturato e condannato a morte, come abbiam veduto, ecco che, come notano gli Evangelisti, lo strascinano fuori le porte di Gerosolima per crocifiggerlo: *Eduxerunt eum extra civitatem, ut crucifigerent*, cioè a dire che compiono alla lettera quello che il Signore, nella sua parabola profetica, aveva pronunziato col dire: Che la uccisione dell'erede, del figliuolo, dovea accadere fuor della vigna: *Et apprehensum eum ejecerunt extra vineam et occidèrunt*. Se non che questa circostanza, che il Redentore doveva morire fuori di Gerusalemme, che lo stesso Gesù Cristo avea sì chiaramente predetta, e che gli Evangelisti avvertono che si è letteralmente compiuta, è impossibile che non contenga un mistero e un grande mistero. Or questo mistero appunto di Gesù Cristo condotto a morire fuori di Gerusalemme, è quello che dobbiamo questa mattina spiegare; e lo troveremo degno di fissare la nostra attenzione e di edificare la nostra fede e la nostra pietà.

PARTE PRIMA

2. Era uso presso i Romani che i soldati conducessero al supplicio e mettessero a morte coloro che i magistrati avean condannati a perder la vita. Egli è perciò che, uscita appena la ingiusta sentenza di Pilato che condannava il Signore alla morte di croce, furono i soldati del pretorio che sel tolsero in mezzo: *Susceperunt autem Jesum* (Joan.). Ma Gesù Cristo fece servire un tal uso a figurare un grande mistero. Il sacrificio del Calvario dovea riconciliare insieme e salvare indistintamente Giudei e gentili, e di questi due popoli dovea formare un sol popolo, una Chiesa sola. Volle dunque che gentili e Giudei concorressero a compierlo. Come perciò i Giudei vi avevano presa la loro parte coll'aver provocata la crocifissione del Redentore; ora i gentili, in persona dei soldati romani, vi prendono la parte loro coll'eseguirla.

Eccoli pertanto strappargli di dosso lo straccio di porpora ond'era coperto e rivestirlo de' suoi proprii abiti, che, secondo l'uso, dovevano dopo la crocifissione rimanere in proprietà dei carnefici: *Exuerunt eum clamyde, et induerunt eum vestimentis suis* (Matth.). Ma Iddio anche questo calcolo di turpe avarizia fece servire al mistero. Le vesti di Gesù Cristo, come meglio altra volta vedremo, eran la figura della sua Chiesa. Doveva egli dunque portarle sul Calvario, depositarle a piè della croce ed inaffiarle col suo sangue; perchè la Chiesa doveva esser presente ed inaffiata del sangue del suo Sposo divino sul Calvario.

3. Intanto ecco presentarsi a Gesù Cristo la croce,

che, secondo pure il costume romano, come nota san Girolamo, dovea portarsi dallo stesso condannato che vi dovea essere confitto: *In cruce figendus prius ipsam portat* (in Matth.). Il Redentore però, per insegnarci con quale prontezza, con quale alacrità, o almeno con quale rassegnazione e pazienza dobbiamo noi indossare la nostra croce, non aspettò, dice san Tomaso da Villanova, che i soldati venissero ad imporgli sulle spalle la sua; ma vedutolo appena questo strumento della sua morte e della nostra salute, oggetto de' suoi più vivi desideri sino dal momento della sua concezione, vi corse egli medesimo incontro, e colla tranquillità nel volto e colla gioja nel cuore, da sè medesimo se lo adattò sopra gli omeri solcati dai flagelli, come un guerriero va con trasporto ad imbrandir la sua spada: *Non enim exspectavit ut sibi a militibus imponeretur; sed, viso salutis signo, ut fortis ahtleta, lætus arripuit* (Conc. 3 de uno Martyre). Ma tutto ciò è chiaro ancora dall' Evangelista, che dice: E caricandosi Gesù da sè stesso della sua croce, *Et bajulans sibi crucem* (Joan.); e da san Paolo che afferma che il Salvatore non vide nella croce se non un soggetto di gaudio, e però pronto e lieto vi sottopose le spalle: *Qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem* (Hebr. 11).

Ecco dunque il santissimo Figlio di Dio carico dell' infame patibolo proprio dei più scellerati fra gli uomini, il Padrone del mondo con indosso l' insegna di vilissimo schiavo. Oh vista, oh spettacolo! esclama sant'Agostino. Ma vista e spettacolo in cui se l'empietà non trova che un argomento d'immenso scherno, la pia fede vi ammira un sublime mistero: *Grande spectaculum! sed si spectat impietas, grande ludibrium; si pietas, grande mysterium!* Sì, facciansi pure gli empii, siegue

a dire Agostino, beffe insensate e sacrileghe di un re che non porta per iscettro se non lo stromento obbrobrioso del suo supplicio: *Ridet impietas regem, pro virga regni, lignum sui portare supplicii.* In quanto a noi, che la fede ha iniziati ne' secreti di Dio, vi vediamo il re della gloria che, coll'aver portata la croce in cui è stato confitto, l'ha santificata, l'ha onorata, ed ha inspirato non solo agli umili suoi seguaci di farsi un vanto di portar questa croce per conforto sulle loro spalle, ma agli stessi monarchi di portarla per ornamento sulla lor fronte: *Videt pietas regem bajulantem lignum ad se ipsum figendum, quod fixurus erat etiam in frontibus regum* (Tract. 117 in Joan.).

4. Non ristanno perciò i Padri dal magnificare questo portar di croce del Signor nostro. Gesù Cristo che porta la croce è, dice pure sant'Agostino, Gesù Cristo che porta egli stesso il candelabro in cui deve esser sospesa la lucerna augusta ed accesa del suo corpo, che non doveva restar sotto del moggio nascosta, ma collocarsi in alto per illuminar tutto il mondo: *Et lucernæ arsuræ, quæ sub modio ponenda non erat, candelabrum ferebat.* Gesù Cristo che porta la croce è, soggiunge sant'Ambrogio, Gesù Cristo guerriero, Gesù Cristo vincitore che porta sulle spalle il trofeo di sua vittoria: *Christus, crucem bajulans, jam trophæum suum victor attulit* (in Luc.). Gesù Cristo che porta la croce è segno di debolezza, di dolore e di obbrobrio, come un segno di forza, di gaudio e di trionfo è, dice Tertulliano, Gesù Cristo che, come nuovo Re de' secoli novelli, dovea portare insegne tutte nuove di gloria, di potestà e di regno, cioè la croce; e che secondo la profezia di Davidde, doveva dal legno regnare, morendo sul legno: *Rex novos novorum sæculorum, novam gloriam et potestatem*

suam humero extulit, scilicet crucem, ut secundum Davidis prophetiam, inde regnaret (Contra Judæos). Gesù Cristo infine che porta la croce è, dicono di comune accordo i Padri e gl' interpreti, Gesù Cristo che compie alla lettera il vaticinio d'Isaia: che il Messia avrebbe portato sulle spalle il suo principato: *Cujus principatus super humerum ejus* (Isa. 9). Perchè la croce, dice Teofilatto, si è il vero principato di Gesù Cristo, avendo detto san Paolo che l'eterno Padre, pel merito appunto dell' ubbidienza e dell' umiltà della croce, ha cotanto esaltato il suo diletto Figliuolo sino a donargli, anche in quanto uomo, l' impero dell' universo: *Principatus enim Christi est crux ejus; propter quam, secundum Apostolum, Deus exaltavit illum* (in Luc.). Ed oh come son belle e profonde queste parole, *Principatus super humerum ejus*, che Gesù Cristo porta colla croce e nella croce il suo principato sulle sue spalle! Poichè ciò vuol dire che questo re nuovo ha in sè stesso il principio, la sorgente della potenza e della forza; che per formare il suo regno non ha mestieri di alcun esterno soccorso; che farà egli anzi parte agli altri delle sue spoglie e delle sue conquiste, e che basta egli solo a sè stesso per compierle.

Ecco dunque il vero Mosè che prende in mano la verga taumaturga della sua croce, e va a fiaccar l'orgoglio e a disperder le forze del vero Faraone, il demonio, e ad aprire ai veri Israeliti, i fedeli, a traverso il tempestoso Eritreo di questo secolo, un sentiero asciutto, facile e sicuro per giungere alla vera terra promessa, alla patria dei cieli.

Ecco il vero Sansone che imbrandisce un' ignobile arma, simbolo della stoltezza, e con essa va ad atterrare mille Filistei, ossia la potenza dei re della terra, e a

stabilire sopra i rottami dei loro troni, dei loro scettri e delle loro corone l'edifizio della sua Chiesa.

Ecco il vero Davidde che discende nell' arena a combattere il vero Golia, la superbia, la lussuria, la cupidigia, non già colla spada, ma col legno della croce, derisa, vilipesa dal mondo, e che, ciò non ostante, non trionferà meno della resistenza, della forza di tutte le passioni del mondo. Oh Dio veramente grande nella debolezza e glorioso nella ignominia, che non ha bisogno che di sè stesso per cangiare gli spiriti e regnare sui cuori! *Cujus imperium super humerum ejus.*

5. Ma intanto ecco adempiersi la profezìa che gli scellerati coloni avrebbero fuor della vigna menato l' erede per ucciderlo: *Et ejecerunt eum extra vineam et occiderunt.* Poichè ecco il Signore che con indosso il pesantissimo legno della croce, preceduto da' littori che a suon di tromba annunciano il passaggio dei condannati, intorniato da soldati, seguìto da una immensa calca di popolo, più che scortato, strascinato dai carnefici, tra gli scherni dei malvagi e la compassione de' buoni, trapassando le più popolose vie di Gerusalemme, esce di città, si avvia verso il Calvario: *Et bajulans sibi crucem, exivit in eum qui dicitur Calvariæ locus* (Joan.). Le sue forze sono esauste, le sue carni sono lacere, tutto il suo corpo è spossato e addolorato dalle ferite, la via che mena al Calvario è erta e difficile, pesantissimo è il legno della croce: pure Gesù non chiede di esserne alleviato. Poichè egli sa che è il vero Abramo che ha imposte sulle spalle al vero Isacco le legna del suo sacrificio: *Tulit quoque ligna holocausti et posuit super Isaac filium suum.* Sa che per mano de' Giudei è il divin Padre che gli ha posta sulle spalle la croce. Ecco dunque l' Isacco della nuova legge, in cui veramente tutte le nazioni devono

essere benedette, l'Unigenito Figliuol di Dio, il Salvatore del mondo che si avvia al Calvario, visibilmente in compagnia di due ladri datigli per disonorare la sua persona e di una moltitudine di nemici che formano la sua funebre pompa, invisibilmente però seguito e intorniato dagli angioli che lo corteggiano e lo adorano e lo benedicono in questo suo mistero d'infinita pietà e preceduto dal vero Abramo, dal divin Padre che in una mano porta la spada dell'ubbidienza che deve trafiggerlo e nell'altra il fuoco della carità che deve consumarlo: *Portabat in manibus ignem et gladium* (Gen. 22).

Gerusalemme, addio; Gesù esce dalle tue mura per non più rientrarvi; Gesù ti lascia per non più rivederti. Ahi città infelice! saprai fra poco chi è colui che or tu strascini a morire: perchè guai, guai alla città, guai al popolo, guai all'anima infedele, ingrata, peccatrice da cui si allontana il Signore! *Væ animæ peccatrici a qua recessit Deus!* (Aug.). In questo stesso momento in cui tu, o Gerusalemme, rigetti la persona di Gesù Cristo, nello stesso momento in cui voi, o peccatori, rigettate la sua grazia, le sue ispirazioni, la sua parola, la sua misericordia, il suo amore, voi siete da Gesù rigettati. Nello stesso momento in cui voi non volete più saper di Gesù Gesù non vuol più saperne di voi. Nello stesso momento in cui voi abbandonate Gesù, abbandonando al disprezzo o la sua legge, o il suo culto, o la sua fede, o la sua Chiesa, o la sua religione, voi siete abbandonati, ahi infelici! alla giustizia di Dio! Guai, dunque, calamità, miseria, desolazione, pianto e dolore alla creatura intelligente che dal Signor si allontana, e da cui perciò esce, si allontana il Signore: *Væ animæ peccatrici a qua recessit Deus!*

Ma i perfidi ed ingrati coloni, i Giudei, non veggono

nel loro infernale accecamento che il vano e funesto vantaggio che si aspettano dalla uccision dell'erede, e nulla badano al gran gastigo che ne avranno, e perciò pieni di una gioja feroce lo caccian fuori della vigna: *Ejecerunt eum extra vineam* per immolarlo; lo strascinano fuori della città per crocifiggerlo: *Eduxerunt eum extra civitatem ut crucifigerent.*

6. Ricordiamo però, ci dice sant'Agostino, che tutta la storia della passione è un ammirabile intreccio dei barbari trattamenti che in Gesù Cristo soffre l'uom che si vede, e dei più grandi misteri che, per tai mezzi appunto, va compiendo, con una indipendenza assoluta, il Dio che non si vede: *Patiebatur hæc omnia qui apparebat homo; et ipse idem hæc faciebat qui latebat Deus.* Questa stessa circostanza adunque di crocifigger il Signore fuor di città, che i Giudei imaginarono per sua maggior vergogna, è da esso medesimo disposta per figurare un grande mistero. Ed è perciò appunto che Gesù Cristo la predisse nella parabola: *Ejecerunt eum extra vineam;* e gli Evangelisti l'han rivelata nella loro storia: *Eduxerunt eum extra civitatem.* Egli è san Paolo che ha alzata una punta del velo che copriva sì gran mistero, e lo ha svelato alla nostra ammirazione, alla nostra pietà, poichè ha detto: Ricordiamoci che le antiche vittime si immolavano e si consumavano col fuoco fuori del campo ebreo. Ed è perciò appunto che Gesù Cristo, per santificare il popolo, ha voluto morire fuori delle porte di Gerusalemme: *Animalium corpora cremantur extra castra. Propter quod Jesus, ut sanctificaret populum, extra portam passus est* (Hebr. 11). Secondo san Paolo adunque, in Gesù Cristo strascinato fuori di città per essere crocifisso non dobbiam vedere se non il Redentore del mondo che adempiva allora le antiche profezie e le an-

tiche figure, e che, mentre appariva un reo condotto al supplizio pei proprii delitti, era però la gran vittima di cui le antiche vittime erano solo il simbolo, e che andava ad immolare sè stesso per i delitti altrui. E notate come bene nel figurato la figura si compie.

Nel giorno della grande espiazione, una volta l'anno il sommo sacerdote, tenendo le mani distese sopra la vittima, confessava pubblicamente le iniquità d'Israello, le deponeva sopra quell'innocente animale, e pronunziava contro di esso tutte le maledizioni e tutti gli anatemi che dovevano cadere sopra la nazione a causa dei suoi peccati; e questi anatemi e queste maledizioni erano ripetute da tutto il popolo. Allora la vittima, come cosa divenuta maledetta e impura, e che avrebbe potuto colla sua presenza profanare il campo ebreo, era trascinata fuori del recinto, ed ivi veniva pubblicamente svenata (1). Ed oh cerimonia veramente misteriosa! il sangue di questa vittima era raccolto in due tazze, e con esse in mano solamente poteva il sommo sacerdote entrare nel *Sancta sanctorum*; e con questo sangue, già riputato impuro, purificava egli tutto il popolo e l'altare degli olocausti e lo stesso santuario. Così dalla maledizione, dall'obbro-

(1) L'A-Lapide dà la seguente ragione di questa cerimonia di bruciarsi all'aperto la vittima offerta pel peccato, cioè: affinchè i Giudei concepissero più grande orrore del peccato e lo detestassero; giacchè la vittima bruciata pel peccato fuori del campo, tacitamente indicava che molto più lo stesso peccato ed i peccatori che lo commettono devono essere bruciati fuori del mondo, nell'inferno. Inoltre, soggiunge lo stesso interprete, questa cerimonia era come una tacita preghiera onde il sommo sacerdote pregava Iddio che i peccati, confessati e come deposti sopra la vittima, ossia le pene per essi incorse non toccassero il popolo, ma fossero, insieme colla vittima, fuori del campo o delle classi del popolo portati, incendiati e distrutti (in Epist. ad Hebr. 11).

brio, dalla scomunica pubblica e dalla morte di questa vittima, Israello credeva ricevere l'espiazione e il perdono de' suoi peccati; e il sangue di una vittima, caricata poc'anzi di maledizioni e di anatemi da tutto il popolo, diveniva la sorgente, il pegno della riconciliazione con Dio, del perdono e della confidenza del popolo!

7. Oh ricchezza, oh magnificenza, oh armonia de' libri santi! Poteva mai Iddio far rappresentare in una maniera più chiara e più precisa nell'antico Testamento il sagrificio del suo Figlio che si doveva compier nel nuovo? Poichè Gesù Cristo era una vittima santa, pura, innocente, separata da' peccatori; pure sopra di lui il vero sommo sacerdote Iddio ha confessate e deposte tutte le iniquità del mondo: *Posuit in eo iniquitates omnium nostrum ;* e lui fece divenire per noi come il soggetto dell'anatema, della maledizione, del peccato di tutti: *Deus eum qui peccatum non novit, pro nobis peccatum fecit. Factus pro nobis maledictum.* Queste maledizioni, questi anatemi sono stati sopra di lui ripetuti ancora dal popolo. Giudei e gentili, dopo averlo bestemmiato, insultato, deriso, ne han chiesto a grandi grida la morte; e come se temessero che colla sua presenza macchiasse la città, ecco che viene esso pure, come le antiche vittime, strascinato fuor di città, per esservi immolato. Poichè dunque le antiche vittime, innocenti per sè stesse, erano così sagrificate pei peccati del popolo; Gesù Cristo, coll'aver voluto essere sagrificato al medesimo modo, non ci fa chiaramente conoscere, non ci predica in una maniera sensibile, ch'egli altresì, sebbene in un modo più reale, più nobile, più efficace, va a morire innocente per sè stesso, ma carico di tutti i peccati degli uomini, delle maledizioni e degli anatemi che essi hanno meritati? Ma siccome il sangue delle antiche vittime, riputato impuro

prima della loro immolazione, diveniva dopo un sangue santificante onde tutto era purificato; questa particolarità, dice san Paolo, ci fa ancora chiaramente comprendere che il sangue di Gesù Cristo, che sta per essere versato sul Calvario con tanta ignominia e tanto obbrobrio, sarà un sangue ben altrimenti santificante, onde sarà purificato il suo popolo, lavata e santificata la sua Chiesa, il vero tabernacolo, il vero santuario di Dio sopra la terra; che mediante questo suo sangue divino sarà da Gesù Cristo distrutto il peccato pubblico e generale del mondo; e che egli avea preso sopra sè stesso e fatte cessare tutte le maledizioni pronunziate contro degli uomini appunto perchè egli vi si è sottomesso. *Quorum animalium, infertur sanguis pro peccato in sancta per pontificem, horum corpora cremantur extra castra. Propter quod Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est.*

Ecco il grande e giocondo mistero contenuto nella semplicissima parola del Vangelo: *E lo strascinarono fuori della città!* Ed osservate che, ove san Matteo usa la sua parola *Eduxerunt*, lo strascinarono, ciò che sembra indicare violenza e necessità, san Giovanni dice invece che Gesù Cristo uscì fuori di città egli stesso, *Exivit;* parola che indica in Gesù Cristo una volontà libera e indipendente. Or l'una e l'altra cosa è vera. Poichè vero si è che i Giudei lo strascinarono a morir fuori di città sul Calvario. *Eduxerunt eum.* Ma è più vero ancôra che egli è stato strascinato, perchè così lo aveva stabilito e lo volle egli stesso, *Exivit.* Vero si è che fu menato a morte come una vittima la cui vita dipende dall' altrui violenza o dall' altrui capriccio, *Eduxerunt.* Ma più vero si è chè egli stesso è andato a morir da padrone che a sua volontà dispone con una assoluta in-

dipendenza della propria vita, *Exivit.* Vero si è che agli occhi degli uomini comparve un condannato che andò ad essere giustiziato fuori dell'abitato per non profanare la città nè vivo nò morto, *Eduxerunt.* Ma più vero si è che, agli occhi di Dio Padre, Gesù Cristo, in qualità di sacerdote cattolico o universale di questo Padre divino, *catholicus Patris sacerdos*, come lo chiama Tertulliano (Contra Marc. 4), è andato ad offerire in sè stesso un sagrificio universale non solo nel suo principio, ma ancora ne'suoi effetti, *Exivit.*

8. I perfidi e ciechi Giudei adunque, nello strascinarlo fuori di Gerusalemme, non fanno che servire a'suoi misteriosi disegni, compiere la sua volontà di così morire all'aperto per indicare, in una maniera visibile, che non andava a morire per un sol popolo, ma per tutti i popoli; che tutti vi avevan diritto; e che gli effetti di questa morte non sarebbero stati ristretti dentro il recinto di una sola città, provincia e regno, ma si sarebbero estesi a tutto il mondo: *Propter quod Jesus, ut sanctificaret populum, extra portam passus est.* Ah, dice san Leone, quanto è bello questo mistero di Gesù Cristo che esce a morire fuori dell'abitato! Per un tal sacrificio vi voleva altra chiesa che il tempio di Gerosolima, il cui ministero, ristretto solo alle figure, in Gesù Cristo era di già terminato. Ci voleva altro luogo che Gerusalemme, la quale fra non molto dovea, in pena del suo deicidio, esser distrutta. Non conveniva un particolare recinto ad un'ostia universale, offerta per tutti i tempi, per tutti i luoghi e per tutte le creature. La croce dovea essere esposta in luogo pubblico, allo sguardo di tutti, affinchè fosse veramente l'altare non di un sol tempio, ma di tutto il mondo: *Non in templo, cujus jam finita erat reverentia, nec intra septa civitatis, ob meritum sui*

sceleris diruendæ; sed foris, et extra castra crucifixus est, ut nova hostia novo imponeretur altari, et crux Christi non templi esset ara, sed mundi (Serm. 9 de Pass.).

9. Ma san Paolo nella circostanza che Gesù Cristo va a morire fuori dell'abitato ha rilevato non solo un gran mistero che il Signore ha compiuto, ma ancora una grande obbligazione che lo stesso Signore ci ha imposta, e che si deve compier da noi. Poichè conchiude dicendo: Associamoci adunque noi pure a Gesù Cristo; usciamo fuori di Gerusalemme con lui a campo aperto, portando appresso a lui l' obbrobrio glorioso della sua croce: *Exeamus ergo ad eum extra castra improperium ejus portantes* (1).

Gerusalemme rinegata, Gerusalemme deicida, Gerusalemme infedele, dalla quale esce il Signore, è figura del mondo che rigetta, che rinega Gesù Cristo, e dal quale Gesù Cristo ha dichiarato di essersi separato, avendo detto: Io non sono del mondo: *Ego non sum de mundo* (Joan.); e che ha escluso dalla sua preghiera, avendo soggiunto al divin Padre: Io non vi prego pel mondo: *Non pro mundo rogo* (ibid.).

Coloro adunque che si accomunano col mondo, che sieguono lo spirito, le massime del mondo, che non pensano, non si affaticano che a formarsi una ricca ed onorata esistenza nel mondo, costoro non sieguono Gesù

---

(1) L'apostolo san Paolo, con queste parole scritte agli Ebrei fattisi cristiani, intende esortarli a sopportare con pazienza le persecuzioni e gli affronti che soffrivano per parte della sinagoga giudaica, a causa della loro fede in Gesù Cristo, ed a gloriarsene anzi, come quelli che erano fatti degni di partecipare, fuori del campo della ostinazione giudaica, alle ignominie ed al dolore della croce di Gesù Cristo (A-Lap. in Epist. ad Hebr. 11).

Cristo al Calvario per le vie dei patimenti e del disonore; ma restano in Gerusalemme, da cui Gesù Cristo è uscito, rimangono nel mondo, che Gesù Cristo ha anatematizzato.

Fissiam bene perciò la nostra mente in questo mistero, che l' uscita di Gesù Cristo da Gerusalemme ci rende sensibile. Vediamo nei duri Giudei che rimangono in città, lasciandone andar solo Gesù Cristo, e nelle donne pietose che lo sieguono al Golgota, la gran divisione degli eletti dai reprobi; di tutti coloro che amano Gesù Cristo da quelli che non lo apprezzano; di tutti coloro che desiderano di stargli appresso da quelli che non si curano della sua compagnia; di tutti coloro che anelano alla patria da quelli che si piacciono nell' esilio; di tutti coloro che s'incamminan pel cielo da coloro che battono le vie dell'inferno. Deh usciamo da questa orribile Gerusalemme, o piuttosto da questa Babilonia, dove Gesù Cristo è sconosciuto e bestemmiato; dove la legge divina, il pudore, la divozione, la pietà è calunniata o derisa: ossia separiamoci dalla società, dalla comunione, dalla vita degli ambiziosi, degl' interessati, degl' impudici. Guardiamoci dal sostituire il vangelo del mondo al Vangelo di Gesù Cristo. Guardiamoci dal prender regola da ciò che si pensa, da ciò che si dice, da ciò che si pratica nel mondo. Il dire: « Tutti oggi fanno così; tutti così oggi la pensan nel mondo; questo è l' uso, quest' è il costume, questa è la moda, quest' è il tuono odierno del mondo; » altro non prova se non che nel mondo oggi la corruzione è generale, dominante la licenza, comune lo scandalo: ma tutto ciò non ci serve a nulla innanzi a Dio, non ci dispensa dalla legge di Dio, non ci assolve al suo tribunale, non ci campa dai suoi castighi; poichè egli col maledire il mondo ci ha vietato

di vivere secondo lo spirito, le leggi, le costumanze del mondo. Evitiamo dunque di vivere come vive il maggior numero, se non vogliamo col maggior numero perire. Viviamo coi pochi, se vogliamo salvarci coi pochi; e camminiamo cogli umili, coi pii, coi fedeli, per la via della penitenza, sotto lo stendardo della croce, in compagnia di Gesù Cristo: facendosi un vanto di soffrire l'ignominia, il disdegno del mondo, per Gesù Cristo e con Gesù Cristo, se vogliamo aver parte al suo regno: *Exeamus ergo ad eum extra castra, improperium ejus portantes.*

PARTE SECONDA

10. Dopo di avere il Signore narrata ai Giudei la parabola dei coloni che fuor della vigna strascinarono e misero a morte anche il figliuolo del padron della vigna, soggiunse loro: Or che farà egli mai questo padrone per vendicar tant' eccesso? Verrà certamente a disperdere, ad uccidere questi scellerati coloni, e darà la vigna ad altri affittuari più probi, più riconoscenti e più fedeli: *Malos male perdet; et vineam suam dabit aliis agricolis, qui reddent ei fructum temporibus suis* (Matth. 21).

Or questa tremenda profezia del Signore si è letteralmente compiuta. Gerusalemme è stata incendiata e distrutta. I suoi cittadini uccisi, ed i suoi avanzi dispersi e cacciati da tutta la contrada[1]. Ed in pena di avere i

---

[1] L'imperatore Elio Adriano rifabbricò, poco dopo, sopra un nuovo piano Gerusalemme, e dal suo proprio nome la chiamò *Elia*. In questa riedificazione però, servendo, senza saperlo, ai disegni di Dio, incluse dentro il recinto delle nuove mura il monte Calvario, che prima ne era

Giudei, come oggi si è veduto, strascinato Gesù Cristo fuori dell'antica Gerusalemme, non fu più loro permesso di abitare nella nuova che Adriano fece riedificare. Che anzi, come riferisce san Girolamo, non fu permesso loro di entrare in città neppure per piangere sulle ruine dell' antica lor patria, se non col pagare un grosso tributo: *Ut ruinam suæ civitatis eis flere liceat, pretio redimunt.* Sicchè, come avean messo a prezzo il sangue innocente di Gesù Cristo, così furono obbligati a pagare a prezzo contante anche le lacrime, e non fu loro permesso gratuitamente nemmeno il piangere: *Ut qui olim emerant sanguinem Christi, emant et lacrymas suas, et ne fletus quidem eis gratuitus sit* (in I Sophon.).

11. Ma questa perdita che fecero i Giudei della Gerusalemme terrestre non fu che la figura della perdita di gran lunga più deplorabile che essi fecero della Gerusalemme celeste. Il regno di Dio, la vera religione, la vera sCehia, tolto ai Giudei[1], è passato a noi gentili

---

fuori; e questo monte, a piè del quale è il santo Sepolcro, è quello, dice il Ferreri, che ha data alla nuova città una grande importanza e l'ha fatta fino ai nostri giorni sussistere, essendo restata intieramente distrutta l'antica: *Velus Jerusalem urbs prorsus jacet, nova autem nulla alia re quam Domini nostri Jesu Christi sepulcro, quod olim extra urbem erat, memorabilis.* Così come il tempio formava il più bello ornamento dell' antica città, il Calvario ora colla sua Chiesa forma tutto l'ornamento e la gloria della nuova. Il luogo degli antichi sagrificii più non sussiste, e quello del nuovo e grande sacrificio è in piedi.

(1) Questa profezia di Gesù Cristo si adempì non solo nel senso allegorico e figurativo, ma anche nel senso letterale. Imperciocchè la nuova città da cui furono esclusi e sbanditi per sempre, come si è detto, i Giudei, rimase, col Calvario, in poter de'gentili, che restaron padroni del vero altare su cui s'immolò la vittima verace, mentre i Giudei perderono l'altare su cui si offerivano le vittime che di questa gran vittima furono sol la figura. Ecco dunque *la vigna passata alle mani di altri*

che l'abbiam fatto fruttificare in sì gran copia nella vera scienza, nella santità e nella virtù. Poichè i gentili dell' occidente, divenuti cristiani, quanti han dato a questo regno di Dio in terra, a questa Chiesa, e martiri generosi che l' hanno decorata col sangue, e sublimi dottori che l' han difesa coll' ingegno, e santi di tutte le condizioni, di tutte le età, di tutti i sessi, di tutte le lingue e di tutti i popoli che l' hanno abbellita colla varietà stupenda delle più eroiche virtù!

Ma Dio, infinitamente misericordioso, è altresì infinitamente giusto. Col rinnovarsi dunque anche fra' gentili lo stesso delitto de' Giudei, si potrà per essi pure rinnovare lo stesso castigo. Ed ahi in quante contrade, una volta gentili e poi cristiane, si è di già compiuto questo mistero di tremenda giustizia, perchè esse osaron di rigettar Gesù Cristo nella persona del suo vicario, del sommo pontefice, che in tanti modi han calunniato, perseguitato, amareggiato, deriso; e che, in quanto da lor dipendeva, han voluto veder cacciato da Roma e per sempre distrutto! perciò esse queste contrade, infedeli alla grazia, ingrate al beneficio della rivelazione cristiana, han perduto la vera fede, il vero Cristianesimo, la vera Chiesa, e giacciono sotto il giogo dell' eresia o dello scisma!

Lo stesso castigo devono attendersi altresì le contrade cattoliche in cui del cattolicismo rimane appena altro più che il nome, ed in cui, con tutte le forze dell' in-

---

coloni più fedeli. Giacchè i cristiani celebrano in Gerusalemme, nella chiesa del santo Sepolcro, i misteri di Gesù Cristo, e lui stesso adorano come vero Dio e Salvatore del mondo nel medesimo luogo in cui i Giudei lo crocifissero e lo insultarono come falso Messia e reo di usurpata divinità.

gegno, con tutti i sussidii della politica, colla più audace e invereconda sfrenatezza del vivere, con una perseveranza infernale si fa una guerra stupida, sacrilega ed empia alla Chiesa cattolica. Ahi infelici contrade! esse al lor torno potran pure perdere il vanto di appartenere a questa Chiesa; e il regno di Dio, tolto alla loro ingratitudine, alla loro infedeltà, sarà dato a tante nazioni disperse nel grande Oceano, che vi sono straniere e che non attendono se non che lor si riveli per accoglierlo, stabilirlo fra loro e farlo fruttificare: *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus.*

Che se la vera fede, la fede cattolica non abbandonerà queste nazioni, in grazia dei pochi che le sono fedeli e che l'amano, a fronte della moltitudine che la ripudia e la disprezza; ben può accadere ed accade difatti ogni giorno il funesto caso che gl'individui la perdono! E quante negli stessi cattolici paesi si contano anime depravate che, in pena dei loro vizii, Dio ha abbandonate in preda di tutti gli errori e son cadute nel baratro dell'incredulità!

Deh, conserviamo gelosamente, miei cari fratelli, il tesoro di cui siamo in possesso, la vera fede che abbiamo il vanto di professare; difendiamola in noi contro l'influenza delle erronee dottrine, e più ancora contro la forza dei cattivi costumi, che potrebbero farcela perdere. Perchè, serbando in noi intatto questo prezioso regno di Dio, della sua fede e della sua grazia, possiamo un giorno essere noi stessi ammessi ancora nel regno di Dio della sua gloria. Così sia.

OMILIA XXVII.

IL VIAGGIO DEL CALVARIO

Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me.
(Matth. 16).

1. Allorquando il Salvatore del mondo pronunziò queste profonde arcane parole, che nè lingua umana aveva mai articolate, nè umano orecchio aveva mai intese, nè mente umana aveva mai concepite; nessuno di quanti le udirono capì il senso gravissimo che esse hanno, la importante lezione che esse contengono; e parve che il Signore avesse allor parlato, in certo modo un linguaggio senza significato.

Imperciocchè la croce era allora, come la forca di oggidì, il patibolo infamante de' servi e de' rei, e non era stata mai proposta agli antichi giusti come una condizione essenziale della vera virtù. Chi poteva adunque ammettere questa strana dottrina, questo gran paradosso: che per esser discepolo di Gesù Cristo bisognava rinnegare sè stesso, recarsi in ispalla il proprio patibolo e tener dietro alle sue pedate? o in altri termini: Che egli, questo divin Messia, doveva portar la sua croce ed esservi crocifisso: e che i suoi discepoli ancora dovevano, dietro a lui, portare la croce propria ad essere

essi pure crocifissi per lui e con lui: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me.*

Eppure, san Paolo lo ha detto: Che è stato da Dio stabilito ne' suoi eterni decreti che nessuno potrà mai entrare in cielo, se non avrà ricopiato in sè stesso la vita e gli esempi, se non sarà divenuto una imagine perfetta del suo divino Figliuolo Gesù Cristo: *Quos præscivit et prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (Rom. 8, 29). La dottrina adunque della imitazione e della sequela di Gesù Cristo è la dottrina delle dottrine, la scienza delle scienze, la filosofia delle filosofie, la dottrina, la scienza, la filosofia dell'eterna salute.

Che ha fatto perciò il nostro divino Maestro? Non si è contentato di spiegarcela alla lunga colle parole nel suo Vangelo questa importante dottrina; ha voluto farcela vedere come messa in opera e in azione ancora nel fatto nel suo viaggio del Calvario, in cui avendo egli portato sulle spalle la sua croce, ci ha insegnato come dobbiamo noi altresì portare la nostra.

Accompagniamo adunque oggi il Signor nostro in questo suo penoso ed umiliante portar di croce, per profittare dei misteri che in esso ci rivela, degli esempi che ci dà, delle lezioni con cui c'istruisce; e comprendere la necessità, l'importanza, il vantaggio, la gloria di rinnegare noi stessi e, colla croce sulle spalle, calcar le sue orme per le vie del Calvario: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me.*

PARTE PRIMA

2. Sembra, a vero dire, incredibile come mai il Redentore divino dopo di avere bramata la croce con tanto ardore ed accettatala con tanta allegrezza, siasi poi mostrato sì debole nel portarla, che, uscito appena da Gerusalemme, cadde in deliquio, e fu necessario di cercare altri che la portasse per lui, per non vederlo venir meno sotto il suo peso. È vero che, spossata dalla effusione di tanto sangue ed oppressa dal dolore di tante ferite, la sua santa umanità dovea appena aver forza da reggersi in piedi (1): ma come, dopo l'agonia e il sudore di sangue, mostrossi franco, intrepido e terribile a'Giudei venuti per catturarlo, non potea egli e non dovea anzi mostrarsi vigoroso e forte sotto il peso della croce, e confondere i soldati che il menavano per crocifiggerlo? Ma deh! non ci meravigliamo di questa debolezza. Essa non è l'effetto della esinanizione delle sue forze, ma, tutto al contrario, della veemenza della sua carità. Essa non è una infermità, ma un prodigio; non è uno scandalo, ma un mistero.

---

(1) Dicesi che la croce del Signore fosse lunga quindici piedi o larga otto. La parte superiore, dov'era la traversa, la portava incavalcata sulla spalla; la inferiore poi veniva strisciandola e strascinandola per terra. Dimodochè questa punta della croce urtando, come avviene, nei sassi, questi urti medesimi faceva provare al Signore sugli omeri e gli rinnovava il dolor delle sue piaghe. Oltredichè il Signore era ancora stanchissimo per i lunghi giri fatti in tutto il corso della sua Passione. Imperciocchè dal cenacolo era andato all'Oliveto, un miglio distante; di quivi alla casa di Anna rifacendo più dello stesso cam-

Imperciocchè, nel trigesimo salmo, che san Paolo ha rivelato che non conviene se non a Gesù Cristo, così egli parla di sè stesso: le mie iniquità mi hanno talmente oppresso col loro peso che non posso alzar nemmen gli occhi a rimirare il cielo: *Comprehenderunt me iniquitates meæ, et non potuit ut viderem* (1). Il loro numero sorpassa quello dei miei capelli; ed il mio cuore abbattuto e desolato è caduto in deliquio: *Multiplicate sunt super capillos capitis mei, et cor meum dereliquit me.* Non è dunque, dice l'apostolo san Pietro, non è il peso material della croce che ne opprime il corpo; ma è il peso misterioso delle iniquità del mondo che messe sulla sua croce l'han renduto sì grave e insopportabile, e ne abbattono il cuore: *Peccata nostra pertulit in corpore suo super lignum* (I Petr. 2). Poichè come d'Isacco, figura chiarissima di Gesù Cristo, è scritto che il suo medesimo padre Abramo gli collocò sulle spalle le legna sulle quali dovea essere immolato: *Tulit ligna et imposuit super Isaac filium suum* (Gen. 22); così di Gesù Cristo è detto dal Profeta che il suo medesimo divin

---

mino; dalla casa di Anna a quella di Caifasso, distante 330 passi; indi a quella di Pilato, che ne era discosta di un miglio; appresso alla casa di Erode, distante 350 passi da quella di Pilato, e poscia ritornò da Pilato, facendo la stessa via; in fine dalla casa di Pilato al Calvario distanza di quasi altro miglio (Vedi A-Lap. in 28 Matth.).

(1) Altrove pure dice il Signore per la bocca dello stesso Salmista: *Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, et, sicut onus grave, gravatæ sunt super me: Miser factus sum et curvatus sum usque in finem* (Ps. 37). *Super dorsum meum fabricaverunt peccatores, prolungaverunt iniquitatem suam* (Ps. 128). Chiarissime profezie, che litteralmente non si sono compiute che in Gesù Cristo incurvato e oppresso dal peso della croce e più ancora dai peccati del mondo, che avea presi a scontare come suoi proprii.

Padre gli pose sulle spalle, colla croce, il peso ancora più enorme dei peccati di tutti: *Posuit in eo iniquitates omnium nostrum* (Isa. 53). Sopra di che dice sant'Ambrogio: Gesù Cristo non sottopose le sue spalle alla croce se non per portare in essa tutti i nostri peccati: *Subjecit humerum suum cruci ut nostra peccata portaret* (De benedict. patriarch.).

3. Or, posta questa verità che il Salvatore portava una croce carica de' peccati del mondo, guai a noi se egli avesse portata questa croce con aria di disinvoltura, di fermezza, di forza, di vittoria, da far stupire i suoi nemici sul Calvario, come già li aveva atterrati nell'Orto! Questa maniera di portare la croce, che noi forse, nello solido orgoglio dei nostri pensieri, avremmo creduta più conveniente alla dignità del Figlio di Dio, non sarebbe stata conforme alla qualità che il suo amore gli ha fatto prendere di Redentore degli uomini. Questa croce, portata in aria di trionfo, sarebbe stata la croce dell'innocenza, e non quella del peccato; la croce per lui gloriosa, ma inutile ed inefficace per noi. Essa non ci avrebbe rappresentati; noi non ci avremmo avuta alcuna parte, vi saremmo stati stranieri. Ma portandola in mezzo alle ignominie, agli insulti, colle disposizioni, coi sentimenti, colla difficoltà, collo stento, colla pena propria di un uomo, conveniente ad un reo; tremando sotto il suo peso e cadendo spesso boccone a terra; portandola come avremmo dovuto portarla noi peccatori, se la giustizia di Dio ce l'avesse imposta; chiaramente dimostra che egli si è posto nel nostro luogo; che porta la nostra croce; che l'ha accettata a nome nostro; e che, come noi siamo in lui, egli sarà in noi; come ha presa la nostra deboleza col peccato, che ne è la causa, ci ottiene, ci comunica la sua forza colla divinità, che ne è l'ori-

gine. Questo abbattimento del Signore è perciò, dice sant'Ambrogio, il principio della nostra speranza e del nostro conforto. Questa sua debolezza forma i forti, solleva gli abbattuti, sostiene i martiri: *Infirmatus est quia illa infirmitas pro me suscepta erat, et mihi proderat* (in Luc.).

I martiri perciò, gli apostoli, come un Pietro, un Andrea, han potuto tripudiare alla vista della lor croce, e portarla con fermezza e con gioja. Essi la subivano, la portavano per la gloria di Gesù Cristo, e così appunto dovean portarla. Ma Gesù Cristo la portava a nome nostro, per nostra pena, per la nostra espiazione, per la nostra salute. Quindi si mostra più Dio e Redentore con questa debolezza di quello che se avesse ostentata disinvoltura e forza. Come un miracolo è stato che i martiri, uomini infermi e deboli, han tripudiato sotto le croci, in mezzo ai tormenti; così un più grande miracolo si è che il Figlio di Dio, essendo, come tale, forte di una forza tutta sua propria, siasi fatto debole, e si lasci a veder cadere sotto il peso della sua croce. Questo è il più grande di tutti i misteri, che non si spiega se non col più grande di tutti gli amori. Oh debolezza portentosa adunque! oh miracoloso deliquio del Dio Salvatore! Il Figlio di Dio, nella debolezza della mia carne, stramazzone a' miei piedi, m'insegna, dice sant'Agostino, a prostrarmi a' piedi di lui, a sacrificargli il mio misero orgoglio; ad abbassarmi, a divenire infermo volontariamente innanzi a questa Divinità volontariamente inferma, per impegnare questo Dio, possente nel suo languore, a stendermi una mano pietosa per sollevarmi: *Ut infirmarentur videntes ante pedes suos infirmam Divinitatem, et lassi prosternarentur in eam; ille autem surgens levaret eos* (Confess. 7, 18).

4. Egli è pure per un gran motivo che Gesù Cristo ammette che lo ajuti a portare la croce. Imperciocchè, vedendolo i Giudei cadere svenuto sotto il peso del suo patibolo, temettero, dice Dionisio Cartusiano, che morisse tra via, e che essi non avrebber potuto avere il piacer barbaro di vederlo morir crocifisso. Eccoli dunque che, non già per alleviarne la pena, ma per prolungarne il supplizio, non per ristorarne la vita, ma per riserbarlo ad una crudelissima morte, si affrettano di soccorrerlo: *Crudelissimi id fecerunt: non pro levamine Jesu, sed quia timebant ne forte sub onere deficiens moreretur in via* (in Luc.). Ed a tal fine arrestano un certo Simone da Cirene ([1]), che, di ritorno da una villa, a caso di colà passava, e l'obbligano a recarsi sulle spalle la croce del Signore: il che, ricusando egli di fare, gliela mettono per forza addosso, e lo costringono a portarla appresso a Gesù: *Exeunte autem illo, invenerunt hominem Simon cyrenæum venientem de villa. Hunc angariaverunt ut tolleret crucem ejus: et imposuerunt illi crucem portare post Jesum* (Matth., Marc.) ([2]).

---

(1) Nessuno dei Giudei volle prendere e portare la croce del Signore perchè, come avverte Teofilatto, temeano d'infamarsi col sol toccare un patibolo riputato infame. *Nullus illorum crucem suscipere volebat eo quod signum detestabile putabatur* (in Luc.). Oh stolidi però! Oh il grande onore di che si privarono!

(2) Origene crede che questo Simone cireneo fosse di Cirene, città metropoli della Libia detta perciò *cirenaica*, e convertita poi alla fede cristiana dall'evangelista san Marco. Oltre sant'Ilario, sant'Ambrogio ancora, san Leone e Beda opinano che questo Simone fosse gentile: ma gentile che, venendo nella Giudea erasi fatto proselito, ossia adoratore del Dio vero dei Giudei da' quali pare che abbia preso anche il nome giudaico di *Simone*. E tutto ciò, dice pure L'A-Lapide, per significare il gran mistero che non i Giudei increduli, ma i gentili di-

Oh, miei cari fratelli, come nella passione del Signore il tutto è ordinato con una ammirabile economia! Anche di quest'atto di una pietà crudele per parte de' Giudei, servissi Iddio per figurare grandi misteri di misericordia e di salute per noi (1), ed apprestarci gravi ed importanti lezioni!

5. Non è da prima per caso, dice Origene, che Simone siasi trovato di colà a passare quando Gesù Cristo vi cadeva svenuto sotto il peso della sua croce, della sua debolezza e del suo dolore, il caso è una parola vuota di senso. Non è nemmeno l'ingiustizia e la violenza dei Giudei che forza Simone a portare la croce di Gesù Cristo, e a dividerne l'ignominia e il peso. Tutto questo è con una provvidenza amorosa da Dio disposto e voluto da Dio: *Non fortuito autem angariatus est Simon, sed secundum dispositionem Dei ad hoc datus est* (Trac. 35 in Matth.).

---

venuti credenti avrebbero abbracciata la croce di Gesù Cristo, e per lor mezzo un giorno avrebbero fatto lo stesso anche i Giudei (in 28 Matth.).

(1) Questo passaggio della stessa croce dalle spalle di Gesù Cristo sopra quelle del Cinereo, questa comunione di pena e di obbrobrio tra Gesù Cristo e il Cireneo nel portare la stessa croce, c'indica ancora la necessità in cui è il cristiano di associarsi al mistero di Gesù Cristo. Se Simone avesse portata una croce qualunque, e non già quella del suo Signore, questa croce sarebbe stata per esso il supplizio di un reo, non lo strumento della sua salute. Se Gesù Cristo avesse portata solo la sua croce, senza farne parte a noi, in persona di Simone, la sua croce sarebbe stata santa, ma per noi inefficace. Tutta l'efficacia del mistero della Passione, come si è andato vedendo nel corso di queste Omilie, è in ciò riposta: che il Redentore ha associato noi tutti alle sue pene ed alla sua morte, e ce ne ha così applicato il merito e il frutto; facendoci l'obbligazione però di vivere per la vera fede e per la grazia santificante, in lui e con lui, affine di partecipare degli effetti di questa comunione divina e di questa società.

Non è quindi un Giudeo che è preso da' Giudei a forza per apprestare un tal sollievo al Signore; perchè il Giudeo, dice sant' Ilario, non era degno di pur toccare, non che di portare la croce del Redentore che avea ripudiato: *Indignus enim erat Judæus qui Christi crucem ferret* (in Matth.). Quest' uomo fortunato, scelto da Dio per un sì onorevole incarico, è un gentile per nome *Simone*, parola che significa *Ubbidienza*: da *Cirene*, parola che vuol dire *Eredità;* venendo dalla *villa* o dalla campagna, o dal bosco o *pago*, ove i gentili celebravano i loro riti superstiziosi, e perciò si dicean *pagani*. Ecco perciò, siegue a dir sant' Ilario, figurarsi in questo Simone i popoli gentili che, *venendo dal paganesimo* e abbandonando la superstizione idolatra, colla loro *ubbidienza* alle dottrine del Vangelo sarebbero entrati a partecipare ai frutti della passione e della croce di Gesù Cristo, e sarebbero divenuti *eredi* della sua gloria: *Simon* OBEDIENS, *Cyrene*, HÆRES *interpretatur. De villa*, *idest de* PAGO *venisse refertur. Recte per eum populi gentium designantur*, *qui*, *quondam peregrini*, *nunc obediendo hæredes sunt Dei, et, paganis ritibus derelictis*, *vestigia dominicæ Passionis amplectuntur* (ibidem). E san Girolamo dice pure: In Simon Cireneo misticamente tutti noi gentili prendiam sin da ora possesso della Croce; e il pellegrino *obbediente* incomincia da questo istante a portar l'ignominia del suo Salvatore: *Mystice crucem suscipiunt nationes; et peregrinus obediens portat ignominiam Salvatoris* (in Marc.). San Leone dice infine: Coll'aver voluto il Signore che un gentile fosse il primo a toccare la croce da esso portata e lo ajutasse a portarla con esso lui, sdegnando per questo incarico, il Giudeo, dinotò che i Giudei erano di già ripudiati, che i gentili sarebbero stati i primi (come

popoli) a credere in lui, a rispettare, ad adorare la croce, a confessare, a gloriarsi della croce che avrebbe ispirato orrore e confusione a' Giudei: *Ut tali factu præsignaretur gentium fides, quibus crux Christi non confusio futura erat, sed gloria* (Serm. 10 de Pass.).

Ma ahi che non tutti i cristiani hanno questi sentimenti! E gran cosa! dice san Cirillo. Il Figlio di Dio non si è vergognato di portare la croce che era a noi dovuta; e noi sciagurati, a somiglianza de' Giudei, ci vergogniamo di portare la croce che Gesù Cristo ha santificata, ricusando di sopportare il più piccolo stento inseparabile dal vivere pio e cristiano, arrossendoci se ci tocca soffrir qualche cosa per amore di Gesù Cristo: *Dominus Jesus debitam pro nobis bajulans crucem non erubescit; nos autem calamitosi non audemus labores vel parvos pro pietate suscipere; sed si forte pro Christo quidquam nobis acciderit, erubescimus* (Joan.). Guai però, dicea san Paolo, a coloro che vergognandosi di essere e di comparire cristiani per non dispiacere al mondo, si dichiarano infatti veri nemici della croce di Gesù Cristo! La gloria mondana, di cui essi vanno per cotal mezzo in traccia, si cangierà per essi un giorno in confusione eterna: *Multi ambulant, quos sæpe dicebam vobis inimicos crucis Christi.... quorum gloria in confusione ipsorum* (Philipp. 3).

Ma dopo aver conosciuto il mistero, procuriamo d'intendere le lezioni importanti che ci si danno in questa scelta che Gesù Cristo ha fatto di Simone a portar seco appresso a lui la sua croce.

6. Certamente, dopo Maria, che ebbe l'altissimo vanto di concepir nel suo seno virginale il Verbo Eterno; dopo Giuseppe, che ebbe la sorte di stringerne più volte fra le sue braccia il santissimo corpo, non vi è stato uomo

al mondo più onorato, più felice di questo Simon cireneo che ne portò la croce che Gesù Cristo avea di già santificata coll'averla presa tra le sue mani divine ed aversela esso stesso imposta sopra le spalle, e che era come l'altare portatile sopra di cui dovea immolarsi la Vittima divina e compiersi il gran sacrificio dei secoli. Ma Simone, nel passar vicino al luogo in cui cadde in deliquio il Signore, non pensava per nulla al grande onore che ivi lo attendeva, di portare la croce del suo Salvatore. Anzi sulle prime nol comprese affatto: anzi riputò un'ignominia intollerabile ad uom ben nato il portare di pieno giorno, in mezzo a un gran popolo, il patibolo, la forca di un condannato, e di passare per ajutante del carnefice; anzi cercò a tutti i conti di esimersi dal fare sì trista comparsa, sicchè fu mestieri adoperare la violenza per fargli sostenere questo incarico: *Hunc angariaverunt;* e non fu senza mormorazione e dispetto, e non fu senza credersi da una ingiusta forza umiliato e oppresso, che si sottopose a sì grande affronto.

Quando però, dopo la risurrezion del Signore, divenuto egli coi due suoi figliuoli cristiano, conobbe chiaro quel Gesù Cristo di cui avea portata la croce; allora solo comprese l'altissima dignità cui Iddio lo aveva innalzato nell'averlo scelto a portar la croce del suo divino Figliuolo, del Redentore del mondo; nell'averlo associato il primo al merito, alla gloria, alla virtù della croce; ed allora pure, penetrato dalla più viva riconoscenza, rendette sincere grazie a Dio per quello che gli era sembrato una pena da esso non meritata, una ingiusta umiliazione, e che in fondo era stato un tratto di amorosa predilezione della divina bontà (1).

---

(1) San Marco aggiunge che questo Simone era padre di Alessandro

7. Or qual fatto più chiaro, più eloquente e più efficace di questo per farci intendere l'ingiustizia delle impazienze e delle lagnanze colle quali sopportiamo le nostre tribolazioni e le nostre croci? Ci sembrano combinazioni di un cieco caso, e sono disposizioni ammirabili di Providenza. Ci sembrano effetti della rea volontà, della ingiustizia degli uomini, che a torto ci tribolano e ci perseguitano: *Hunc angariaverunt;* e sono segni della protezione e dell'amore di Dio. Ah! gli uomini che ci spogliano, ci calunniano, ci umiliano, ci opprimono, non sono che veri Giudei che c'impongon per forza sulle spalle la croce di Gesù Cristo, che ci procurano l'onore di Simon cireneo. Ma è Iddio che, pel loro ministero, purifica le nostre anime, mortifica i nostri vizi, ammorza le nostre passioni, accresce il nostro merito, perfeziona la nostra virtù. Noi non intendiamo ora questo mistero, o almeno non ne abbiamo che una idea confusa, una fede debole; e perciò a stento ci rassegniamo nelle nostre umiliazioni e nelle nostre pene. Ma se, per questi

---

e Rufo, *Patrem Alexandri et Rufi;* i quali perciò, quando scrivea l'Evangelista, sembrano essere stati personaggi notissimi ai cristiani, e celebri discepoli di Gesù Cristo. Infatti questo Rufo fu vescovo prima di Tebe e poscia di Tortosa in Ispagna, e santo; e di esso si celebra la festa al 22 di novembre. Alessandro poi, fratello di Rufo, fu martirizzato in Ispagna, e il Beda ne segna il natale agli 11 di marzo. Anche Simone, padre di questi due gran cristiani, si vuole che sia stato ordinato vescovo da san Pietro; che sia colui che negli Atti degli Apostoli si chiama Negro, e fu compagno nella predicazione di san Paolo e di san Barnaba. Questo fortunatissimo uomo, dopo di avere predicato in Ispagna ed avere pel martirio inviato innanzi di sè in cielo i suoi due figli Alessandro e Rufo, ritornato in Giudea, in Gerusalemme santamente morì; e se ne fa in certi martirologi menzione al 1.° di dicembre.

mezzi sì duri, per queste vie sì difficili alla nostra delicatezza e alla nostra infermità, giungeremo a salvarci; se all'uscir della vita l'anima nostra risorgerà gloriosa dal letto di morte per vivere a Dio e in Dio; allora, al vedere che le croci, che ci sembrarono sì pesanti e sì ingiuste, furono però i mezzi da Dio scelti per istaccarci da noi stessi e dal mondo, gli ajuti della nostra perseveranza, i titoli della nostra predestinazione e della nostra salute; allora sì riconosceremo il dito amoroso di Dio in tutto quello che avremo sofferto dalla ingiustizia e dalla malignità degli uomini; e cambieremo le nostre attuali impazienze in atti di riconoscenza amorosa, la nostra attuale tristezza in trasporti di gioja, le nostre attuali lagnanze in lodi e in ringraziamenti eterni della misericordia di Dio. Riformiamo adunque i nostri sentimenti e i nostri giudizii nelle tribolazioni che ci tocca di sopportare. Pieghiamo con rassegnazione divota il nostro capo sotto il lor peso. Accettiamole colla prontezza onde l'infermo appressa le labbra ad amare medicine che gli danno la vita. Soffriamole coll'umile pazienza che si deve avere in tutto ciò che Dio stesso pel nostro meglio dispone che ci accada: ed incominciamo, fin da ora che siamo in terra, a pensarne come un giorno ne penseremo in cielo.

8. Ma il mistero che andiamo spiegando ci predica che le croci cui andiamo soggetti nel corso della vita non solo sono da Dio disposte, ma ancora sono necessarie; sono inevitabili, si devono unire alla mortificazione volontaria, e si devono portare in compagnia di Gesù Cristo; quanto dire che il Signore, in questo mistero, ci dà la spiegazione, il commento sensibile della sua grande sentenza in cui è come compendiato tutto il Vangelo, cioè: « Chi vuole appresso a me venire, rineghi sè stesso,

si tolga sulle spalle la propria croce e mi segua: *Qui vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me.* » Imperciocchè quattro cose ci ha il Signore insinuato in queste brevi ma profonde parole: La prima, che la sua sequela dev'essere volontaria: *Qui venire vult post me.* La seconda, che il suo discepolo deve rinnegar sè medesimo: *Abneget semetipsum.* La terza, che deve caricarsi della propria croce: *Tollat crucem suam.* La quarta in fine, che deve andargli sempre d'appresso e non mai abbandonare la sua compagnia: *Et sequatur me.* Or tutte queste quattro cose ci predica egli col suo doloroso ed umiliante portar di croce.

9. E di fatti, che cosa da prima sembra dirci, col dimostrarcisi con una croce sulle spalle, in atto di salire l'erta pendice del Golgota fra tante pene, fra tanti affronti? Se non che: « Miratemi bene, o uomini, io non sono che l'uomo dell'umiliazione e del dolore, che cammino per la strada del dolore e dell'umiliazione e che non lascia a chi mi tien dietro che l'ambizione e il dolore. E bene, chi di voi ha il coraggio di seguirmi per questa via? Badate bene, che io voglio appresso a me amici e non schiavi; seguaci volontarii e non prigionieri strascinati dalla forza; e voglio che sia libera la vostra scelta, *Qui vult post me venire.* Questo sì però, che dallo stato in cui mi vedete, capite bene che voi non sarete i primi a batter la via in cui io v'impegno; che io, che ve l'addito, sono il primo ad aprirla, sono il primo a percorrerla; che voi non farete che seguir le mie orme, che sono io il primo a fare ciò che voglio che facciate voi stessi; che non sarete i primi a morire per me, ma non farete che ricompensarmi dell'amore con cui io vado il primo a morire per voi; e che io il primo vi precedo col mio esempio e col mio ajuto, come vostro duce, vo-

stro modello e vostro Salvatore. Che dite voi dunque? che risolvete? volete o no essere della mia sequela e della mia compagnia? *Qui vult post me venire?* » Oh caro amoroso Gesù! Dove e da chi andremo noi mai, se non verremo a voi d'appresso: *Domine, ad quem ibimus?* (Joan. 6). Non siete voi il nostro Dio, il nostro Padrone, il nostro Maestro, il nostro Redentore? Le parole, le dottrine, le grazie della vita eterna, dove trovarle lontan da voi? *Verba vitæ æternæ habes* (ibid.). Sì, dunque, che vogliam tutti venirvi appresso, stare a voi uniti, viver con voi: *Sequar te quocumque ieris.*

10. A questa grande umiliazione però del Dio della virtù, di comparir debole, un'altra ancora più grade se ne aggiunge pel Dio della gloria, in questo suo stentato portar di croce, quella, cioè, di comparire infame. Egli è lo stesso Vangelo che lascia intravedere questa seconda umiliazione del Signore, dicendo che *due altri* scellerati erano menati a morte in compagnia di Gesù: *Ducebantur autem et alii duo nequam cum eo, ut interficerentur* (Luc.). Imperciocchè che cosa significa essa mai questa espressione « *Altri due scellerati?* » se non che: per scellerato passò anche il Signore nella pubblica opinione secondo la profezia: *Et cum sceleratis reputatus est* (Isa. 53); che il popolo non fece differenze fra Gesù Cristo e i due facinorosi che erano tratti con lui all'ultimo supplizio; e che tutti e tre eran creduti rei degli stessi delitti, come erano strascinati a subire la stessa pena. Oh confusione pertanto pel Figlio di Dio, la giustizia e la santità per essenza, di essere così confuso tra' peccatori, tra gl'ingiusti, tra gl'iniqui, di passare per uno di loro, e forse ancora pel più tristo fra loro! giacchè siccome la sentenza o il titolo della condanna, che si portava scritto a grandi lettere avanti a Lui, per esser poi col-

locato sulla sua croce, non indicava alcun particolare delitto; così lasciava supporre ogni delitto, e reo di tutti i delitti appariva Colui in cui non si era da'suoi stessi nemici potuto scoprire alcun delitto! Chi può ridire pertanto gli epiteti ingiuriosi, i sarcasmi, le derisioni, le beffe e le bestemmie onde veniva accompagnato? Pure il Redentore del mondo anche quest'orribile confusione che passando in mezzo a sempre nuovi spettatori, ad ogni passo del suo cammino gli si rinnova, soffre con una mansuetudine inalterabile, con una invincibile pazienza!

11. Ecco pertanto indicarci col fatto la seconda condizione della sua sequela, cioè la propria annegazione: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum.* Imperciocchè Gesù Cristo che porta la croce con tanto dolore della sua umanità, con tanto scorno della sua persona e del suo nome, che altro fa egli mai se non rinunziare a tutti i riguardi, a tutti gli onori, a tutti i conforti, a tutti i ristori, che gli sono dovuti? Che altro fa se non rinunziare alla sua santissima carne, a tutti i beni esteriori, alla sua vita? Che altro fa se non che, non potendo rinunziare interiormente alle sue umane passioni, che in esso erano sante, sottomesse e giuste, rinunziarvi nei loro oggetti esteriori, verso i quali le passioni degli uomini anelano con tanta ingiustizia e con tanto ardore, e, nella maniera quanto più nobile e più santa, tanto più perfetta, rinunziare, rinnegare sè stesso? E perciò che altro fa se non inculcarci potentemente col fatto l'indispensabile necessità in cui siam noi di fare per proprio vantaggio quello ch'egli ha fatto per solo amore per noi? Che altro fa, se non predicarci la dura lezione: che noi dobbiamo rinunziare al proprio giudizio, alla propria volontà, ai proprii desiderii, ai proprii affetti, alle proprie inclinazioni, quando sono in opposizione colla

parola di Dio, colla legge di Dio? Che altro fa se non intimarci il dovere di rinunziare alla licenza dei sensi, di mortificare gli occhi, le orecchie, il gusto, la lingua e tutto il corpo, onde non vedere, non udire, non parlare, non gustare, non operar nulla che santo ed innocente non sia, per non offendere Iddio, per piacere a Dio? Deh che come l'uomo profano, l'uomo infedele, l'uomo carnale è l'uomo che a sè stesso condiscende e si fa un idolo di sè stesso; così l'uomo cristiano, l'uomo spirituale, l'uomo che aspira al vanto di seguace fedele di Gesù Cristo, è l'uomo che contradisce sè stesso, a sè stesso ripugna, sè stesso mortifica, rinnega perciò sempre e in tutto sè stesso: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum.*

12. Gesù Cristo però, prima di cedere a Simone la croce, l'ha portata egli stesso. Or che altro questa circostanza ci dice? se non che: se una croce vi è stata pel Creatore, una croce vi sarà sempre per la creatura! Se una croce vi è stata pel Figlio di Dio, una croce vi sarà sempre pei figli degli uomini. Se una croce vi è stata pel Santo de'santi, una croce vi sarà molto più pei peccatori. Se Gesù Cristo, poichè ha preso liberamente l'impegno di redimerci, ha dovuto sostenere la croce: *Oportuit Christum pati* (Luc.); molto più una croce dobbiam portare noi tutti per ottenere di questa redenzione il frutto. Deh che l'uomo, per salvarsi, bisogna che si associi ai patimenti, alle ignominie, alla croce di Gesù Cristo; che, come membro, prenda sopra di sè, come diceva san Paolo, la parte dei dolori e degli affronti che mancarono al capo: *Adimpleo eo quæ desunt passionum Christi* (Coloss. 1). Ed è per darci in modo visibile questa gran lezione che poi mostrò di aver bisogno dell'ajuto dell' uomo per portar la sua croce, e la cedette a

portare a Simone pel tempo in cui egli, il Signore, non la portò; facendo che un vero esterno indebolimento desse a tutto ciò occasione.

La croce dunque è la condizione più universale e più indispensabile della vita umana; e però essa è la pianta di tutti i climi, di tutte le contrade. La croce s'incontra nei palagi dei grandi e nei tugurii dei poveri. Nessuna condizione ne è esente, nessuna dignità la sfugge, nessuna potenza ne campa, nessun grado ne è dispensato. Dove anzi men si crede che stia, si ritrova più pesante e più dura. Le croci dei poveri son croci di legno; più grosse e più rozze in apparenza, sono in fatto più leggere. Le croci dei ricchi o dei grandi del mondo sono croci d'oro: lucide e forbite in apparenza, in fatto sono le più gravi; poichè l'oro è il più pesante di tutti i metalli. Croci sono le calunnie e le persecuzioni; croci le miserie e le infermità; croci le umiliazioni e gl'infortuni; croci le perdite improvvise delle più care persone, delle sostanze e dell' onore, croci i tradimenti degli uomini e le tentazioni dei demoni; croci le convenienze del mondo, i pesi della carica, i doveri del rango, le sollecitudini della paternità, i sacrificii voluti dalla condizione.

Di tutte queste diverse specie di croci, poichè parecchie delle più pesanti toccarono a Gesù Cristo, così ad ogni uomo, ad ogni cristiano toccherà la sua. E Gesù Cristo che fa passare a Simon la croce è Gesù Cristo che la propria croce, la cui croce si è assoggettato esso stesso, dispensa ad ognuno e glie la fa divenire propria e sua: *Crucem suam.* Sua, perchè ognuno ha una croce che porta per passione, o che s'impone per annegazione, o che da altri prende per compassione. Sua, perchè immediatamente gli viene o da'suoi parenti o da'suoi amici, o da' suoi superiori o da'suoi subalterni, o da'suoi emuli o da'suoi

uguali, o dal suo stato o dal suo grado, o dalla sua probità o dalle sue passioni. Sua, perchè ordinata al bene spirituale di ognuno, avuto in mira ab eterno da Dio. Sua, perchè da Dio stesso scelta come la più adatta alle forze di ognuno, ai suoi spirituali bisogni, allo stato della sua anima, al grado della sua virtù o de'suoi vizii, alla quantità de'suoi meriti o de'suoi peccati, alla energia de'suoi buoni desiderii o delle sue passioni: giacchè le croci sono non solo meritorie, ma ancora punitrici, sussidiarie e medicinali.

Or questa croce, che Dio, per tanti mezzi diversi prepara e destina ad ognuno come sua, *Crucem suam,* bisogna che ognuno l'accetti come dalle sue mani divine, che la raccolga e prenda esso stesso come sua propria, come cosa che gli appartiene: *Tollat crucem suam;* come Gesù Cristo accettò come dalle mani del Padre, e si pose sulle spalle la sua: *Et bajulans sibi crucem.* Il Cireneo che ripugna da prima di portare la croce del Salvatore che gli è imposta, e ch'è obbligato di subirla, non ostante la sua opposizione e la sua ripugnanza: *Hunc angariaverunt;* è l'uomo, è il cristiano che fa tutti gli sforzi per evitare la croce che Dio direttamente o indirettamente gli manda, ma invano. Giacchè le nostre ripugnanze, i nostri dispetti, i nostri risentimenti, le nostre querele in faccia alla croce che ci si prepara, o sotto la croce che ci s'impone, non servono che a rendercela più pesante e più dura, ma ad allontanarcela, a risparmiarcela, a dispensarcene non mai: *Hunc angariaverunt;* Gesù Cristo adunque che la sua croce, che avrebbe benissimo potuto evitare, prende senza fare un solo atto d'impazienza, senza pronunziare una sola parola di lagnanza; ma con rassegnazione, con pace, con prontezza, con gioja: *Et bajulans sibi crucem;* e che col suo esempio e col suo ajuto,

induce anche Simone a portare colle sue stesse disposizioni una croce da cui invano tentò di sottrarsi, è Gesù Cristo che dice, che insegna anche a noi che dobbiamo portare cogli stessi sentimenti la croce che, nostro malgrado, ci è imposta; che dobbiamo farla nostra per virtù, poichè dobbiamo sopportarla per necessità ; convertire in sagrificio volontario ciò che spesso è un castigo meritato per le nostre colpe ; e non solo piegarvi sotto pazientemente il capo, ma prenderla noi stessi con coraggio, abbracciarla con ilarità, stringercela al seno con trasporto, come cosa propria, come cosa accettata , desiderata, voluta, come un rimedio alle nostre infermità, o una condizione indispensabile della nostra salvezza : *Tollat crucem suam.* E ciò, come lo stesso Salvatore ha soggiunto in san Luca, e ciò non solo per una sola volta , nè per un sol giorno, ma per tutte le volte, per tutti i giorni, per tutta la vita : *Tollat crucem suam* QUOTIDIE. Quest'è unire la volontaria annegazione di sè stesso alla rassegnazione, alla pazienza cristiana nelle involontarie sofferenze ; quest'è vivere e morire in croce ; quest'è essere vero discepolo di Gesù Cristo : *Qui vult venire post me, abneget semetipsum ; tollat crucem suam quotidie.*

13. Ma tutto ciò ancora non basta. Gesù Cristo, dopo di aver ceduto a Simone la croce, che avea egli stesso portata per un gran tratto sulle sue spalle, va innanzi il primo e dispone che Simone lo segua, gli venga immediatamente appresso, in modo che non lo avanzi e non lo abbandoni, non vada nè più adagio nè più in fretta, non diverta nè a destra nè a sinistra nemmeno di un passo ; ma batta non solo la stessa strada, ma ancora lo stesso sentiero , e ricalchi co' suoi piedi le vestigie sanguinose del suo Redentore. Ecco però dimostrarcisi di fatto la quarta ed ultima condizione della sequela di Gesù

Cristo e del vanto di essere suo discepolo: quella, cioè, di tener sempre fedelmente dietro alle sue pedate, custodendone gelosamente le dottrine, adempiendone fedelmente la legge, imitandone esattamente gli esempi: *Et sequatur me.* Senza di ciò tutte le altre condizioni sarebbero vane ed inefficaci.

Imperciocchè quanti vi sono cristiani nel mondo che si vantano di voler essere seguaci di Gesù Cristo: *Qui vult post me venire!* Quanti vi sono cristiani che sagrificano la loro pace, il loro riposo, i loro averi, le loro sostanze, la loro riputazione, la loro sanità e la lor vita e persino le loro anime, e perciò rinnegano veramente sè stessi: *Abneget semetipsum!* Quanti vi sono cristiani che, di piena loro volontà, con trasporto, con gioja abbracciano, s'impongono essi stessi le croci più pesanti, assoggettandosi ad ogni specie di privazioni, di disagi, di pene, di affronti: *Tollat crucem suam!* Ma siccome questo vanto di voler essere seguace di Gesù Cristo è tutto nelle parole e nulla nei fatti, giacchè questi cristiani non han di cristiano altro che il nome; ma siccome questa annegazione, questa rinunzia di tutti i più cari interessi e di tutto sè stesso la fanno in grazia del mondo e delle passioni; ma siccome queste croci che essi portano se le fabbricano essi stessi, e se la impongono per vani rispetti, per apparenze ridicole, per folli speranze, per ottenere sulla terra una dignità, per procacciarsi gloria, per farsi una fortuna, per gustarvi i più turpi piaceri, cioè a dire, per contentare l'orgoglio, la cupidigia, la carne; così queste croci sono le croci del vizio e non quelle delle virtù; sono le croci del mondo e non quelle del Vangelo; sono le croci che si portano sulla ispirazione del diavolo e non già per ubbidienza e per amore di Gesù Cristo. Così coloro che

portano queste croci non siegono Gesù Cristo, non imitano i suoi esempi, non battono le sue vie. Così la loro qualità di cristiani volontarii non li suffraga; la loro annegazione non li rende migliori; le loro croci non li arricchiscono. Così queste croci sono sterili, infruttuose, colpevoli, e non già feconde, vantaggiose e sante; sono croci di dolore e non di consolazione, di perdizione e non di salute; che si portano appresso non di Gesù Cristo, ma del diavolo, e finiscono non col paradiso, ma coll'inferno.

Ah! che la croce che salva è quella del Salvatore che è tinta del suo sangue, che ricevuta da lui e abbracciata per lui, si porta appresso di lui e con lui: *Et sequatur me* (1).

14. Ecco dunque, in Gesù Cristo che porta la croce, spiegato chiaramente l'enimma, divenuta sensibile la lezione, inculcataci efficacemente la dottrina della necessità, del modo di portare la croce e di seguir Gesù Cristo. Ed ecco ancora l'enimma che han compreso, la le-

---

(1) La croce era un segno obbrobrioso di maledizione e di morte: *Maledictus homo qui pendet in ligno* (Deuter. 21). Ma, dopo che vi morì l'autore stesso della vita, è divenuto un segno di onore e di gloria. Or così le croci dei mondani non santificate dalla grazia di Gesù Cristo, sono croci non solo pesanti, ma ancora ignominiose, che avviliscono, che degradano color che le portano. Al contrario, le croci de' giusti, siccome in fondo sono una derivazione di quella di Gesù Cristo sono non solo consolanti, ma ancora onorevoli e gloriose, e li rendono oggetti d'invidia al cielo e alla terra, perchè li assomigliano al Figlio di Dio. Come il dolore, che ne è inseparabile, divien materia di gaudio e di conforto, così in argomento di trionfo si cambia l'ignominia che le accompagna. Infatti i patimenti dei martiri, anche agli occhi del mondo, sono titoli di grandezza e di gloria, perchè li hanno avvicinati a Gesù Cristo. Lo stesso accade delle pene e delle croci di tutti i giusti.

zione che hanno imparata, la dottrina che han praticata tutti i santi, tutti i veri cristiani, tutti i predestinati, tutti gli eletti. Rimirando perciò coll' occhio della fede Gesù Cristo che, carico della sua croce va a grande stento guadagnando l'erta pendice del Golgota, noi lo vediamo seguíto da uno stuolo immenso di uomini che portano appresso a lui la propria croce e battono la stessa via. Oh come è bella questa vista! Fissatevi bene, miei cari fratelli, lo sguardo della mente. Ecco là sulla cima del monte Gesù Cristo che, come capo, modello e duce di tutti gli eletti, di tutti i predistinati, di tutti i veri cristiani, ha il primo aperta la strada e segnato il cammino. Ecco venirgli immediatamente appresso Maria e Giuseppe, i primi a praticare il Vangelo in tutta la sua severità, in tutta la sua perfezione, anche prima che fosse pubblicato. Ecco seguire gli Apostoli, i Martiri, i Dottori, i Confessori, le Vergini. Ecco frammischiati con loro tutti i giusti dei due Testamenti, di ogni lingua, di ogni popolo, di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso. Oh come questa comitiva è santa, è nobile, augusta, pregevole e cara! Oh come in essa la gioja è sincera, la pace profonda, il camminar coraggioso, il viver perfetto! La fede la anima, la fiducia la sostiene, la carità la accende, il pudor la abbellisce, la penitenza la adorna. Tutte le consolazioni vi sono unite a tutti i sacrificii, tutte le speranze a tutte le virtù. Oh chi concede a me e a voi di essere di sì bella compagnia? Affrettiamoci di confonderci nelle sue file, di camminare con essa. Poichè non vi sono due strade, ma una sola per andare in paradiso: la strada del Calvario, in società co' buoni, appresso a Gesù Cristo; e se vogliamo giungere al termine, non dobbiamo ricusare la via. Mirate bene perciò, ci ripete Gesù Cristo dall'alto del monte colla croce in ispalla, mi-

rate bene che in tutto questo popolo avventuroso non vi è un solo che non porti la professione della vera fede in fronte, l'annegazione nel cuore e sulle spalle la croce; ed imparate che queste sono le condizioni necessarie, inevitabili, comuni a tutti per venirmi appresso e salvarvi: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me.*

PARTE SECONDA

15. Non si è però contentato il Signore, nel suo misterioso viaggio del Calvario, di predicarci coll'esempio, ma ha voluto istruirci ancora colle parole. Imperciocchè, oltre le guardie che lo cingevano intorno, veniagli appresso un gran popolo ed in esso un drappello di donne pietose che, profondamente afflitte e dirottamente piangenti alla vista delle sue ignominie e delle sue pene, colle loro lagrime e coi loro lamenti protestavano e dell'innocenza di lui e dell'ingiustizia di chi avealo condannato: *Sequebatur autem illa multa turba populi et mulierum, quæ plangebant et lamentabantur eum* (Luc.). Ora il Signore, rivoltosi addietro, e dalla cima del monte lasciando cadere il maestoso suo sguardo sopra questa moltitudine di gente che a'suoi piedi spingevasi sul declivio del Golgota, colla stessa potenza divina con cui nell'Orto avea renduti immobili i Giudei ad ascoltare i suoi rimproveri, rende ora altresì immobili i giudici, i soldati, i carnefici, ad ascoltare le sue minacce; e tranquillo e sereno, in aria da padrone che comanda, da maestro che istruisce, da legislatore che dà leggi all'universo, alle pie donne particolarmente volgendosi, Figliuole di Gerusalemme, lor dice, sopra di me non piangete,

che io non vado a morte se non perchè il voglio. Sopra voi stesse piuttosto, o misere, e sopra i figli vostri versate copioso il pianto: *Conversus autem ad illas Jesus dixit: Filiæ Hierusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete et super filios vestros.* Poichè non è lontano il tempo in cui, ahi! la tremenda catastrofe luttuosa verrà sopra Gerusalemme a scoppiare. Oh come allora saranno invidiate le stèrili che non lattaron figliuoli! Oh come si dorranno allora le madri di un fecondità che non avrà servito se non a fornir vittime alla divina Giustizia! *Quoniam ecce venient dies in quibus dicent: Beatæ steriles et ventres quæ non genuerunt, et ubera quæ non lactaverunt!* Ma ahi che i mali della vita presente non saranno che un saggio appena di quelli che i miei nemici, i peccatori devono aspettarsi nella vita futura! da quale orrore non saranno essi compresi quando dovran presentarsi al tremendo giudizio di quello stesso Messia che or bramano di veder crocifisso? Oh come chiederanno allora per somma grazia che i monti cadano sopra di loro per ischiacciarli, i colli sopra di lor si sciolgano per ricoprirli: *Tunc incipient dicere montibus: Cadite super nos; et collibus: Operite nos!* (1). Perchè se il Figlio di Dio, legno verdeggiante di grazia e di virtù,

---

(1) *Etenim quæ videtis mihi parari temporalia sunt; sed quæ non videntur æterna* (san. Bernard. in obit. Humb. abb.). Non vi è dubbio che con quelle parole Gesù Cristo abbia fatta allusione al finale giudizio. San Giovanni le ripete nell'Apocalisse in parlando appunto di questo giudizio. Lo stesso Salvatore, pochi giorni prima della sua Passione, nel predire le orribili sciagure di Gerusalemme (Matth. 24), ha unita questa tremenda pittura con quella del giudizio universale. Ed è costume della Scrittura l'unire nello stesso luogo avvenimenti lontanissimi e disparati; ma dei quali l'uno è figura o preludio dell'altro.

è oggi dalla giustizia di Dio sì duramente trattato, qual sarà mai il trattamento che devono attendersi le legna secche, gli aridi sterpi dei peccatori nemici di Dio: *Quia si in viridi hoc faciunt, in arido quid fiet?* (Luc.).

16. Oh parole, oh discorso! oh Dio pieno di misericordia e colmo di amore! sotto il peso della croce, segnando di cadute e di sangue le vie del Calvario, tra gli scherni dei sacerdoti, tra gl' insulti del popolo, tra gli urti della sbirraglia, in tanto dolor del suo corpo, in tanta ignominia della sua persona, non dimentica ancora, non abbandona il popolo deicida! Il Giudeo lo bestemmia per insulto, ed egli gli predica per compassione. Il Giudeo lo disprezza, ed egli lo chiama. Il Giudeo lo strascina alla morte, ed egli lo attira alla penitenza, alla riconciliazione, al perdono, alla vita: *Filiæ Jerusalem, super vos ipsas flete.* Perciò gli mette innanzi agli occhi la severità dei divini giudizii, l' orrore dei divini gastighi, le sciagure del tempo e le pene dell'eternità: *Si in viridi hoc faciunt, in arido quid fiet?*

Ma in persona de' Giudei presenti, dice san Leone, queste parole furono dirette ancora a'cristiani futuri che, dimenticando sè stessi, si sarebbero mostrati scandalizzati, confusi e dolenti de'rei trattamenti, delle ignominie, degli affronti che il Figlio di Dio ha tollerati nella sua passione. E nel dir loro: Rivolgete sopra voi stessi la compassione che mostrate per me: *Nolite flere super me, sed super vos ipsos flete*, volle lor dire: Invece di dolervi e di vergognarvi delle mie ignominie e del mio dolore, che in qualità di Redentore volentieri ho sofferto per la salute del mondo, tremate piuttosto al tremendo pensiero che io stesso un giorno, in tutto lo splendore della maestà del mio divin Padre, verrò da giudice severo a giudicare il mondo. Invece di piangere sulle pene del

Salvatore di quelli che crèdono, piangete sulla stolidezza e sulla empietà di color che periscono: *Nolite flere pro mundi redemptione morientem, quem in majestate Patris sui videbitis judicantem. Lugendum nobis plane est, non de Salvatore credentium, sed de impietate et temeritate perentium* (Serm. 10 de Pass.).

17. A fronte però della gran corruzione dei costumi, dell'indebolimento della fede, dell'obblio del Vangelo, in cui è caduta la maggior parte dei cristiani, Gesù Cristo ha ancora in gran numero tenere verginelle, giovani delicati, che, rinunziando a tutte le lusinghe e i piaceri del mondo, vanno a seppellire nel chiostro il vanto della gioventù, della grazia, della bellezza; o che restan nel mondo, ma disprezzando il mondo, vivendo segregati dal mondo, come se non appartenessero al mondo. Gesù Cristo ha ancora in gran numero anime fedeli e ferventi in tutte le condizioni, in tutte le classi, in tutti i luoghi, che menano una vita divisa tra i doveri del loro stato e le pratiche della sua religione, il cui primo negozio è la salute dell'anima, le cui più care occupazioni sono le pie letture e la frequenza dei Sagramenti, il cui tesoro è la grazia, le cui delizie sono la carità, la preghiera e la divozione. Ha ancora in gran numero anime giuste, che altra ricompensa non raccolgono della loro giustizia che la dimenticanza, la persecuzione, il disprezzo del mondo. Ora questi veri cristiani che sieguono daddovero Gesù Cristo, che hanno il suo spirito, che portano la sua croce, che camminano misticamente sul Calvario, per esservi, come dicea di sè san Paolo, di continuo crocifissi con Gesù Cristo: *Christo crucifixus sum cruci;* questi cristiani, dico, in questo lor vivere umile, penoso, in questo loro viaggio del Calvario eccitano spesso la compassione dei mondani,

come Gesù Cristo eccitò la compassione de' Giudei. Povere donzelle, dicono, poveri giovani in sì tenera età chiusi tra quattro mura, in compagnia dello squallore, del silenzio, della penitenza! Povere anime che si privano dei più innocenti sollievi, che non gustan nulla del mondo, sempre nel timore, sempre nelle lotte con sè medesime, sempre nel pianto! Come fanno a vivere una vita che è una continua morte? *Plangebant et lamentabantur eum.*

Ma, ad imitazione di Gesù Cristo lor Salvatore e modello, queste anime dicono esse pure ai mondani: O figli di Gerusalemme empia e corrotta, o figli del secolo, cessate di affliggervi, di dolervi, di piangere per noi: *Filiæ Jerusalem, nolite flere super nos.* Il gustare le delizie del vostro mondo sarebbe per noi più penoso di quello che sarebbe a voi l'esserne privi. Nella sequela di Gesù Cristo, in mezzo alle spine della mortificazione, nel pianto della penitenza, nelle cautele del pudore, nella severità del ritiro, nell'afflizione, nella tribolazione, nel disprezzo, noi godiamo della tranquillità, della pace del cuore; noi siam liete del possesso della grazia e della speranza del cielo. Non abbiam bisogno adunque della vostra compassione ipocrita, del vostro pianto. Ma voi, al contrario, col peccato nell'anima, in disgrazia col vostro Dio, in pericolo di finire colla morte de' peccatori, che ad ogni istante vi minaccia, coll'inferno spalancato di continuo sotto dei piedi, senza fede, senza speranza, senza amore; voi in mezzo alle vostre tresche, ai vostri piaceri, a' vostri trastulli, voi dove trovate un giorno senza pene, una notte senza apprensioni, un istante senza disgusti, senza amarezze interne, senza paure, senza rimorsi? Ah voi, liberi, disinvolti e lieti nel volto, siete schiavi, siete tristi, infelici nel cuore. A noi, a noi adun-

que l'invidia, per voi il pianto: *Nolite flere super nos, sed super vos ipsos flete.* E se volete piangere sopra gli altri, piangete su i vostri figli, veramente infelici di aver sortito per padri uomini sì poco religiosi e sì corrotti; pei vostri figli, ai quali non lascierete in retaggio che i vostri mali acquisti, i vostri vizii, ed un nome odioso e ricoperto d'infamia: *Flete super filios vestros.* Ahi miseri figliuoli! Che Dio vi avea dati pel cielo, e che voi allevate per l'inferno, e che eredi della corruzione delle vostre massime, dello scandalo della vostra vita, avranno un giorno comune con voi il castigo. Sopra di essi dunque e sopra voi stessi piangete allo stesso tempo; o piuttosto incominciate fin da ora voi con essi ed essi con voi quel comun pianto che non avrà mai fine: *Super ipsos vos flete et super filios vestros.*

18. Ma ahi! la terribil parola che ha soggiunto il Signore, dicendo: Se il legno verde è così trattato, che sarà mai del legno isterilito e secco: *Si in viridi hoc faciunt, in arido quid fiet?* O voi che per peccare con maggior licenza e con minore rimorso, giudicate e proclamate cosa da nulla o indifferente il peccato, pensate bene queste parole colle quali il Figlio di Dio ci ha rivelato quanto il peccato offende Iddio, e quanto sono grandi i castighi che devono aspettarsi i peccatori! Poichè fu lo stesso che dire: Se la sola ombra, la sola veste del peccato, di cui Gesù Cristo si è ricoperto per nostro amore, lo ha esposto a tante ignominie e a tante pene innanzi alla giustizia di Dio; come è mai possibile che questa giustizia medesima non faccia orrendo viso ai figli degli uomini che si rendono rei di tanti peccati per lor malizia? Se così è lacerato quel corpo santissimo, santuario della purezza, che sarà del nostro in cui non vi è parte che non sia impura? Se il legno verde l'o-

livo eletto dal quale tutta l'unzione della grazia discende, la vera vite fruttifera è così malconcia, che sarà mai dell'olivo selvaggio, del tralcio secco reciso dal vital tronco, del legno arido di maledizione, disseccato di già dal fuoco delle passioni, e già legato e disposto per alimentare il fuoco dell'inferno? Se la santità stessa non è stata risparmiata, vi sarà forse riguardo per l'iniquità? Se peccati non suoi sono stati in Gesù Cristo sì severamente puniti, chiuderà forse Iddio gli occhi sopra i peccati nostri: *Si in viridi hoc faciunt, in arido quid fiet?*

Come a' Giudei, però, così a noi ancora non ripete il Signore sì tremende parole per ispaventarci, ma per convertirci. Non sono queste minaccie di vendette, ma inviti di pietà. Coll'orribil quadro de' suoi terribili giudizj che ci mette innanzi agli occhi, c'impegna ad evitarli; ed in persona delle ree figlie di Gerusalemme, chiama egli le anime peccatrici, figlie della sua Chiesa, a piangere le loro colpe per ottenerne il perdono. Arrendiamoci a quest'inviti amorosi della divina misericordia. Rimettiamoci, per mezzo del pentimento e del proposito sincero del vivere cristiano, alla sequela di Gesù Cristo; affinchè, suoi compagni in terra per la grazia, siamo un giorno, come lo ha egli promesso, suoi compagni in cielo nella gloria: *Ubi sum ego, ibi et minister meus erit* (Joan.). Così sia.

OMILIA XXVIII

LA CROCIFISSIONE

Levavi oculos meos in montes, unde venict auxilium mihi: auxilium meum a Domino qui fecit cœlum etterram.

(Psal. 120).

1. Fu in verità uno spettacolo ben commovente quello del giovine Isacco, che come seppe che Iddio lo aveva scelto per vittima, ubbidiente si abbandona a ciò che vuol di lui fare il genitore; e colle legna che aveva esso medesimo portate sulle sue spalle ajuta a costruire il rogo in cui dev'essere consumato, si corona esso stesso di fiori, si adagia esso stesso sull'altare, offre le mani alle funi che lo legano, bacia e stende il collo all'acciajo scintillante che deve immolarlo, e rassegnato e tranquillo se ne sta ad aspettare la morte dalle mani di colui da cui aveva ricevuta la vita!

Ora come non vedere in questo sacrificio dell'eroico figlio unigenito di Abramo adombrate tanti secoli prima e vivamente descritte le circostanze del sagrificio di Gesù Cristo Figliuolo unigenito di Dio? Egli pure ha portato sulle spalle le legna del suo sacrificio, la croce. Egli pure vi si è da sè medesimo adagiato; egli pure ha offerto le sue mani e i suoi piedi non già ad esser legati con funi, ma ad essere con chiodi trafitti; ed egli pure

infine su questo altare di dolore, ubbidiente, rassegnato sino alla morte, *Factus obediens usque ad mortem*, la morte si sta ad aspettare che, per mano de' Giudei, gli dà il suo stesso divin Padre, mosso dal fuoco della sua carità per la salute del mondo: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret.* E perchè non manchi alcun tratto di somiglianza tra la figura e il figurato, il monte Moria ([1]) è lo stesso che il Calvario; ed è cosa certissima, dice san Girolamo, sull'autorità di un'antica tradizione de' Giudei, che il sagrificio d' Isacco avvenne precisamente nello stesso luogo in cui è stato crocifisso Gesù Cristo: *Ab antiquis Judæis certissime cognovi quod ibi immolatus sic Isaac ubi postea Christus crucifixus est* (apud san. August. Serm. 21 de Temp.).

2. Or egli è questo grande ed ineffabil mistero di Dio Padre, che avrebbe un giorno immolato il suo unigenito Figlio in quel luogo stesso in cui Abramo aveva offerto il suo, che conobbe profeticamente allora quel gran Patriarca. E perciò, in un'estasi di meraviglia e di riconoscenza divota, diede a quel luogo il nome di *Moria*, parola che vuol dire: *Il Signore vede.* E quindi cominciò a dirsi: In questo monte Dio vedrà: *In monte Dominus videbit* ([2]). E poichè il vedere di Dio è usare misericor-

---

(1) Questo monte Moria formava diverse colline, in una delle quali detta Sion, era il tempio di Gerusalemme, ed era contenuto nel recinto o tra le mura della città; un'altra che ne era fuori si chiamava *Calvario*, ed ivi fu crocifisso il Signore.

(2) *Appellavitque nomen loci illius: DOMINUS VIDET. Unde usque hodie dicitur: In monte DOMINUS VIDEBIT* (Gen. 22). Altri, con san Girolamo, leggono: IL SIGNORE SARA' VEDUTO (*Videbitur*), ed altri co' Settanta: FU VEDUTO (*Visus est*). E l'una e l'altra lezione calza benissimo; giacchè veramente il Signor Gesù Cristo, di cui Isacco fu la figura, *sarebbe stato veduto* e *fu veduto* in questo monte in croce.

dia, la parola: *Dio vedrà nel monte*, fu una splendida profezia che da quel monte appunto doveva, pel sagrificio di Gesù Cristo, discendere la divina misericordia in tutto il mondo [1]. Ed a questa grande misericordia che dal monte Calvario doveva discendere sopra tutti gli uomini alludeva Davidde allorquando, a nome di tutta l'umanità degradata ed afflitta, diceva: Il Signore, che ha creato il cielo e la terra, può solo soccorrermi. Ed io tengo perciò sempre fiso lo sguardo sul monte dal quale un giorno io otterrò sì gran soccorso: ***Levavi oculos meos in montes*** [2]***, unde veniet auxilium mihi: auxilium meum a Domino qui fecit cœlum et terram.***

Ora giunti noi alla terza ed ultima parte della storia della Passione del Signore, incominciamo oggi a considerare questi grandi misteri di misericordia che ha egli operati sul Calvario. E riserbandoci a spiegare altrove il mistero della Croce, e restringendoci oggi a meditare le circostanze istoriche della crocifissione del Redentore, vediamoci altrettanti segni di speranza, di fiducia nel divino soccorso che ci sono venuti dal Calvario; affinchè noi pure sul Calvario, sopra Gesù Cristo crocifisso teniam

---

(1) San Girolamo e dopo di lui il De Lira attestano che, dal momento in cui Abramo diede il nome di *Moria* al monte del sacrificio, questa parola divenne un proverbio presso gli Ebrei; sicchè in tutte le loro angustie ed in tutte le loro afflizioni solevano esclamare: ***Ah un giorno il Signore vedrà e ci provvederà dal monte!*** E così si devono intendere le parole del sacro storico: ***Unde usque hodie dicitur: In monte Deus videbit.***

(2) Il Profeta dice in numero plurale: ***In montes***, alludendo alle diverse sante colline di Gerusalemme: ***In montes sanctos Jerusalem*** (Bardani Psalter. Elucid.), che erano tutte sul medesimo monte, come già si è avvertito; e però noi tradurremo sempre in numero singolare questa parola.

fiso lo sguardo del nostro cuore, ed otteniamo quel soccorso che sol da Dio per mezzo di Gesù crocifisso può discendere a noi: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi: auxilium meum a Domino qui fecit cœlum et terram.*

PARTE PRIMA.

3. È cosa degna di osservazione che, ove molte particolarità della passione del Signore, riferite da uno o due degli Evangelisti, sono taciute dagli altri, tutti e quattro poi, con una particolare attenzione, abbiano notato la circostanza, che Gesù Cristo è stato crocifisso *nel luogo della* CALVARIA *o del Teschio* (1). Ma non ci maravigliamo di ciò. La grandezza, l'im-

---

(1) *Venerunt in locum qui dicitur Golgotha, quod est CALVARIÆ locus* (Matth.). *Perducunt illum in Golgothæ locum, quod est interpretatum CALVARIÆ locus* (Marc.). *Et postquam venerunt in locum qui vocatur CALVARIÆ, ibi crucifixerunt eum* (Luc.). *Exivit in eum qui dicitur CALVARIÆ locus* (Joan.).

La parola *Golgota* poi è ebraica, e significa la *Calvaria*, il cranio o il teschio dell'uomo. *Golgota* perciò è il termine originale, *Calvario*, il termine della versione; e perciò il *Golgota* è lo stesso che il *Calvario*

Qualche interprete sostiene che il *Calvario* fu così chiamato perchè, essendo il luogo dove si giustiziavano i rei, era ricoperto di molte *Calvarie* e teschi di coloro cui vi era stato reciso il capo. Ma questa opinione non può ammettersi: 1. Perchè nè i Giudei nè i Romani soffrivano che le teste dei morti rimanessero insepolte e allo scoperto; 2. perchè se rimanevano ivi le teste dei giustiziati, vi rimanevano ancora i tronchi, e non vi è ragione onde il monte avesse preso il suo nome sol dalle teste; 3. perchè gli Evangelisti concordemente chiamano il luogo dove fu crocifisso il Signore, il LUOGO DELLA CALVARIA O DELLA TESTA, *Calvariæ locum* e non già *delle teste, delle calvarie*, ciocchè è una chiarissima allusione ad una Testa, e questa rispettabile, famosa, a tutti nota, ed in venerazione presso di tutti, sino ad aver dato a quel luogo il nome. Di chi sia stata questa testa si vedrà qui appresso.

portanza, gli effetti della crocifissione del Signore sono in gran parte legati a questa circostanza del luogo della sua morte. Imperciocchè primieramente in questo monte appunto Abele, Noè, Melchisedecco, Abramo, Giosuè, Davidde, Salomone e tutti i sacerdoti discendenti d'Aronne offrirono a Dio sacrificii (1), ciascun dei quali figurò una delle particolarità del sacrificio di Gesù Cristo. Col ripeterci adunque gli Evangelisti che Gesù Cristo è stato crocifisso sul Calvario, ci han voluto indicare che tutti i sagrificii antichi, sì ripetuti, sì magnifici, sì solenni, offerti da sì santi uomini sopra questo medesimo monte, erano la figura del grande, sublime, augustissimo sagrificio di Gesù Cristo; che da esso solamente prendevano la loro efficacia; che per esso solamente erano stati a Dio accetti; che Gesù Cristo, coll'esser venuto l'ultimo a sagrificare sè stesso su questo monte misterioso, ha messo il suo sagrificio in luogo di tutti gli altri, e li ha con ciò tutti e per sempre aboliti; che ha egli realizzate tutte le figure, verificate tutte le profezie, compiuta tutta la legge; ed in fine, che la grande misericordia, il gran soccorso, che l'umanità attendeva dal monte Calvario con una speranza timida, palpitante come la paura, è ormai assicurato a tutti gli uomini che, volgendovi lo sguardo della lor fede, desiderano di ottenerlo: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.*

4. In secondo luogo: sapete di chi è questa *Calvaria*, questo teschio o questa testa augusta e venerabile dalla quale il monte Calvario ha preso il nome? È la calvaria, la testa, il teschio di Adamo. Poichè, secondo

---

(1) Perchè il tempio di Gerusalemme, in cui i sacerdoti offrivano sacrificio, era sulla rôcca di Sion, che, come già si è avvertito, formava parte dello stesso monte in cui era la collina del Calvario.

che afferma un interprete presso l'A-Lapide, Noè, nell'entrare nell'arca, vi portò, per salvarle dal diluvio, le ossa e il teschio di Adamo; e dopo il diluvio seppellì sul Calvario questi avanzi del primo padre del genere umano, della prima creta organizzata dalle mani di Dio (in 27 Matth.).

Quindi Tertulliano, scrittore antichissimo, così si esprime: Qui (sul Calvario), dove sappiamo che è stato sepolto il primo uomo, Gesù Cristo patisce, e col pio suo sangue inzuppa la terra: affinchè la polvere del vecchio Adamo, mescolata col sangue di Gesù Cristo, possa essere purificata per la virtù di quest'acqua divina che stilla dal corpo del Signore: *Hic hominem primum suscepimus esse sepultum; — Hic patitur Christus; pio sanguine terra madescit, — Pulvis Adæ ut possit, veteris cum sanguine Christi — Commixtus, stillantis aquæ virtuti lavari* (Lib. 2 Carm. contr. Marcion.). Origene poi dice esso pure: Una tradizione costante, giunta sino a me, mi fa sapere che il primo uomo, formato da Dio, è stato sepolto sul Calvario, nel luogo appunto in cui è stato crocifisso il Signore, affinchè fosse sensibile quello che ha detto san Paolo: Che siccome tutti gli uomini eran morti in Adamo, così tutti riceverebbero la vita in Gesù Cristo: *Venit traditio usque ad me, quod corpus Adæ ibi sepultum est ubi crucifixus est Christus; ut, sicut in Adam omnes moriuntur, sic et in Christo omnes vivificantur* (in Matth.).

Oltre però Origene e Tertulliano, san Cipriano ancora, sant'Atanasio, san Basilio, san Gregorio Nazianzeno, sant'Ireneo, sant'Epifanio, san Giovanni Crisostomo, sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Cirillo, Teofilatto, Beda, tutti insomma i Padri [1] e gl'interpreti affermano la

(1) Fra' Padri san Girolamo è il solo a negare questa tradizione. Ma

medesima cosa. Ora una credenza sì comune e sì universale che si trova allo stesso tempo in Palestina, nella Tracia, nella Grecia, nell'Egitto, in Italia, non può essere stata l'effetto di una opinione formata da un solo Padre e seguitata poi ciecamente dagli altri sulla sua parola, ma è l'effetto di una tradizione comune ed universale.

Ed in fatti, come si è veduto di Origine, così gli altri Padri ancora non avanzano questa sentenza come una loro opinione, ma come una credenza tradizionale più antica del cristianesimo, e di cui erano persuasi i più

---

oltrechè la sentenza di un solo Padre, contro tutti gli altri, non prova nulla, non vi è dubbio che san Girolamo siasi ritrattato, avendo affermato in un luogo ciò che avea negato in un altro. Imperciocchè nella lettera scritta da esso a nome delle sante Paola ed Eustochia a santa Marcella a Roma, e di cui lo stile e le sentenze sono evidentemente di san Girolamo, così si esprime:. In questa città (Gerusalemme), anzi in questo medesimo luogo, dicesi avere abitato ed esser morto Adamo. Il perchè il luogo in cui il Signore nostro è stato crocifisso si chiama *Calvaria*, cioè a dire, perchè ivi fu sepolta la Calvaria o il teschio dell' antico uomo; affinchè il sangue del secondo Adamo, cioè di Gesù Cristo, scorrendo dalla croce, cancellasse il peccato del primo Adamo e del primo nostro padre che ivi giacea sepolto, e si compisse così quel detto dell'Apostolo: Svegliati, o tu che dormi, e sorgi dai morti, e ti illuminerà Gesù Cristo*: In hac urbe, imo in hoc tunc loco, et habitasse dicitur et mortuus Adam. Unde et locus, in quo crucifixus est Dominus noster, CALVARIA appellatur; scilicet quod ibi sit antiqui hominis CALVARIA condita: ut secundi Adam, idest Christi sanguis, de cruce stillans, primi Adam et jacentis protoplasti peccata dilueret; et tunc sermo ille Apostoli compleretur. Excitare, qui dormis, et exsurge a mortuis, et illuminabit te Christus.* Infine L'A-Lapide, che chiama questa sentenza una tradizione comune: *Videtur communis traditio*, avverte, citando Alberto Magno e il Molano, che appunto per indicare questa stessa tradizione sogliono i pittori dipingere a piedi della croce una calvaria o un teschio che rappresenta quello di Adamo: *Hoc de causa pictores sub cruce Christi calvariam Adæ depingunt* (in 5 Epist. ad Eph.).

dotti Ebrei. Sant'Epifanio in particolare appella a questa tradizione come a cosa scritta: *Librorum monumentis didicimus Dominum nostrum Jesum Christum in Golgotha esse crucifixum, nimirum in eo potissimum loco in quo Adam corpus jaceret.* Si avverta infine che i Padri non solo l'hanno enunciata senza la menoma diffidenza, ma ne han parlato e vi han sopra discorso come di una cosa conforme alla teologia della fede, degna della provvidenza di Dio e della grandezza del mistero della morte del Redentore.

Ascoltiamone almen qualcuno. Sant'Agostino: In verità, dice, o fratelli, non è senza una grande ragione che credesi che il Medico divino sia stato eretto in croce nello stesso luogo ove giaceva l'uomo infermo. Era cosa ben degna e ben giusta che la divina misericordia si inclinasse sopra quell'uomo in cui e per cui era caduta la superbia umana, e che quel sangue prezioso, mentre stillando dal corpo, degnasi di *toccare* anche corporalmente la polvere dell'antico peccatore si crede che lo abbia redento: *Et vere, fratres, non incongrue creditur quod ibi erectus sit* MEDICUS *ubi jacebat* ÆGROTUS. *Et dignum erat ut ubi occiderat humana superbia, ibi se inclinaret divina misericordia, et sanguis ille pretiosus etiam corporaliter pulverem* ANTIQUI PECCATORIS, *dum dignatur stillando contigere, redemisse credatur* (Serm. 61 de Temp.). Sant'Ambrogio osserva ancora: che era la cosa più ragionevole che Gesù Cristo, principio della nostra vita fosse collocato in croce nello stesso luogo ove nella persona di Adamo, era stato il principio della nostra morte: *Congruebat ut ibi vitæ nostræ initia locarentur ubi fuerant mortis exordia* (in Luc.) (1).

(1) Sant'Atanasio dice pure: Adamo ivi morì e fu sotterrato. Se è

5. Oh come è bello, come è grazioso, come è pio questo mistero! Adamo, in pena della sua disubbidienza, secondo la minaccia divina, si era già in cenere ridotto. Ivi il corpo del primo peccatore, che fu l'omicida della sua stirpe; ivi il capo colpevole, che fu l'origine del peccato, il principio del regno della morte, aspettava da quaranta secoli il capo innocente, il Salvatore, il principio della risurrezione e della vita, che gli facesse provare gli effetti della sua potenza e della sua carità. Ora il Signore viene a ritrovare egli stesso questa cenere nel luogo stesso in cui si è disciolta; vi si pianta sopra colla sua croce; vi fa sopra gocciolare il suo sangue, e come la gallina, ha detto egli stesso, dagli uovi, che sembrano sostanze inanimate e morte, fa schiuder vivi i pulcini col suo calore e col suo amore, così Gesù Cristo, col suo sangue e colla sua carità rianima quella cenere, la

---

così, la relazione di un tal luogo colla croce mi sembra mirabile. Attesochè il Signore, essendo venuto a cercare il padre Adamo, scelse per patire il luogo in cui questi era sepolto; espiando il suo peccato espiare quelli dell'intera sua discendenza. Sant'Epifanio parla così: Gesù Cristo innalzato sulla croce, avendo avuto il lato aperto da cui scaturirono sangue ed acqua, fece cadere questa celeste rugiada sulle reliquie e le ceneri del PRIMO UOMO; affine d'incominciare dalle primizie della massa per purificarla tutta intera. Sant'Ireneo così si esprime: San Luca colla enumerazione di settantadue generazioni fa salire la genealogia del Signor nostro sino ad Adamo; unendo così il fine e il termine coll'origine e col principio, ed indicando così che il disegno di Gesù Cristo era di riunire nella sua persona insieme con Adamo tutte le generazioni da quel primo uomo discese. Era dunque necessario che Gesù Cristo che veniva a salvare la pecorella smarrita, l'umanità, salisse fino alla sua sorgente e venisse a salvare specialmente Adamo che avea formato colle sue mani. Infine il Crisostomo esclama: Quanto è bello il veder Gesù Cristo alzare il trono della sua vittoria, la croce, nel luogo stesso in cui giacea Adamo, sopra di cui la morte avea esercitato il suo impero!

ricuopre colle ali della sua croce: *Quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alis* (Matth.); la feconda, ne fa schiudere da mezzo a quei sassi i figli di Abramo, li prende sotto la sua protezione, ed invece delle parole del suo sdegno: Tu sei terra, ed in terra dovrai ritornare: *Pulvis es it in pulverem reverteris;* gli fa udire, secondo san Paolo, queste parole della sua pietà: Alzati, o tu che dormi il sonno di morte; esci dal tuo sepolcro or che la luce del tuo Salvatore ti chiama con tutta la sua stirpe alla risurrezione ed alla vita: *Surge qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus* (Ephes. 5) (1).

Oh tratto ineffabile della divina bontà! L'autore d'ogni peccato riceve il primo sopra di sè il sangue dell'Autore d'ogni giustizia! Il primo autor della morte vede sopra di sè morir l'Autor della vita! e la malizia del primo Adamo sperimenta la grazia del secondo! Noi vi ringraziamo dunque, o santi Evangelisti, di averci trasmessa

---

(1) Sant'Ambrogio e sant'Agostino, invece della parola *illuminabit* leggono: « *Continget te Christus*, Gesù Cristo ti toccherà. » E il Crisostomo, ritenendo la stessa lezione, dice che Gesù Cristo *toccò* Adamo sepolto sul Calvario col sangue che sopra di esso fece stillare dalla sua croce, e lo tolse dalla morte e lo fece risorgere: giacchè non vi è dubbio che fra' Patriarchi che risorsero con Gesù Cristo non vi sia stato anche Adamo. Si avverta ancora che oltre i tre Padri citati, anche san Gregorio Nazianzeno e san Girolamo, che ritengono la parola *illuminabit*, pure spiegano allo stesso modo questo passo di san Paolo, cioè lo credono allusivo a Gesù Cristo crocifisso nel luogo stesso in cui era il corpo di Adamo, e che dalla morte il risuscita. San Girolamo poi rammenta a questo proposito che il miracolo onde Gesù Cristo morto fa risuscitare il morto Adamo, fu figurato nel gran miracolo onde il corpo morto di Eliseo, collocato vicino ad un altro cadavere lo fece risorgere.

questa particolarità importante, che Gesù Cristo è stato crocifisso ed è morto sul Calvario, sul teschio di Adamo. Con ciò ci avete scoperte le secrete misteriose attinenze che uniscono la morte, la sepoltura, la risurrezione del primo Adamo con quella del secondo: poichè ci avete detto che tutto ciò è accaduto nel medesimo luogo. Con ciò ci avete fatto chiaramente intendere che Gesù Cristo è morto per quel primo padre, per quel primo uomo di cui egli si è sempre deliziato nel Vangelo di chiamarsi il figliuolo, dicendosi sempre: il figlio del-dell'uomo, cioè di Adamo: *Filius hominis*, *idest Adæ* (A-Lap.). Con ciò ci avete avvertito che in questa grande misericordia, usata col nostro primo padre, siam compresi ancora tutti noi suoi sciagurati figliuoli. Oh caro monte Calvario! Oh pie e preziose memorie! A tal riflesso la nostra timidezza si dilegua, la nostra confidenza rinasce, il nostro cuore ritorna a palpitar di speranza, e noi ancora aspettiamo con filial sicurezza da questo monte santo il soccorso del Dio onnipotente che sol può salvarci: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi: auxilium meum a Domino qui fecit cœlum et terram!*

6. Mentre però così noi la discorriamo, i Giudei già apprestano al Salvatore la bevanda dei condannati, secondo che era stato dalla Scrittura prescritto: *Date siceram mœrentibus*, *et vinum his qui amaro sunt corde* (Prov. 31). Ma ahi ritrovato di odio infernale! Non è essa questa bevanda composta di vino e di mirra quale soleasi propinare a rei di morte, per farli cadere in una specie di ebbrezza e toglier loro la riflessione, e diminuire in essi il senso del dolore; ma per Gesù Cristo si è composta di vino guasto e di fiele: *Dederunt ei*

vinum bibere cum felle mistum (Matth.) [1]: cangiando così gli scellerati, dice san Cirillo, in argomento di nuova pena anche questa specie di conforto, e portandosi da crudeli ed empii anche mentre vogliono apparire umani e pii: *Humanitatem, qua moveri videbantur, in impietatem converterunt* (in Joan.).

Ma anche questo diabolico artificio di crudeltà non fu dal Signore permesso senza mistero. Adamo ivi presente avea peccato per intemperanza e per gola, e questa pas-

---

(1) San Marco non fa menzione del fiele, ma dice solamente che fu dato al Signore il vino mirrato: *Dabant ei bibere myrrhatum vinum*, perchè all'esterno tale questa bevanda appariva, e tal si credeva dagli astanti ignari del modo onde l'aveano alterata i Giudei. San Matteo però ci dice quello che essa veramente era, cioè: un composto di vino guasto e di fiele. Il greco difatti, invece della parola *oinon*, ossia *vino*, ha la parola *oxon*, ossia *aceto*, perchè un tal vino era, dice L'A-Lapide, acerbo ed acetoso; e però peggio dell'aceto. Mosè avea profetato questo eccesso di cui si sarebbero renduti colpevoli i Giudei, avendo detto: *Uva eorum uva fellis et botri amarissimi* (Deuter. 32). Per Davidde pure avea, in termini chiarissimi, predetto lo stesso il Signore che gli sarebbe dato a mangiare il fiele. Or queste profezie, dice san Girolamo, si sono compiute per la pozione che i Giudei presentarono al Signore sul Calvario. *Amara vitis amarum vinum fecit quod propinat Domino, u timpleatur quod scriptum est* (Ps. 68): *Dederunt in escam meam fel* (in Matth.). Si noti però che il Profeta avea detto che il fiele fu dato non a bere al Signore ma a mangiare: *In escam meam.* Dal che opina Eutimio che pezzetti di fiele secco furono da'Giudei gittati nell'aceto. Imperciocchè come a chi patisce languore si dà per ristoro del vino con entro qualche pezzetto di pane affinchè beva e mangi al medesimo tempo, così al Signore si volle dare una zuppa siffatta, ma per suo tormento; e però gli si diede dell'aceto per vino, e per pane pezzi di fiele: *Arbitror fragmenta aridi fellis in aceto emollita fuisse, ut acetum loco vini esset, et fragmenta illa pro bucella panis* (in Matth.).

sione gli fece volger lo sguardo audace e stender la mano ribelle all'albero della morte. Per questa passione ancora noi, figliuoli di questo primo peccatore, abusiamo degli alimenti di cui Dio ci fa dono e ci abbandoniamo sovente ai piaceri del gusto, agli eccessi dell'intemperanza, che poi degenerano in eccessi d'impudicizia. Gesù Cristo adunque, che gusta questa orribil bevanda, e che attossica con essa la sua lingua, il suo gusto, unico senso restato fino allora senza il suo particolare tormento, è Gesù Cristo, dice san Girolamo, che espia, che soddisfa per l'intemperanza di Adamo e di tutti gli uomini: *Per hoc acetum succus letalis pomi abstergitur* (in Matth.). E sant'Agostino dicea al Signore: Perchè io mi sono abbandonato alla gola, voi, o Signore, avete provata la fame; perchè io ho gustato la dolcezza colpevole del pomo, voi siete stato amareggiato dal fiele. Ecco il contrapposto dell'empietà mia e della vostra pietà: *Ego gulæ parui; tu inedia afficeris. Ego pomi dulcedinem, tu fellis gustas amaritudinem. Ecce mea impietas et tua pietas!* (Meditat. c, 7).

7. L'Evangelista però soggiunse che, gustata appena questa avvelenata bevanda, Gesù la rifiuta: *Cum gustasset, noluit bibere* (Matth.). Or come mai ricusa la nostra amarezza egli che nessuno ha ricusato dei nostri dolori e dei nostri obbrobrii? Ah! no, dice l'A-Lapide, non ha egli ricusata l'amarezza di cui questo nuovo calice è colmo, ma la perfidia con cui gli si appresta: *Aversatur malitiam Judæorum, qui vinum felle corruperant* (in Matth.). Se poi, con una pazienza troppo eccessiva, avesse bevuta in silenzio questa pozione crudele, avrebbe fatto credere a' Giudei che la Sapienza Incarnata non si fosse accorta della frode infernale che avea cambiata una bevanda di conforto in mortale veleno; avrebbe lasciato

nascosto questo nuovo tratto della scellerata barbarie de'suoi nemici; avrebbe loro prócurata la gioja feroce di aver fatto morire colla forza del loro veleno colui che dovea solo morire per la forza della sua carità: avrebbe infine esso stesso trangugiato un veleno con cui avrebbe lacerate le sante sue viscere che doveano rimanere intatte. Ma coll'aver rifiutata questa bevanda, confortante e deliziosa in apparenza, velenosa in realtà; coll'aver mostrato di essersi accorto della frode crudele con cui si era preteso d'ingannarlo, di attossicarlo e farsi quindi beffe di lui, da una parte ha espiato la folle credulità onde Adamo cedette alla tentazione del serpe, e divorò, come farmaco di vita, il frutto fatale cambiato dal demonio in veleno di morte; e dall'altra parte, ci ha dimostrato ch'egli muore su questo monte per iscoprire, per isconcertare, per eludere, per trionfare degli artificj del serpe, ed assicurare a noi il soccorso da scoprirli noi pure questi orribili artificii di Satana e da riportarne glorioso trionfo: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.*

8. Ma deh, ministri avidi di sangue, affrettatevi di collocar sul suo altare l'Agnello senza macchia. Egli è più impaziente di esservi immolato, di quello che voi lo siate d'immolarvelo! Mirate perciò, miei cari fratelli, con quale prontezza, con quale mansuetudine, con quale tranquillità si offre ai manigoldi più spietati delle belve, che con orribil fierezza gli strappan di dosso le vesti, che si erano di già attaccate alle piaghe, e tutte gliele rinnovano e gliele scuoprono al vivo con uno spasimo immenso.

Fermiamoci però un istante, ci dice sant'Ambrogio, a considerar questo modo onde il Salvatore si appresta a salir sulla croce: egli si lascia prima spogliare di tutto,

e nudo ascende il trono del suo dolore: *Refert considerare Dominum, qualis crucem ascendit: Nudum video* (in Luc.). Ecco dunque, soggiunge lo stesso santo Dottore, ecco dunque in qual maniera deve presentarsi a combattere il cristiano che vuol vincere in compagnia di Gesù Cristo; a sua imitazione deve esso pure spogliarsi e non curarsi delle grandezze del secolo: *Talis ergo ascendat qui sæculum vincere parat, ut sæculi adjumenta non quærat* (ibid.). Imperciocchè Adamo, che cercò di vestirsi delle foglie delle cose terrene, rimase vinto; ma Gesù Cristo, col deporre a piè della croce tutte le sue vestimenta, riuscì vincitore: *Victus est Adam qui vestimenta quæsivit: vicit ille qui tegumenta deposuit* (ibid.).

Sant'Atanasio poi rileva un altro mistero in questa deposizione di abiti che fa il Signore a piè della croce. Questi abiti, dice egli, significarono le nostre miserie e i nostri peccati. Gesù Cristo dunque che si spoglia degli abiti di cui si era rivestito è Gesù Cristo che depone nella sua morte tutte le nostre miserie, tutti i nostri peccati che avea sopra di sè assunti; ed a noi le ricambia colle vesti della immortalità e della vita, che ci ha acquistate colla sua nudità e colla sua morte: *Omnia nostra induit, ut rursus exueret, et pro istis nos vestiret vita et immortalitate* (Serm. de Pass.). E questo mistero di tenera pietà rammentava con tanto affetto ai primi cristiani san Paolo, allora quando diceva: Voi conoscete l'eccesso della degnazione del nostro Signor Gesù Cristo che, essendo ricco di una ricchezza infinita, si è fatto povero sino a non aver neppure uno straccio che lo ricuopra: affinchè voi diveniste ricchi del merito della sua povertà: *Vos scitis gratiam Domini nostri Jesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis* (II Cor. 7).

9. Intanto però mirate Gesù Cristo, come non ha bisogno che gli si faccia violenza; ma, bastandogli la sua ubbidienza al Padre, e il suo amore per gli uomini, si china a terra e da sè medesimo si colloca, si adatta, colla sua schiena lacera ed insanguinata, sul ruvido legno della croce, e distende le braccia e le mani, e i piedi presenta ad essere trapassati da chiodi crudeli. Ahi vista! Il manigoldo appunta nel mezzo della palma grossissimo chiodo, e facendovi sopra cadere pesante martello, batte e ribatte, infine che il chiodo trapassi la mano e il legno della croce, e dall'altra parte riesca. Ed intanto chi può imaginare i contorcimenti, le convulsioni, il dolore di quella umanità delicata, per lo squarciarsi della carne, pel rompersi violentemente de' nervi, dei muscoli, delle vene, delle arterie, che mettono capo a questa parte del corpo? Lo stesso si pratica dall' altra mano; se non che, non giungendo essa al foro disegnato, per la contrazione dei muscoli prodotta dall'inchiodamento della prima, la stirano violentemente con funi, finchè vi arrivi. Lo stesso si opera a' santissimi piedi: sicchè al dolore delle trafitture aggiungesi quello dello slogamento delle ossa; e, come dice il Cartusiano, per questa violenta distrazione di tutte le membra, appajono a traverso la cute le protuberanze e le giunture delle ossa slogate: *Ob violentam membrorum extensionem apparebant ossium juncturæ* (in Psal. 21); e così si adempie alla lettera la profezia di Davidde: Essi mi han trafitto da parte a parte e mani e piedi, e mi hanno slogate, sino a potermisi numerare, le stesse ossa: *Foderunt manus meas et pedes meos; dinumeraverunt omnia ossa mea* (Psal. 21). Poi si rivolta la croce, per ribadirne i chiodi, e si pesta e si schiaccia il santissimo corpo; e quindi dall'eletto Grappolo delle vigne di Cipro piove

da tutte le parti a rivi il mosto misterioso del divin sangue: *Botrus Cypri, dilectus meus* (Cant. 1). *Torcular calcavi solus* (Isa. 63).

Oh strazio atroce di quelle mani onnipotenti che, dopo di aver fabbricato il sole e l'aurora, han risanato gl'infermi e risuscitato i morti! Oh crucio spietato di quei santissimi piedi, che, dopo di aver calcato le sfere, sonosi le sì gran volte stancati in cerca dei peccatori! Ma non deve ciò per nulla sorprenderci. Il profeta Zaccaria avea detto: In quel giorno vi sarà in Gerusalemme un gran pianto; e gli si dimanderà: Che cosa mai significano, o Signore, coteste piaghe nel mezzo delle vostre mani? Al che risponderà egli: Io ho ricevuto queste piaghe nella casa e dalle mani di coloro che mi doveano amare: *In die illa magnus erit planctus in Jerusalem.... Et dicetur: Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum? Et dicet: His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me* (Zach. 12 et 13). Se dunque, dice sopra queste parole profetiche Ruperto abate, se dunque voi pure, o cristiani, vi fate a chiedere col Profeta: A che fine il Signore ha mani e piedi sì crudelmente trafitti? io vi risponderò: Che queste piaghe sono e saranno le testimonianze, le prove sensibili e perenni della volontà e del comando del divin Padre, e dell'ubbidienza e dell'amore del Figliuolo divino, intenti l'uno e l'altro a redimerci: *Si quæritis: Quid sunt plagæ istæ? ego dico vobis: Qui testimonia sunt obedientiæ, signa voluntatis et jussionis paternæ* (in Zach.).

10. Imperciocchè Adamo ed Eva han peccato, dice sant'Agostino, stendendo le loro mani ribelli all'albero vietato: è dunque per espiare un tal fallo che Gesù Cristo ha distese le sue mani innocenti per essere inchiodato l'albero della croce; *Adam et Eva peccarunt exten-*

dendo manum ad lignum vetitum: sic Christus, ut hoc peccatum deleret, extendit manus ad lignum crucis (Append. de divers. Serm. 4).

Ma, nel soddisfare il Signore pel peccato del padre, ha soddisfatto pei peccati ancor de' figliuoli. Pel merito della dolorosa trasfissione de' suoi santissimi piedi ha anticipatamente ottenuto a tutti noi pure il perdono dell' audace insolenza con cui abbiam le tante volte disertate le vie dei comandamenti di Dio per camminare le vie dell' iniquità; e ci ha preparato il titolo onde, dopo lunghi traviamenti, noi siamo ancora richiamati dalla voce della grazia a far ritorno al Signore che abbiamo vilmente abbandonato. Pel merito di questa trasfissione crudele Gesù Cristo è ancora per noi il Pastore amoroso che, non contento di aver percorsa una volta l' immensa distanza che separava l' uomo da Dio, di essere venuto sino ai confini della creazione in cerca della centesima pecorella o dell' intera umanità smarrita, anche al presente viene, per monti e per valli, per balze e dirupi, cioè a dire, trapassando sopra l' alterigia del nostro orgoglio, la profondità della nostra corruzione, i sassi della nostra durezza e le spine della nostra ingratitudine, in cerca della povera anima nostra, per recarsela sulle spalle e ricondurla all' ovile della eterna salute. Si, o mio dolcissimo Salvatore, non è che pur troppo vero che io, miserabile peccatore, ho camminato senza altra guida che quella della stolida vanità de' miei pensieri e della fallacia de' miei affetti, nei sentieri d'inganni affettati, di volontarii errori: *Ambulavi in vanitate, et stetit in dolo pes meus* (Job 31). Deh! pel merito delle piaghe dei vostri piedi santissimi, raddrizzate i miei; sicchè, senza vacillare, incominci io a battere le vostre vie: *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non mo-*

veantur vestigia mea (Psal. 16). Ah! io non voglio da oggi innanzi camminare che nella strada dei vostri divini comandamenti. Deh fate che, una volta entrato in questa strada, non mai l'abbandoni: *Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui* (Psal. 118).

11. Pel merito poi delle trafitture crudeli delle sue mani divine, ha soddisfatto ed ottenuto a tutti noi ancora anticipatamente il perdono di tante opere d'iniquità di cui ci saremmo renduti colpevoli colle nostre mani; e ci ha assicurata la grazia onde queste mani, piene spesso del sangue de' poveri, siano lavate col suo sangue. Così ha pure adempiuto la bella profezia d'Isaia: Che il Salvatore ci avrebbe descritti nelle sue mani: *Ecce in manibus meis descripsi te* (Isa. 49). Poichè pel merito del dolore onde queste mani divine sono state squarciate in queste medesime mani, non già sulla carta, ma sulla carne, non colla penna, ma coi chiodi, non coll'inchiostro, ma col sangue sono stati scritti i titoli della nostra confidenza e del nostro perdono e del divino ajuto che a noi dal monte discende: *In montes, unde veniet auxilium mihi.* Deh, o Signore, vi dirò io pure col vostro Agostino, degnatevi di riguardar sempre a queste vostre piaghe, di legger sempre in queste vostre mani ciò che vi avete scritto voi stesso: il diritto che ho alla vostra misericordia e alla vostra pietà: ed in forza di questa scrittura autentica, di quest'opera di amore, salvate l'anima mia: *Vulnera manuum tuarum, Domine, precor ut aspicias. Ecce in manibus tuis descripsisti me. Lege scripturam tuam et salva me* (Solil. c. 2).

12. Ma ahi che in altra maniera ancora in queste mani trafitte è scritta la nostra sorte! Queste stesse mani del Salvatore pietoso, mentre noi siamo ancora in vita, saran le mani del Giudice severo dopo la nostra morte, con

cui egli renderà ad ognuno, secondo il merito delle sue opere, secondo che ognuno avrà o abusato o profittato a tempo del merito di queste piaghe. In questo terribile giudizio particolare, per cui dobbiam tutti passare immediatamente dopo che siam morti, se la sua mano destra salva, la sua sinistra condanna; se la sua destra apre il cielo, la sua sinistra spalanca l'inferno; se la sua destra benedice e corona il giusto, la sua sinistra maledice, riprova il peccatore. Deh, o Signore, non fate uso con noi della vostra mano sinistra, strumento delle vostre vendette, ma della vostra destra, ministra della vostra pietà; nascondetela questa vostra mano sinistra, che ci fa tanto spavento; non sappia essa questa mano della vostra giustizia la carità che ci volete usare colla vostra destra: *Nesciat sinistra tua quid facit dextra tua* (in Matth.). Rammentate, o Signore, che noi siamo opera delle vostre mani: *Manus tuæ fecerunt me* (Iob 10). Non disprezzate adunque l'opera, che noi siamo, della vostra potenza e del vostro amore: *Opus manuum tuarum, Domine, ne despicias* (Psal. 137). Voi ci avete accordata finora la vostra protezione amorosa, e la destra della vostra misericordia ci ha salvati dai castighi che no avevam meritati dalla vostra giustizia: *Dedisti mihi protectionem salutis tuæ, et dextera tua suscepit me* (Psal. 17). Deh! esaudite le nostre preghiere e continuate a far uso della vostra destra per salvarci: *Salvum me fac dextera tua et exaudi me* (Psal. 117). Stendetela ora sopra di tutti questa vostra destra per sollevarci dai nostri vizj, per poi poterci con questa destra medesima un giorno elevare e stringere sul vostro cuore: *Operi manuum tuarum porriges dexteram* (Job 14); sicchè noi possiamo ringraziarvi un giorno di essere stati salvati dalla vostra destra: *Me suscepit dextera tua* (Psal. 62).

13. Ma era uso pure presso i Romani, come lo abbiam di già avvertito, che le vesti del suppliziato si dividessero fra coloro che gli avean tolto la vita. Eccoli adunque questi ministri di crudeltà, dopo di aver crocifisso il Signore, assidersi tranquillamente a piè della croce, sotto de' suoi occhi dividersi in quattro parti le vesti (1) del Crocifisso, e prender ciascuno la sua: *Milites ergo cum crucifixissent eum, acceperunt vestimenta ejus, et fecerunt quatuor partes* (2), *unicuique militi partem* (Joan.).

---

(1) Queste vesti del Signore furono probabilmente le seguenti: 1. La veste inferiore, la più intima e che toccava immediatamente le sue carni divine; e questa era la *tunica inconsutile,* su di cui vedi la nota a pag. 75. 2. La veste lunga esterna, simile, dice l'A-Lapide, a quella che portano gli ecclesiastici fra noi, e che in Italia si chiama *sottana.* 3. I *femorali,* ossia larghe brache, così detti perchè, dai lombi, dice san Girolamo, venivano sino al ginocchio e coprivano il *femore* e che ai sacerdoti erano stati prescritti per maggior decenza; e, come dice il Beda, erano il simbolo della castità e della verginità. 4. La zona o il balteo, ossia una cintura che cingeva e teneva la sottana stretta alla vita. 5. La toga, ossia soprana con larghe maniche, come anche a presente la usano gli orientali, ovvero il pallio o gran mantello: e questo è quel vestimento che Gesù Cristo depose prima di lavare i piedi ai discepoli: *Surgit a cœna et ponit vestimenta sua* (Joan. 13); rimanendo in sottana e cintura per essere più spedito nella lavanda. 6. Infine i *sandali* o *calighe,* specie di calzari come presso a poco si portano oggi fra noi dai religiosi cappuccini o riformati, e che non ricuoprono la faccia del piede, ma ne garantiscono solo la pianta. Dall'aver notato l'Evangelista che i soldati non istracciarono la tunica inconsutile, ma se la giuocarono a chi dovesse possederla intera, pare che abbiano stracciate le altre vesti nel dividersele (Euthym. in Matth.).

(2) Da questo passo del Vangelo noi sappiamo, come avverte sant'Agostino, che quattro furono i soldati incaricati dal preside di crocifiggere il Signore: *Unde apparet quatuor fuisse milites qui, in eo crucifigendo, præsidi paruerunt* (Tract. 118 in Joan.). E vi è chi da ciò stesso inferisce che quattro pure furono i chiodi con cui fu il Signore alla croce confitto, e che ognuno dei quattro soldati piantò il suo.

Ma essendo venuti alla tonaca o veste interiore del Signore, *Et tunicam* (ibid.), al vederla senza cuciture, ma tutta di un pezzo e di un sol tessuto di lana: *Erat autem tunica inconsutilis, desuper contexta per totum* (ibid.), non vollero lacerarla, ma gittarono le sorti a chi dovesse possederla: adempiendo così, senza saperlo, alla lettera, la chiarissima profezia di Davidde: Essi si divisero le mie vestimenta, e sopra la mia veste interiore gittaron le sorti: *Dixerunt ad invicem: Non scindamus eam, sed sortiamur de illa cujus sit. Ut Scriptura impleretur dicens* (Psal. 21): *Partiti sunt vestimenta mea sibi, et super vestem meam miserunt sortem* (Joan.) (1).

Quest'atto però di sordida avarizia e di brutale fierezza dei soldati merita che vi fissiam sopra la nostra

---

(1) Il greco interprete Eutimio, nel suo famoso commentario sopra gli Evangelii, sostiene e adotta, come opinione degli antichi Padri, che questa veste inconsutile del Signore era stata formata e tessuta dalla Santissima Vergine al suo unigenito divino Figliuolo, quando esso era ancora fanciullo; e che perciò, col crescere egli nella statura e negl anni, cresceva insieme con lui senza mai logorarsi questa veste misteriosa per lo stesso miracolo onde agli Ebrei viaggiatori pel deserto crebbero sempre le vesti e si mantennero per quarant'anni intatte. Sant'Atanasio sembra favorire questa opinione; giacchè dice che questa veste inconsutile, supernamente tessuta tutta di uno stesso lavoro e senza divisione, era il simbolo dello stesso Gesù Cristo che la portava; ed indicava che esso era il Verbo venuto non dalla terra ma dal cielo, l Verbo del Padre non divisibile ma indivisibile, e che, fattosi uomo, ebbe la veste della sua umanità formata non dall'uomo e dalla donna, come gli altri uomini, ma *dalla sola Santissima Vergine*, per virtù dello Spirito Santo: *Quo credere possent Judæ quis esset et unde esset qui hæc induit; quod Verbum erat non a terra, sed a cœlis veniens; quodque non divisibile sed indivisibile Verbum est Patris; quodque, factus homo, non habuit corpus ex viro foeminaque contextum, sed ex Virgine sola contextum Spiritus gratia* (Serm. de Cruce).

attenzione; poichè vi è, dice Giustiniani, un gran mistero pieno di consolazione per noi: *Quod perfecerunt milites, sacramentis est gravidum* (De Christ. agon. 27). E lo stesso Evangelista, avendo terminato la storia delle sacre vesti del Signore, con queste parole: « Ed i crocifissori benchè soldati ecco quello che han saputo fare: *Et milites quidem hæc fecerunt* » (Joan.), chiaramente ha indicato che la condotta dei crocifissori fu singolare; che fu l'effetto di un consiglio superiore al loro, cui essi servirono senza saperlo, e che essi rappresentarono un gran mistero.

14. Le sacre vesti di Gesù furono figura della sua Chiesa (1) e poichè come il corpo è avvolto e nascosto dentro le vesti, così Gesù Cristo col suo spirito è nascosto nella sua Chiesa: e come le vesti non si reggono solo in piedi, ma cadono a terra, se non sono sostenute da chi le porta, così la Chiesa, dice sant'Agostino, è sostenuta in piedi da Gesù Cristo: *Sicut vestes, nisi a portante teneantur, cadunt, sic Christus fulcimen est Ecclesiæ* (Trac. 118 in Joan.). La Chiesa è una ed insieme universale ed estesa a tutti i quattro punti cardinali del mondo. Le vesti adunque che i soldati divisero in quattro parti, rappresentarono, dice pure Sant'Agostino, la universalità della Chiesa; la tonaca inconsutile

(1) In fatti, in Isaia, Iddio Padre parlò così al suo divino Figliuolo: Gira attorno di te lo sguardo; mira e vagheggia tutti costoro che son da lungi venuti ad unirsi a te: tu di tutti essi ti vestirai come di uno splendido vestimento: *Leva in circuitu oculos tuos et vide; omnes isti congregati sunt venerunt tibi. Omnibus his velut ornamento vestieris* (Isa. 49). Cioè a dire che tutti coloro che si sarebbero congregati a formare la vera Chiesa del Messia, sarebbero stati come la sua veste e l'ornamento della sua gloria.

poi figurò la unità, onde la Chiesa è una pel legame della stessa carità: *Quadripartita vestis Domini quadripartitam figuravit Ecclesiam, quatuor scilicet partibus in orbe diffusam. Tunica vero illa significat unitatem, quæ caritatis vinculo continetur* (ibid.) (¹).

Come è poi graziosa la descrizione che fa san Giovanni di questa cara veste del Signore, opera delle mani purissime della Vergine! Imperciocchè ci dice che essa non era altrimenti composta di porzioni varie, in modo che, separandosi esse, potessero restare intere; ma che era senza cuciture e di un sol tessuto, di un sol filo, che dall'alto in basso, dal principio al fine, diversamente intrecciate da una stessa mano, e senza interruzione, ne aveva formato il corpo e le proporzioni; e che perciò l'intera opera era semplice, uguale, uniforme, e non vi era nulla di estraneo, di accessorio, di accidentale: *Erat tunica inconsutilis, desuper contexta per totum.*

---

(1) Anche sant'Atanasio avea detto che le quattro parti che si fecero delle vestimenta del Signore significarono che tutto quello che apparteneva a Gesù Cristo dovea servire al vantaggio dell'universo mondo, designato dai quattro venti o da'quattro lati: *Diviserunt vestimenta in quatuor partes, ut significaretur quadripartito orbi inservire quidquid Christi est* (Serm. de Pass.).

Lo stesso sant'Atanasio fa altra bella osservazione sopra questo tratto della Providenza che non permise che fosse stracciata la tonica inconsutile del Signore. Perchè: Notate, dice egli, che il velo del tempio stracciossi da cima a fondo, la tonica però del Salvatore non fu stracciata dai soldati, ma rimase intera; e con ciò ci si è voluto indicare che le ombre della legge, figurate nel velo del tempio, si sono dissipate, ma che il Vangelo di Gesù Cristo, simboleggiato nella sua tonaca riman sempre saldo e intatto: *Et velum quidem scissum est, sed tunica Servatoris ne a militibus quidem scissa est, sed mansit integra; manet enim Evangelium semper integrum, cum interim dissipentur umbræ* (Serm. de Cruce).

Oh bella, oh fedele, oh ammirabile immagine della Chiesa! Una sola mano divina l'ha formata un sopra solo disegno, di un solo spirito, e dall'origine sino alla fine non si vedono in essa divisioni, ma una serie continua successiva di Pastori che, come un sol filo, rimonta sino a Gesù Cristo e termina sino all'ultimo cristiano, sempre la stessa. Dall' alto in basso tutto in essa si lega e si mantiene. Le innovazioni non vi sono sofferte; per tutti e in tutti vi è sempre la stessa fede, la stessa morale, lo stesso culto. Non se ne può rompere un sol filo senza mettere in pericolo l'opera intera. Coloro che la niegano e l'abbandonano, gli eretici, gli scismatici, non fan che dividersi da questa unità, uscirne fuori, rinunziarvi; ma non possono alterarla. La Chiesa riman sempre una, sempre la stessa. Tante nazioni, che se ne sono separate, non vi han lasciato segno alcuno di mancanza o di divisione: la sua forma divina, le sue proporzioni son sempre le medesime; e la sua unità è sempre intatta. Gli eretici e gli scismatici si privano del principio di vita, che in essa risiede, ma non possono nè rompere la sua unità nè compromettere la sua durata: *Erat autem tunica inconsutilis, desuper contexta per totum.*

15. Notate ancora però che i soldati che si dividono le vesti del Signore sono Romani, cioè gentili. I Giudei non hanno alcuna parte in questa divisione. Essi non conoscendo il pregio di queste vesti, nè di colui che le portava, le hanno abbandonate agli stranieri, che, come deputati del gentilesimo, ne prendon possesso. La Chiesa di Gesù Cristo perciò, la sua religione, figurata nelle sue vesti, diventa sin da questo momento la ricca spoglia, l'eredità, la proprietà dei gentili, dei Romani. I Giudei ne restano esclusi, ne restano privi: perchè avendo rinegato il Padre, han perduto ogni diritto alla sua eredità.

I quattro soldati, volti colle spalle ciascuno ad uno dei quattro punti cardinali della terra, fan quattro parti delle vesti del Signore, e ciascun prende e ritira a sè la sua: *Fecerunt quatuor partes, unicuique militi partem;* e con ciò significano che i gentili di tutti i quattro lati del mondo doveano aver parte alla Chiesa. La tonaca poi non la lacerano, ma fanno decidere dalla sorte a chi deve appartenere. E con ciò indicarono, dice sant'Agostino, che le nazioni non avrebbero appartenuto alla Chiesa se non per una grazia che, al cospetto degli uomini, rassomiglia ad una sorte, ma che in fondo è Dio che nella sua padronanza e nella sua libertà la prepara e dispensa. Perchè non è in forza di meriti e di personali qualità, ma per una occulta economia del giudizio di Dio che si viene alla fede: *In sorte, Dei gratia commendata est; cum enim sors mittitur, non personæ cujusque vel meritis, sed occulto Dei judicio creditur* (Tract. 118 in Joan.). E però dice ancora la Scrittura: Le sorti si gittan nell'urna dalla mano dell'uomo; ma è la mano di Dio che prepara ad ognuno la sua: *Sortes mittuntur in sinum, et a Domino præparantur* (Prov. 16).

16. Gli stessi Padri e Dottori però che concordemente han riconosciuto il mistero dell'Unità della Chiesa nella veste inconsutile di Gesù Cristo non cessano di declamare contro il delitto degli eretici e degli scismatici che, colle loro divisioni e coi loro errori, fanno uno strazio miserando della Chiesa, ch'è la veste divina del Redentore. Ed oh gli orribili rimproveri che loro fanno! Oh i tremendi castighi che lor minacciano! Deh, scuotetevi dal vostro sonno, aprite gli occhi sul vostro pericolo; ed imitate i soldati gentili del Calvario, o infelici cristiani, che siete fuori della Chiesa! Deh, cessate di ostinarvi a volerla lacerare questa veste inconsutile del

Signore colle vostre eresie, coi vostri scismi: *Non scindamus eam.* Rinunziate a questo infernale lavoro di scinder la Chiesa; lavoro infernale, io dico, che senza fare alla Chiesa alcun male, non fa che scinder voi stessi e gittarvi nella trista condizion de'Giudei, esclusi dal possesso della veste e di tutti i benefici della Chiesa di Gesù Cristo. Bastano, bastano le divisioni in cui vi siete divisi e suddivisi voi stessi. Bastano le anime innumerabili che avete perdute. Non più divisioni, non più scismi dalla vera Chiesa: *Non scindamus eam.* Ma fate a gara chi tra voi dev' essere il primo, coll' umiltà dello spirito, colla docilità dell'affetto, a rientrarvi, per goderne insieme con noi, per nascondervi, per ammantarvi, per adornarvi di questa preziosa suppellettile, la sola che possa rendervi veri figli di Dio: *Sed sortiamur de illa cujus sit.*

E noi cattolici pure guardiamoci di scinderla questa veste divina collo spargere la diffidenza, la discordia tra il capo e le membra, tra il padre ed i figliuoli, tra il pastore e le pecore; o col dividere la fede dalle opere, i dommi dai precetti; o coll'appartenere alla vera Chiesa solo per la integrità del credere, ed esserne separati ed imitare gli eretici e i Giudei per la scostumatezza del vivere: *Non scindamus, non scindamus eam.* Ma facciamo a gara di essere i primi a possederla, ad amarla, come se fosse cosa sol propria di ognun di noi, col coraggio della nostra professione, coll' ardore del nostro zelo, colla santità delle nostre opere, colla edificazione della nostra vita: *Sed sortiamur de illa cujus sit.*

PARTE SECONDA

17. Appena Adamo ed Eva colla loro disubbidienza ebbero consumata la loro colpa, si vergognarono, arrossirono di essere ignudi; e riunite e legate insieme delle

foglie di fico, se ne formarono delle cinture con cui coprirono il loro pudore: *Consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata* (Gen. 3). Ma vano ripiego! le foglie dell'albero funesto che aveva loro tolta la vita, non potevan vestire la loro nudità. Con questi fragili tessuti che li ingombravano senza coprirli, che li pungevano senza difenderli, non cessarono essi di arrossir di sè stessi agli occhi loro e agli occhi di Dio. Eccoli perciò correre, dice la Scrittura, a nascondersi nel folto della boscaglia, in mezzo ad un albero, farsi schermo col legno: *Abscondit se Adam et uxor ejus in medio ligni* (ibid.). Or vicino a questo legno va a ritrovarli il Signore; e dopo di aver loro rimproverata la loro colpa, e intimati i suoi castighi, rivelò loro il gran mistero del Salvatore che gli avrebbe redenti. E compassionando la loro nudità e la loro vergogna, fatti morir degli agnelli, formò delle loro pelli delle tonicelle o vesti solide e durevoli; ed egli stesso l'amoroso Signore colle sue mani ne li rivestì: *Fecit Deus tunicas pelliceas, et induit eos* (ibid.).

Ma come mai? Adamo non era egli nudo pria di peccare? perchè dunque sol dopo il peccato vergognossi a'suoi occhi e a quelli di Dio della sua nudità? Ah perchè questa nudità del suo corpo era figura dell'orribile nudità della sua anima, per avere, peccando, perduta la bianca veste dell'innocenza, della grazia e dell'originale giustizia; ed il disordine ed i moti della rubelle concupiscenza, che cominciò allora a provar nella sua carne, furono l'indizio e l'effetto del disordine, dello scompiglio delle passioni, che cominciò a sperimentare nel suo cuore. Non fu dunque un tratto di stolidezza, di delirio, ma fu, dice Origene, un istinto misterioso e profetico che fece correre Adamo a cercare nel legno un asilo, una difesa dallo sguardo e dall'ira di Dio: *Non sine myste-*

rio factum arbitror ut Adam post peccatum, tamquam ad asylum, fugerit in medio ligni (in Gen.); poichè presentì fino d'allora che l'uomo peccatore non avebbe potuto trovare scampo, rifugio e vestimento che vicino al legno della Croce: *Significans jam tunc nullum aliud peccatoribus perfugium constitutum nisi in arbore Crucis* (ibid.). Perciò ancora, Iddio che riveste di pelli di agnello Adamo nascosto in mezzo al legno è Iddio che fin d'allora rivela il gran mistero che gli uomini peccatori a piè del legno della croce sarebbero stati rivestiti delle pelli dell'Agnello divino, dei meriti, della grazia di Gesù Cristo.

E mirate, miei cari fratelli, come questa gran profezia sul Calvario si compie. Dovendo il Redentore soddisfare per le colpe dell'uomo, e dovendo perciò ricoprirne tutti gli stati, dovette ancora prendere la nudità e la vergogna di Adamo dopo il peccato. Ma siccome l'innocenza e la grazia erano inseparabili da lui, che è la stessa santità per essenza; così non potendo prendere la nudità interiore dell'anima, nè la vergogna dello spirito di Adamo spogliato della grazia, ha presa la nudità esteriore del di lui corpo, la vergogna che Adamo provò al vedersi ignudo nelle sue carni. Ed ahi spettacolo! ahi vista! ad eccezione di un velo che la pietà della madre fornì per coprirne il pudore, il Figliuolo di Dio, il cui vestimento è la luce, e che ricuopre l'uomo di abiti, il cielo di nuvole, gli augelli di piume, e di erbe e di fiori la superficie della terra, nudo ha voluto essere crocifisso, e nudo esser esposto sulla croce, sulla cima del Calvario agli sguardi inverecondi di tutto un popolo! Ed è pel merito di questa nudità umiliante della sua augusta Persona, di questa vergogna, di questo pungente rossor del suo cuore, ch'ha ottenuto a noi tutti, dice san Paolo, di coprirci delle sue pelli de' suoi meriti, di lui stesso, di

adornarci della veste preziosa della sua grazia santificante che abbiamo al Battesimo ricevuta: *Quicumque baptizati estis Christum induistis* (Gal. 3).

18. Ma ahi veste preziosa della grazia, ricca eredità che il nostro Padre amoroso ci ha lasciata a piè della croce, che cosa è essa mai divenuta in molti cristiani! Oh miseri peccatori, nell'abbandonarvi al vizio, voi ve la siete giocata, l'avete lacerata, l'avete consumata, l'avete perduta! Invano perciò v'inorgoglite degli abiti onde ricopriteil vostro corpo contanto studio, con tanta pompa, con tanta vanità, con tanto lusso! Il povero che voi disprezzate, ricoperto di villissimi cenci; l'anima umile, dimessa che voi deridete perchè ricoperta dell'abito religioso del chiostro, o della veste della semplicità e del pudore; costoro, se sono in grazia, sono riccamente vestiti, sono adorni di vere gioje che fissano l'attenzione degli angioli, le premure, le compiacenze, l'amore di Dio. Ma voi, con tutto lo sfoggio dei vostri abiti lussureggianti di ricchezza, di grazia, d'inverecondia, siete veramente ignudi, senza un cencio che vi ricuopra; siete avvolti nelle tenebre e nell'obbrobrio: siete insopportabili innanzi agli angioli, innanzi a Dio: *Dicis quia dives sum, et nescis quia nudus es miserabilis* (Apoc.). Ed ahi, anime inverecondc e proterve, che, invece di vergognarvi siccome Adamo, invece di arrossire, di abbassare lo sguardo per confusione di questa orribile nudità, di questa profonda miseria, onde siete oggetti di disprezzo e di orrore innanzi al Dio che vi ha creato, ve ne fate un argomento di gloria, un motivo di vanto; e che quanto siete più peccatori, e perciò più poveri, più pezzenti, più ignudi, tanto più andate col capo in alto, coll'erta cervice, tanto più siete insolenti e audaci, ahi infelici, qual sarà la vostra confusione quando, alla morte, codesta

vostr' anima, sì ignuda di grazia e di virtù, comparirà sola al tribunale di Gesù Cristo che deve giudicarla! Ah insensati! voi mettete tanto studio, fate tanti dispendii, per ricoprire codesta vostra carne, snaturata da' vizii, ricettacolo di peccati, ignobile edificio di polvere, vaso di corruzione, di putredine; voi mettete tanto studio, fate tanti dispendii per abbellire le vostre spose, le vostre case, le vostre ville, i vostri servi, e persino i vostri cocchi e i vostri cavalli, cose tutte di cui dovete essere spogliati alla morte; e poi nessuno studio, nessun pensiero per rivestire la povera anima vostra, essere spirituale, immortale ed eterno! Deh rientrate in voi stessi e confondetevi. Cercate con premura la veste preziosa della grazia che avete smarrita, cercate di rivestirvi di Gesù Crfsto: *Induimini Dominum Jesum Christum* (Rom. 13). A tale effetto mirate che questa veste preziosa non si ritrova, non si dispensa che a piè della croce. Adamo a piè dell' albero è rivestito, e la Chiesa universale non prende la veste della sua santificazione e della sua gloria che a piè della croce. Ivi dovete raccogliere voi stessi, ivi dobbiam tutti raccogliere la veste della grazia che ci ricuopra e ci adorni.

Gittiamoci dunque ai piedi di Gesù crocifisso, da cui ogni merito discende: fissiamoci sopra lo sguardo, e molto più il cuore. Avviciniamoci al Sagramento di espiazione, che dalla croce ripete tutta la sua efficacia; spogliamoci dell'uomo vecchio, perchè Gesù Cristo possa rivestirci del nuovo, cancellare i nostri peccati, abbigliarci colla sua grazia. Così noi, miseri Giacobbi, ricoperti il collo e le mani delle pelli dell' Agnello divino, vestiti e adorni della veste del Primogenito, imitando le sue carni e rappresentando la sua persona, potremo con confidenza di primogeniti presentarci al vero Isacco, innanzi

a Dio, ed ottenerne la benedizione propria di Gesù Cristo, che ci aprirà la porta dei cieli, ci metterà nel possesso del regno eterno; dal quale poi, rivolgendo per riconoscenza lo sguardo sul Calvario, potremo ringraziare per sempre il nostro Creatore, il nostro Redentore di averci in questo santo monte preparato, assicurato il gran soccorso della nostra eterna salute: *Levavi oculos meos in montes, unde venit auxilium mihi; auxilium meum a Domino qui fecit cœlum et terram.* Così sia.

OMILIA XXIX

IL PERDONO

Se quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum. Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris ; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.

(Joan. 2).

1. Al monte, al monte! ecco il tempo, ecco il giorno, ecco l'ora de'grandi misteri del Dio di Giacobbe: *Ascendamus ad montem Dei Jacob.* Dal legno di dolore e di obbrobrio in cui è confitto, dall'altezza della sua croce, come lucerna sottratta da sotto del moggio e collocata sul candelabro, il Verbo di Dio fatt'uomo, l'increata Sapienza, la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo brilla di un inusitato splendore nel momento in cui par vicina ad estinguersi. Il Dio di maestà e di gloria pubblica la sua religione di amore. Il gran monarca dell' universo promulga il suo codice di perfetta giustizia. Il Figlio di Dio parla per l'ultima volta ai figli degli uomini. L'inviato dal cielo manifesta gli eterni suoi oracoli alla terra. Il più tenero dei padri dichiara le sue ultime volontà e forma il suo testamento pei suoi ingrati figliuoli: *Testabatur in cruce Dominus* (Ambros. in Luc.).

Oh prezioso testamento, la cui prima disposizione è

una preghiera piena di una infinita tenerezza e di una efficacia infinita per noi! Poichè nell'implorare dal Padre riconciliazione, pietà e perdono per i suoi crocifissori, ha assicurato per sempre a tutti i peccatori perdono, riconciliazione e pietà.

Ed è questo mistero d'infinita misericordia che ha annunziato san Giovanni dicendo: Se alcun di voi ha la disgrazia di cadere in peccato, non disperi il perdono; poichè in Gesù Cristo, morto per noi, abbiamo presso del divin Padre un avvocato, un patrocinatore sempre potente per la sua giustizia, sempre pietoso per la sua bontà. Che anzi non è egli solo il propiziatore, ma la stessa propiziazione personificata pei peccati nostri e per quelli di tutto il mondo: *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum. Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris; et non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.*

Consideriamo dunque oggi questa disposizione amorosa, questo legato di un valore infinito, che ci ha lasciato il nostro tenero Padre, nel momento che moriva per noi; affinchè, penetrati da riconoscenza per così gran dono, e confusi e dolenti per la nostra ingratitudine, detestando a piè della croce le nostre colpe colla contrizione della Maddalena, coll'umiltà del buon ladro, abbiamo oggi a riceverne quel perdono che oggi l'amore di Gesù Cristo ci ha ottenuto e promesso; ed abbiamo a sperimentare col fatto che egli è veramente il nostro tenero avvocato presso al Padre, la vera propiziazione pei peccati nostri: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum. Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris.*

PARTE PRIMA

2. Un reo, per quanto sia stato scellerato e malvagio, nel momento però che sostiene il suo supplicio, anche secondo le romane leggi, è cosa venerabile e sacra: *Res sacra reus.* Egli ha diritto alla compassione anche per parte de'Giudei che ne han decisa, anche per parte de' carnefici che gli danno la morte: nè è mai lecito ad alcuno di compiacersi delle sue pene, di oltraggiare la sua persona, d'insultare al suo dolore.

Ma ahi popolo snaturato e crudele! ahi Gesù crocifisso mio bene! Questi riguardi, voluti dalla natura, sanzionati dalle leggi, e che si sono sempre osservati co' più scellerati tra' figli degli uomini, si posero affatto in dimenticanza quando trattossi del santo ed innocente Figliuol di Dio!

Appena fu inalberata la croce, appena fu esposto alla vista dell'immenso popolo ivi affollato, il Crocifisso, che, nulla inteneriti, nulla commossi dal dolente spettacolo del corpo il più bello, il più delicato, sospeso a tre chiodi, ricoperto di piaghe, grondante di sangue, tutti gli spettatori, lasciando in pace i due ladri, contro di Gesù Cristo solamente incominciano a vomitare amari insulti, provocazioni sacrileghe, atroci bestemmie; aggiundo così, dice san Leone, alle punture dei chiodi, che ne straziano il corpo, i dardi d'insultanti parole che, con lingue colme del veleno degli aspidi, gli lanciano contro, e ne lacerano la gloria e il nome: *Fixuris clavorum addiderunt tela linguarum.*

Tutto il popolo spettatore non fa che deriderlo: *Et*

stabat omnis populus spectans, et deridebant eum (Luc.). I principi de'sacerdoti, i magistrati, i seniori d'Israello, dimentichi della loro dignità e del rispetto che doveano a sè stessi, accomunati colla plebe non si vergognano di prender parte all' insulto; e stretti attorno alla croce, in modo da poter essere uditi dal Crocifisso, si dicevan l' un l'altro: Oh il bel Salvatore che era a noi venuto un Salvatore che, avendo salvato gli altri, non può ora salvare sè stesso: *Similiter et principes sacerdotum, illudentes cum scribis et senioribus dicebant: Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere* (Matth.). Ecco l' imbecille che ha voluto passar per Messia e per eletto di Dio! Ecco il miserabile che si è dato il titolo di re d' Israello: *Christus rex Israel; Dei electus* (Marc., Luc.). Ah! se è veramente il re Messia che ci è stato promesso, perchè non opera il miracolo, perchè non ha la forza di disbrigarsi e discendere dalla croce, ora subito, sotto degli occhi nostri? ed allora forse crederemo in lui: *Si rex Israel est, descendat de cruce, ut videamus, et credimus ei* (Matth., Marc.). Mira, o popolo, colui che ha avuto l'ardire di dirsi Figlio di Dio. Ora se fosse ciò vero, perchè questo Dio Padre non si affretta di venire a liberare dalle nostre mani questo suo figliuolo, che ha posta la sua confidenza in lui? *Confidit in Deo; liberet nunc si vult eum; dixit enim: Quia Filius Dei sum* (Matth.).

Che più? una secreta forza invisibile pare eccitar tutti alla maledizione, all' insulto. Gli stessi soldati romani, che erano estranei al sentimento dell'odio infernale dei Giudei contro del Salvatore, fan coro con essi per ischernirlo; poichè gli vengono essi pure dicendo: E dobbiamo poi credere che tu sei re de' Giudei e Messia? Ebbene, se sei veramente Messia e re, salva te stesso e dimostra così ciò che puoi: *Illudebant ei et milites accedentes et*

dicentes: Si tu es rex Judæorum, salvum te fac (Luc.). E persino gli stessi viandanti, che non aveano presa alcuna parte alla sua condanna, in passando pel Calvario, scorgendo la croce, uniscono la voce delle loro bestemmie a quella di coloro che, piantati attorno alla croce, si pascono delle pene e degli obbrobrj del Crocifisso; e agitando, in segno d'insultante ironia, il capo: Va, gli dicono, o miserabile, che volevi distruggere il tempio di Dio e riedificarlo in tre giorni! O tu che ti vantavi di poter fare sì gran miracolo, perchè non fai un miracolo più piccolo, quello, cioè, di salvar te medesimo? Se sei Figlio di Dio, danne la prova scendendo dalla croce: *Prætereuntes autem blasphemabant eum, moventes capita sua et dicentes: Vah qui destruis templum Dei, et in triduo illo reædificas! Salva temetipsum. Si Filius Dei es, descende de cruce* (Matth.) (1).

Insomma ogni compassione sembra estinta in questa

---

(1) Questo tratto di crudeltà d'insultare in sì barbari modi il mansuetissimo Salvatore nel momento che cotanto penava sopra la croce, è sì straordinario, sì nuovo, sì inconcepibile anche per parte di uomini i più spietati, che alcuni Padri lo attribuiscono a secreta ispirazione del demonio. San Girolamo dice: Parmi che tutte queste bestemmie e queste provocazioni insolenti al Signore a discendere dalla croce, furono ai Giudei e ai soldati suggerite dai demonj. Poichè appena Gesù Cristo fu crocifisso, i demonj cominciarono a sentire la virtù della croce ed a capire che il loro impero stava per essere distrutto; e perciò fan di tutto perchè il Redentore scenda dalla croce: *Mihi videtur hoc dæmones immittere: statim enim ut crucifixus est Dominus, senserunt virtutem crucis, et intellexerunt fractas vires suas; et hoc agunt, ut de cruce descendat* (in Matth.). Teofilatto dice pure: Era il demonio che li incitava a così parlare; giacchè l'autore del male conosceva che la salute del mondo si opererebbe per mezzo della croce: *Diabolus incitabat illos ut sic dicerent; quia cognoscebat auctor mali quod salus per crucem fieret* (in Matth.).

turba feroce. Ebrei e Romani, principi e popoli, spettatori e carnefici mostransi dominati da un incomprensibile furore. Le stesse voci di odio e di disprezzo contro di Gesù Cristo escono da tutte le bocche, perchè questi sentimenti sono in tutti i cuori, ed una specie di coro accordato all' unisono, di maledizione, d' improperj, di sarcasmi, di bestemmie, d' insulti levandosi da tutti i punti da cui si scopriva la croce, faceva risuonar l' aria intorno di una infernale armonia, che si ripetea sul fiero monte con un eco di orrore. Oh crudeltà, oh barbarie! oh umanità violata! oh vilipesa e strapazzata maestà di Dio! Da che mondo è mondo non è mai giunto sì innanzi l'induramento, l'orgoglio, la scelleraggine, l'empietà, il sacrilegio degli uomini!

3. Ma ahi che oscuransi i cieli, traballa incerta e mal sicura sotto i piedi la terra, si ecclissa il sole ricusando di veder tant'eccesso! Ahi che la natura non può sopportare cotanti strapazzi al suo divino Autore; ogni creatura ne geme: *Omnis creatura ingemiscit* (Rom. 8). Ahi che l'Altissimo si appresta alla vendetta! Lo stesso Crocifisso alza verso del cielo gli occhi nuvolosi, dirige al Padre la moribonda sua voce! Hai finito dunque di esistere, generazione brutale. Ecco, o misera, lo sdegno celeste, che hai provocato, pronto a scoppiare. Ecco il gran castigo che ti fu le tante volte minacciato, venire a sorprenderti. Or chi ti protegge, chi ti campa dall'ira di Dio?...

Ma deh! che dirò io mai? Dalla bocca di Gesù moribondo non possono uscire che parole di pietà, di misericordia e di amore! Oh pietà, oh amore! il Redentore divino non parla per affrettar la vendetta, ma per arrestarla. Imperciocchè udite le sue parole; e voi, genti inumane, finite di conoscere il cuore generoso e pio di

colui di cui sì crudelmente strapazzate la persona e provocate la morte!

Padre, dice egli, Padre mio, innanzi che io muoja, una sola grazia vi chieggo, ed è che perdoniate quanto oggi han fatto contro di me Giudei e gentili, accusatori e giudici, principi e plebe, ministri e carnefici, laici e sacerdoti: *Pater, dimitte illis* (Luc.). Una è per tutti la difesa, una la scusa: essi non mi han conosciuto, o Padre; o, più ciechi che rei, non sanno essi ciò che si fanno: *Non enim sciunt quid faciunt* (ibid.).

Oh parole! oh preghiera! Davidde, avendola udita in ispirito, la chiamò la preghiera della soavità e della dolcezza: *Audierunt verba mea quoniam suavia sunt* (Ps. 140 juxta text. hebraic.). E qual parola più dolce e più soave di questa: « Padre, perdonate loro perchè non san ciò che fanno? » Ah! l'Agnello divino non interrompe il silenzio che conveniva al suo stato di vittima, se non per dimandar grazia, come sacerdote, per i ministri crudeli del suo sagrificio intesi ad oscurarlo.

4. E da prima, oh come è a proposito, oh come è sublime, dice san Bernardo, questa preghiera! I Giudei lo provocano a discendere dalla croce in prova di essere il Figlio di Dio; ed egli, col pregare per coloro che lo han crocifisso e che così lo insultano, si addimostra assai meglio vero Figlio di Dio che non lo avrebbe fatto collo scendere dalla croce. Poichè solo un Figlio di Dio e Dio esso stesso, solo una infinita misericordia ha potuto fare questa preghiera che non si era mai intesa, questa preghiera piena di benedizione per coloro che lo bestemmiano, e sollecitare il perdono per una infinita malizia: *Verbum benedictionis super inimicos suos, quod a sæculo non est auditum, effudit. O verbum summi Patris Verbo conveniens!* (Trac. de Pass. Dom. 47). O

Gesù caro, o tenero amoroso Gesù, dicea pure san Bernardo, deh qual confidenza, qual gaudio non deve questa dolcissima preghiera destare ne' nostri cuori? Essa ci dice di quali torrenti di soavità celeste, di unzione divina riempite voi le anime fedeli che vi cercano, che vi servono, che vi amano; poichè in tanta abbondanza fate discendere l'olio della vostra pietà sopra coloro che vi crocifiggono: *Quomodo potabis, Domine Jesu, desiderantes te torrente voluptatis, qui sic perfundis oleo misericordiæ crucifigentes te!* (Serm. fer. VI Hebd. Pœnit.).

Ma quello che più deve commuoverci, in questa preghiera, si è il vedere come, per essa, il Redentore adempie l' ufficio di amoroso avvocato presso del Padre per quelli stessi che ne strapazzano in sì rei modi l'innocente Figliuolo! e come se fu ammirabile già per aver taciuto quando trattavasi della propria difesa, più ammirabile si manifesta ora che parla in difesa de' suoi crocifissori: *Advocatum apud Patrem Jesum Christum justum!* Non si contenta che la voce del suo sangue, che inaffia il monte, alto si levi verso del cielo a chieder salute e pace per color che lo versano: alla voce del sangue unisce quella ancora del cuore, e prega e insiste perchè i primi a trar frutto della sua morte sian coloro che gliela danno: *Dimitte illis.* E notate bene l'artificio amoroso di questa preghiera.

5. Quando l' udremo lagnarsi del suo abbandono, si contenterà di chiamare Dio il suo Padre: *Deus meus.* Ma, trattandosi ora di assicurare a' suoi nemici il perdono, chiama PADRE il suo Dio: *Pater;* per impietosire, con questo dolce vocabolo, il cuore di Dio. Poichè fu lo stesso che dirgli: « Voi siete il mio vero Padre, ed io il vero vostro Figliuolo. Voi siete il padre più amoroso, ed io il figlio più sottomesso, più divoto e più riverente. Non

si può perciò negar nulla da un tal padre ad un tal figliuolo nel momento che vi dà prove sì grandi della sua obbedienza. Se voi dunque volete, se voi dovete tutto concedermi, concedetemi quest' unica grazia, di perdonar voi pure costoro, come io li perdono. Sono io che così prego per essi: o piuttosto sono essi che così pregano in me e con me, come se fossero essi pure ciò che sono io, vostri figliuoli, e come se voi foste lor padre: *Pater*, Non guardate che essi mi uccidono, ma guardate che io muojo volontieri per loro. Non guardate quello che essi fan contro di me, ma guardate quello che io patisco per loro amore. Non lo meritano essi veramente questo perdono, perchè vi sono nemici; ma ben lo merita chi ve ne prega, perchè figliuolo. Ben lo merita il sangue che io verso, l'agonia che soffro, la morte cui vado incontro. Deh concedetelo loro questo perdono, e fate conoscere il valore infinito del mio sangue in questi stessi che lo spargono, il prezzo della mia agonia in quelli stessi che me l'amareggiano, l'efficacia della mia morte in quelli stessi che me la danno: *Pater, dimitte illis.* »

E mirate ancora, o cristiani, con qual premura copre, scusa l'enormità di un delitto che esclude ogni scusa: « Non conoscono, dice, quello che fanno: *Non enim sciunt quid faciunt.* E volle dire con ciò: Non mi han conosciuto, o Padre, per quel che sono, il vostro Figliuolo e il loro Salvatore; e perciò è che insultano colui che dovrebbero adorare, odiano colui che dovrebbero amare. Perdonate adunque alla loro malizia, in grazia della loro ignoranza; e compatiteli perchè uomini deboli, ignoranti, sedotti, accecati da forti passioni, che lor non permettono nè d' intendere ciò che dicono, nè di veder ciò che fanno: *Non enim sciunt quid faciunt.* »

In fine osservate ancora, o fedeli, come non si con-

tentò di farla una sola volta questa sua pia ed amorosa preghiera, ma che, secondo l'espressione dell'Evangelista, la stette Gesù Cristo ripetendo più e più volte: *Dicebat.* E perchè questa grazia gli preme, torna e ritorna a chiederla, finchè sta in croce, con sempre nuova insistenza, nuova forza, nuovo affetto e nuovo amore: *Dicebat*: *Pater, dimitte illis.*

Deh che nessun avvocato, dice sant'Agostino, è stato mai sì sollecito nelle sue arringhe, sì insistente, sì industrioso a liberare il suo cliente dalla morte temporale, quanto lo è stato Gesù Cristo a liberare i suoi crocifissori dalla morte eterna con questa preghiera d'infinita misericordia: *Mortem sempiternam ab eis avertebat prece misericordiosissima* (in I epist. Joan.). Imperciocchè, in queste poche parole ha riunito la dignità di chi prega: Un Figlio di Dio; l'amore di cui è pregato: Un Dio che è padre; il merito di una preghiera: Che non esce dalla sua lingua se non mentre da tutte le sue vene scorre il suo sangue; la scusa di coloro che difende: La ignoranza, la stupidezza e la follia. Il delitto poi lo nomina solo in confuso, ma chiede in termini chiari il perdono. Non indica il peccato che per la parte che può farlo scusare dicendolo effetto di cecità di mente più che di malizia, di volontà: *Non enim sciunt quid faciunt*, ma implora il perdono pel motivo più forte ad ottenerlo, in quanto Dio è suo Padre, ed egli è suo Figliuolo: *Pater, dimitte.* Ecco dunque presentare al Padre, coll'artificio di un amore infinito, gli argomenti più atti a movere, le ragioni più forti per impetrare. Ecco formar l'arringa la più feconda, la difesa la più compiuta, l'orazione la più trionfante e la più efficace; e dimostrarsi così il più tenero, il più compassionevole, il più industrioso e il più eloquente avvocato degli uomini presso Dio, non meno

per la santità della sua persona che pei trasporti della sua carità: *Advocatum apud Patrem Jesum Christum justum.*

6. Ma come ha potuto dir mai il Signore *che non sapeano i Giudei ciò che faceano*, quando l' ingiustizia e la perfidia del loro odio e della loro invidia, la loro mala fede nell'accusarlo, la loro ostinazione crudele a provocarne la morte erano state sì visibili, sì evidenti, che lo stesso Pilato se ne era avveduto: *Sciebat quia per invidiam tradidissent eum?* (Matth.). Qual malizia vi fu mai più volontaria, più piena, più consumata, e più inescusabile? Tutto ciò è verissimo. Pure non è men vero che i Giudei come lo disse poi ad essi stessi l'apostolo san Pietro, non preferirono Barabba a Gesù Cristo e non vollero veder morto l'Autor della vita se non perchè nol conobbero: *Et nunc scio, fratres, quia hoc per ignorantiam fecistis* (Act.). È vero ancora che questa ignoranza fu affettata, dice san Tommaso [1], e che non ne scusava il delitto. È vero che, come lo avea preveduto il Profeta, fu una ignoranza prodotta dalla loro stessa malizia, avendo fatto essi di tutto per accecarsi intorno alla cognizione del gran sagramento del Figlio di Dio fatto uomo: *Hæc cogitaverunt; erraverunt; excæcavit enim illos malitia eorum, et nescierunt sacramenta Dei* (Sap. 2). Ma non era men vero però, dice san Bernardo, che i Giudei non capirono l'enormità del delitto che commisero, e quindi che la loro ignoranza colpevole, e però degna di gastigo, fu un' ignoranza reale: *Nescierunt quid fecerunt, quia*

---

(1) *Eorum ignorantia non eos excusabat a crimine, quia erat quodammodo ignorantia affectata. Videbant enim evidentia signa Divinitatis ipsius; sed ex odio et invidia ea pervertebant* (3 qu. 17. ar. 5).

quantum deliquerunt nescierunt (Trac. de Pass. Dom. 8). Perciò con ogni verità ha potuto dire il Redentore: Essi non sanno ciò che si fanno: *Nesciunt quid faciunt.*

7. Fermiamoci però ancora un istante a considerar questa scena unica al mondo. Zaccaria, presso ad essere immolato tra l'altare e il tempio, avea gridato: il Signore vegga ciò che mi si fa, e lo giudichi nella sua giustizia, e lo punisca colle sue vendette: *Videat Deus, et requirat* (II Par. 24). Gesù Cristo però, nota sant'Agostino, invece di minacciare, prega: invece d'invocare il Dio giudice, invoca il Dio padre; invece di eccitare la divina giustizia, la disarma. Abbeverato di dolori e di disprezzi da'suoi nemici, provoca sopra di loro la divina pietà. Mentre vede che essi ne disprezzano come impuro il sangue, insiste perchè loro ne sia applicato il frutto; mentre ode che insultano alla sua pazienza, vuole che essi sperimentino gli effetti della sua infinita carità; e non pensa che la morte gli viene da loro, per ricordarsi solo che la soffre per loro: *Illis petebat veniam a quibus accipiebat injuriam. Non enim attendebat quod ab ipsis, sed quia pro ipsis moriebatur* (Trac. 31 in Joan.). Oh contrasto adunque, esclama, san Leone, tra la barbarie e la compassione, tra la scelleraggine degli uomini e la misericordia di Dio! Tutti spirano furore contro Gesù, solo Gesù è tutto amore per tutti: *Furit in unum populus; miseretur omnium Christus.* Il popolo non mette limiti alla sua insolenza e all'odio suo; e Gesù non ne mette alla sua carità. Le prime parole dette dal popolo a Gesù in croce furon parole d'insulto: *Se sei Figlio di Dio scendi dalla croce;* e le prime parole di Gesù in croce sono parole di pietà pel popolo: *Perdonateli, che non san ciò che fanno.* Il popolo lo deride; e Gesù lo compassiona! Il popolo lo strapazza; e Gesù lo difen-

de! il popolo ne affretta la morte; e Gesù gli assicura la vita! Il popolo ripete insulti; e Gesù raddoppia preghiere: *Dicebat: Dimitte illis. Furit in unum populus; miseretur omnium Christus.*

8. Ecco dunque, dice san Bernardo, Gesù Cristo, il buon nostro precettore e maestro, dimostrare colla sua preghiera che ha voluto adempire egli stesso il primo la legge del perdono che avea fatto per noi, e fare egli stesso quello e più di quello che avea comandato; giacchè ha pregato non solo per quelli che lo han perseguitato, calunniato, maledetto, ma per quelli ancora che lo han crocifisso: *Fecit bonus Doctor quod jusserat: Orat non solum pro persequentibus et calumniantibus sed etiam pro occidentibus se* (De Pass. Domin. 8). E perciò ancora, come osserva sant'Agostino, potendo il Signore con eguale successo fare al divin Padre questa preghiera in silenzio e nel segreto del cuore, ha voluto invece articolarla colla sua lingua, pronunziarla ad alta voce, sicchè si sia potuta udire da tutti; affinchè noi cristiani non fossimo defraudati di un sì prezioso insegnamento, di un esempio sì bello: *Pro te emisit hanc vocem, ut audiretur. Nam potuit pro illis orare in silentio, sed tunc non haberes exemplum* (Trac. 31 in Joan.).

Ora l'apostolo san Paolo a questo esempio, a questo insegnamento facea allusione quando diceva: Siate scambievolmente misericordiosi e benigni, perdonatevi l'un l'altro i torti che vi siete fatti, ad esempio del Figlio di Dio, che vi ha perdonati tutti i torti che avevate fatti a lui: *Estote invicem benigni et misericordes sicut Deus donavit vobis* (Eph. 4).

E che dovrebbe di fatti pensarsi della nostra cecità, della nostra durezza, se una sì gran lezione non c'instruisce, se un sì grande esempio non ci commuove? Gesù Cristo

non ha confuso noi peccatori coi nostri peccati; ha distinto le nostre colpe dalle nostre persone; ha voluto distrugger le une e salvare le altre. Ed ahi, se non avesse egli fatta questa distinzione, che sarebbe di noi? Gesù Cristo adunque, coll'averci così amato, ci ha insegnato che fra noi pure dobbiamo amarci così; che dobbiam distinguere, nei torti che ci si fanno, l'ingiustizia dei nostri nemici dalla condizione della loro natura, quello che essi ci fanno da quel che essi sono; detestare il loro peccato, senza cessar mai di amare le loro persone: come il buon medico odia l'infermità e la combatte, ma non cessa di compassionare l'infermo e lo assiste. Poichè le passioni di colui che ingiustamente ci offende sono vere infermità del suo spirito; e le nostre preghiere e la nostra carità hanno spesso più forza di sanarle che le nostre vendette.

9. San Bernardo ci esorta pure a scusare, ad esempio di Gesù Cristo, l'intenzione di chi ci offende, quando non possiamo scusarne l'operazione; e di attribuire ad ignoranza, a sbaglio, ad accidente, anzichè a malizia, il torto che ci si è fatto: *Excusa intentionem, si opus non potes; puta ignorantiam, puta subreptionem, puta casum* (Serm. 40 in Cantic.). Ma ahi quanto son rari, tra gli odierni cristiani, questi ritrovati della carità! Tutto anzi al contrario, l'offeso oggi procura di esagerare, d'ingrandire agli occhi proprii e d'altrui l'ingiuria ricevuta; per giustificare il suo odio, il suo risentimento e la prontezza con cui corre a soddisfarlo.

Misero cristiano però! Vorreste voi che Dio vi trattasse così come voi trattate il vostro fratello, che ad ogni vostro piccolo fallo andasse in collera, desse di piglio al fulmine, per colpire la vostra fortuna, il vostro onore, la vostra famiglia, la vostra persona, la vostra

vita? No certamente. Ma che ingiusta pretensione è mai codesta vostra? dice là Scrittura: Voi, vile omiciattolo, peccate contro Dio, e volete che Dio vi risparmi e vi perdoni; mentre voi fate il risentito, fate il fiero, fate l'implacabile, e perdonare, risparmiar non volete ad un altro uomo! e, polvere che siete e verme della terra, non volete scusare la polvere, e chiedete di esser poi compatito e scusato dal gran Monarca dei cieli: *Homo homini servat iram, et a Deo quærit misericordiam. Ipse, cum sit caro, riservat iram et petit a Deo propitiationem!* (Eccl. 8). Ma vane lusinghe! Dio non consente che abbiamo due pesi, due regole e due misure: l'una onde Iddio non deve avere che misericordia per noi; l'altra onde noi non vogliamo per gli altri che giustizia. Gesù Cristo lo ha detto: Che colla stessa misura con cui avremo misurato gli altri, saremo noi stessi misurati: *Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur et vobis* (Luc. 6) cioè a dire che non ci sarà perdonata l'immensa somma dei debiti che abbiam contratti con Dio, se non vogliam perdonare il torto di una qualche disattenzione, di un qualche danno che ci ha fatto il prossimo, spesso più per imprudenza che per malizia.

Rammentate il servo iniquo del Vangelo, che, dopo di essere stato assoluto dal suo padrone dell' enorme debito di un milione, non volle assolvere un suo conservo del debito di pochi giulii. Il padrone, giustamente irato, ritrattò la gran misericordia che gli avea usata, poichè il servo non volle usarne una piccola; fece rivivere intero il suo antico credito, le sue ragioni contro il servo crudele; lo gittò in un carcere tenebroso, lo diè in balía dei carnefici. Ora, così appunto, dice Gesù Cristo, così appunto il mio Padre celeste farà con voi: non perdonerà, ma punirà severamente i vostri peccati, se

non perdonerete di vero cuore ai proprii fratelli: *Sic Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unicuique fratri suo de cordibus vestris* (Matth.).

Beati voi però, uomini veramente cristiani, discepoli fedeli di Gesù Cristo, che, docili alla sua lezione e al suo esempio, non conservate nè ira nè risentimento per le ingiurie ricevute, ma corrispondete alle imprecazioni colle preghiere, coi benefizii alle offese, all'odio coll'amore! Mentre voi perdonate i torti che vi sono stati fatti, Gesù Cristo implora ed ottiene a voi il perdono dei peccati che avete commessi: *Dimitte illis.* Mentre voi pregate pel vostro nemico, Gesù Cristo prega per voi. Mentre voi versate sopra di chi vi ha offeso i vostri beneficii, Gesù Cristo versa sopra di voi il suo sangue. Mentre voi vi fate l'avvocato, il difensore del vostro fratello presso voi stesso, Gesù Cristo si fa presso Dio il vostro difensore, il vostro avvocato: *Advocatum habetis apud Patrem Jesum Christum.* Egli scusa le vostre colpe: *Nesciunt quid faciunt;* vi riveste de' suoi meriti, vi lava col suo sangue, vi copre della sua protezione: e come suoi veri seguaci, amici, fratelli, come partecipi dello spirito di carità, da cui fu egli consumato sopra la croce, vi stringe al suo seno, vi nasconde nelle sue piaghe, vi assicura la stessa sua figliuolanza divina, la stessa sua celeste eredità.

10. Ma questo perdono lo ha forse il Signore implorato sol pei Giudei e pei gentili, fabbri ingiusti e crudeli della sua morte? No, no, ma lo ha ancora implorato per noi, lo ha implorato ancora per tutti i peccatori: giacchè sulla croce si fece, presso del Padre, l'avvocato potente, perchè giusto; la propiziazione efficace, perchè infinita, non solo pei peccati nostri, ma ancora per quelli di tutto il mondo: *Advocatum habemus apud Pa-*

trem Jesum Christum justum. Ipse enim est propitiatio pro peccatis nostris; et non pro nostris tantum, sed etiam pro totius mundi.

E notate di fatti che nella sua preghiera non ha usato un termine particolare. Non ha detto: « Perdonate ai Giudei o ai gentili, a Caifasso o a Pilato. » Ma ha usato un termine generale, comune. Ha detto: « Perdonate loro: *Dimitte illis.* » Ciò è a dire che pregò per tutti coloro che in qualunque modo cooperarono e furon causa della sua morte.

Ora egli è certissimo che, a riguardo del sangue di Gesù Cristo, nessun uomo può dire ciò che Daniele diceva del sangue dell'innocente Susanna: « Io non ho alcuna parte al delitto onde questo sangue si versa: *Mundus sum a sanguine hujus* (Dan. 13). Egli è certissimo che Gesù Cristo, essendo morto per i peccati di tutti, della cui soddisfazione il divin Padre lo avea incaricato: *Posuit in eo iniquitates omnium nostrum* (Isa. 53); tutti, coi loro peccati, hanno più o meno contribuito alla sua crocifissione e alla sua morte. E però san Paolo, avendo detto che tutti i peccatori che ritornano un'altra volta al peccato, dopo ricevuto la rigenerazione del Battesimo non fanno che *ritornare* a crocifiggere in sè stessi il Figliuolo di Dio: *Rursum crucifigentes semetipsis Filium Dei* (Hebr. 6); ci ha chiaramente perciò stesso rivelato che questo Figlio di Dio già un'altra volta era stato crocifisso da tutti i peccatori. Tutti i figli di Adamo adunque, passati, presenti e futuri, hanno avuto parte a versare questo sangue divino, poichè si è versato per i peccati e per la santificazione di tutti. La morte del Redentore non fu solamente un delitto dell'ingiustizia di Pilato e dell'odio de' Giudei; ma fu ancora un mistero richiesto dalla comune miseria e dalle colpe comuni.

Or poichè il Signore implorò il perdono indistintamente per tutti coloro che in qualunque maniera erano stati causa della sua morte, poichè a questa morte, chi per malizia e chi per bisogno, chi direttamente e chi indirettamente, tutti gli uomini hanno cooperato: questo perdono fu dunque chiesto per tutti. Questo perdono fu chiesto non solo per la colpa originale, ma ancora pei peccati attuali; non solo per i peccati veniali, ma ancora pei peccati mortali; non solo per i peccati passati, ma ancora per i peccati futuri; fu chiesto pei peccati d'ogni specie di cui gli uomini si erano o si sarebbero renduti colpevoli dal principio sino alla fine del mondo. E nel dire il Signore: Padre, perdonate loro: *Pater dimitte illis*, fu lo stesso che dire, secondo il Crisostomo: Padre, perdonate a'Giudei, perdonate a'gentili, perdonate agli estranei, perdonate a'barbari, perdonate indistintamente a tutti. *Dimitte illis, idest: Dimitte Græcis, Judæis, peregrinis, barbaris, omnibus omnino* (Homil. in Matth.)

11. Osservate ancora che, come san Giovanni lo ha detto, in ogni peccato che l'uomo commette vi è sempre cecità e ignoranza di Dio: *Omnis qui peccat non videt eum, nec cognovit eum* (I Joan. 3). Ogni uomo che pecca con piena volontà è veramente colpevole e reo perchè oppone il disordine, il vizio, l'ingiustizia della propria volontà, alla giustizia, alla santità, all'ordine della volontà o della legge di Dio. Ma non è men vero però, dice san Bernardo, che, mentre l' uom pecca, ignora Iddio: ignora la grandezza dell'offesa che gli fa, dei beni celesti che perde, delle miserie che incorre, dei gastighi orribili che si prepara. Poichè se tutte queste cose chiaramente conoscesse come sono in sè stesse, mille volte morrebbe di raccapriccio e di orrore pria di commettere

una volta sola il peccato. Di tutti i peccatori può dunque dirsi con ogni verità che son ciechi, che sono stupidi, che sono dementi e non san ciò che fanno: *Vere qui cœli delicias amittunt scienter peccando, et pœnas infernales invadunt, insani sunt et nesciunt quid faciunt* (Tract. de Pass. Dom. cap. 8). Perciò Gesù Cristo di tutti i peccatori potè dire, e di tutti disse: *Essi non sanno ciò che si fanno;* e potè tutti comprenderli, e tutti infatti li comprese nella sua preghiera.

Sicchè la croce, in cui il Figlio di Dio fatt'uomo, elevato da terra e prossimo al cielo, pronunzia questa sublime preghiera, non è già il supplicio di un condannato, ma è l'alta rôcca, il terreno neutrale dell'ambasciatore, del redentore, dell'avvocato universale che tratta e compie la riconciliazione del mondo: *Dominus, crucifixi corporis elevatione sublimis, reconciliatione mundi exsequitur in quadam arce supplicii* (De Pass.).

Egli è san Paolo che alza il velo che nascondeva sì gran mistero, e ci discuopre il quadro, lo spettacolo il più magnifico, il più grandioso e insieme il più tenero, dell'economia dell'amore di Dio verso degli uomini.

12. Imperciocchè un abile avvocato arringa non solo colle parole, ma ancora col gesto, cogli occhi e con tutti i movimenti della persona; si serve di tutti gl'incidenti, da tutto prende partito per far valere le ragioni del suo cliente. E se non può convincere i giudici, si studia di commoverli. E se non può ottener per giustizia la liberazione del reo che difende, si adopera ad ottenerla per pietà. E però ne scusa il delitto, ne attenua la malizia, ne amplifica la debolezza, ne allega l'ignoranza; e le ragioni e gli argomenti avvalora col tuono della compassione, colla preghiera e col pianto. Ora ecco, dice san Paolo, ciò che ha fatto Gesù Cristo sopra la croce. Ha

arringata la nostra causa non solo colle ragioni più stringenti, prese dalla nostra stupidezza e dalla nostra ignoranza, ma ancora colle supplicazioni e colle preghiere più fervide, più energiche, più meritorie e più efficaci, perchè era il più santo di tutti i figliuoli che le faceva al più tenero e più amoroso di tutti i padri. Ha fatta la nostra difesa non solo colle parole, ma ancora col suo viso divino rivolto verso del cielo; colla elevazione delle sue mani, con grandi grida che mandava dal fondo del cuore; con lacrime copiose che versava da' suoi occhi divini; coi sentimenti più umili, più devoti, più riverenti, onde la voce della sua orazione salì al trono di Dio come l'odore del soavissimo incenso: *Qui in diebus carnis suæ preces supplicationesque offerens cum clamore et lacrymis, in elevatione manuum, in odore incensi* (Hebr. 5)

Che più? San Paolo ha detto ancora che, differente dal sangue di Abele, che non chiedeva se non vendetta contro Caino, il sangue di Gesù Cristo parlava chiedendo per noi pietà: *Et sanguinis aspersionem melius loquentem quam Abel* (Hebr. 12). Oh tenero e commovente mistero! Con queste parole ha voluto farci conoscer l'Apostolo che il nostro amoroso Avvocato, a rendere sempre più efficace e vittoriosa l'arringa della sua carità che faceva al Padre per noi, mentre parlava colla sua lingua, gli parlava ancora colle spine che gli trafiggeano il capo, colla sua lingua amareggiata dal fiele, colle sue mani ed i piedi traforati dai chiodi, colle ambasce della sua Madre, coll'ignominia e il martoro della sua croce; e mentre gridava colla sua bocca per noi perdono: *Dimitte illis*, perdono gridava ancora, come con altrettante bocche, con tutte le sue ferite; ed al pianto degli occhi aggiungeva ancora il pianto del sangue che scorrea a rivi da tutto il suo corpo; e la voce di questo

sangue puro, innocente, divino, del vero Abele, facea pur valere per far trionfare la causa della nostra assoluzione e del nostro perdono, e far piegare ad usarci misericordia quella severa giustizia di Dio da cui non potevamo attenderci che vendetta e gastigo: *Et sanguinis aspersio melius loquens quam Abel.*

Dall'altra parte poi di questo quadro misterioso ci addita san Paolo il cielo aperto e Dio Padre che ferma il suo sguardo in questa espiazione sublime, porge l'orecchio a questa tenera ed amorosa preghiera, a questa arringa pietosa; e la esaudisce per la profonda riverenza con cui gli è presentata: *Exauditus est pro sua reverentia* (Hebr. 5). Cioè a dire: che, in vista di questo spettacolo unico, ed in grazia di sì dolci e generose parole, di queste lacrime preziose, di questo sangue divino del suo consustanziale Figliuolo, il divin Padre depone il suo sdegno, lascia cadersi di mano il suo fulmine, disarma il suo braccio ed incomincia a riguardare con occhio di compassione il mondo già a lui sì odioso, e si riconcilia col mondo: *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi* (II Cor. 5): e quindi, con una penna intinta nel sangue stesso di questo suo Figlio diletto, cancella il decreto fatale in cui era scritta la condanna di tutti i peccatori: *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis* (Coloss. 2); e lo appende così cancellato alla croce di Gesù Cristo: *Affigens illud cruci* (ibid.), come la cedola di un debito che è stato di già pagato, e che si restituisce addietro al debitore, poichè ha già soddisfatto.

13. Perciò ancora da questo istante si stabilisce che i nostri peccati ci saranno sicuramente rimessi, che più non ci saranno imputati, tanto solo che le lacrime della nostra penitenza scorreranno insieme colle lacrime del-

l'amore di Gesù Cristo, e la nostra preghiera si unisca e si confonda colla sua preghiera: *Non reputans illis delicta ipsorum* (II Cor. 5).

E guai, guai a noi peccatori, se Gesù Cristo non si fosse di noi pure ricordato in sì misterioso momento, e non ci avesse tutti inclusi in questa sua ineffabil preghiera! Imperciocchè è vero di ogni attuale peccato quello che sant'Agostino dice del peccato originale, cioè che tal si è la natura dell'offesa che fa a Dio l'uomo in peccando che questa offesa non deve essere soddisfatta se non dall'uomo che pecca, ma che non può in fatti soddisfarsi se non da un Dio: *Peccatum Adæ tantum erat ut illud non deberet solvere nisi homo, sed non posset nisi Deus.* Poichè ogni peccato, come si è da noi altrove avvertito (Omil. 7, n. 6), contenendo, per parte della maestà infinita di Dio che ne è offesa, una malizia infinita, solo una persona di una dignità, di un merito infinito può degnamente espiarlo. E poichè il merito, la dignità infinita solo in Dio si ritrova; così la Divinità non può trovar in sè stessa la soddisfazione condegna delle ingiurie che le si fanno. Perciò solo un Dio può placare lo sdegno di Dio, farsi giusta propiziazione ed avvocato per l'uomo, ed impetrargli riconciliazione e perdono. Perciò noi tutti, che non abbiam bisogno che della nostra libertà e della nostra malizia per allontanarci da Dio per il peccato, non bastiamo però a noi stessi, non possiam soli fare a Dio ritorno per mezzo della penitenza e riconciliarci con lui: abbiamo bisogno perciò di un divino Mediatore, di un Avvocato divino, di Gesù Cristo, che, vero Dio e vero uomo, è perciò un Mediatore, un Avvocato tanto elevato al disopra de'cieli per la sua dignità e degno di essere esaudito per la sua giustizia, quanto compassionevole per noi per la sua carità: *Advocatum apud Patrem Jesum Christum justum.*

Se Gesù Cristo adunque avesse soddisfatto ed implorato il perdono solamente del peccato di origine, come avremmo potuto noi soddisfare ed ottenere perdono pei nostri attuali peccati? Bisognosi per ogni nostro particolare peccato di una mediazione e di una soddisfazione infinita, sarebbe mestieri, dicea san Paolo, che Gesù Cristo tornasse sempre a patire ancora pel peccato particolare di ciascun uomo, per soddisfare per lui: *Alioquin oportebat eum frequenter pati* (Hebr. 9). Ora era egli mai possibile che il Figlio di Dio ripigliasse umana carne e patisse e morisse per ciascun uomo e per ciascun suo peccato particolare? Ogni peccatore adunque sarebbe restato senza il solo Mediatore, il solo Avvocato capace di fare una difesa trionfante, una preghiera efficace perchè unita al merito di una soddisfazione infinita. Ogni peccatore sarebbe ricaduto nella natia miseria, nella natia impossibilità di soddisfare, di ottener grazia e perdono pel proprio peccato. Ed una volta perduta la grazia della battesimale innocenza, questa perdita sarebbe stata irreparabile; e l'opera della Redenzione dalla colpa di origine sarebbe stata inutile e vana per la immensa maggiorità degli uomini che non conservano la grazia del Battesimo.

Ma avendo il Redentore inclusi tutti i peccatori nella sua persona; avendo anticipatamente data a Dio una soddisfazione infinita per i peccati tutti che si eran commessi e che si commetterebbero nel mondo sino alla fine del mondo; avendo pregato ed impetrato, pel merito di questa soddisfazione infinita, a tutti e per tutti il perdono; con questa sola obblazione, dice pure san Paolo, ha consumata in un sol momento, in un solo atto la riconciliazione, la santificazione di tutti i peccatori; e coll'essere una sola volta entrato in nostro nome nel

santuario dell'amore di Dio, ne ha lasciate a tutti per sempre aperte le porte, ed ha compiuta una redenzione universale ed eterna: *Una enim oblatione consumavit in sempiternum sanctificatos* (Heb. 10). *Introivit semel in Sancta, æterna redemptione inventa* (ibid.) (¹).

---

(1) Questa preghiera del Signore però fu efficace non solo nel presente e per l'avvenire, ma ancora pel passato. Avendo detto san Paolo che Gesù Cristo è stato il Mediatore di jeri come di oggi, di tutti i secoli passati come di tutti i secoli avvenire: *Christus heri et hodie, ipse e in sæcula* (Hebr. 13). Si ascolti pure san Leone: « Non perchè il Verbo si è fatto uomo in questi ultimi tempi, si deve credere che il parto della Vergine apportatrice della salute ha giovato solo alle generazioni di quest'ultima età e non si è esteso alle età trascorse. Tutti assolutamente gli antichi cultori del Vero Dio, tutta la moltitudine dei Santi dei secoli che precedettero la venuta del Salvatore visse e piacque a Dio nella stessa sacra fede della Redenzione del nostro Signore Gesù Cristo. E per questa fede solamente i Patriarchi ed i Profeti ed ogni altro Santo trovarono la loro giustificazione e la loro salute: *Non quia novissimis diebus Verbum caro factum est ideo salutiferæ Virginis Partus extremi tantum temporis generationibus profuit, et non se etiam in præteritas refudit ætates. Omnis prorsus antiquitas colentium Deum verum, omnis numerus apud sæcula priora Sanctorum sacra Fide vixit et placuit: neque Patriarchis, neque Prophetis, neque cuique Sanctorum nisi in Redemptione Domini nostri Jesu Christi salus et justificatio fuit* (Serm. 1 de Pass.). » Imperciocchè Iddio nella sua misericordia, appena Adamo peccò, gli rivelò che un Mediatore divino sarebbe venuto a soddisfare pei peccati di tutti gli uomini e ad ottenerne il perdono; e poichè questa rivelazione si sparse, per mezzo della tradizione, in tutto il mondo, così gli antichi uomini che conservarono questa credenza, ricevevano il perdono dei loro peccati, di cui si pentivano, per i meriti e la mediazione di Gesù Cristo venturo, come noi riceviamo questo perdono pei meriti e per la mediazione di Gesù Cristo che è già venuto. Ed è in tal modo che, come è detto nell'Apocalisse, Gesù Cristo è stato l'Agnello ucciso dal principio del mondo: *Agnus occisus ab origine mundi* (Apoc. 13); cioè a dire: che la fede nei meriti di Gesù Cristo che doveva morire pei peccati degli uomini, ha cominciato ad esercitare i suoi effetti salutari per la riconciliazione dei peccatori, sin dall'origine del mondo.

Oh grande, oh tenero, oh per noi prezioso mistero! siegue a dire l'Apostolo. È dunque cessata la condizione disperata dell'uomo che da Dio si è allontanato per il peccato, di non potere a lui far più ritorno. Si è abbreviato lo spazio, si è colmato l'abisso che separava l'uomo da Dio ad una distanza infinita. Per una preghiera sì affettuosa, fatta in un momento di tanto dolore e di tanto obbrobrio, ed accompagnata colla effusione di tanto sangue, Dio si è avvicinato all'uomo, e l'uomo a Dio, in modo che l'uomo non ha che ad arrestare il passo nelle vie del disordine, rivoltarsi addietro col pentimento, per ritrovare Iddio e rientrare in pace con lui: *Et vos, qui eratis longe, facti estis prope in sanguine ipsius* (Ephes. 2). Perchè Gesù Cristo crocifisso che implora pei peccatori perdono non è solamente il nostro paciere, ma ancora la pace nostra, che colla preghiera amorosa del suo cuore, accompagnata dallo strazio e dalle trafitture della sua carne divina, ha abbattuto il muro di divisione che ogni peccato innalza tra l'uomo e Dio, ha spenta nel suo principio ogni amicizia che, sorta fra Dio e l'uomo, sarebbe stata irreconciliabile ed eterna: *Ipse enim est pax nostra, medium parietem maceriæ solvens, interficiens inimicitias in carne sua* (ibid.). Sicchè, tolti tutti gli ostacoli, spianate tutte le vie, soddisfatti tutti i debiti, ripristinati tutti i diritti, l'uomo già colpevole può, sempre che sinceramente ed efficamente il vuole, per mezzo della penitenza, penetrare sino al trono di Dio, presentarsi a lui con fiducia, ritornare tra le sue braccia, riamarlo come suo padre ed esserne riguardato come figliuolo: *Per ipsum habemus accessum ad Patrem* (ibid.).

14. San Paolo però ci ha ancora rivelato in qual maniera questa mediazione possente che Gesù Cristo eser-

citò a pro nostro sul Calvario, si perpetua di continuo e si perpetuerà sempre nel cielo, dicendoci: Che Gesù Cristo vive in cielo intercedendo sempre per noi: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (Hebr. 7). Oh care parole! oh rivelazione preziosa! Per essa noi sappiam con certezza che il Figliuolo di Dio assiso alla destra del divin Padre, mostrandogli sempre le cicatrici delle piaghe che ricevette per noi, non cessa di applicarcene il merito e di assicurarcene il frutto; che la gran preghiera che egli pronunziò sulla croce nel colmo delle sue ignominie e delle sue pene la ripete sempre alla destra del Padre nella pienezza della sua gloria, dicendo sempre: Padre, perdonate loro perchè essi non san ciò che fanno: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt;* che questa preghiera del Figliuolo divino, con un eco sempre possente, si ripete all'orecchio e molto più al cuore del divin Genitore; che noi ingrati ai suoi beneficii, insensibili al suo amore, dimentichiam troppo spesso questo nostro amoroso difensore, ma che egli mai non ci dimentica; che la sua occupazione gradita, la sua delizia, la sua vita, nel seno dell'amore infinito, è il continuare, col suo sagrificio, il caro ufficio di ottenere di preparare a noi il divino perdono: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis;* e che è sempre in cielo ciò che fu sempre sopra la terra, il nostro mediatore, il nostro avvocato per renderci propizio il divin Padre, quando noi lo abbiam mosso a sdegno coi nostri peccati: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum .... pro peccatis nostris.*

Oh Gesù caro! oh tenero, oh amoroso Gesù! noi vi ringraziamo con tutta l'effusione, con tutto il trasporto del nostro cuore di averci avuti sulla croce tutti presenti agli occhi della vostra misericordia e della vostra pietà!

Noi vi ringraziamo di averci tutti compresi nella vostra preghiera, di aver in essa e con essa fatte valere le nostre scuse, presentate le nostre difese, trattata la nostra causa, per tutti noi placato lo sdegno divino, ed a tutti ottenuto ed assicurato il perdono! Con questa vostra preghiera voi avete fatto in modo che la grazia eccedesse il delitto. Quello che voi avete per noi pagato alla infinita giustizia è assai più di quello che noi le dovevamo. Quello che voi avete chiesto per noi è assai di più di quello di cui avevam di bisogno. Quello che il vostro divin Padre potrebbe giustamente negare alla nostra indegnità, alla nostra ingratitudine, alla nostra malizia, non può ormai più negarlo a voi suo Figlio che lo avete chiesto per noi, ed in noi e con noi continuate tuttavia a chiederlo: tanto solo che noi ci uniamo a chiederlo in voi e con voi: *In quo clamamus: Abba, Pater.* Con ciò solo la divina giustizia, da noi abbondantemente soddisfatta, non potrà più nulla pretendere o esiger da noi; ed è obbligata a ridonarci la sua confidenza, la sua riconciliazione, il suo amore.

Conquistati perciò, commossi, compunti dalle prove di sì tenera carità, noi ci pentiamo di aver peccato, noi giuriamo a' piedi della vostra croce di più non peccare. Ma se fia mai che il piè ci sdruccioli un'altra volta nel peccato, per quanto grande sarà la nostra malizia, per quanto mostruosa sarà la nostra ingratitudine nel peccare, non fia mai però che al torto che vi avrem fatto col calpestare la vostra legge, il torto aggiungiamo, più sensibile al vostro cuore amoroso, di disperare del perdono che avete chiesto ed ottenuto per noi. La moltitudine dei nostri peccati potrà umiliarci, confonderci, trafiggerci di dolore, ma non mai disperarci, non mai abbatterci. Noi rammenteremo sempre la vostra preghiera

al Padre, sì tenera e sì efficace per noi; ed essa mentre ci parlerà sempre del vostro amore, perchè non pecchiamo della nostra sconoscenza nell'aver peccato, ci darà la fiducia di ottenerne il perdono, dicendoci che noi abbiam sempre in voi, presso il divin Padre, un avvocato alla cui giustizia e alla cui carità nulla può essere negato, a cui tutto è stato concesso, e che è perciò la propiziazione immancabile, la fidejussione perpetua, il pegno sicuro del perdono di tutti i nostri peccati non solo, ma di quelli ancora di tutto il mondo: *Si quis peccaverit, advocatum habemus, apud Patrem, Jesum Christum justum. Ipse enim est propitiatio pro peccatis nostris; et non pro nostris tantum, sed etiam pro totius mundi.*

PARTE SECONDA

15. Non vi è dubbio, dice san Tomaso, che tutte le preghiere fatte da Gesù Cristo furono dal suo divin Padre esaudite: *Omnis oratio Christi fuit exaudita* (3 p. q. 47): poichè lo stesso Salvatore ha detto a questo suo Padre divino: Io so, o Padre, che voi sempre mi ascoltate: *Ego autem sciebam quia semper me audis* (Joan. 11). Non vi è dubbio perciò che sia stata esaudita la gran preghiera onde Gesù crocifisso implorò a' suoi crocifissori il perdono, anche in riguardo del tempo, del modo e della dolorosa circostanza in cui fu pronunziata. Infatti fu per l'efficacia onnipotente di questa sublime preghiera che ottennero il lor perdono ed il buon ladro, e il centurione, e i soldati crocifissori, e la turba che ritornò dal Calvario percuotendosi per dolore il petto, e quelle molte migliaia di Giudei che si convertirono poco

dopo, alla prima predicazione di san Pietro, e formarono la primitiva Chiesa (1).

Ma perchè solamente questi pochi si convertirono e furono perdonati? forse perchè Gesù pregò solamente per essi? No, no, fu altrimenti così. La parola generica « *illis,* A tutti loro » chiaramente significa, come si è già avvertito, che il Signore tutti comprese nella sua preghiera coloro che in qualunque maniera avean presa parte alla sua passione e alla sua morte; che questa preghiera fu come un'amnistia, un giubileo generale, un generale perdono per tutti i peccatori, per tutto il mondo, da cui nessuno fu escluso, nessuno fu eccettuato, e di cui lo stesso Giuda, dice san Leone, avrebbe

---

(1) Il dotto e piissimo P. Palma della Compagnia di Gesù, nella sua *Storia della Passione* (cap. 34), sull'autorità di san Bonaventura, afferma che il Signore non solo al divino suo Padre, ma ancora alla sua Madre amorosa ivi presente diresse la preghiera *Dimitte illis,* perchè essa pure perdonasse ai crocifissori del Figlio; e che Maria, mossa da un tal esempio, non solo si unì al Padre, e perdonò di fatti ai crocifissori, ma si unì ancora al Figliuolo e con esso pure si fece a pregare per loro. Ecco le belle parole di questo venerabile scrittore: « Quegli che ad alta voce, sicchè tutti poterono udirla, pregava in questo modo il Padre, pregava altresì la sua benedetta Madre ivi presente, parlandole nell'intimo suo cuore. Quindi come Maria ebbe sentita l'orazione che il suo Figliuolo facea tra le angustie di morte, se ne sentì intenerita nelle sue viscere pietose, ed illuminare ed istruire altissimamente nella sua anima. E sebbene essa ancora, siccome vera Madre, avea diritto di chieder vendetta di questa morte, pure, conoscendo la volontà e la carità del suo Figliuolo, con tutta la fortezza comunicatale dallo Spirito Santo abbracciò con amore di vera madre dei perversi peccatori e persecutori crudeli, ed unendo la sua orazione a quella del Figlio, essa pure chiedeva al Padre Eterno che lor perdonasse: e per tali mediatori a molti di quelli che vi erano usò Iddio misericordia. »

potuto profittare, tanto solo che si fosse doluto del suo peccato, per ritornare a Gesù Cristo, e non si fosse disperato fino a darsi la morte: *Quod remedium nec te, Juda, transiret, si ad pœnitentiam confugisses, quæ te revocaret ad Christum, non quæ instigaret ad laqueum* (Serm. I de Pass.). La ragione adunque onde ogni preghiera fatta per tutti giovò a sì pochi si fu perchè Gesù Cristo con questa preghiera, come osserva il Crisostomo, non assicurò già l'impunità a tutti i peccatori, ma implorò ed ottenne il perdono a tutti i penitenti che avrebbero voluto cancellare i loro reati per mezzo di una viva fede e di un sincero pentimento: *Dicit: Dimitte illis, si et pœnituerint; favet enim pœnitentibus, si vellent per fidem reatum diluere* (Caten. in Luc.). Or siccome la maggior parte de' Giudei ciechi volontarii, insensibili, duri in faccia al prodigio di tante virtù e alla virtù di tanti prodigi che accompagnarono la morte del Salvatore, opposero una resistenza infernale alla sua grazia, e diabolicamente ostinaronsi nel loro reato, così non parteciparono al gran beneficio del divino perdono.

16. Ecco dunque l'importante lezione che noi riceviamo dal mistero del divino perdono, cioè: che sebbene questo perdono fu chiesto senza eccezione per tutti, non vi parteciparono però se non coloro che per mezzo di una sincera penitenza se ne applicano il frutto.

I Nicolaiti nel primo secolo del cristianesimo, e Lutero e i suoi seguaci nel secolo decimosesto bestemmiarono: « Che Gesù Cristo avendo soddisfatto alla giustizia di Dio per tutti, ed a tutti impetrato il perdono, il cristiano che ha la fede in Gesù Cristo, per quanto mai faccia peccati, non può andare dannato; » e quindi abolirono come inutile ogni pratica di penitenza [1].

---

(1) Ecco in quali termini Lutero ha inteso e predicato l' economia

Oh orribile dottrina, che, se arrivasse a prevalere, aprirebbe la porta a tutti i vizii, persuaderebbe tutti gli eccessi, distruggerebbe tutte le virtù, convertirebbe il mistero della redenzione e del perdono in incentivo dei peccati, invece di esserne il rimedio; farebbe di Gesù Cristo, del Dio della santità, il fautore e il complice di ogni delitto; e cangerebbe in una massa di scellerati odiosa al cielo e alla terra il popolo cristiano, scelto da Dio per essergli accettevole per la pratica delle buone opere: *Ut faceret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum* (Tit. 2). Oh dottrina adunque empia del pari ed assurda; riprovata del pari dalla cristiana fede e dalla sana ragione, dalla vera religione e dalla vera filosofia, e che non solo perderebbe l'uomo, ma an-

---

del divino perdono impetrato agli uomini dal Dio Redentore: « Povero Girolamo Welter (scrive egli ad un amico che gli chiedeva armi contro il demonio), hai tu dunque delle tentazioni? Bisogna finirla con esse. Ora quando viene il demonio per tentarti, bevi, amico mio, bevi largamente, e incitati, fa il matto, e pecca in odio del maligno e per fargli dispetto. Se il diavolo ti dice di non bere, rispondigli: Io beverò a pieni bicchieri appunto perchè tu non vuoi; io beverò a grandi e larghi sorsi in onore di Gesù Cristo. Imita me stesso, che perciò bevo tanto, mangio tanto, e tanto mi diverto a tavola, per vessare cioè Satanasso. Io vorrei ritrovare qualche nuovo peccato da poter commettere affinchè egli imparasse a sue spese che io mi rido di tutto ciò che è peccato, e che io me ne credo la coscienza aggravata. Vada addietro il Decalogo quando il diavolo ci viene a tormentare. Quando esso ci soffierà all'orecchio: Ma tu pecchi: tu sei degno di morte e d'inferno, rispondi: Ah Dio mio, è vero, io non lo so che troppo: ma che vuoi tu dirmi con ciò? che sarò condannato nell'altra vita? Non è vero. Io conosco un certo tale che ha sofferto ed ha soddisfatto per me: esso si chiama Gesù Cristo figlio di Dio; dove esso è, mi ritroverò io pure con lui. » Or che pensare delle nazioni cristiane che han salutato del titolo di Apostolo e di Evangelista questo impudente sacrilego libertino che Roma pagana avrebbe fatto perire sotto le verghe de'suoi littori?

cora distruggerebbe dalle fondamenta e renderebbe impossibile ogni società!

Ma ahi che questa dottrina diabolica, nata nella fanghiglia dell'eresia, è penetrata ancora nelle contrade cattoliche, se non come credenza, almen come pratica! Poichè quanti vi sono cattolici che, stranieri ad ogni esercizio di virtù cristiana, immersi in tutti i vizii, nutrono la folle lusinga di salvarsi per mezzo di un qualche tardo ed insincero atto di penitenza che faranno all'estremo della vita; che è quanto dire che si tengono come in pugno il perdono dei loro peccati di cui non si saran veramente pentiti nè in vita nè in morte!

Oh inganno funesto! Oh maledetta sicurezza! oh quante anime tu, confermandole nei loro disordini in vita, strascini dopo morte in perdizione! Deh che l'Apostolo san Pietro, predicando dopo la Pentecoste ai Giudei, pose per condizione onde partecipare al perdono di Gesù Cristo non solo la fede e il battesimo, ma ancora un sincero patimento, un vero dolore del peccato: *Pœnitemini igitur, et baptizetur unusquisque vestrum* (Act. 2). Quanto dire che Gesù Cristo ha soddisfatto è vero per tutti, ha chiesto ed ottenuto per tutti il perdono; ma a condizione che di questa soddisfazione e di questa preghiera, di cui abbiamo nella Chiesa il deposito, in tempo abile ed opportuno applichiamo a noi stessi il merito infinito per mezzo di una sincera penitenza.

Non c'inganniamo adunque: la mediazione di Gesù Cristo, la sua intercessione, il suo perdono, non ci dispensano, ma ci fan anzi un nuovo dovere, ci creano un nuovo impegno a pentirci a tempo dei nostri peccati, a partecipare colle disposizioni dovute al Sagramento della penitenza nel quale l'infinita efficacia della preghiera di Gesù Cristo ci è applicata. A questa condizion

solamente potremo profittare della condizion fortunata in cui ci ha collocati sì gran preghiera. A questa condizione, senza tema di venire respinti, con fiducia di essere esauditi, potremo chiedere alla divina giustizia che saldi i nostri conti, che cancelli i nostri debiti: *Dimitte nobis debita nostra.* A questa condizione infine possiam santamente gloriarci di avere in Gesù Cristo nostro Redentore un avvocato quanto giusto tanto potente presso il divin Padre, capace di rendercelo propizio, non ostante i peccati che avremo commessi, di ottenerci il perdono, la grazia, la eterna salute, poichè è capace di ottener tutto questo anche per tutto il mondo: *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum. Ipse enim est propitiatio pro peccatis nostris, et non pro nostris tantum, sed et pro totius mundi.* Così sia.

OMILIA XXX

LE TRE CROCI

Videbit semen longævum ; et voluntas Domini in manu ejus dirigetur ; et fortium dividet spolia, pro eo quod tradidit in mortem animam suam, et cum sceleratis reputatus est.

(Isa. 35) (1).

1. Una delle circostanze particolari della morte del Redentore questa si fu: che l'odio brutale de' Giudei tutto pose in opera perchè essa fosse non solo la più spietata ma ancor la più infame; affinchè l'obbrobrio della morte facesse ricredere tutti coloro che ne aveano ammirata la vita, e di Gesù Nazareno fosse abolita per sempre la memoria e il nome.

Non contenti perciò di avere colle loro vociferazioni e

---

(1) Bisogna dire che è veramente importante la circostanza di essere stato crocifisso il Signore in mezzo a due ladri; giacchè, non contento egli di averla fatta tanti secoli prima vaticinare per mezzo del suo Profeta, l'ha predetta egli stesso avendo detto ai suoi discepoli nell' Orto: È necessario che anche questa profezia in me si adempia: Egli sarà annoverato fra gli scellerati: *Hoc quoque oportet impleri in me: Et cum iniquis reputatus est* (Luc.). Dal che ancora è chiarissimo che il passo citato da Isaia è stato una vera profezia della crocifissione del Messia fra due ladri; giacchè lo stesso Gesù Cristo ne ha fatta a sè stesso l'applicazione.

colle loro minacce estorta alla debolezza di Pilato l'iniqua sentenza che condannava Gesù alla croce, specie di morte che univa, in sommo grado, una profonda ignominia ed un immenso dolore, fecero in modo che due malfattori insigni fossero in compagnia di lui strascinati al supplicio: *Ducebantur autem cum eo duo alii nequam* (Luc.); e che sul Calvario questi due famosi assassini fossero collocati l'uno a destra, l'altro a sinistra, ed in mezzo a loro Gesù come il peggiore fra loro: *Tunc crucifixi sunt cum eo duo latrones, unus a dextris, alter a sinistris* (Matth.). *Medium autem Jesum* (Joan.). In MEDIO, *tamquam princeps Latronum* (S. Bonav. De perf. vita) [1].

Ma ho cecità de' Giudei! dice il Crisostomo. Credono essi con ciò di sfogare il loro odio contro di Gesù Cristo, e non fan che servire al compimento di un gran disegno di Dio. Credono di procurare al Signore una grande

(1) Per non iscandalezzarci nè di questa nè di tutte le altre ignominie sostenute dal Figlio di Dio nel corso della sua Passione, san Leone ci ricorda di aver sempre presente la gran verità: che l'odio degli uomini e la rabbia de'dementi non fecero null'altro contro di lui se non quello che era stato da lui scelto, e che era stato dai Profeti predetto di lui; e che queste stesse ignominie furono mirabilmente disposte, volute ed accettate da lui: *Sustinuit Dominus quod per propositum suæ voluntatis elegit* (De Pass.). Perciò, come avverte ancora san Tomaso, nella circostanza di che si tratta, si devono distinguere ed ammettere due intenzioni: quella de'Giudei e quella di Dio. Secondo l'intenzione de'Giudei, Gesù Cristo è crocifisso in mezzo a due ladri per fargli contrarre il sospetto della loro reità e partecipare alla loro ignominia. Dio però non permette, non dispone che il suo santo Figliuolo sia, come un reo, crocifisso fra'rei, se non perchè chiaro apparisse che era stato crocifisso per la salute di tutti: *Ad intentionem Judæorum, duos latrones utrinque crucifixerunt, ut eorum suspicionis particeps fieret. Quantum vero ad ordinationem Dei, quia sic pro omnium salute inter noxios, quasi noxius crucifigeretur.*

infamia; e, senza saperlo, adempiono una gran profezia: *Inviti, etiam in hoc, Judæi prophetiam implent. Quæ enim illi ad ignominiam faciebant; his veritas imple batur* (Homil. 84 in Joan.). Imperciocchè Isaia avea in chiarissimi termini predetta questa circostanza della morte del Messia in mezzo a due scellerati, ed avea soggiunto: che siccome la sua morte non avrebbe fatto che procurargli una posterità numerosa, così l'infamia di esser crocifisso fra due ladri non avrebbe servito che a far meglio conoscere l'efficacia della sua grazia e la estension del suo impero: *Videbit semen longævum; et voluntas Domini in manu ejus dirigetur; et fortium dividet spolia, eo quod tradidit in mortem animam suam, et cum sceleratis reputatus est.*

Oh condotta ammirabile adunque della sapienza di Dio! I Giudei han crocifisso così il Signore, sulla persuasione, dice Teofilatto, che il popolo, dal veder collocato Gesù in mezzo a due malfattori, lo giudicasse come uno di loro ed il più tristo fra loro, e dall'identità del supplicio conchiudesse pari in tutti e tre la reità dei misfatti: *Ut homines pravam opinionem contra eum conciperent, quod et ipse latro et maleficus esset* (in Marc.). Eppure, essi con questa circostanza che aggiunse tanta ignominia e tanto scherno alla morte di Gesù Cristo, non fecero che renderla più gloriosa; ed invece di offuscare la sua innocenza, non fecero che render più certa la sua missione, più visibile la sua dignità. Or ecco ciò che appunto che abbiamo oggi a vedere: cioè la grandezza, la potenza, l'impero di Gesù Cristo provati, renduti sensibili nel mistero delle Tre Croci, nella circostanza appunto di essere stati crocifissi in mezzo a due ladri: *Et voluntas Domini in manu ejus dirigetur; et fortium dividet spolia, eo quod cum sceleratis reputatus est.* Entriamo adunque

senza più nella considerazione di questo mistero quanto per Gesù Cristo glorioso, altrettanto prezioso ed edificante per noi; ed incominciamo.

PARTE PRIMA

2. Perchè la morte di Gesù Cristo ci fosse veramente utile e salutare, due cose erano necessarie. La prima ch'egli morisse senza peccato: perchè, se egli fosse stato condannato per un suo personale benchè piccolissimo fallo, la sua morte sarebbe stato un supplicio meritato da lui, e non già un sacrificio da lui per gli altri volontariamente offerto; e non avrebbe potuto soddisfare per gli uomini, bisognoso egli di soddisfazione per sè stesso. La seconda circostanza che richiedevasi perchè a noi fosse utile la sua morte era: che egli la sostenesse come uno di noi, cioè in qualità di peccatore e di reo, perchè noi eravamo rei e peccatori. Poichè se non avesse avuta alcuna esterior somiglianza coi peccatori, sarebbe stato loro perfettamente straniero, incapace di rappresentare il loro stato, la loro reità e la loro condanna. Era adunque necessario che questa vittima, santa, innocente e pura fosse immolata come se fosse stata rea di tutte le iniquità e tutte le sozzure del mondo; che il sacrificio volontario del Messia passasse agli occhi degli uomini per un supplicio meritato; che egli apparisse reo senza esserlo; e sembrasse patire per giustizia una morte che sosteneva per un tratto dell'infinita sua carità.

Or questo scopo ottiene il Figlio di Dio, la Sapienza infinita, consentendo di essere, nella sua morte, associato, confuso fra due de' più scellerati figli degli uomini.

Poichè accoppiato a questi due insigni malfattori, i cui delitti erano pubblici e certi; collocato in mezzo alle croci loro colla sua croce: spirando in essa senza che Dio facesse alcun miracolo per liberarnelo; questo è bastato agli occhi della cieca moltitudine per farlo, con una certa verisimiglianza, passar per reo (1).

Oh grande adunque, tenero e prezioso mistero di queste Tre Croci! Perciò stesso onde la croce di Gesù Cristo è collocata in mezzo alle croci dei due ladroni, perciò stesso onde il Santo per eccellenza fra gli scellerati è confuso e muore come uno di loro, ci assicura ch' egli è morto per gli scellerati. Togliete dalla croce del Salvatore la compagnia di quella dei due ladri, e tosto svanisce o almen si oscura sì gran mistero. Se questa circostanza, sì chiaramente predetta e sì evidentemente connessa col motivo della sua morte, fosse mancata, dubbio sarebbe restata in qualche modo il merito de' suoi patimenti. Ma questa circostanza, unita a quella della sua innocenza giuridicamente provata e pubblicamente riconosciuta, assicura a Gesù Cristo uno de' suoi principali caratteri; lungi dal renderlo simile agli scellerati con cui muore, lo fa conoscere, lo annunzia pel Redentore che

---

(1) E di fatti queste parole degli Evangelisti: Due *altri* malfattori erano strascinati con lui, due *altri* (ladroni) furono con lui crocifissi, *Ducebantur et alii duo nequam cum eo* (Luc.); *Crucifixerunt eum et cum eo alios duos* (Joan.); queste parole, che evidentemente significano che nel giudizio della maggior parte degli spettatori, Gesù Cristo, la santità stessa di Dio, passava per un facinoroso esso pure; e che perciò chi gl'imputava un delitto e chi un altro. E poichè il titolo della croce, che, secondo l'usanza, avrebbe dovuto indicarne la reità, non ne diceva nulla, perciò stesso lasciava all'ignoranza ed all'odio un'ampia latitudine di conghietturare e di imputare al Salvatore del mondo tutto il peggio che ognun sapeva o poteva immaginare.

muore per giustificarli (1), prova che si compiono in esso i disegni misericordiosi di Dio per la salute degli uomini; e lo predica vero Messia e Salvatore del mondo: *Et voluntas Domini in manu ejus dirigetur, eo quod inter sceleratos reputatus est.*

3. Mentre però il mistero delle Tre Croci chiaramente indica in Gesù Cristo il Salvatore degli uomini, e rende sensibile questo grande ed augusto carattere della sua Persona, fa ancora conoscere la prodigiosa efficacia della sua grazia.

---

(1) Sant'Ambrogio osserva che non è pure senza mistero che il Signore in croce prima chiese il perdono pei peccatori e lo concedette al buon ladro; e poi si volse ad invocare e consolar sua Madre. Poichè coll'aver così provveduto alla salute dei peccatori, pria di procurare la consolazione ai giusti, ha dimostrato che egli pria di tutto era venuto al mondo per salvare i peccatori: *Prius latronis absolutio quam matris appellatio scribitur. Qui enim venerat peccatores salvos facere, prius susceptum munus in redimenda salute peccatoris implevi* (in Luc.).

Il dotto e divoto Arnoldo afferma che Gesù Cristo perciò ancora volle essere crocifisso colle braccia aperte fra due ladri: affinchè da questa sua situazione amorosa si vedesse sensibilmente che la sua crocifissione e la sua morte avrebbe profittato non solo a'buoni, ma ancora a'tristi: *Christus in eo quod, expansis manibus, inter latrones se medium exhibebat, volebat intelligi non solum bonis, sed etiam impiis quod agebatur proficere* (De Septem. Dom. verb.). E prima di Arnoldo, sant' Ilario aveva detto pure: I due ladroni, l'uno buono e l'altro empio, rappresentarono l'universalità degli uomini. Perciò dunque furono crocifissi ai fianchi di Gesù Cristo, affinchè si vedesse anche da ciò che tutti gli uomini, giusti e peccatori, erano chiamati a partecipare del frutto della Passione del Signore: *Duo latrones affiguntur, omnem humani generis universitatem vocari ad sacramentum Passionis Domini ostendentes* (in Matth.). In una parola Gesù Cristo, crocifisso in mezzo a due ladri, ci predica la consolante dottrina sulla quale, a prevenire le bestemmie desolanti degli eretici, insisteva tanto san Paolo, cioè: che Gesù Cristo è morto per tutti: *Et pro omnibus mortuus est Christus* (Rom. 5).

Imperciocchè uno dei due ladroni, con Gesù Cristo crocifisso (1), quello cioè che gli stava a sinistra, sin dal primo momento in cui il Signore gli fu collocato

---

(1) Come si concilia però questo detto di san Luca: che un solo de' due ladri bestemmiò il Signore: *Unus de his, qui pendebant, latronibus blasphemat eum;* con quello chè dicono san Matteo e san Marco, che, cioè lo bestemmiarono tutti e due: *Et latrones, qui crucifixi erant cum eo, improperabant ei* (Matth.). *Et qui cum eo crucifixi erant convitiabantur ei* (Marc.). San Girolamo risponde che l'una e l'altra cosa è stata vera, ma in diverso tempo, in questo modo: che sul principio i due ladri tutti e due bestemmiarono, ma in seguito, al vedere l'oscuramento del sole, la densità delle tenebre, lo scotimento della terra e il fendersi del monte, restando l' uno dei ladri ostinato, l'altro si pentì, credette in Gesù Cristo e, colla confessione pubblica che ne fece, corresse il fallo di non averlo al principio creduto o di averlo esso pure bestemmiato: *Potest dici quod primum uterque scilicet blasphemavit; deinde vero, sole fugiente, terra commota, saxisque diruptis, et ingruentibus tenebris, unus crediderit in Jesum et priorem negationem sequenti confessione emendaverit* (in Matth.). Sant'Agostino poi non crede essere necessario ricorrere a questa spiegazione, ma afferma che san Matteo e san Marco nell' aver detto, in plurale, che i ladri crocifissi con Gesù Cristo insultarono Gesù Cristo, quando infatti il bestemmiatore non fu che un solo, hanno usato una maniera comunissima di parlare, onde spesso si nomina il tutto per indicare una parte. Così se c'insulta uno del popolo, diciamo: « Anche il popolo m'insulta; » e così san Paolo ha detto: « I giusti han chiusa ai leoni la bocca, sono stati segati, » quando nel tempo antico, solo il profeta Daniele chiuse la bocca ai leoni, ed il solo profeta Isaia è stato segato.

Il Beda poi, dopo aver fatta sua l'opinione di sant'Agostino, avverte ancora: che se san Matteo e san Marco avessero detto che *tutti e due* i ladri bestemmiarono il Signore, vi sarebbe stata contraddizione fra il detto di questi Evangelisti col detto di san Luca che dice: il bestemmiatore essere stato *un solo*, Ma avendo san Matteo e san Marco detto in generale, *i ladroni, che erano col Salvatore crocifissi*, senza aggiungervi la parola *ambidue*, questo numero plurale potè benissimo essere da essi adoperato, ancorchè il bestemmiatore fosse stato un solo,

d'appresso colla sua croce, incominciò a bestemmiarlo dicendogli: E sarà poi vero che tu sei il Messia? Se fosti il Messia, non salveresti te stesso e noi? Ma poichè non salvi noi nè te stesso, no, no, che non sei altrimenti il Messia: *Unus autem de his qui pendebat, latronibus blasphemabat eum dicens: Se tu es Christus, salvum fac temetipsum et nos* (Luc.). Al contrario però l'altro dei ladroni, per nome Disma (1) collocato a destra della croce del Salvatore, inorridito all'udire il compagno del suo supplicio che così insultava il moribondo Signore, si fa a riprendere il ribaldo: E come, gli dice, nemmen tu, che pur stai in croce, non temi d'incorrere l'ira di Dio, col riunirti che fai a questo popolo scellerato per insultare a chi è crocifisso: *Respondens autem alter, increpabat eum, dicens: Neque tu Deum times qui in eadem damnatione es?* (ibid.). Noi, noi miserabili patiamo la croce per giustizia: la nostra croce è il castigo da noi meritato pei nostri delitti. Ma costui non già. In croce con noi, non vi è al pari di noi. Egli la subisce senza

---

poichè questa è maniera usitatissima di parlare: *Tunc esset contrarium quod Lucas de uno manifestavit, si illi dixissent AMBOS latrones convinciatos esse Domino. Cum vero dictum est « LATRONES » nec additum est AMBO, etiam quia unus hoc fecit, potuit, usitatio locutionis modo, per pluralem numerum significari* (in Marc.).

(1) Questo nome costa dalla tradizione. Sotto questo nome, in varie chiese, sono state al buon ladro dedicate cappelle. Nella basilica Vaticana è onorato con culto particolare. Nella basilica della Santa Croce, detta *Sessoriana,* si conserva la trave traversa della sua croce, e di essa è formato lo scalino di sopra l' altare della cappella interna delle sacre reliquie. È annoverato nel catalogo de'Santi: ed il Martirologio romano ne fa menzione ai 25 di marzo con queste parole: *Hierosolymis commemoratio sancti Latronis, qui in cruce Christum confessus, ab Eo meruit audire: Hodie mecum eris in paradiso.*

reità, senza colpa, come la soffre senza impazienza: *Et nos quidem juste, nam digna factis recipimus: hic vero nihil mali gessit* (ibid.) E poi rivolgendosi verso il Signore, colla fronte umiliata, collo sguardo dimesso, colla voce supplichevole, col cuor dolente, Signore, gli andava dicendo, ricordatevi di me quando sarete giunto nel vostro regno: *Et dicebat* (1) *ad Jesum: Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum* (ibid.) (2).

4. Oh parole! oh discorso! oh preghiera! Primieramente col rimproverare ch' egli fa il cattivo ladro di non aver timor di Dio: *Neque tu Deum times*, dimostra chiaramente ch'esso, il buon Disma, lo ha digià questo santo, questo prezioso timore di Dio, principio della vera sapienza della eterna salute, che forma i penitenti e corona i giusti. Nè si contenta di averlo esso solo questo timore divino, ma al suo compagno lo ispira; e però riprende questo suo compagno, lo catechizza, lo avverte, e brama che colui che gli è stato già complice nei delitti, ed or gli è nella pena consorte, gli sia anche socio nella penitenza; e non essendo ancora che penitente, la fa da apostolo e da predicatore. Deh! che lo zelo per la conversione degli altri è un segno certo della sincerità della propria conversione!

---

(1) Si noti bene questa parola dell'Evangelista: « *Dicebat*, diceva » perchè essa significa che il buon ladro non fece già una sola volta la sua preghiera al Signore, ma l'andava sempre ripetendo finchè spirò, e così ci ha insegnato che colla costanza nel pregare si ottiene l'effetto della preghiera.

(2) Oh come è bella questa preghiera! nota qui l' Emisseno. Non dice al Signore il buon ladro, come il tristo gli avea detto: « Se tu sei Dio, liberami dall'orrore del giudizio futuro. » *Non dixit: Si Deus es, de præsenti supplicio eripe me; sed magis: Quia Deus es, de futuro judicio libera me* (Homil. de Latron).

Ed oh come è perfetta la conversion del buon ladro! Poichè nel dire: Noi patiam giustamente, *Et nos quidem juste*, ecco un bell'atto di contrizione. Nel soggiungere: Riceviamo la pena meritata dei nostri delitti, *Digna factis recipimus*, ecco una confessione pubblica, ma umile, dolente di tutta la sua rea vita! Il cattivo ladro, col dire al Signore: Se sei veramente Messia, salva noi e te stesso: *Si tu es Christus, salvum fac temetipsum et nos*, chiaro dimostra che cerca un miracolo che lo campi dalla croce, e non la grazia che ne cancelli i peccati; che non detesta i suoi delitti, ma la pena che ne soffre; che non si duole di aver offesa la bontà di Dio, ma si adira di essere punito dalla giustizia degli uomini; e che tutte le sue cure sono per la vita del tempo, e non pensa per nulla alla vita dell'eternità. Al contrario il buon ladro, coll'atteggiamento del suo volto, non meno che colla saviezza delle sue parole, dimostra che, vera immagine e modello dei penitenti, accetta con umile pazienza, con rassegnazione divota, il suo supplicio, e desidera che i suoi pentimenti servano a espiare i suoi delitti; dimostra che nella pena di croce, cui è condannato dagli uomini, riconosce un castigo della giustizia di Dio, troppo leggiero in confronto di quello che crede e confessa di aver meritato; dimostra infine che esso non si cura del corpo, ma sospira per l'anima; non chiede di vivere, ma di salvarsi; e non aspetta questa grazia dai propri meriti, ma dalla bontà di Gesù Cristo; e perciò a lui si rivolge, a lui si unisce, per mezzo di una viva fede, di un'umile confidenza, di un sincero dolore, di una tenera carità (1).

(1) Sopra questo diverso modo di pregare dei due ladri, dell'uno, cioè che chiede solo la vita del corpo, e dell'altro, che non insiste che per la salute dell'anima, ecco una bella osservazione del Beda. Questo fatto, dice egli, lo

Mentre però è sì sollecito il buon ladro per la sua anima' si dimostra ancora pieno di zelo per la gloria di Gesù Cristo. Poichè, nel dire al compagno che oltraggia il

---

vediamo sino ad oggi ripetersi nella Chiesa. Perchè nel tempo dell'afflizione, tanto i falsi quanto i veri cristiani pregano, ma in un modo ahi quanto diverso! Poichè i falsi cristiani, che solo fintamente onorano il mistero della Passione del Signore, non pregano di essere liberati dall'afflizione che per gustare i godimenti della vita presente. Ma coloro che, con cuore semplice e retto, si gloriano veramente con san Paolo nella Passione di Gesù Cristo, nel pregare che fanno per essere liberati dai mali presenti, altro non bramano fuor che di potere raccomandare il loro spirito nelle mani del loro Creatore, e di entrare a parte con esso del celeste suo regno. Come però diverso si fu il modo onde i due ladri pregarono, diverso si fu altresì della loro preghiera l'effetto. Il cattivo ladro, che pregò con dubbia fede il Signore, fu assolutamente sprezzato e non degnato di una sola parola di risposta. Ma in quanto al buon ladro, che pregò per la salute eterna della sua anima, il Signore degnossi di pietosamente esaudirlo e salvarlo. Or questo ancora accade a' nostri giorni. I tribolati, che cercano da Dio sollievi e conforti puramente temporali, rimangono privi del pari de'gaudii temporali e degli eterni. Quelli poi che nella tribolazione sospirano veracemente dietro i beni della patria celeste, certamente li ottengono dalla misericordia di Gesù Cristo: « Hoc usque hodie geri in Ecclesia videmus. Cum mondani » tacti sunt afflictionibus, veri simul et falsi christiani, illi quidem » qui ficta mente Domini Passionis sacramenta gestant, et præsentis » vitæ gaudia cupiunt a Domino liberari; at qui simplici intentione » cum Apostolo non gloriantur nisi in cruce Domini nostri Jesu Chri- » sti, ita potius a præsentibus ærumnis optant erui ut spiritum suum » in manus commendent Auctoris, unaque cum ipso Regni cœlestis » desiderent esse participes. Unde bene ille qui fide dubia Dominum » precabatur funditus est contemptus a Domino, neque ulla respon- » sione dignus est habitus. Ad vero preces illius qui æternam a se » salutem quærebat, pia mox Dominus exauditione suscipere dignatus » est. Quia nimirum quicumque, in tribulationibus positi, temporalia » tantum a Domino solatia requirunt, temporalibus pariter et æternis » gaudiis se privant. Qui autem veraciter bona patriæ cœlestis su- » spirant, ad hæc, absque ulla dubietate, Christo miserante, perveniunt » (in Marc.).

Signore: « Nemmen tu temi Iddio » riconosce, confessa che Gesù Cristo è accetto a Dio in modo che chi lo insulta, si attira sul capo le vendette di Dio; e che Gesù Cristo è Dio esso stesso che avrebbe fra poco punite le bestemmie del pessimo ladro con un eterno supplicio. Col soggiungere poi: « Che Gesù Cristo non ha reità veruna, » lo proclama santo. Nel dirgli in fine: « Signore, ricordatevi di me quanto sarete giunto al vostro regno, » lo confessa re e padrone onnipotente di un regno celeste, spirituale, divino, che comincia dopo morte e dura per l' eternità (1).

5. Oh confessione perciò! oh fede di questo buon ladro! Non si stancano i Padri di ammirarla e di glorificarla. San Gio. Crisostomo dice che il buon ladro è stato una di quelle anime elette di cui aveva detto il Signore: Beato colui che non prende scandalo delle mie ignominie e delle mie pene: *Beatus qui non fuerit scandalizzatus in me*, (Matth. 11). Poichè vede confitto Gesù Cristo alla croce e lo prega come se lo vedesse assiso nei cieli: *Videt in cruce, et rogat quasi sedentem in cœlis;* lo vede condannato ad un infame supplicio, e lo invoca come re e sovrano dell' universo: *Videt condemnatum, et regem invocat;* lo vede in mezzo alle umiliazioni e ai tormenti, e lo adora come se lo vedesse nel trono della sua gloria: *Videt in tormentis, et tanquam in gloria adorat* (Homil. de Cruce et Latrone).

---

(1) Teofilatto crede che il buon ladro rimase attonito, commosso e compunto dal sentire con quanta generosità e con quanto amore Gesù Cristo avea pregato pei suoi crocifissori; e che per tal mezzo la luce della grazia si fece strada nel cuore di Disma, e gli discoprì la infinita bontà e quindi la divinità del Salvatore: *Cognovit latro bonitatem Jesu ex voce qua oravit pro persecutoribus suis* (in Luc.).

Oh quanto è bello questo tratto del Vangelo! esclama san Bernardo. Il buon ladro si fa a chiedere ajuto da un crocifisso che di ajuto sembra bisognoso esso stesso, e non dubita e non diffida di ottenerlo. E quanto amore, quanta tenerezza dimostra di avere per Gesù Cristo, poichè null'altro desidera che di unirsi a Gesù Cristo! *Fiducialiter sperat auxilium ab eo qui auxilio videbatur indigere. Quis autem petit hoc quod non sperat? Amat vero eum cui conjungi desiderat!* (Trac. de Pass.) (1).

San Leone osserva che non avea Disma veduto i miracoli che il Signore avea operati in vita, che non potè vedere

---

(1) San Gregorio ancora così la discorre sul buon ladro: Colle mani ed i piedi trafitti ed inchiodati nella croce non avea il misero che la lingua sola e il cuore libero dal dolore; e, docile alla ispirazione divina, il cuore appunto e la lingua, di cui poteva solo far uso, offerì al Signore, per adempire ciò che poi ha detto san Paolo: Col cuore si crede per essere giustificato, e colla lingua si fa la confessione onde ottener la salute: *In cruce clavi manus ejus pedesque ligaverant, nihilque a pœnis in eo liberum, nisi cor et lingua. Inspirante Deo totum illud ei obtulit quod in se liberum invenit, ut, justa quod scriptum est, corde crederet ad justitiam, ore autem confiteretur ad salutem* (18 Moral.). Riempito adunque all'improvviso dalla grazia, il buon ladro ricevette, siegue a dire san Gregorio, e praticò sulla croce le tre virtù teologali che raccomanda l'Apostolo. La fede onde credette che era un Dio che regnerebbe quel Gesù che vedeva morire al suo fianco; la speranza onde chiese e sperò ottenere l'ingresso nel regno di Gesù Cristo; la carità infine, e questa vivissima, onde nel morire, amò talmente il Signore che non soffrì di udirlo bestemmiare dal compagno della sua pena, ed amò talmente lo stesso compagno che il volle veder convertito coll'averlo ripreso della sua iniquità: *Tres virtutes, quasi Apostolus memorat, subito repletus gratia, et accepit Latro et in cruce servavit. Fidem namque habuit qui regnaturum Deum credidit, quem secum morientem vidit. Spem habuit qui regni Ejus aditum postulavit. Charitatem autem in morte suâ vivaciter tenuit, qui fratrem pro simili scelere morientem de sua iniquitate redarguit* (ibid.).

quelli che avrebbe operati dopo la morte; eppure in un compagno del suo supplicio riconosce il suo Signore, ed in un reo che muore con lui invoca il suo Salvatore: *Non viderat prius acta miracula, et ea ipsa quæ mox erant gerenda non aderant. Et tamen Dominum confitetur quem videt supplicii sui esse consortem* (Serm. 4 de Pass.).

In fine, sant'Agostino dice pure: Vacillan gli Apostoli nella fede di Gesù Cristo, eppure lo avean veduto risuscitare i morti. Lo mira il buon ladro pendente dalla croce, e lo crede: *Titubaverunt qui viderant mortuos suscitantem credidit qui videt in cruce pendentem!* (1). E ciò che aggiunge ancor pregio a questa confessione si è: che Disma è il solo che la fa. Gran cosa per verità! Mentre i sacerdoti, i seniori e il popolo, a voce unanime, dicono Gesù reo, Disma lo proclama innocente e santo; mentre tutti lo maltrattano come uno schiavo, egli lo annunzia come Signore; mentre tutti lo insultano come il peggiore degli uomini, esso gli si volge a chieder grazia come a suo Dio. Tutti lo bestemmiano, egli solo lo loda. Tutti lo accusano, egli sol lo difende. Tutti lo disprezzano, egli solo lo adora: *Domine, memento mei. Beatus latro adstantes docebat, talia disserens, quibus alium increpabat* (S. Jo. Chrysost.).

6. Rammentiamo però, dice san Leone, che questa conversione sì pronta, questa penitenza sì sincera, questa fede sì viva, questo zelo sì puro, sì generoso e sì ardente del buon ladro fu l'opera di Gesù Cristo, e che

---

(1) Sant'Ambrogio ancora dice: *Illud ad latronis gratiam majoris est meriti quod Christum in cruce credidit, et passio, quæ aliis scandalum fecit, illi ad fidem proficit. Recte ergo mercatur paradisum qui crucem Christi non putavit esse scandalum, sed virtutem* (Serm. 45).

la preghiera fu a Disma ispirata dallo stesso Gesù Cristo, che poi gli diede la risposta e la ricompensa: *Inde oriebatur hoc donum unde accepit fides ipsa responsum* (Serm. 4 de Pass.).

Oh grande adunque e magnifico miracolo della potenza del Redentore! Oh forza ineffabile della sua grazia! Oh lume prezioso della sua fede! siegue a dir san Leone. Ecco qui un uomo, scellerato sino al momento in cui è crocifisso, è cambiato in un istante, è divenuto non solo penitente, ma ancora il primo profeta, il primo evangelista, il primo martire, il primo confessore di Gesù Cristo; che, senza paura, senza rispetto umano, dall' alto della sua croce ne predica a tutto il popolo l'innocenza, la santità, la potenza, l'impero, la divinità: *Usque ad crucem reus, factus est repente confessor* (Serm. 2 de Pass.) (1).

Quale spettacolo perciò più ammirabile e più edificante per la nostra fede di questo, in cui vediamo il Signor nostro, in mezzo ai ludibrii, agli scherni, ai tormenti da uomo, spiegare, esercitare quella forza, quella potenza di Dio che penetra la mente, e la illumina; che tocca il cuore, e lo cambia; che comanda alle volontà rubelli, e le doma; che parla colla voce interiore della sua grazia ad anime più indurate dei macigni, e le converte in fedeli figli di Abramo; e che, fra le stesse ignominie, si rivelasi, si manifesta, si fa riconoscere e adorare!

E voi, o Giudei, quanto siete stati insensati e stupidi nell'averne collocata la croce in mezzo a quelle di due ladri! Pretendeste con ciò disonorarlo, e non avete fatto

---

(1) Sant'Agostino dice pure: *Nondum vocatus, et jam electus: nondum famulus, et jam amicus; nondum discipulus, et jam magister, atque ex latrone confessor; quia, etsi pœna cœperit in latrone, novo genere consumatur in martyre* (Serm. 120 de Temp.).

che servire ai disegni della sua sapienza, presentargli voi stessi un infelice sopra di cui esercitare la sua misericordia, un penitente cui concedere il suo perdono, un martire cui accordare la sua corona, un fedel che lo crede, un apostolo che lo predica, un adoratore che gli rende omaggio! Sicchè, dall'essere Gesù Cristo collocato tra due ladri, chiaro apparisce che la volontà onnipotente di Dio è in lui e con lui, e che egli stesso è Dio: *Et voluntas Domini in manu ejus dirigetur, eo quod inter sceleratus reputatus est!*

7. Frattanto, o Signore, questo buon ladro pentito, che vi ha avanzata una si umile supplica, aspetta da voi risposta. Che fate? Che dite voi mai? Lo esaudite voi, o nol curate? Lo ricevete, o lo rigettate? Sarà egli salvo per voi e con voi, o sarà egli dannato lontano da voi? Via su, dichiaratevi; da questa vostra risposta nel tempo dipende il suo destino nell'eternità! Ma che dico, e di che dubito io mai? Di che temo? Quando un peccatore, per gran peccatore che sia, prega collo spirito umiliato, col cuor dolente, colla confusione nel volto, colla confessione sincera sulle labbra, è impossibile che sia rigettato, che non sia esaudito dal pio, dal dolce, dal misericordioso Gesù: *Cor contritum et humiliatum, Deus non despices* (Ps. 50). Oh Gesù veramente dolce, misericordioso e pio! Stava il benedetto Gesù nel più forte de' suoi dolori, nel colmo delle sue agonie. Pure, appena il buon ladro gli fa udire all'orecchio e molto più al cuore la sua umile e confidente preghiera, Gesù, rivolgendo verso di lui il suo santo viso, il suo sguardo pietoso, con tuono della più grande dolcezza e della più grande bontà, Non temere, gli dice, io tel prometto, io tel giuro, oggi, oggi stesso tu sarai in paradiso in mia compagnia: *E*

dixit illi Jesus: Amen dico tibi: Hodie mecum eris in paradiso [1].

Oh parole! oh risposta! oh promessa! oh misericordia del Dio Salvatore! esclama qui sant'Amadeo. Oh come è premurosa questa misericordia divina di correre incontro al peccatore pentito che a lei ritorna! Non è stato il ladro sì sollecito a pregare Gesù, quanto Gesù è stato pronto ad esaudirlo, ad accoglierlo, a premiarlo: *Quam velox misericordia! Tardius votum precantis, quam remunerantis est præmium* (De bono Latron.). E san Bernardo pure dice: Oh quanto è buono ed amoroso Gesù! Colla risposta data al buon ladro ha voluto egli dimostrarci che subito esaudisce, subito promette, subito concede: *Bonus Jesus cito exaudit, cito promittit, cito dat.* Chi dunque fia mai che disperi di un Salvatore ad ascoltare sì pio, ad esaudire sì pronto, sì generoso a concedere: *Quis de tam pio exauditore, de tam veloci*

---

(1) Con questa parola *Paradiso* non intese significare il Signore il cielo empireo, dove infatti non salì che dopo quaranta giorni. Egli stesso, e non potea perciò prometterne al buon ladro seco il godimento nello stesso giorno della sua morte. Intese parlare della visione beatifica che si trova in Gesù Cristo e con Gesù Cristo, o almeno di una chiara manifestazione di sè stesso che avrebbe renduta felicissima l'anima del santo penitente anche senza essere in cielo, secondo la cara promessa che lo stesso Signore ne avea fatta nel Vangelo quando disse: Chiunque mi ama sarà amato dal mio Padre: ed io pure lo amerò, E GLI MANIFESTERO' ME STESSO: *Et ostendam illi me ipsum* (Joan.). Poichè infatti il termine *Paradiso* era impiegato da'Giudei per significare un luogo di riposo e di delizie dopo la morte; e nel riposo appunto e nelle delizie ineffabili della visione divina fu ammesso il buon ladro nello stesso giorno in cui morì, in compagnia della benedetta anima di Gesù Cristo. Da tutto ciò ben s' intende ancora perchè il Signore non disse a Disma: « Oggi sarai meco in *Cielo;* » ma sibbene: « Oggi sarai meco in *Paradiso.* »

promissore, de tam prompto redditore desperet? (Tract. de Pass. Dom.).

Notate ancora però, dice sant'Ambrogio, che Disma altro non ha chiesto se non che Gesù si degni di ricordarsi di lui. *Memento mei.* Nella sua umiltà credendosi di tutto indegno, non osa chieder di più. E Gesù sorpassa la preghiera, e gli concede al di là della dimanda. Giacchè sempre il buon Gesù concede più di quello che gli si chiede. Desidera il ladro e si crede felice, se può ottenere una sola rimembranza, un sol pensiero di Gesù nel suo regno; e Gesù di questo regno gli accorda nello stesso istante il possesso, e gli promette di farlo seco rivivere in paradiso: poichè la compagnia di Gesù Cristo è vita; e dove è Gesù Cristo ivi è la beatitudine e il regno: *Uberior est gratia quam precatio. Semper enim Dominus plus tribuit quam rogatur. Ille rogabat, ut memor esset; de Domino autem sequitur: Hodie mecum eris in paradiso. Vita est enim esse cum Christo; et ubi Christus, ibi regnum* (in Luc.). Ed osservate bene, ci dice il Crisostomo, la celerità dell'operazione divina. Il buon ladro in un istante passa dalla croce in cielo, dalla condanna in paradiso: *Attende celeritatem: a cruce in cœlos, a condemnatione in paradisum* (loc. cit.).

Quanto non è cara poi quella parola « Con me: *Mecum?* » Con essa ha voluto dire al ladro il Signore: « Come oggi sarà finito il mio sacrificio, al quale tu ti sei associato colla tua fede e col tuo pentimento, tu sarai il primo a goderne il frutto. Tu sarai come il mio compagno d'armi, il mio scudiere, il mio araldo, che, con me avendo combattuto, dovrai trionfare e regnare con me. » E Teofilatto aggiunge che, siccome un re, ritornando vincitore dalla guerra, porta seco il meglio della sua preda per onorare la sua vittoria; così Gesù

Cristo, uscendo da questa vita vincitor del peccato, portò seco l'anima del buon ladro in paradiso come un insigne monumento dell'eterna salute accordata a' peccatori pentiti, della potenza della sua grazia, dell'eccesso della sua misericordia, del compimento della sua redenzione: affine di rallegrare, con questa vista, le anime dei patriarchi ed onorare il proprio trionfo: *Quemadmodum quisque rex, victor rediens; opima prædarum ferit secum, sic Dominus latronem ducit secum in paradisum* (in Luc.). Ed in quanto allo stesso ladrone, Oh uomo fortunato! gli dice graziosamente san Giovanni Crisostomo. Oh uomo destro! nemmen sulla croce ti scordasti del tuo antico mestiere di ladro, poichè in pochi istanti sei riuscito a rubarti l'eterno regno: *Neque in cruce artis suæ oblitus, prædatus est regnum* (loc. cit.). Quanto dire che, avendo detto il Signore che il regno de' cieli è la conquista dei forti, e chi usa la violenza, lo rapisce e se ne rende padrone: *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matth. 11); il buon ladro ci ha col suo esempio insegnato che la fede, l'umiltà, il pentimento, lo zelo, la carità sono gli atti della violenza che bisogna usare, per questo rapimento, per questo acquisto ([1]).

---

(1) Sono molti e magnifici gli elogi che i SS. Padri danno al buon ladrone. San Cipriano lo chiama: *Il Famigliare di Gesù Cristo ed il Collega del suo martirio;* Sant'Atanasio: *Il Commilitone di Pietro, l'accusatore de' Giudei, il Custode del paradiso e l'Evangelista di Gesù Cristo;* il Crisostomo: *Il Profeta e l'Avvocato del Signore che lo annunzia e lo difende dagl'insulti de' Giudei;* san Cirillo: *Le primizie della croce di Gesù Cristo e dei veri credenti;* Arnaldo Abate: *Il collaterale di Gesù Cristo e il Precursore della sua vittoria;* Atanasio Sinaita: *L'Augello del cielo e la grand'Aquila, che vola al paradiso.* Si aggiunga ancora che il citato san Cipriano, sant'Ilario, san Girolamo, sant'Agostino e molti altri Padri e Dottori lo riguardano

8. Ma internandosi sempre di più san Leone in questa memorabile parola, in questa magnifica promessa del Signore, *Oggi sarai meco in Paradiso;* badate bene, dice egli, che una siffatta foggia di parlare e di promettere è al disopra delle condizioni dell'umanità; che colui che così parla e promette così, dà a divedere abbastanza che non è un puro uomo; e che questa gran parola, questa gran promessa non discende dalla croce di un condannato, ma dal trono, dalla potestà stessa di Dio: *Excedit humanam conditionem ista promissio, nec de ligno crucis, sed de throno editur potestatis* (Serm. 2 de Pass.). Quindi è chiaro che questa parola ancora, come tutte le altre che

---

e lo celebrano come martire; e ciò per tre ragioni. 1. Perchè gli altri martiri hanno confessato Gesù Cristo già risorto dalla morte e perciò annunziatosi chiaramente Dio; Disma però lo ha confessato nel colmo delle sue umiliazioni, mentre ancora pendeva dalla croce come un reo, e come l'ultimo degli uomini; e, come avverte sant'Agostino, questo atto di fede sublime ed eroica, onde confessò Gesù Cristo crocifisso, gli fu di tanto merito come se fosse stato crocifisso per Gesù Cristo: *Tantum valuit confessus Dominum crucifixum, quantum si fuisset pro Domino crucifixus* (Lib. de anima). 2. Perchè sebbene sia stato il buon ladro crocifisso pel proprj delitti, pure siccome non solo soffrì con ammirabile rassegnazione la morte di croce, in pena delle proprie colpe, ma bramò di sostenerla ancora per la confessione di Gesù Cristo in prova della sua fede e del suo amore, convertì il supplicio meritato in un sagrificio volontario, e, come afferma pure sant'Agostino, in un vero martirio: *Etsi pœna cœperit in latrone, novo genere consumatur in martyre* (loc. cit.). 3. Finalmente perchè, come molti scrittori affermano, indispettiti i Giudei, all'udirlo dall'alto della croce predicare a tutti l'innocenza, la santità e la regalia eterna di Gesù Cristo, presero ad insultare perciò il coraggioso Confessore con ogni specie di contumelie; e nello spezzargli le gambe per farlo morire, lo tormentarono con particolare furore. Sicchè il buon ladro veramente patì affronti e pena singolare per aver confessato Gesù Cristo, e però fu il suo primo e vero martire glorioso.

il Signore pronunziò sopra la croce, ha una significazione più ampia di quella che apparisce; e che, detta ad un solo, è indirizzata a tutti i peccatori che si trovano nelle stesse disposizioni del buon ladro e sono animati dagli stessi sentimenti.

Imperciocchè, il terrestre paradiso fu figura, dicono i Padri e gli interpreti, del paradiso celeste. Il cherubino, che la Scrittura dice essere stato da Dio collocato alla porta del paradiso terrestre, e che con una spada di fuoco ne impediva a tutti l'ingresso, dopo che Adamo ed Eva ne furono fuori cacciati, fu un simbolo sensibile del funesto chirografo scritto dalla giustizia di Dio sdegnato, e che da quell'istante escludeva per sempre dal celeste paradiso Adamo ed Eva e tutta la loro discendenza. Ed in prova di ciò, dopo questo terribile bando di Adamo dal paradiso della terra, nota il Crisostomo, che non si legge mai nelle Scritture antiche che il paradiso del cielo sia stato ad alcun uomo promesso: *Nusquam apparet paradisum promissum, postquam ejectus est Adam* (De Cæco nato). Nel promettere adunque il Signore, dall'alto della sua croce di ricever seco oggi il buon ladro nel suo paradiso, ha solennemente dall'alto della sua croce annunziato: che il celeste paradiso, figurato nel paradiso terrestre, in questo medesimo istante diviene accessibile ai figli di Adamo; che la croce ne ha aperte le porte, ne ha sgombrata la via; e che, come lo ha poi predicato san Paolo, il funesto chirografo di perpetuo esilio dal regno dei cieli più non sussiste per coloro i quali, per mezzo di una viva fede, di un pentimento sincero, di un amore fervente, si uniscono, s'incorporano a Gesù Cristo: *Nihil nunc damnationis est eis qui sunt in Christo Jesu* (Rom. 8).

Così, dice ancora il Crisostomo, il demonio, in persona

di Adamo peccatore, cacciò dal paradiso il vero ladro della scienza e della unità di Dio; e Gesù Cristo, in persona del ladro pentito, riconduce Adamo e la sua stirpe nel paradiso: *Expulit diabolus Adam de paradiso; Christus in paradisum latronem intulit* (Serm. in Parasc.).

Ed oh quanto è tenero e giocondo questo mistero! Le parole pronunziate dal Redentore in croce furono il suo ultimo testamento; quel testamento del suo amore che san Fulgenzio dice scritto dal Signore col legno della sua croce, coll'inchiostro del suo sangue: *Christi testamentum calamo crucis conscriptum.* Or come, colla prima parola di questo prezioso testamento, avea assicurato a chi si pente il perdono; così ora, con questa seconda parola, promette, offre il suo medesimo regno, la sua medesima gloria a chi la cerca, a chi la domanda; e ci chiama tutti a parte della sua stessa eredità, come se fossimo noi pure veri figli di Dio: *Si filii, et hæredes.* Sicchè, ora che il paradiso si è aperto ad un ladro, non si può più chiudere al pentimento di qualunque gran peccatore.

9. Ma le tre croci del Calvario ci predicano altro grande mistero, che nessuno comprese quando esse furono innalzate. Queste tre croci, dice sant'Agostino, ci annunziano, ci predicano, ci rendono sensibile il mistero dei tre stati degli uomini tutti e di Gesù Cristo: *Tres cruces tres causæ.* La sola croce di Gesù Cristo è santa, le altre due sono croci di scellerati: *Crucifixi sunt alii duo latrones.* Ecco adunque scoprirsi, rendercisi sensibile la gran verità, che Gesù Cristo solo è santo, puro, innocente per sè stesso; che egli solo possiede la virtù e la grazia; e che tutto ciò che lo circonda, che gli uomini sono, vicino a lui, tutti colpevoli, tutti peccatori o del peccato di origine o dei peccati attuali, e però tutti degni di castigo: *In quo omnes peccaverunt* (Rom. 5).

Ma i due ladri, spettatori e partecipi dello stesso mistero, ne formano un diverso giudizio, e ne riportano un effetto diverso. L' uno riconosce in Gesù Cristo un Dio capace di salvare anche gli altri: l' altro non vi vede che un uomo impotente a salvare sè stesso. L'uno ricorre a questa sorgente di grazia, e la riceve e si prepara alla salute; l'altro la rigetta, la perde, e si va fabbricando esso stesso la dannazione. Ed ecco ancora, dice sant' Ambrogio, in questa diversità di sentimenti de' due ladri rispetto a Gesù Cristo, espressa la diversità dei sentimenti degli uomini rispetto alla vera religione: *Quorum dissensio diversitatem pariter credentium significat* (in Luc.) (1).

La dottrina di Gesù Cristo, predicata da per tutto, più o men chiaramente da per tutto si conosce. Questo Dio Salvatore non è ignoto in nessun angolo della terra. Ma ahi quanto diversamente! Gli uni credono in Gesù Cristo, lo riconoscono, lo adorano, gli ubbediscono, a lui ricorrono, come alla sorgente della grazia e del perdono, la ricevono, ne profittano e si salvano. Altri però non vogliono credergli, o gli credono male, gli resistono, gli si ribellano, lo rigettano, lo disubbediscono, rimangono nei loro pecccati e si dannano.

Agli occhi del mondo gli uomini tutti sono classificati in una infinità di differenze di nascita, di età, di sesso, di condizione, di popolo, di lingua, di mestieri, d'impieghi,

(1) San Girolamo, seguendo sant'Ilario, afferma che questi due ladri, di cui l'uno bestemmia e l'altro adora Gesù Cristo, furono ancora figura de' due popoli giudeo e gentile. Giacchè anche al presente i Giudei rinegano ed insultano il Redentore, ma noi discendenti da' gentili lo riconosciamo e lo adoriamo, e colla nostra predicazione non cessiamo di riprendere i Giudei che lo bestemmiano

di dignità. Agli occhi di Dio però non vi è altra distinzione tra gli uomini che quella di grano eletto o di zizania, di docili pecorelle o di lascivi capretti, di giusti o di peccatori; stato neutro non vi è. Ciascuno ad una di queste due grandi categorie di necessità si appartiene.

In questa stessa udienza chi è uomo e chi è donna, chi è nobile e chi è plebeo, chi è ricco e chi è povero, chi è dotto e chi è ignorante, chi è romano e chi forastiero, chi è coperto di cenci e chi sfoggia nel lusso, chi primeggia per titoli e chi è ignoto e sepolto in una perfetta oscurità. Ma deh che agli occhi di Dio queste distinzioni non valgono, queste diversità accidentali scompariscono! Agli occhi di Dio non vi sono qui, attorno a Gesù Cristo, che o Abeli innocenti o crudeli Caini, o semplici Giacobbi o insinceri Esaù, o Davidi mansueti o Saulli orgogliosi, o pii Nabotti o Acabbi sacrileghi, o pudiche Abigailli o adultere Bersabee, o pietose Marie o Jezabelle crudeli, o colombe o sparvieri, o pecore o lupi, o giusti o peccatori, o candidati del cielo o novizi dell' inferno. Ed ahi, se si levasse il velo che cuopre il mistero della coscienza umana, quanto pochi si vedrebbero stare a destra della croce di Gesù Cristo in atto di confessarlo, come il buon ladro, di pentirsi, di chiedergli perdono, di sollecitarne la grazia, di dividerne l' amore, di aspettarne la ricompensa! Il maggior numero si vedrebbe, come il cattivo ladro, a sinistra della croce del Signore, rinnegarlo, bestemmiarlo, insultarlo, stancarne la pazienza ed esser sul punto di riceverne l' estremo castigo! Deh procuriamo di separarci dalla compagnia del cattivo ladro, di detestarne la colpa per evitarne la pena.

10. Imperciocchè oh fine diversa di questi due ladri crocifissi con Gesù Cristo! oh terribile vicenda, o pensiero funesto! Mentre il pentimento apre il paradiso al

buon ladro, la cecità volontaria, l'ostinazione, l'induramento, l'impazienza spalanca al cattivo ladro l'inferno. Sordo egli e superbo alle esortazioni del compagno, insensibile all'esempio della sua conversione, duro in faccia ai tratti amorosi, alle soavi parole di Gesù Cristo, sprezzante della grazia che il Salvatore ad esso pure promette, ad esso pure offre, e di cui il buon ladro sotto i suoi stessi occhi profitta; vissuto da impenitente, muore da bestemmiatore (1).

Grande Iddio, quanto sono i vostri giudizii terribili! Ecco qui due uomini crocifissi in compagnia di Gesù Cristo; tutti e due ladroni, tutti e due scellerati, tutti e due peccatori; tutti e due testimonii della pazienza, della mansuetitudine del Redentore; tutti e due associati al suo sacrificio, compresi nella sua preghiera, bagnati del suo sangue: eppure l'uno si converte e si salva, l'altro s'indura e si perde! E quando e dove si perde, si danna lo sciagurato? Nel giorno in cui la grazia si spande a torrenti sopra la terra; nel momento della più grande misericordia, della più grande degnazione di Dio verso degli uomini; ad un passo di distanza dalla croce di Gesù Cristo, attorno a cui tutto spira indulgenza, pietà, amore; sì dappresso all'albero della vita, che non ha altro da fare che stender la mano per raccoglierne il

(1) San Girolamo dice pure: Di questi due ladri erano stati simili i delitti, ma quanto non è poi dissimile la sorte che incontrano? L'uno precede lo stesso Pietro in paradiso, l'altro precede Giuda nell'inferno. Così con pochi momenti di una confessione sincera, si acquista l'uno una vita che non ha fine; e l'altro non finisce di bestemmiare che per incominciare eternamente a patire: *Ex simile crimine dissimiles sortiuntur sortes. Alter antecedit Petrum in paradisum, alter Judam in infernum. Confessio brevis vitam longam acquisivit; et blasphemia finita, pœna plectitur æterna* (in Marc.).

frutto; nell'istante in cui le piaghe del Salvatore sono tanti asili per raccoglierlo, il suo sangue scorre per redimerlo, l'uomo-Dio muore per salvarlo! Ahi! chi non temerà? Se l'esempio del buon ladro ci è narrato perchè nessuno disperi, quello del ladro cattivo ci è predicato perchè nessuno presuma. Se il buon ladro ci mostra in sè stesso che può il più gran peccatore convertirsi in pochi istanti; il ladro cattivo ci addita in sè stesso che si può, anche nella più felice condizione, perire [1].

Terribile esempio che non si può meditare abbastanza! Se si può perire quando si ode la voce di Gesù Cristo, quando la sua grazia ci si mette quasi nelle mani senza andarne in cerca; che sarà mai quando questa voce divina si tace, quando questa grazia, lungamente disprezzata, si ritira e si nasconde? Se si può perire sul Calvario stesso, nel santuario della divina misericordia, e direi quasi nelle braccia stesse di Gesù Cristo; che sarà mai di coloro che, immersi nella corruzione e negli scandali del secolo, frequentano più le conversazioni che i ritiri, più i teatri che le chiese, più i ridotti che gli oratorii, più le mense che i sacramenti? Se si può perire vicino alla croce, che sarà mai di coloro che non solo vivono dalla croce lontani, ma sono di quelli di cui parla

---

(1) Si oda pure sopra di ciò sant' Agostino: Non vi sia mai chi dica: « È facile il convertirsi in morte, giacchè io veggo in pochi istanti essere perdonati ad un ladro i suoi delitti. » Questo pensiero è suggestione del demonio, che ispira ai peccatori la sicurezza per trarli alla disperazione. Deh che sono innumerabili coloro che da quest'ombra di vana speranza sono restati ingannati: *Non dicat aliquis: Video, sub exiguo spatio, latroni sua crimina donata. Immittit diabolus securitatem, ut inferat perditionem. Nec dinumerari potest quantos hæc inimicis spei umbra deceperit* (Serm. 120 de Temp.).

san Paolo, che, colla loro vita di mollezza e di libertinaggio, attestano una profonda inimicizia, una orribile opposizione alla croce: *Inimicos crucis Christi?* (Philip. 3).

11. Questa fine diversa però dei due ladri, mentre fu l'effetto della diversità dei loro meriti, fu ancora l'effetto del giudizio di Gesù Cristo; e però il mistero delle Tre Croci ha servito altresì a render sensibile, pubblico e solenne un nuovo carattere, una nuova dignità del Redentore.

Imperciocchè il Messia, secondo le profezie, dovea essere non solo re, ma giudice ancora, che avrebbe giudicato con una stretta equità i popoli e le genti con severo inappellabil giudizio: *Judicabit populos in æquitate, et gentes in judicio* (Psal.). Poichè egli è che dal Padre è stato costituito giudice de' vivi e de' morti, dei giusti e de'peccatori: *Ipse est qui constitutus est a Deo judex vivorum et mortuorum* (Act.). Ora siccome i Giudei, nell'averlo coronato di spine, ricoperto di porpora, armato di una canna, gli apprestarono le vere insegne della sua regalìa; così, coll'averlo crocifisso in mezzo a due ladri, gli hanno apprestato la materia del suo giudizio. Il titolo della croce lo annunzia re; il collocamento della sua croce in mezzo a due altre croci lo dimostra giudice. Questa croce così collocata non è già un patibolo, dice sant'Agostino, ma è un eccelso tribunale, donde il Redentore giudica gli uomini anche mentre patisce per gli uomini: *Crux Christi in medio non fuit supplicium sed tribunal* (in Joan.).

Ed oh bello spettacolo, soggiunge Teofilatto, il vedere il Salvatore crocifisso in mezzo a due ladri che, come una bilancia della divina giustizia sospesa alla croce, pesa la fede e l'infedeltà: *Erat videre Salvatorem in medio latronum trutinam justitiæ, trutinantem fidem et infide-*

litatem! Oh bello spettacolo il vedere Gesù Cristo, nello stato d'ignominia e di dolore da reo, esercitare il giudizio da Dio: onde accoglie il buon ladro che lo confessa, e rigetta il cattivo ladro che lo bestemmia; l'uno elegge, l'altro riprova; l'uno assolve, l'altro condanna; all'uno apre le porte del cielo, respinge l'altro con un calcio nel fondo dell'inferno: *Positus in patibulo, velut arbiter, negantem repulit, suscipit confitentem: hunc deputat regno, illum relinquit inferno!* (in Luc.). Oh bello spettacolo il vedere Gesù Cristo che, agonizzante sopra una croce, si mostra il Padrone della vita e della morte, il dispensatore assoluto della giustizia e della misericordia, l'arbitro dell'autorità suprema sopra le anime, della felice e della infelice eternità: che esclude chi vuole, e chi vuole accoglie nel suo regno; e che compie ora col fatto il grande oracolo pronunziato già da esso colla parola quando disse: « Son io che dispongo per voi del regno: *Ego dispono vobis regnum* » (Luc.).

Or qual altra mano, fuorchè quella di Dio, ha potuto così disporre la crocifissione del suo Figliuolo che il patibolo del suo dolore divenisse un vero tribunale, un vero trono della sua autorità? Qual altra mano fuor che quella di Dio ha potuto convertire in argomento di onore e di gloria il disegno crudele formato da' Giudei per colmarlo d'ignominia e di obbrobrio! Ah sperarono essi che, crocifisso con due ladri, partecipasse all'infamia di coloro con cui avea comune il supplicio, e che la sua causa sarebbe apparsa la stessa con coloro con cui soffriva eguale la pena. E Dio mette una distanza infinita tra la causa di lui e quella de' due ladri che muoiono con lui. Pretesero i Giudei crocifiggendolo fra gli scellerati, confonderlo con loro, farlo passare come uno di loro, come il peggiore fra loro; e perciò appunto che lo

han collocato in mezzo a loro, lo hanno innalzato sopra di loro, lo han fatto il loro Signore, il lor padrone, il loro giudice, che, con in mano la volontà, il decreto supremo di Dio, divide le spoglie de' forti, e l' uno destina alla vita, l'altro condanna alla morte; e per la stessa circostanza onde si è voluto far passare da meno che uomo, si manifesta e si discopre Iddio: *Et voluntas Domini in manu ejus dirigetur; et fortium dividet spolia: pro eo quod cum sceleratis reputatus est.*

12. Ma deh che, mentre compie così Gesù Cristo una profezia, un'altra, dice san Leone, ne fa egli stesso. Il mistero che egli compie con due soli uomini è la figura profetica del mistero che compirà un giorno con tutti. Ciò che fa sulla croce annunzia ciò che farà un giorno nel finale giudizio. Sceglie due malfattori, l' uno pentito, l'altro ostinato, che rappresentano tutti i peccatori, tutti gli uomini, giacchè tutti gli uomini si divideranno allora in due classi: l' una di quelli che saranno stati giustificati dalla sua grazia, l'altra di quelli che saran morti nel peccato. E questi due malfattori li fa collocare uno alla sua destra, alla sua sinistra l'altro, per indicare che così pure gli uomini saranno collocati, i giusti a destra, i peccatori a sinistra, nel giorno estremo: *Ut ipsa patibuli specie monstraretur illa quæ in judicio ipsius omnium hominum est facienda discretio!* (Serm. 4 de Pass.).

Ahi che fia di noi in quel giorno? Qual sarà il posto che ci toccherà in sorte in quella grande divisione del genere umano? Saremo noi a tripudiare a destra coi giusti, o a gemere, a palpitare, a tremare, umiliati, confusi coi peccatori a sinistra? Deh! illuminate, o Signore, la nostra mente, toccate, convertite, cambiate ora il nostro cuore. Ispirateci fin da ora il desiderio di far divorzio dai peccatori, di viver lontano da loro, diversa-

mente di loro. Separateci fin da ora da' fetidi caproni colmi di tutti i vizj. Accordateci un cantoncello fra le anime pure, pie e fedeli, fra le docili vostre pecorelle. Fin da ora la vostra mano pietosa ci faccia dalla sinistra passare alla destra, a questa destra ci faccia rimanere per tutta la nostra vita; affinchè abbiamo a ritrovarci allo stesso posto dopo la morte, ed affinchè, nel gran giorno in cui voi discaccerete da voi i maledetti nell'eterno fuoco, abbiam la sorte di esser compresi ed accolti coi benedetti nel gaudio eterno: *Inter oves locum præsta, et ab hædis me sequestra, statuens in parte dextra. Confutatis maledictis, flammis acribus addictis, voca me cum benedictis.*

PARTE SECONDA

13. Oltre la vita naturale, consistente nell'unione dell'anima col corpo, ha l'uomo veramente cristiano la vita spirituale, consistente nell'unione dell'anima con Dio. Or siccome ci sono dei ladroni nel mondo che tolgono agli uomini la vita naturale, così ladroni vi sono, ed anche in maggior numero, che tolgono ai buoni cristiani la vita spirituale. Ed ahi! in questa stessa udienza, sotto abiti e maniere le più eleganti e gentili, chi sa quanti vi sono ladroni di quest'ultima specie, che han tolto ai semplici la fede, agl'innocenti il pudore, a' pii la divozione, a'giusti la grazia; e che perciò, se non hanno attentato alla vita dèl corpo dei loro fratelli, han fatta una strage orribile delle anime, coi loro discorsi, colla loro vita, coi loro insegnamenti e coi loro scandali!

Chi non intende perciò che questi ladroni sono di gran lunga più colpevoli, più infami e più odiosi a Gesù

Cristo de' due ladri che furon crocifissi con lui! O ladroni infelici delle anime, ahi di quale orribile responsabilità, di qual soddisfazione tremenda vi siete gravati innanzi alla giustizia di Dio! Pure non diffidate. L'esempio del buon ladro è scritto për prevenire in voi il delitto della disperazione, con cui forse vi apprestate a mettere il cumulo agli altri vostri delitti.

Inorriditi voi dalla serie dei vostri scandali e dei vostri omicidj spirituali, andate tra voi dicendo: Ella è spedita per me. Io non potrò mai salvarmi. E come risarcir tanti scandali che ho dati? Come rendere a Gesù Cristo tante anime che gli ho tolte? No, no, non fate questo nuovo torto a Dio; e dopo di avere insultato alla sua giustizia, non fate, come Giuda e Caino, oltraggio alla sua misericordia. Sì, vi è grazia, vi è perdono, vi è salute ancora per voi. Basta che vi risolviate davvero, vi risolviate subito ad imitare nella penitenza il buon ladro, come lo avete imitato nel peccato di avër commessi tanti ladrocinj, se non de' corpi, almen delle anime. A mali estremi, estremi rimedi. Grandi sono i vostri peccati, grandi devono essere i vostri sagrificj e la vostra penitenza. Coraggio però: allontanatevi dalle assemblee profane, dagli amici seduttori e da' compagni corrotti. Fate divorzio col mondo; rinunziate alle lusinghe del corpo, per occuparvi della salute eterna della vostra anima; e convertite così in vita di edificazione e di esempio una vita stata finora pei vostri fratelli di scandalo e d'inciampo.

14. A tale effetto vi mancan le forze, non vi assiste il coraggio, il rispetto umano ancora vi domina, il mondo ancora vi tiranneggia, vi arresta; eccovi tre mezzi da trionfare. Il buon ladrone si vuole convertito, perchè tocco, dice un santo Dottore, dall'ombra della croce di

Gesù Cristo, che, col girare del sole a sinistra, ricadde sulla croce di Disma che gli stava in luogo più basso a destra; ora quest'ombra divina della croce del Crocifisso, riposando sul buon ladro e ricoprendolo come di un velo della divina misericordia, ne illuminò e ne risanò l'anima, come più tardi l'ombra di san Pietro guariva i corpi: *Cum sole gyrante, umbra crucis eum tetigit, sicut umbra Petri sanabat infirmos* (S. Vinc. Ferrerio). Ecco adunque che cosa dovete far voi pure, da prima, carissimi peccatori: dovete cercare l'ombra di Gesù Cristo, rifuggirvi sotto di essa, cioè a dire: frequentare le chiese, dove Gesù Cristo, nel suo Sagramento, continua il sagrificio del Calvario; mettervi sotto l'ombra della misericordia ch'egli spande a sè d'intorno a questo mistero di amore sopra tutti coloro che gli stan d'appresso; pregare, umiliare, dolërvi, implorare perdono e pietà, e la grazia che ha convertito il buon ladro, convertirà, cambierà ancor voi.

In secondo luogo, il buon ladro, secondo altri, si è convertito perchè tocco non solo dall'ombra del corpo, ma ancora dal sangue di Gesù Cristo, che, spruzzando dalle sue piaghe quando gli furono coi chiodi violentemente trafitte le mani e i piedi, andò a cadere sul ladro: sicchè fu egli bagnato e come battezzato dal sangue del Redentore con un battesimo di penitenza. Or ecco che cosa dovete procurare ancor voi. Avvicinatevi al sagramento della Confessione, della riconciliazione e del perdono, nel quale il merito del sangue che bagnò il buon ladro sul Golgota veramente si spande sopra le anime; e la vostra anima, in questo secondo battesimo, ne sarà lavata e monda di tutte le sozzure che la deturpano, di tutte le colpe che la sfigurano.

In terzo luogo finalmente, il buon ladro fu convertito,

dice san Bernardo, per l'intercessione della Santissima Vergine, la quale stando a' piedi della croce del Figlio dalla parte destra, s' interessò e supplicò per la conversione del buon ladro che le stava vicino. Così voi pure ricorrete alla mediazione possente, alla protezione amorosa di questa Madre tenerissima dei peccatori che si vogliono sinceramente emendare; ed essa vi preparerà la via, vi otterrà la forza di camminare, vi condurrà per mano sino al cuore di Gesù Cristo, e rinnoverà in voi il prodigio della sua intercessione, che operò pel buon ladro: tanto solo che ritrovi in voi la stessa sincerità di cuore, la stessa umiltà di spirito, lo stesso desiderio, la stessa fiducia e lo stesso impegno di convertirvi e salvarvi.

Dopo ciò, ad esempio del buon ladro, accettate la croce ossia l'umiliazione, il travaglio, la pena che piacerà a Dio di mandarvi, come una giusta retribuzione temporanea dei vostri peccati. Siate umile, rassegnato, dolente. Predicate colle parole, e molto più coll' esempio, Gesù Cristo ai compagni dei vostri vizii, alle vittime dei vostri scandali; insegnate loro il timor di Dio, e, con uno zelo santo e celeste, studiatevi di additar loro ed impegnarli nelle vie del cielo, come, in un cieco trasporto di zelo infernale, avete loro additate, e li avete strascinate sulle vie dell' inferno. Infine non cessate di chieder sempre, di chiedere con umiltà, con fiducia, con fervore che il Redentore si ricordi di voi nel regno della sua gloria e vi salvi: *Domine, memento mei.* E perseverando in questi santi sentimenti, in queste pratiche di vera religione, di vera penitenza, di vera pietà; nel punto della vostra morte voi ancora avrete la consolazione d'incontrare in Gesù Cristo giudice, il vostro Salvatore, che, Non temere, vi dirà; oggi tu sarai da me raccolto nel mio paradiso; *Hodie mecum eris in paradiso.* Così sia.

AVVERTIMENTO

La terza parola pronunziata da Gesù Cristo sopra la croce fu quella onde, additando collo sguardo alla sua divina Madre il suo diletto discepolo san Giovanni, le disse: « Donna, ecco il tuo figlio; » e poscia, additando il discepolo alla Madre, gli disse: « Ecco la madre tua. » Or poichè questa dolcissima parola è stata da noi spiegata ampiamente nel nostro libro intitolato: *La Madre di Dio, madre degli uomini, ovvero spiegazione del mistero di Maria Vergine a piè della croce*, e questo libro si ritrova nelle mani di tutti i lettori delle cose nostre; così omettiamo qui di trattare, in una Omilia particolare questo tenero e vasto argomento, e rimandiamo chi vuol meditarlo al libro citato, e segnatamente alla parte prima, cap. I, II, IV, VII, IX, XV, XVII.

OMILIA XXXI

L'ABBANDONO, LA SETE, LA CONSUMAZIONE

Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.
(Joan. 14).

1. Quando il Figliuol di Dio, nell'andare per l'ultima volta a Gerusalemme, predisse a' suoi Apostoli la condanna di morte che lo attendeva in questa città deicida, non indicò egli da chi in particolare questa morte gli sarebbe stata apprestata, ma usò un verbo indeterminato impersonale, dicendo: Il figlio dell' uomo SARA' CONSEGNATO, per essere crocifisso: *Et filius hominis tradetur, ut crucifigatur* (Matth. 26). Or ciò perchè mai? perchè in effetto non da una sola persona, nè per un solo motivo si dovea fare questa consegna di Gesù alla croce.

Ed infatti, visibilmente e presso il tribunale degli uomini, Gesù Cristo è stato consegnato alla morte e da Giuda suo discepolo traditore: *Judas qui tradidit eum* (ibid.); è stato consegnato dall'odio dei farisei: *Tradiderunt Pontio Pilato præsidi* (ibid. 27); è stato consegnato dal furore di tutta la nazione e dei sacerdoti suoi capi: *Gens tua et Pontifices tradiderunt te mihi* (Joan. 18); è stato consegnato dalla debolezza e della politica

vile ed ingiusta di Pilato: *Pilatus tradidit Jesum ut crucifigeretur* (ibid. 19). Ma invisibilmente però e presso al tribunale di Dio è stato consegnato dal grido dei peccati di tutto il mondo: *Traditus est propter delicta nostra* (Rom. 4); è stato consegnato dalla severa giustizia del divin Padre, che non la perdonò al suo stesso unigenito Figlio, dacchè il vide coperto delle spoglie di peccatore: *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum* (ibid. 8). Ma più di tutto, oh tenero e delizioso mistero! è stato egli come tradito, strascinato, consegnato alla morte dal suo medesimo amore, dalla infinita sua carità di salvar noi: *Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis* (Ephes. 5).

E per dimostrare appunto che la sua compassione per noi è stata il motivo principale della sua morte, e che egli è morto per le mani della carità, vicino a morte, dice san Giovanni, dimostrò più vivo, più tenero, più generoso il suo amore per noi, onde ci ha amato in tutta la sua vita: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* E noi difatti lo abbiam veduto che, disteso sulla croce come in un letto d'ignominia e di dolore, carico d'insulti, ebbro di amarezza e colmo di affanno, dimenticando sè stesso, non ha pensato che a noi, non si è occupato che di noi, e nelle tre prime parole che pronunziò sulla croce ha ottenuto ai peccatori il perdono, ha aperto il paradiso a' giusti, ha lasciato per madre a' fedeli la sua medesima Madre. Or questo amore, come si avvicinava il momento di consumar la sua vittima, andò ancor più crescendo; e nelle parole che egli pronunziò in seguito, e nelle quali lagnossi del suo abbandono, manifestò la sua sete, annunziò la consumazione del suo mistero, ci ha lasciato ancora pegni più preziosi, prove più tenere e più commo-

venti della sua carità: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* Ed è in ciò appunto che dobbiamo noi oggi vedere nella spiegazione di queste ineffabili parole, affinchè ci risolviamo una volta di darci intieramente a lui che tutto si è dato e si è immolato per noi: *Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis.*

PARTE PRIMA

2. Dopo di avere adunque il Signore parlato alla sua Madre terrena, ecco che, levando in alto il suo volto divino, i suoi occhi lacrimosi e molto più il suo cuore, parla un'altra volta al suo Padre celeste, e con voce alta e sonora, ma affannosa e dolente, gli dice: Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato: *Clamavit Jesus voce magna dicens: Eli, Eli* [1], *lamma sabactani? Hoc*

---

(1) Alcuni ivi presenti, dice l'Evangelista, all'udire così gridare il Signore, dissero in aria di meraviglia e di scherno: Oh ecco che costui chiama in suo ajuto Elia: *Quidam autem illic stantes et audientes dicebant: Eliam vocat iste* (Matth.); e quando videro che uno dei soldati si avvicinò alla croce per dare a succhiare al Signore la spugna pregna di aceto: Sta fermo, gli dissero, e stiamo a vedere se Elia viene a liberarlo: *Sine videamus an veniat Elias liberans eum* (ibid.). Ma come mai i Giudei poterono prendere questo equivoco e credere che Gesù Cristo chiamasse Elia, mentre sapevano bene che le parole *Eli*, *Eli*, importavano: *Mio Dio! Mio Dio!* Coloro che così parlarono, o furono Giudei degli *Ellenisti*, o greci, che leggevano la Scrittura nella versione greca dei Settanta, e non intendevano la lingua ebraica, e presero la parola *Eli* per Elia, o, come opina san Girolamo, furono soldati romani che, collo stare in Giudea, aveano senza dubbio inteso parlar molto dai Giudei di Elia e dei suoi miracoli; ma che non bene intendendo la lingua ebraica, credettero che il Signore chiamasse *Elia* in suo soccorso: *Non omnes, sed quidam, quos arbitror milites fuisse romanos, non intelligentes hebraici sermonis proprietatem* (In Matth.).

est: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me (Matth.). Oh parole! Oh preghiera! Come mai? Il Figliuolo eterno consustanziale di Dio, anche dal suo divin Padre in sì fiero momento è stato abbandonato? No, no, non è altrimenti così, ci dice san Leone, e guardiamoci bene dall'ingannarci intorno al senso di queste parole. In Gesù Cristo, sebbene vi fossero due nature, non vi era che una sola Persona, la Persona divina del Verbo: e questa non abbandonò, nè potè mai abbandonare la natura umana, cui era intimamente e sostanzialmente unita. E perchè il Padre è nel Verbo, e il Verbo è nel Padre: *Pater in me est, et ego in Patre* (Joan.); perciò come la natura umana in Gesù Cristo non fu mai abbandonata dalla persona del Verbo, così nemmeno la persona del Verbo dalla persona del Padre fu mai abbandonata, perchè non poteva essere abbandonato il Verbo dal Padre, da cui non poteva essere separato: *Ab eo non poterat relinqui, a quo non poterat separari* (Serm. 16 de Pass.). Qual è adunque l'abbandono di che si lagna il Salvator moribondo, e qual ne è il mistero che vi si contiene, e in cui ci si appresta altra prova dell'estremo suo amore? *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.*

3. Ricordiamo da prima che queste parole sono le prime del Salmo ventuno. Secondo dunque crede san Girolamo, col dirci l'Evangelista che il Signore pronunziò questo primo versetto del salmo suddetto, ci ha voluto far sapere che il Redentore recitò tutto intero questo Salmo dall'alto della croce: *Hoc versiculo Dominus in cruce pendens usus est: ex quo intelligimus psalmum a Domino in cruce posito decantari* (in Psal. 21).

Ora in questo Salmo Davidde ha profetizzata, ha descritta, con una esattezza da Evangelista, tutta la storia della Passione, della morte e della resurrezione del Mes-

sia. Ha predetto che il Salvatore avrebbe avuto con chiodi le mani e i piedi trafitti: *Foderunt manus meas et pedes meos;* e che ne sarebbero state fra'manigoldi divise le vestimenta, e la sua veste inconsutile giuocata a sorte: *Diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem miserunt sortem.* Ha predetto nei propri termini i rimproveri che gli avrebbeo fatti i principi dei sacerdoti di aver posta in Dio la sua fiducia; e la provocazione sacrilega a Dio di liberarlo dalla croce per prova che Gesù fosse veramente suo Figlio: *Speravit in Domino; eripiat eum et salvum faciat eum, quoniam vult eum.* Vide in ispirito e non tacque persino la particolarità: che da tutti coloro da cui si poteva vedere da lungi la croce, sarebbe stato il Crocifisso insultato e deriso col moto della testa in segno di estremo disprezzo: *Omnes videntes me deriserunt me, locuti sunt labiis, moverunt caput.* Ora tutto ciò, mentre stava Gesù Cristo in croce, si andava compiendo alla lettera. I soldati si dividevano e si giuocavano le sue vesti; egli era veramente trafitto da'chiodi; e, nei termini precisi del Salmo, veniva insultato e deriso. Recitando adunque il Signore questo Salmo, che i Giudei ed i sacerdoti ivi presenti sapeano tutti a memoria, e in cui sapevano vaticinarsi i patimenti e le glorie del Messia, li obbliga loro malgrado, a riandare colla mente un sì gran vaticinio, ed appresta loro un nuovo mezzo di conversione e di salute! [1].

---

(1) Tutta questa interpretazione è dell'A-Lapide, che dice: *Christus, in cruce continuo orans, seseque totum Deo offerens pro salute hominum sub finem vitæ jam moriturus recitavit Psalmum 21, qui totus est de Passione Christi: ut ostenderet se esse illum ipsum de quo Psalmum ille agit, scilicet, Messiam; ut scribæ et Judæi scrutentur et cognoscant causam cur e cruce nolit descendere vel liberare esse hanc: Quod, ex Patris decreto, moriendum illi erat in cruce pro salute hominum* (in Matth).

E qual cosa di fatti più capace di coprirli di vergogna, di convincerli, di commuoverli, di compiangerli? Mette un altissimo grido con cui richiama la loro attenzione. Poi recita il Salmo in cui è predetta la storia di ciò che in quello stesso momento accadeva sul Calvario, rientra in un profondo silenzio e dà loro il tempo e l'occasione di riflettere sul Salmo, di confrontare essi stessi la profezia col fatto, di rilevare la precisione con cui questa gran profezia si compiva allora sotto dei loro occhi e pel loro orribile ministero. Così, con una industria tutta amorosa, tutta divina, li chiama a riconoscere Messia predetto in Colui che insultano crocifisso (1); e li istruisce senza sgridarli, e li convince senza riprenderli, e fa conoscer loro l'enormità del loro delitto senza punirli. Oh nuovo tratto perciò di tenera misericordia, d'infinita degnazione, d'instancabile amore! Fino all'ultimo momento non cessò il divin Redentore di compassionare i suoi crocifissori Giudei, e di chiamarli alla conversione e al perdono!

Ma nel chiamare alla vera fede i Giudei, con questo stratagemma di amore conferma nella stessa fede anche noi cristiani. Poichè richiamando un tal salmo in tal circostanza, ci ha chiaramente dimostrato che questo salmo lo riguardava; che esso era una profezia delle pene che tollerava egli allora sulla croce, e dei misteri che vi compiva; e così ha tolto tutto lo scandalo de' suoi

---

(1) Il Crisostomo osserva che Gesù Cristo perciò ancora disse *Eli, Eli*, Dio mio, Dio mio, affinchè i Giudei ivi presenti intendessero bene che egli sino all'ultimo suo respiro avea voluto onorare il divino suo Padre e che a Dio non era contrario: *Ut, usque ad extremum spiritum, honorari ab eo Patrem, et non esse illi adversarium discerent* (Homil. 48 in Matth.).

patimenti e delle sue ignominie; ha convertito in testimonianza di verità della sua qualità di Messia e di Redentore, in testimonianza della religione di cui gittava allora le fondamenta, le stesse circostanze le più umilianti per la sua persona e le più contrarie alla sua dignità; ed in questo impegno amoroso di sempre meglio istruirci, di consolidarci nella vera fede, ci ha apprestate fino all'ultimo prove sempre nuove della sua carità: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.*

4. Ma, indipendentemente da tutto ciò, colle stesse parole, dice san Leone, il Redentore moribondo ci ha manifestato un grande e commovente mistero: *Vox ipsa magni est expositio sacramenti.* Imperciocchè è verissimo che interiormente e rispetto alla natura divina, onde il padre e il Verbo sono una cosa sola, questo Padre non ha abbandonato, e non ha potuto mai abbandonare il suo divino Figliuolo. Ma esteriormente però ed in quanto alla natura umana, che il Verbo avea da noi assunta, parve, come osserva san Bernardo, che il divin Padre lo avesse lasciato, perchè lo lasciò difatti in balìa de'suoi nemici, in preda al furore degli uomini e dei demonii, a tutte le ignominie, a tutti gl'insulti, a tutti i tormenti e a tutti gli orrori della morte di croce; e questo non curarsi apparentemente d'impedire colla sua onnipotenza e di vendicare colla sua giustizia un sì reo governo che si facea del suo santo e benedetto Figliuolo, fu un vero esteriore e visibile abbandono, e ad esso fece allusione il Signore: *Loquitur ex persona hominis absumpti; et quasi quædam derelictio fuit, ubi nulla fuit in tanta necessitate exhibitio virtutis* (Tract. de Pass.) (1). E la Glossa dice pure benissimo:

---

(1) Si ascolti pure sant'Ilario sopra queste dolenti parole pronunziate dal Redentore moribondo: « La lagnanza dell'abbandono dimostra l'in-

Dicitur Deus eum deseruisse, quia potestati persequentium eum exposuit. Subtraxit enim protectionem, sed non solvit unionem (in Matth) (1).

Secondo san Leone poi, nel dire Gesù Cristo al Padre: « Perchè mi avete abbandonato? » non intese già di lagnarsi con lui, ma intese invitar noi a fare attenzione al motivo di questo abbandono in mano di uomini sì fieri e sì crudeli; intese dire a noi: Considerate bene perchè io sono dal mio Padre così abbandonato, cioè: perchè porto le divise e le pene del vostro peccato e sono il vero vostro Salvatore. Sicchè questo abbandono non è effetto della mia miseria, ma della sua misericordia; e nol soffre perchè il divino soccorso mi manchi, ma perchè io stesso liberamente ho decretato e pienamente ho voluto così morire per voi senza soccorso: *Ut notum faceret omnibus quare oportuerit sævientium manibus*

---

fermità dell'uomo che muore: la promessa del paradiso che fa al buon ladro dimostra la potestà, la regalia del Dio che vive in lui. Eccovi adunque in Gesù Cristo che si lagna il Redentore abbandonato alla morte perchè è vero uomo, ed in Gesù Cristo che muore promettendo il paradiso, il Redentore che in paradiso regna perchè è vero Dio: *Querela derelicti, morientis infirmitas est; promissio autem paradisi, viventis Dei regnum est. Habes, in conquerente ad mortem relictum se esse, quia homo est; in promitente habes eum qui moritur profitentem se in paradiso regnare, quia Deus est* (in Matth.).

(1) Bella è ancora un'altra riflessione che sopra queste parole del Signore fa il Beda. Gesù Cristo, dice egli, nel così esprimersi, parla da vero uomo; esprime i timori dell'uomo. Perchè infatti, quando noi uomini ci troviamo nell'afflizione e nel travaglio, ci crediamo e ci lagniamo di essere abbandonati da Dio. Del resto, intendiamolo bene: Gesù Cristo, in qualità di vero uomo, piange e si lagna, come in qualità di vero uomo si è turbato ed è stato crocifisso: *Ut homo loquitur, meos circumferens metus, quod, in periculis positi, a Deo eos deseri putamus. Ut homo turbatur, ut homo flet, ut homo crucifigitur* (in Marc.).

derelinqui; hoc est, Salvatorem mundi fieri, non per miseriam sed per misericordiam, non amissione auxilii, sed definitione moriendi » (Serm. 17 de Pass.).

Ed infatti perchè Gesù Cristo sta in croce in luogo nostro, perchè si è caricato del nostro peccato e si è impegnato di espiarlo, perchè rappresenta il vecchio Adamo l'uomo vecchio, l'uomo prevaricatore, e si è incaricato di distruggerlo: *Vetus homo noster crucifixus est:* perciò egli è esteriormente lasciato dal Padre in un sì tristo abbandono. L'intera umanità, dice il Rabano, era stata da Dio abbandonata per il peccato. Poichè dunque il Figlio di Dio si era fatto il nostro avvocato, con questa sua lagnanza non ha fatto che deplorar la disgrazia di coloro di cui avea preso ad espiare la colpa; e quindi ha dimostrato quanto han motivo di piangere coloro che peccano, poichè, così ha pianto Colui che non avea mai peccato: *Humana natura, ob peccatum, fuerat a Deo derelicta. Sed quia Filius Dei factus est noster advocatus, quorum suscepit culpam, deplorat miseriam. In quo ostendit quantum flere debeat qui peccant, quando sic flevit qui numquam peccavit* (in Matth.). E perciò ancora, dice sant'Agostino, questa dolentissima voce del Redentore non è tanto una lagnanza che egli fa al Padre, quanto una importante e preziosa istruzione che dà a noi: *Vox ista doctrina est, non querela.*

Gran che! Gesù Cristo è il vero Figliuolo di Dio, consustanziale, coeterno, puro, innocente, senz'ombra di peccato suo proprio, colmo di tutte le ricchezze della santità e della grazia, e perciò oggetto unico delle eterne compiacenze di Dio; il più perfetto di tutti i figli del più perfetto di tutti i padri. Pure, perchè, non per necessità, ma per amore, è rivestito della semplice veste esteriore del peccato, della rappresentanza del peccatore: *In simi-*

litudinem carnis peccati; un tal Padre non la perdona ad un tal Figliuolo: *Proprio Filio suo non pepercit.* Par che volti altrove da lui la sua faccia; pare che gli sia divenuto odioso o indifferente; non lo degna, non lo cura, lo abbandona. Or se tale è il trattamento che sostiene il Figlio, qual sarà quello che subiranno i servi? Se tal trattamento sostiene chi non ha che la forma esteriore di peccatore: qual sarà quello che sosterremo noi uomini di peccato, che abbiam tutta la malizia, tutta la reità, tutto il disordine volontario, tutta la corruzione del peccato? Ahi quanto questo trattamento dovrà essere rigoroso e terribile! e le parole del Redentore « Dio mio, perchè mi avete abbandonato? » più che una lagnanza della pena che soffre egli stesso, sono una lezione sensibile delle pene cui andiamo incontro noi stessi a causa de' nostri peccati: *Vox ista doctrina est, non querela.*

5. Ma, come lo abbiamo di già più e più volte avvertito, i patimenti del Redentore furono non solo istruttivi, ma ancora espiatorii pei redenti. Coll' essersi egli posto nel nostro luogo, coll' avere egli sofferto tutto ciò che noi dovevamo soffrire, ce ne ha liberati. Or questo appunto ha fatto egli altresì coll' essersi sottoposto ad un sì doloroso abbandono. E guai a noi, se il Figlio di Dio non avesse acconsentito di esser dal suo divin Padre così abbandonato!

Imperciocchè, intendetelo bene voi, o cristiani, che con tanta indifferenza, con tanta licenza vi abbandonate ai vizii, alle passioni, ed accumulate peccati a peccati: voi siete odiosi al Dio che vi ha creati. Il peccato, che non vi riveste già solamente, ma vi invade, vi possiede, vi penetra sino nelle ossa, rende invisa, odiosa a Dio la vostra persona: *Odio sunt Deo impius et impietas ejus.* Dacchè voi siete sì grandi peccatori, egli non

riconosce più in voi l'opera sua; non vede in voi che vasi d'ira degni del fuoco: *Vasa iræ apta in interitum.* Finchè siete in questo stato, egli non accetta nè le vostre lodi, nè i vostri sacrificii; voi non avete alcun diritto alla sua misericordia, alla sua protezione, al suo amore; voi non avete diritto che al suo sdegno ed ai suoi castighi; non può egli rimirarvi se non per punirvi: *Non permanebunt injusti ante oculos tuos* (Psal.). Ed il Figlio di Dio, lasciato così in preda alle passioni degli uomini, solo, nudo, senza che alcuno si dichiari per lui, senza che alcun lo soccorra, senza che alcun lo difenda, senza che alcuno lo conforti, lo compassioni nelle sue pene; e che, abbandonato dalla terra, sembra esserlo ancora dal cielo; e, disprezzato dagli uomini, sembra ancora non curato da Dio, sino a lagnarsene con Dio stesso; è l'imagine vivente, visibile del peccatore, e dell'abbandono di Dio, e della privazione di ogni conforto per parte degli uomini, che il peccatore incorre per la sua ostinazion nel peccato.

Fate però ragione che in questo stato di odio, di abbandono di Dio e di noncuranza, di disprezzo e di persecuzione per parte degli uomini e di tutte le creature. in cui cade ogni peccatore, dovrebbe sempre restarvi. Molto più s'è reo di esser tornato al peccato dopo avere ottenuta le tante volte la riconciliazione e il perdono che il Redentore gli avea meritato colla sua preghiera. Molto più s'è reo di essersi fatto di questa facilità ad ottenere il perdono un motivo di nuovi peccati e d'impenitenza, corrispondendo così con un eccesso di ingratitudine ad un eccesso di bontà. Sì, tali peccatori in particolare dovrebbero per sempre rimanere nello stato che si hanno scelto. Dovrebbero rimanere abbandonati per sempre alle proprie passioni ed ai castighi di Dio. Pure

no; ma nonostante una volontà sì rea, non ostante eccessi sì gravi e sì numerosi, nemmeno questi peccatori sono abbandonati da Dio senza rimedio. E perchè? perchè il Salvatore divino, dice san Bernardo, mostrando al suo divin Padre il tormento delle sue piaghe, l'ignominia della sua persona, l'orrore della sua morte, ha pregato per noi; e col mostrare di lagnarsi del suo abbandono, ha interceduto perchè non sia abbandonato nella persona di noi sue membra, poichè nella propria persona, in sè stesso, in qualità di capo, non potè mai essere abbandonato: *Ostensione vulnerum suorum interpellat apud Patrem pro nobis; hoc orans, ut non derelinquatur in membris suis qui in se capite numquam potuit derelinqui* (Tract. de Pass.). E siccome questa sua preghiera è stata esaudita per la profonda riverenza, per la infinita carità con cui fu fatta: *Exauditus est pro sua reverentia;* così, per questo esteriore abbandono in cui consente egli di esser lasciato per eccesso di misericordia, ci ha liberato dall' abbandono interiore, perpetuo che a noi toccherebbe per l'eccesso della nostra malizia (1).

Gesù dunque non è abbandonato se non perchè noi mille volte abbiam meritato di esserlo, ed affinchè nol siamo. Perciò Iddio, finchè siamo in vita, non volge mai inesorabilmente da noi il suo sguardo per punirci della nostra durezza. Coll'aver noi peccato abbiamo in tutta la forza del termine abbandonato Iddio. Ma, per l'ab-

---

(1) Vittorio Antiocheno dice pure: *Ostendit, per eadam, æque se omnes, una cum natura, nostras miserias et lanquores in se transtulisse. Nos enim ii eramus qui, a Deo proscripti abjectique, per illius crucem et mortem, denuo in filios assumpti, et in vitam revocati sumus. Ipse vero Christus, secundum se, nunquam a Patre desertus* (in Marc.).

bandono del suo Figliuolo, questo Dio, non ostante il nostro peccato, non mai definitivamente ci abbandona. La via del ritorno riman sempre aperta: la tavola della penitenza ci è sempre vicina; la grazia della conversione non ci è mai negata; il seno di Dio è sempre aperto per accoglierci, la sua mano sempre alzata per perdonarci. E nella mancanza, nell'inopia, nell'indigenza di tutte le grazie, in cui siam caduti per l'abuso volontario, ostinato che ne abbiam fatto, ci si lascia ancora la grazia della preghiera come scala unica onde salire dal fondo dell'abisso in cui siam caduti, come unica fune a cui afferrarci per campare dal naufragio che abbiam fatto (1).

Affrettiamoci però di profittarne. Perchè, a forza di trascurare quest'unico mezzo della preghiera, che l'abbandono di Gesù Cristo ci ha assicurato onde non essere

(1) San Cipriano ancora ha riunite in poche parole queste stesse ragioni mistiche e morali per le quali il Signore lagnossi del suo abbandono. Ecco il passo di questo santo Padre. « È stato abbandonato il Signore, affinchè noi non fossimo abbandonati. È stato abbandonato, affinchè noi fossimo liberati dai peccati e dalla morte eterna. È stato abbandonato per dimostrarci l'amor suo e guadagnarsi il nostro; ed infine, per darci un esempio della necessità in cui noi pure siamo di patire. Imperciocchè è aperta, è vero, la via del cielo, ma è ardua e difficile. Ha voluto dunque con un esempio ammirabile di rassegnazione e di costanza, andare innanzi a noi il primo per questa via, affinchè non fossimo noi atterriti dalle difficoltà che essa presenta, ma fossimo incoraggiati e sostenuti dallo spettacolo stupendo di un Dio che patisce: *Derelictus est Dominus, ne nos derelinquamur: derelictus est, ut a peccatis æternaque morte liberemur; derelictus est, ut amorem suum erga nos ostenderet, et amorem nostrum ad se raperet; denique ut exemplum nobis patiendi exhiberet. Patet enim in cœlum via, sed ardua et difficilis. Præire voluit exemplo admirabili, ne via terreret; sed stupendum Dei patientis exemplum nos concitaret* (Tract. de Pass.)

senza rimedio abbandonati, vi diverremo indifferenti, lo trascureremo, lo disprezzeremo, non vi faremo ricorso nemmen nel punto della morte. Giacchè nulla è più e più frequente ad accadere, dicea sant' Agostino, quanto che coloro che vivono dimentichi di Dio, morendo, giungano persino a dimenticare sè stessi, differiscano il tempo della penitenza e del ricorso a Dio sino a che per ricorrere a Dio e pentirsi più non vi è tempo, e, senza che Dio li abbandoni, muojano come abbandonati da Dio: *Ut qui vivens oblitus est Dei, moriens obliviscatur sui.*

6. Non si è però contentato il Salvatore di prevenire, di allontanare da noi il divino abbandono, di ottenere che Dio non abbandoni noi; ha voluto ancora apprestarci il mezzo onde nè noi pure abbandoniamo, dimentichiamo noi stessi e Dio. E ciò egli fece colla quinta sua dolcissima parola: « Ho sete, *Sitio*, » che passo ora a spiegare.

Imperciocchè, dopo assicuratoci il perdono, promessoci il cielo, dataci per madre la sua medesima Madre, ed impetrataci la grazia che previene e ci salva dal divino abbandono, pareva che non gli rimanesse più nulla a dire, più nulla a fare per noi, per consumare la sua oblazione. Ed infatti nota san Giovanni che, dopo avere il Signore pronunziate le sue prime quattro parole, vide che tutte le profezie sulla sua vita e sulla sua morte si erano compite: *Sciens Jesum quia omnia consummata sunt.* Ma vi era ancora una sola circostanza, da Davidde predetta, cioè che il Messia nella sua sete sarebbe stato abbeverato di aceto: *In siti mea potaverunt me aceto* (Psal. 67); e questa circostanza non si era compiuta.

È vero che, come abbiam digià veduto (Omilia 28), giunto appena il Redentore sul Calvario, i Giudei gli apprestarono, per conforto, un vino corrotto ed avvelenato. Ma questa propinazione, spontanea per parte de' Giudei,

non avea adempita la profezia, i cui termini chiaramente indicano che il Messia avrebbe avuto sete: che l'avrebbe manifestata, e che in seguito della manifestazione di questa sete gli sarebbe stato offerto a bere l'aceto. Fu dunque per compiere, in tutte le sue più minute circostanze, anche questo vaticinio, segue a dire san Giovanni, che Gesù moribondo gridò ancora dall'alto della croce: « HO SETE » *Ut impleretur Scriptura, dixit: Sitio.*

Oh bella riflessione del santo Evangelista! Essa ci discuopre che Gesù crocifisso, in uno stato sì penoso per lui e sì umiliante, dimentico del presente, non si occupa che della profezia passata e dei misteri futuri che hanno per fine la comune salute: e che, con una grande serenità di spirito, si rappresenta alla mente tutti i secoli percorre tutte le Scritture, vi legge tutto ciò che riguarda il suo sacrificio, ed è attento a compiere tutto ciò che vi era figurato e predetto. Essa ci rivela che, in mezzo a tante grida de' suoi nemici, a tanto scorno, a tanto dolore della sua persona, presente egli a sè stesso presiede a tutto, tutto vede, tutto dispone, tutto adempie, per consumare la grande oblazione che, offerta una volta, conserva tutta la sua infinita efficacia di santificare e di salvare il mondo. Essa ci assicura che tanti tormenti e tanti obbrobrii non turban per nulla la sua mente divina, non confondono, non opprimono il suo cuore, ma lo lascian libero di pensare ancora a noi e di amarci; e che vero Dio, è altresì vero nostro padre amoroso e vero nostro Salvatore: *In finem dilexit eos.*

Ed in fatti, tutti i tormenti son dovuti a' peccatori Poichè dunque il Figlio di Dio si era posto nel luogo di tutti i peccatori ed era divenuto come lo stesso peccato: *Pro nobis peccatum fecit;* non vi era specie di tormento. di cui l'innocente sua carne non dovesse esser vittima.

Or da questa parola del Redentore: « Ho sete, *Sitio,* » noi sappiamo che egli ha sofferta una orribile arsura interna, un' ardentissima sete, cagionatagli da' lunghi e atroci suoi patimenti, dal viaggio del Calvario, dalla effusione di tutto il suo sangue; e per questa sete, secondo la profezia, la sua lingua rimase attaccata alle sue fauci inaridita ed arsa, come un vaso di creta esposto al fuoco: *Aruit tamquam testa virtus mea; adhæsit lingua mea faucibus meis* (Ps. 21); e quindi siamo ancora assicurati che la sua lingua benedetta, le sue fauci, il suo palato, le sole parti del santo suo corpo che erano andate esenti dalle ferite, hanno avuto altresì il loro tormento; che l' uomo del peccato è in tutte le sue parti l' uom del dolore; che l' olocausto è intero; e che l' oblazione è perfetta.

7. Eravi, a piè della croce, secondo l' uso, ma più per disposizione divina, pronto un vaso pieno di aceto: *Vas ergo erat positum aceto plenum* (Joan.) (1). Avendo adunque udito a lagnarsi il Signore della sua sete, uno de' carnefici infonde in quel vaso una spugna (2), e

---

(1) Salomone avea detto: « Apprestate bevanda di conforto a coloro che sono nell'afflizione e nel dolore: *Date siceram mœrentibus* » (Prov. 31). Ora, afferma il Lirano, che, in adempimento di questo precetto scritturale, i seniori Giudei aveano adottato l'uso di dare a bere un vino aromatico ai condannati a morte, per confortarli nei loro patimenti. Vi erano perciò in Gerusalemme delle compassionevoli matrone che, per divozione, procuravano questuando del vino per un uso sì caritatevole. Ma i Giudei questa volta si appropriarono un tal vino, offerto e raccolte dai divoti per Gesù Cristo e pei ladri che furono con esso lui crocifissi, ed invece del vino aromatico, diedero a Gesù Cristo, come si è veduto (Omil. 28), del vino guasto misto col fiele prima di crocifiggerlo; e per pozione da andarsi amministrando per conforto a lui ed agli altri crocifissi durante la loro agonia, sostituirono aceto.

(2) Questa spugna si conserva religiosamente qui in Roma tra le reliquie insigni, e si mostra al popolo nella Basilica di san Giovanni in Laterano.

fattala ben bene inzuppar di aceto, la colloca sulla punta di una lunga canna e gliel'avvicina alla bocca: *Et continuo currens unus ex eis, acceptam spongiam implevit aceto, et imposuit arundini, et dabat ei bibere* (Matth.) (1). E

---

(1) San Giovanni avverte che la spugna inzuppata di aceto fu posta sull'issopo: *Spongiam aceto plenam hyssopo circumponentes.* Dal che credono alcuni che quella che san Matteo e san Marco chiamano *canna* non era altrimenti una canna comune, ma un bastoncello d'issopo, che, negli orti di Palestina, cresce fino all' altezza di sei piedi, a differenza di quello che spunta sulle muraglie e non si solleva che a poche dita. Altri però più verosimilmente opinano che la spugna fu collocata sopra una canna alla cui punta era pure legato un fascetto dell'erba issopo. Imperciocchè siccome l'issopo, anche semplicemente odorato, e molto più premuto colle labbra, ristora le forze, scarica il petto, fa cessare i deliquii, mitiga i dolori; così soleva legarsi sulla cima della stessa canna in cui si metteva la spugna inzuppata di vino che si appressava e si premeva sulle labbra del crocifisso, affinchè avesse ristoro e dal vino insieme e dall' issopo. Ma oh come tutte queste particolarità sono significative e misteriose.

L'issopo, dice il Beda, è un'erba umile e che purga il petto. Perciò quest'issopo, presentato nella passione di Gesù Cristo, significò la sua umiltà, onde non siamo stati purgati. Giacchè, se non si fosse egli abbassato, umiliato sino alla morte, ed alla morte di croce, il suo sangue non si sarebbe sparso in remissione dei nostri peccati per la mondazione delle nostre anime. *Hyssopum, quonam herba est humilis et pectus purgat, ipsius Christi humilitatem congruenter accipimus. Christi namque humilitate mundamur. Quia nisi « humiliasset semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis »* (Philipp.); *non utique sanguis ejus, in peccatorum remissionem, hoc est, in nostri mundationem, fuisset effusus* (in Marc.).

In secondo luogo, l'issopo, perciò stesso che è un'erba purificante e corroborante, si soleva adoperare nell' antica legge, ne' sacrificii e nei riti espiatorii dell'anima e del corpo. Si formava di esso come un aspersorio, e con esso, intinto nell'acqua mista al sangue del passerino che vi si faceva morir dentro, si aspergeva, e si dichiarava mondo l'uomo guarito dalla lepra (vedi *Scuola dei miracoli*, tom. 1, Omilia 13, n. 22). Con questo aspersorio di issopo pure, intinto nell' acqua mista alle ce-

Gesù vi stende le arse sue labbra e succhia e prende dell'aceto che viene offerto: *Cum accepisset acetum.* Così compissi alla lettera l'accennata profezia: Che al Messia sitibondo non si sarebbe dato a bere che aceto: *Et in siti mea potaverunt me aceto.*

Così, dice sant'Agostino, il Dio di bontà che ci appresta il refrigerio dell'acqua e la dolcezza del mele non riceve dagli uomini che il fiele per cibo e per bevanda l'aceto: *Sic propinatur fontium potatur aceto; mellis dator cibatur felle* (Caten. in Psal.).

---

neri della giovenca rossa (vedi sopra, Omil. 7, n. 1) si aspergeva il peccatore nel sacrificio offerto pel peccato. E quindi il Profeta chiedeva a Dio di essere asperso e mondato *coll'issopo*, ossia col merito dell'umiltà del futuro Redentore che dovea cancellare il peccato: *Asperges me hyssopo, et mundabur* (Psal. 50). Per tutto ciò nella crocifissione e nella morte del Signore non dovea mancare l'issopo, simbolo di espiazione e di purificazione; affinchè, anche da questa particolarità, intendessimo: Che sulla croce si è offerto un vero sacrificio ed il più grande, il più augusto di tutti i sacrificii espiatorii, poichè il solo che per sè stesso è capace di mondare tutti i peccatori ed espiare e cancellare i peccati tutti del mondo.

La canna poi, siegue a dire lo stesso Beda, significò la Sacra Scrittura, che, per un tal fatto, allora si adempiva. *Per arundinem vero Scriptura significatur, quæ implebatur hoc facto* (in Marc.). Imperciocchè siccome ogni maniera di parlare si dice comunemente *Lingua*: come la *lingua* greca, la *lingua* latina, perchè ogni parlare colla lingua si manifesta; così ogni scrittura si può dire canna, calamo, stilo, penna, perchè ogni scrittura con tali strumenti si scrive: *Sicut enim lingua dicitur vel græca vel latina, vel alia quælibet sonum significans, qui lingua promitur; sic arundo dici potest littera quæ arundine scribitur* (ibid.). Vi è però questa differenza: che è usitatissimo il chiamarsi *lingua* il parlare, ma non è egualmente usitato il dirsi *calamo o penna* lo scrivere, ma perciò appunto che quest'ultima locuzione è meno usata, tanto più, rispetto alla Sacra Scrittura, è misticamente figurativa e misteriosa: *Sono vocis humanæ usitatissime dicimus linguas. Scripturam vero arundinem dici, quo minus est usitatum eo magis est mystice figuratum* (ibid.).

8. Ma deh, dice sant'Ambrogio, che Gesù Cristo non prende questo aceto solo per adempire una profezia e per ristoro dell'arsa sua lingua, ma ancora per compiere un mistero dell'amoroso suo cuore! Non potendo egli prendere in realtà l'agrezza delle nostre impazienze, dei nostri risentimenti, dei nostri rancori, la prende questa agrezza nel simbolo dell'aceto; e facendola passare per la divina sua bocca, per le sante sue viscere, la corregge, ce la ricambia, associandoci al merito infinito della sua celeste unzione, della sua mansuetudine, della sua dolcezza! Oh salvatore dolcissimo! Oh ineffabile comunione! Oh cambio prezioso tra il Redentore e i redenti! Egli ha preso da noi l'aceto dei nostri vizii, e, come vite domestica, vite divina, lo ha convertito nel vino delizioso di cui è la sorgente, nel vino del suo preziosissimo sangue che ci risana: *Bibit Christus amaritudinem meam, ut mihi refunderet suavitatem gratiæ suæ!* (in Psal. 98). E sant'Ilario dice ancora che il Signore, coll'aver gustato il nostro aceto, ha corretto tutto ciò che era in noi viziato, e lo ha trasmutato in argomento d'immortalità e di vita: *Potavit ad se in communionem immortalitatis ea quæ in nobis erat vitiata, transfundens* (in Matth.).

9. Coll'avere però il Redentore manifestata la sua sete ha voluto non solo compiere sì grande e sì tenero mistero, ma ancora farci conoscere i suoi piissimi desiderii. Vera, reale, ardente si è la sete che ne crucia il corpo; ma essa, dice san Cipriano, è il simbolo di una sete anche più vera, più reale, più ardente ond'è tormentato il suo cuore, cioè della sete dell'infinito amor suo, della sua accesissima brama della comune salute: *Sitis hæc est de ardore dilectionis.* E sant'Agostino: *Sitis mea salus vestra est. Plus animarum vestrarum quam corporis mei sitis me cruciat* (in Psal. 61). Questa è dunque la me-

desima sete che Gesù Cristo manifestò alla Samaritana, quando le disse: Donna, ho sete, non mi daresti tu un sorso d'acqua da bere? *Mulier da mihi bibere* (Joan. 4). Giacchè, come osserva lo stesso Padre, non cercò già allora il Signore l'acqua dalla Samaritana, ma la sua fede: mentre questo Salvatore amoroso ha sete della fede di tutti coloro pei quali tutto ha versato il suo sangue: *Sitiebat Jesus mulieris fidem. Eorum enim sitit fidem pro quibus sanguinem fudit.* Così ora col dire il Signore a'Giudei « Ho sete » non cercò la loro acqua, ma la loro fede; e volle dire, secondo pure sant'Agostino: Io ho una brama accesissima che questo popolo, che mi niega e si perde, mi creda e si salvi: *Quod sitire se in cruce positus dicit, fidem incredulæ gentis concupiscit* (in Joan.).

Oh contrasto adunque, sublime insieme ed abietto, tenero insieme ed orribile, tra l'odio e l'amore, tra la fierezza e la compassione, tra la barbarie e la pietà! I Giudei col dire al Signore: « Scendi dalla croce, *Descende de cruce,* » lo provocano ad interrompere il suo sacrificio. Ed il Signore, rispondendo alla loro disfida sacrilega: « Ho sete, *Sitio,* » manifesta il suo ardente desio di compierlo questo sacrificio per la loro salute; e quanto più i Giudei, colle loro voci d'insulto, si mostrano indegni di esser salvati, tanto più Gesù Cristo, col ripetere questa gran parola d'amore: « Ho sete, » persevera nel pio e sincero proposito di salvarli; e come lo ha detto san Paolo: La carità divina e la grazia del Redentore crebbe allora in ragione del delitto dei Giudei, della loro ostinazione e della loro perfidia: *Ubi abundavit delictum, superabundavit et gratia* (Rom.).

Ma i Giudei, nella loro presunzione e nel loro orgoglio, non compresero il mistero d'amore di questa sete del Redentore che la Samaritana aveva subito capito nella

sua diffidenza di sè medesima e nella sua umiltà. Ed invece di ristorare, come fece la Samaritana, il cuore sitibondo di Gesù Cristo colla deliziosa bevanda della lor fede, continuarono ad amareggiarlo col reo aceto del loro induramento, dei loro insulti, delle loro bestemmie: *In siti mea potaverunt me aceto* (1).

10. Or questo delitto de'Giudei anche tra'cristiani ogni giorno si rinnova. Assiso Gesù Cristo sul trono della sua gloria, tra gli splendori dei santi, in seno ad una felicità infinita, non solo come Dio, ma ancòra come uomo, non è soggetto alla privazione, al dolore. Ma se non può più soffrir sete nella sua santa umanità, bene il suo cuore divino è ancora acceso, consumato dalla sete ardentissima della nostra salute (2); come se, dice san Bernardo, qual-

---

(1) Tale interpretazione è di sant'Agostino, che dice: Questo aceto riposto ivi in un vaso, di cui fu impregnata la spugna, figurò al vivo gli stessi Giudei. Giacchè siccome l'aceto è un vino guasto, così i Giudei erano Israeliti di già degenerati dal vino della fede sincera dei Patriarchi e dei Profeti, ed avevano un cuore ripieno di frodi artificiose e di occulti inganni, figurato sì bene nella spugna, sostanza cavernosa e piena di tortuosi nascondigli. Il vaso poi pieno di aceto significò l'ammasso delle iniquità del mondo, che furono tutte portate a piè della croce per esservi espiate e distrutte; al qual vaso aveano bevuto a sazietà anche i Giudei; sicchè il loro cuore pure era come un vaso colmo d'iniquità e di vizii: *Judæi quippe ipsi erant acetum, degenerantes a vino Patriarcharum et Prophetarum, tamquam vas plenum aceto, habentes scilicet cor plenum iniquitate, et velut spongiam cavernosis quodammodo atque tortuosis latibulis fraudolentem* (In Joan. 119).

(2) Secondo san Lorenzo Giustiniani, coll'aver detto il Signore « Ho sete, » non ha fatto altro che ripetere a tutti quello stesso che avea detto alla Samaritana quando le disse: « Donna, dammi da bere: » *Quod Christus Samaritanæ dixerat: Da mihi bibere; hoc in cruce omnibus ait: Sitio* (De Christi agon.). Origene però, che nelle più belle interpretazioni del Vangelo è sempre il primo, avea detto: Son queste le voci amorose del Signore della misericordia che cerca di attirare a sè

che cosa venisse a mancargli della sua felicità, se non la divide con noi; come se egli non fosse più quel gran Dio che è, se non è in compagnia di noi uomini da sè redenti: *Quasi Deus sine homine beatus esse non possit*

Perciò « Ho sete, *Sitio*, » dice egli a te, o eretico infelice; desidera, cioè ricerca, dimanda che tu gli esibisca una fede umile, semplice, intera, chiara, precisa, ferma, costante, operosa; una fede di cui la sua rivelazione sia il fondamento, la sua Chiesa l' interprete, il sagrificio dei propri lumi la condizione, la santità il termine; una fede quale nella Chiesa cattolica solo si ritrova. E questa sua sete amorosa che tu abbandoni il sentiero dell' errore per rientrare in quello della verità, in quanti modi ineffabili te la manifesta! E *Sitio* ti dice egli con tanti lumi che ti fa balenar nella mente, onde in certi momenti tu vedi chiara e limpida la cattolica verità. *Sitio* ti ripete con tanti desiderii che ti desta nel cuore di rientrar presto nella vera Chiesa e di appartenere alla gran famiglia di Gesù Cristo, *Sitio* ancora t' intuona cogli esempi di tanti tuoi confratelli che ogni giorno si convertono nella tua patria, nella tua stessa famiglia, e che egli il buon Gesù ti mette così sotto degli occhi per accrescere il tuo coraggio a vincere il vile intoppo del rispetto umano. Che più? Il disgusto che le tue stesse opinioni t' ispirano, le dubbiezze del tuo intelletto che ti agitano, le segrete apprensioni di perderti che ti desolano, sono tante voci amorose con cui egli ti parla, ti chiama, ti

---

il genere umano. Giacchè egli è il vignajuolo di cui aveva parlato il Profeta, che, venuto a far la vendemmia nella sua vigna, non vi trovò che pochi grappoli capaci di dargli gusto: *Domini sunt istæ voces, humanum genus quærentis: ipse enim venit ad colligendam vindemiam, sed invenit racemos paucos* (55 in Matth.).

manifesta la sua ardentissima sete, la sua brama amorosa che tu ti renda cattolico e ti salvi.

E tu, o misero disertor della Chiesa, come rispondi da tanti anni a questa sua voce del cuore? Che cosa offri a spegnere codesta sua sete di amore? Qual è la tua fede? È il simbolo foggiato da qualche stupido tiranno nell'interesse della sua politica; è la confessione improvvisata da qualche turpe eresiarca per lusingare le passioni; è l'informe e deforme accozzamento di opinioni arbitrarie, vacillanti, incerte, parto del tuo o dell'altrui cervello infermo, de' tuoi raziocinii, del tuo capriccio. Or questa credenza non è che aceto: poichè l'aceto è un vino alterato; e i tuoi errori non sono che alterate verità; e però gli eretici son detti tavernieri infedeli che mescolano l'acqua limacciosa dell'errore col vino delle verità cristiane e ne fan l'aceto dei simboli e delle credezze ereticali: *Hæretici cauponæ aquam vino miscentes* (Tertullian.). Ed Origene soggiunge pure: Coloro che fanno dire a Gesù Cristo sentenze e cose che egli non ha dette, che attribuiscono a lui dottrine da altri inventate ed estranee a lui, veramente mettono una spugna piena di aceto sulla canna della Scrittura e l'avvicinano alla bocca del Redentore: *Qui alienas sententias applicant Christo quasi eas dicenti, hi spongiam impletam aceto imponunt calamo Scripturæ, et offerunt ori ejus* (Homil. 35 in Matth.). Ora, o infelice cristiano, che ti ostini contro la fede della Chiesa, egli è questo aceto ingrato, amaro, pestilente, con cui a somiglianza dei Giudei, ti presenti ad appagare la sete del tuo Redentore; ed osi così di pretendere al suo gusto, al suo gradimento, al suo amore: *Et in siti mea potaverunt me aceto.*

11. Finalmente, « *Sitio*, Ho sete, » dice pure al cattivo cattolico il Dio Salvatore, cioè a dire: « Io bramo che

tu metta la tua vita in armonia colla tua professione, e che sia santo, giusto e pio tuttociò che tu fai, come è vero tutto ciò che tu credi. Io bramo che, rotte una volta le catene del peccato, dolente della rea tua vita, venga ad implorare il mio perdono che ti riconcilii e ti salvi. O anime mie, che io ho create a mia immagine colla mia potenza, ho partorite colle mie piaghe, ho purificate col mio sangue, vivificate colla mia morte; o anime mie, rigenerate col mio battesimo, allieve della mia scuola, figlie della mia Chiesa, ricolme delle mie grazie, eredi della mia gloria, oggetto della mia misericordia e del mio amore, perchè vi ostinate a perire? *Sitio*: Ho sete della vostra salute. Oh sapeste quanto costa al mio cuore di perdervi! » E queste voci amorose ci fa egli sentire di continuo coi lumi della mente, colle ispirazioni del cuore, coi rimorsi della coscienza, coi timori, coi disgusti, colle pene onde amareggia la nostra colpevole felicità, *Sitio, sitio*.

Ma voi, o peccatori, che gli offerite a spegnere questa sete d'industriosa misericordia, di ardentissima carità? Qualche preghiera fatta con distrazione, qualche atto di religione fatto per ipocrisia, qualche elemosina fatta per vanità; una Messa alla settimana ascoltata per costumanza, una confessione annuale senza pentimento, una comunione pasquale per rispetto umano; il perdono delle offese accordato esteriormente per interesse; la continenza del corpo e la lascivia della mente e la corruzione del cuore, false virtù e vizii veraci; poco di bene apparente e moltissimo male positivo e reale; un poco di buon vino della verità, delle abitudini cristiane coll'acqua limacciosa dei pregiudizii del secolo, un poco di buon vino della fede santa coll'acqua pestilente di opere malvage, un poco di buon vino del nome solo di cattolico col-

l'acqua di una vita corrotta da Giudeo, da eretico, da infedele e da epicureo. Or questo altro non è, dice Origene, se non dare a bere a Gesù Cristo non solo aceto, ma vino amareggiato dal fiele: *Quicumque secundum ecclesiasticam doctrinam sapiunt, vivunt autem male, dant vinum bibere cum felle mistum* (loc. cit.). Ed è con quest'orribile aceto, il quale, mentre eccita la nausea, il disgusto di Gesù Cristo che lo riceve, perde voi stessi che l'offerite, che vi lusingate voi, o peccatori, di appagarne la sete che ha della vostra eterna salute e di passare per cristiani e salvarvi: *In siti mea potaveruntme aceto!*

Deh non siamo sì ingrati al suo amore e sì stolidi sul nostro pericolo. Cessiamo di così rinovare il delitto de' Giudei per non avere ad incorrerne il castigo. Apprestiamo al Signore il vino eletto che letifica Dio e gli uomini: *Et vinum lætificans Deum et homines* (Jud.), il vino di una fede pura e di una vita cristiana; affinchè nel giorno del nostro particolare giudizio, meritiamo di ascoltare queste altre amorose parole di Gesù Cristoi « Venite, o anime mie, benedette da me e dal Padre mio: *Venite, benedicti Patris mei.* » Io ebbi sete della vostra santificazione e della vostra salute, e voi foste sollecite di appagarla questa mia sete coll'avere adempite le mie leggi, piante le vostre colpe, profittato della mia redenzione e del mio sangue. O voi dunque che mi avete apprestato sovente la bevanda preziosa delle lacrime della vostra penitenza e del vino della vostra carità: *Sitivi et dedistis mihi bibere;* via, venite meco a ricevere di questa carità usata a me, salvando voi stessi, il premio nel regno che da tutta la eternità vi è preparato: *Venite, possidete regnum paratum vobis a constitutione mundi* » (1).

---

(1) Questa conclusione è tutta di Origene che dice: *Propterea nos*

PARTE SECONDA

12. Coll'aver bevuto il Signore l'aceto che nella sua sete gli offrì la crudeltà dei Giudei, verificò l'ultima profezia che sola restava a compiersi sopra di lui. Poichè dunque, nella serenità del suo pensiero, percorrendo i quaranta secoli che separavano il giorno in cui Adamo morì spiritualmente sull'albero vietato, dal giorno in cui egli muore sull'albero della croce, scorge che nulla più mancava alla grand'opera per cui era venuto; rende, dice l'Evangelista, al suo cuore amoroso una testimonianza solenne, capace di consolare il nostro, ad alta voce dicendo: «È consumato:» *Cum ergo accepisset Jesus acetum, dixit*: «*Consummatum est*» (Joan.). E qui si noti da prima, dice san Lorenzo Giustiniani, che il Signore non parla di alcuna cosa in particolare che siasi consumata, ma dice, in senso universale ed assoluto: «È consumato,» per indicare che tutto è stato in esso e da esso compiuto: *Nihil plane particulariter perhibuit Consummatum, sed absolute, Consummatum est, ait. Ut omnia intelligas esse completa* (De Christi agon.). Sant'Agostino pure avea avvertito, intorno a questa grande e profonda parola, che con essa il Signore ha dichiarato che non gli rimanea più nulla a fare pria di morire: *Nihil remanserat quod, antequam moreretur, fieri oporteret* (Tract. 119 in Joan.). Oh parola ineffabile adunque,

---

vinum mundum ab omni acerbitate et amaritudine, vinum quod lætificat cor hominis et cor ipsius Filii Dei, accipientes ex eo ipso Salvator noster Jesu, qui est Vitis vera, potemus eum, et discipulos ejus, ut dicat nobis · Sitivi et dedistis mihi potum (loc. cit.).

quanti misteri ricorda! Oh oracolo profondo, quante verità racchiude! Oh grave sentenza, quanti errori previene! Oh dichiarazione preziosa, quanta consolazione appresta! Oh sublime lezione, quante virtù raccomanda!

È consumato: *Consummatum est;* parola ineffabile che grandi misteri ricorda. Poichè con questa parola, secondo il commento che ne avea fatto Davidde, intese dire il Figlio di Dio al divino suo Padre: « Voi mi avete, o Padre, imposto un ben ampio e difficile comandamento da compiere! Voi avete voluto che io nascessi in una stalla, povero, sconosciuto, umiliato. Voi avete voluto che io vivessi trentatrè anni di una vita misera, laboriosa, stentata, oscura, perseguitata, dolente. Voi avete voluto che io terminassi una orribile passione con una morte ignominiosa e crudele. Or questo vostro gran mandato, che tanti in sè ne comprendeva, è stato da me in tutte le sue più minute parti adempito: *Omnis consummationis vidi finem; latum mandatum tuum nimis!* (Ps. 118). Il calice dell' ira vostra contra il peccato si è sopra di me versato sino all' ultima stilla. Io non ho più nulla da fare; la mia ubbidienza termina colla mia vita; la penosa carriera è giunta al suo fine; la misura de' miei patimenti e delle mie ignominie è colma; il mio ministero è compiuto; la mia missione è terminata: *Consummatum est. Omnis consummationis vidi finem; latum mandatum tuum nimis.*

È consumato, *Consummatum:* oracolo profondo che grandi verità racchiude. Poichè fu lo stesso che dire: Ciò che del Messia fu scritto nel libro degli eterni decreti, ciò che fu figurato nei Patriarchi, predetto dai Profeti, rappresentato nei sacrificii, aspettato dal mondo, promesso da Dio, si è ormai tutto adempiuto: *Consummatum est.* L'aspettazione della terra è soddisfatta, i voti

del cielo esauditi, l'universo è redento, il demonio è vinto, la sapienza umana è confusa, la concupiscenza è repressa, l'idolatria è abbattuta, l'antica legge è abrogata, il velo delle Scritture è squarciato, il Vangelo è scoperto, Dio è conosciuto, l'uomo è salvato, la Chiesa è fondata, il vero sacerdozio è istituito, la nuova alleanza è suggellata, ed alla legge dell'antico timore, capace di formar degli schiavi, è sottentrata la legge di adozione dei figli di Dio: la pienezza dei tempi è arrivata, e il gran consiglio di sapienza, di potenza e di misericordia, meditato prima di tutti i tempi, e che dovea cambiar la faccia del mondo, si è compiuto nel tempo, da durare per l'eternità: *Consummatum est.*

È consumato, *Consummatum est:* grave sentenza, che grandi errori previene. Poichè vuol dire: Non vi sono ormai più misteri da scoprire, più verità da rivelare, più leggi da imporre, più ajuti da apprestare, più beni da promettere; e la ragione non ha più nulla da inquirire, la filosofia non ha più nulla da inventare pel culto di Dio, per la salute dell'uomo, per la perfezione della società; *Consummatum est* vuol dire: Non è tempo da ragionar ma da credere, non è più tempo da discutere ma da operare. Più non è possibile altra dottrina, altra legge, altra religione. L'umanità non troverà mai nulla di meglio della religione del Calvario, della dottrina di Gesù Cristo, della legge del Vangelo. Il vero, il legittimo progresso è nell'intero sviluppo, nell'applicazione sincera, nella pratica fedele di questa dottrina, di questa legge, di questa religione. Fuori del cristianesimo, non vi è che ignoranza di Dio, degradazione dell'uomo, ruina della società. *Consummatum est* vuol dire: I fabbricatori di nuove religioni non sono che impostori, ispirati non dal cielo ma dall'inferno, che, volendo lusingar l'uomo, lo

corrompono e lo perdono; pretendendo di onorar Dio, lo insultano, lo bestemmiano, e lo fanno ignorare; e le religioni filosofiche, le religioni politiche, di cui l'uomo è l'inventore, il governo l'appoggio, giudice il magistrato, e vendicatore il carnefice, non sono che veri delirii della ragione, veri sacrilegi del cuore: poichè è compiuta, è annunziata per tutti gli uomini, per tutti i tempi, per tutti i luoghi, la religione di Dio: *Consummatum est*.

È consumato, *Consummatum est:* dichiarazione preziosa, che gran consolazione appresta. Poichè volle con essa dire a noi il Signore: « O figli degli uomini, non avete voi più nulla a temere: i vostri debiti sono saldati, il vostro riscatto è pagato, alla giustizia di Dio si è soddisfatto, la sentenza di condanna è abolita, la riconciliazione con Dio è stipulata, il perdono è promesso, la partecipazione alla grazia è assicurata, la benedizione divina, chiesta in vostro nome, è ottenuta, la vostra risurrezione è fissata, il cielo è spalancato, la via dell' eterna salute aperta; a tutto si è provveduto, tutto è restaurato: *Consummatum est*. »

13. È consumato, *Consummatum est*, infine è una sublime lezione che grandi virtù raccomanda. Poichè con essa ci annunzia chiaramente il Signore che non ha egli aspettato il punto della sua morte per operare la nostra salute, ma che vi ha impiegata tutta la preziosa sua vita; e che sul Calvario, sulla croce, non ha fatto che mettere l'ultima mano all'opera che avea cominciata dalla culla nella grotta di Betlemme; che tutta la sua vita non è stata che una sola, unica, continua, non interrotta oblazione di sè stesso, colla quale ha compiuto per sempre la conversione dei peccatori e la santificazione degli eletti: *Una oblatione consummavit in æternum sanctificatos*, e che noi, a sua imitazione, non dobbiam riser-

vare alla morte l'applicarci il frutto di questa oblazione, ma dobbiamo dedicarvi tutta la vita. Poichè, come Gesù non visse, non morì che per salvar noi; così noi non siamo stati posti su questa terra, non viviamo che per salvare noi stessi, e che non solo nel punto della morte, ma in vita ancora dobbiamo esser di Dio: *Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus* (Rom. 14).

Ma ahi funesto pensiero, ahi contraddizione vergognosa! Poichè che ci gioverà, miei cari, che Gesù Cristo abbia consumata la parte sua per la nostra salute, se noi siamo sì freddi, sì spensierati, sì indolenti a consumare la nostra? Quello che Gesù Cristo solo poteva fare per noi è compiuto: *Consummatum est;* ma quello che spetta a fare a noi, non è neppur cominciato. Abbiamo spesi i migliori anni a farci una situazione agiata nel mondo; abbiamo logorata la nostra sanità, la nostra vita per perderci, ma non abbiamo ancora fatto nulla per salvarci. Non vi abbiamo mai seriamente pensato; non abbiamo mai posta a sì gran negozio seriamente la mano; ma, protraendo di anno in anno il nostro ritorno a Dio, dilazionando la nostra santificazione sino ai confini della vita, siam vissuti e andiamo tuttavia vivendo come se la vita non dovesse aver confini, come se il tempo fosse sempre in man nostra, come se l'eternità non dovesse mai principiare: e rimandiamo il cominciare l'opera sì importante, sì difficile della salute eterna, all'ultimo istante, quando non dovremmo far altro che terminarla e dire: *Consummatum est.*

Ma oh Dio! è egli facile di raggiustare complicatissimi conti nel momento in cui bisogna darli? È egli facile il compiere una grande opera nel momento stesso in cui s'incomincia? Morire da cristiano e salvarsi è morire con una fede viva, con una ferma speranza, con una carità

pura, con un sincero dolore, con un odio profondo, sommo, soprannaturale dei proprii peccati, detestare, abborrire tutti i vizii, amare, praticare tutte le virtù, risarcire tutti gli scandali, rifare tutte le confessioni malfatte, correggere tutte le ingiustizie, troncare tutti gli attacchi, non pensare che al cielo, disdegnare la terra, staccarsi dagli uomini, non aspirare che a Dio. Ora è egli facile il far tuttociò nel punto della morte, quando lo spirito nuvoloso appena conserva più la coscienza di sè stesso; quando la ragione ecclissata appena tramanda un qualche lampo tenue e incerto; quando mancan le forze, quando tutto pesa, tedia, affanna? È egli facile il fare in pochi istanti un sincero e fervido penitente di un uomo cui la penitenza fu ignota, familiari i vizii, la virtù straniera? È egli facile fare un cristiano di un uomo tutto profano, nel momento in cui esinanito, distrutto, non è che un'ombra fugace di uomo, una orrenda figura? Tutto ciò che ci sarà possibile allora si è il palliare i nostri vizii, non il distruggerli; il disgustarci dei nostri peccati, non il dolercene: il prendere una maschera bugiarda di penitenza che lascerà sussistere nel fondo del cuore in tutta la loro funesta integrità i nostri disordini, e morire in peccato.

Deh affrettiamoci sin da oggi di fare ciò che vorremmo aver fatto in morte, e che difficilmente il faremo, se non avremo incominciato a farlo in vita: *Et dixi: Nunc cœpi* (Psal.). Abbiamo fatto un misero scialacquo de' nostri anni? basta fin qui. *Peccasti? quiesce* (Eccli. 21). Arrestiamoci nella via del disordine: è un poco tardi, vel concedo; ma meglio tardi che mai. In questi santi giorni particolarmente, giorni di penitenza, di grazia, di perdono, risolviamo di metterli a profitto per la nostra salute. Incominciamo con una conversione pronta e sincera

ad attendere seriamente a santificarci; sicchè nel punto della morte altro non ci resti a fare che consumare, che compiere un' opera da lungo tempo cominciata, provetta. Facciamo per noi stessi ciò che Gesù Cristo ha fatto per noi: affine di potere, colla santa confidenza dei giusti, ripetere con lui in quel tremendo momento: L'opera della mia salute è finita: *Consummatum est.* E così sia.

OMILIA XXXII

MORTE DI GESU' CRISTO

Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.
(Psal. 115.)

1. Così de' Santi non solo è innanzi a Dio ammirabil la vita, ma la morte altresì ne è preziosa e felice: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.*

Eppure i Santi, dice san Leone, han ricevuto in morte la ricompensa e la corona delle loro opere; ma essi non han potuto agli altri meritarla: *Acceperunt justi, non dederunt coronas* (Serm. 12 de Pass.). La loro morte è servita agli altri di esempio di pazienza, per la fortezza con cui l'han sostenuta; ma non ha potuto divenir per alcuno sorgente di merito e di virtù: *De fortitudine fidelium exempla nata sunt patientiæ, non dona justitiæ* (ibid.). I Santi son morti come semplici particolari, ed in essi principalmente è restato della lor morte il frutto: *Singulares in singulis mortes sunt* (ibid.). Che se, ciò nulla ostante, è preziosa al divino cospetto la morte de' Santi, *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus,* che sarà mai della mòrte di Gesù Cristo, che, solo fra tutti i nati da donna, è morto per gli altri e non per sè stesso; che solo è morto in qualità di Capo e di Salvatore; che solo ha rappresentato in sè tutti gli uomini, li ha offerti

tutti al suo divin Padre, li ha tutti congiunti come un'ostia al suo sacrificio, ha comunicato loro tutto il merito della sua crocifissione, della sua morte, della sua sepoltura, della sua risurrezione; e che ha renduto così santa la vita e preziosa la morte de' veri cristiani: *Inter filios hominum solus Dominus noster extitit, in quo omnes crucifixi, omnes mortui, omnes sepulti, omnes etiam sunt suscitati* (ibid.).

Oggi adunque, che di questa santissima morte del Dio Salvatore ritorna la sempre tenera e dolorosa memoria, non separiam queste due idee, per onorarla coi sentimenti che essa dimanda dalla nostra fede, dalla nostra riconoscenza e dalla nostra pietà; e vediamo come essa, e per le circostanze onde fu accompagnata, e per gli effetti che produsse, è stata al medesimo tempo e per lui e per noi preziosa, avendo principalmente fatta preziosa la morte nostra: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.*

O croce, o simbolo di debolezza, di reità, di dolore, di obbrobrio e di morte, ma convertita dal Dio Salvatore in verga di prodigi, in merito di santità, in sorgente di gaudio, in trono di gloria ed in rimedio di risurrezione e di vita; noi, prostrati a te dinanzi, ti adoriamo con umiltà, ti lodiamo con trasporto, t'invochiam con fiducia, come fondamento della nostra fede, sostegno della nostra speranza, motivo possente del nostro amor verso Dio: *O crux, ave, spes unica!* Poi ti preghiamo che, in questo santo tempo, che ricorda l'amore onde Gesù volle patire e morire per noi, tu ci applichi il frutto del suo sangue prezioso, di cui fosti bagnata, che cancelli le colpe dei peccatori, ed accresca a' giusti la grazia, il merito e la virtù: *Hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina.* Affinchè, pel merito infinito della morte

preziosa che il Redentore sostenne nelle tue braccia, sia altresì preziosa de' redenti la morte: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.* Incominciamo.

PARTE PRIMA

2. Uno dei più grandi scandali della morte del Salvatore del mondo è stato, che sia accaduta tra le beffe e le derisioni, tra le contumelie e gli insulti, tra le maledizioni e le bestemmie di tutto un popolo; e ch' essa è apparsa il più ignobile, il più ignominioso sacrificio di un reo, anzichè il volontario sacrificio del Giusto [1]. Come

---

[1] Nel libro della Sapienza ecco in quali termini troviamo essere stata dallo Spirito Santo, tanti secoli prima, vaticinata e descritta la orribile istoria de' rei disegni, dei sentimenti di odio e di crudeltà dei Giudei contro del Messia e degli strazj con cui lo avrebbero vilipeso. Dissero gli empj: « Circonveniamo il Giusto, perchè ci è insopportabile e si oppone a tutte le nostre opere; ci rimprovera le violazioni della legge e ci discredita presso di tutti come rei di ogni peccato nella nostra condotta. Spaccia di possedere la divina scienza, ed osa di chiamarsi Figlio di Dio; e gloriandosi di avere Iddio per padre, non vuole accomunarsi con noi, ma ne vive separato come da persone viziose e ci disprezza come uomini frivoli e da nulla. Or vediamo un poco se dice il vero. Imperciocchè, se è veramente Figlio di Dio, questo Dio lo prenderà visibilmente sotto la sua protezione, e lo libererà dalle mani de' suoi nemici. Per far prova adunque della sua pazienza e della sua religiosità, faremo così: lo sottoporremo alla tortura dei più spietati tormenti e dei più sensibili insulti, e lo condanneremo alla più obbrobriosa di tutte le morti. » Così la pensarono gli empj. Ma oh come s'ingannarono! Sono stati accecati dalla loro stessa malizia, e non conobbero affatto i disegni e i misteri di Dio: *Circumveniamus Justum quoniam inutilis* (*græc. molestus*) *est nobis, et contrarius est operibus nostris, et improperat nobis peccata legis, et diffamat in nos peccata disciplinæ nostræ. Promittit se scientiam Dei habere, et*

mai il grande Olocausto de' secoli che a Dio presentò il suo medesimo Figliuolo per la sua medesima gloria e per la salute del mondo; il più grande atto di latria, il più perfetto omaggio di religione che Iddio abbia mai ricevuto fra gli uomini, l'offerta la più magnifica, la più sublime, la più santa che al cielo abbia mai fatto la terra; la grande azione, l' opera divina per eccellenza, l'eccesso della infinita misericordia, della carità infinita ha potuto esser compiuto in un modo sì obbrobrioso ed infame? E come mai Gesù Cristo, provocato dall' ardire infernale dei Giudei, a scendere dalla croce in prova della sua divinità, ha potuto sostenere in pace sì sacrilego insulto senza dare alcuna prova, alcun segno della sua grandezza, della sua maestà, del suo potere?

Filium Dei se nominat. Tamquam nugaces æstimati sumus ab illo. et abstinet se a vitis nostris, et gloriatur patrem se habere Deum Videamus ergo si veri sunt sermones illius. Si enim est vere Filius Dei, suscipiet illum et liberabit eum de manibus contrariorum. Contumelia et tormento interrogemus eum, ut sciamus reverentiam ejus, et probemus patientiam ipsius. Morte turpissima condemnemus eum Hæc cogitaverunt: et erraverunt; excæcavit enim illos malitia eorum, et nescierunt sacramenta Dei (Sap. 2). Oh grande e magnifica profezia! Chi non la direbbe piuttosto la storia fedele di un fatto di già avvenuto di quello che una predizione di un fatto che doveva accadere? Invano però i Giudei non riconoscono come divino questo libro della Sapienza, in cui si contiene sì bella profezia. Non possono però negare che il libro è stato scritto molto tempo avanti la venuta di Gesù Cristo; e poichè è così, è chiarissimo che il libro è stato divinamente ispirato; poichè solo lo spirito di Dio poteva far scrivere all' autore del libro cose che doveano accadere molti secoli appresso e fargliele scrivere con tanta precisione e diligenza, come se veramente il Profeta avesse letto nella mente e nel cuore dei Giudei, durante la Passione del Signore, ne avesse uditi i discorsi e le bestemmie contro Gesù Cristo in croce, o si fosse ritrovato con loro sul Calvario.

Ma, stolido! che dico io mai? Se la croce fosse stata circondata da un popolo fedele, religioso, riconoscente; se al gran sacrificio del vero Melchisedecco avessero tutti assistito con segni di un raccoglimento profondo; se il sacrificio di Gesù Cristo fosse stato accompagnato da pubbliche preghiere, da umili e sincere azioni di grazie, da pianti di contrizione e di amore, da grandi atti di religiosa pietà, miseri noi! questo sacrificio non sarebbe stato offerto per noi. Noi eravamo ingiusti, noi eravam peccatori; cioè degni di una confusione pubblica, universale, eterna, degni di essere beffeggiati, insultati, derisi da tutte le creature al cospetto dell'universo. Perchè fosse vero adunque che il sacrificio che si offriva sul Calvario era nostro, offerto in nostro nome, nel nostro luogo, per nostro profitto, dovea la vittima subire la nostra confusione, il nostro disprezzo. Una morte sofferta pei peccatori dovea unire al sommo dolore un sommo obbrobrio. Alle trafitture dei chiodi si doveano unire quelle ancora più pungenti delle lingue. Allo spasimo delle ferite si doveano aggiungere i più acerbi rimproveri, i più amari motteggi, gl' insulti più indegni, le contumelie più atroci. La vittima dovea esibire la figura di un reo, ed essere circondata dalle maledizioni, dagli anatemi e dall'universale disprezzo. Non bastava che il Figlio di Dio offerisse il sacrificio del suo corpo straziato dai più spietati tormenti; bisognava che sacrificasse ancora la dignità della sua persona, l'onore del suo nome.

Or questo appunto accadde sul Golgota. Lungi adunque dallo scandalezzarci delle profonde ignominie che circondan la croce, esse ci edificano, ci commuovono e ci compungono. Perchè noi vi comprendiam chiaramente che questo sacrificio ci riguarda; che è offerto per noi;

che Gesù Cristo, che così patisce, che muore in questo modo, come avremmo dovuto patire e morire noi stessi, patisce e muore pei nostri peccati; ed è veramente il nostro Salvatore. Sicchè lo stesso obbrobrio che vi sostiene è una prova dell'eccelso ministero che vi esercita. E così questa morte del Santo de' santi, perciò stesso che scandalizza i profani, edifica i pii; e perciò stesso che apparisce la più umiliante e la più spietata agli occhi degli uomini, è preziosa agli occhi di Dio. *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.*

3. I Giudei adunque che bestemmiano dicendo: « Ha salvato gli altri, e non può salvare sè stesso; se ha confidato in Dio, come in suo padre, perchè Dio non si affretta a liberarlo? se egli è veramente Figlio di Dio e Messia, scenda dalla croce e crederemo in lui: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. Confidit in Deo; liberet nunc, si vult eum. Si rex Israel est, si Filius Dei est, discendat de cruce, et credimus ei* » (Matth.); i Giudei, dico, che così parlano, oh quanto sono ciechi ed insensati! (1).

---

(1) Infatti quante contraddizioni, quante assurdità, quanti errori sono uniti all'insulto ed alla contumelia in questo tessuto di empie bestemmie! Primieramente nel dire: « Ha salvato gli altri, ed ora non può salvare sè stesso, » eccoli, dice san Girolamo, confessare loro malgrado che veramente moltissimi sono stati salvati da lui; che veri furono i suoi miracoli. Oh bella testimonianza adunque, uscita dalla bocca dei nemici del Salvatore, com'è preziosa per noi! e come confonde e condanna quelli stessi che gliela rendono! perchè Colui che ha veramente salvato gli altri, molto più avrebbe potuto, se lo avesse voluto, salvar sè stesso: *Etiam nolentes confitentur quod alios salvos feeerit. Itaque vestra vos sententia condemnat. Qui enim alios salvos fecit, utique, si vellet, seipsum poterat salvare* (Matth.). E san Leone soggiunge: Poichè i Giudei riconoscono che Gesù Cristo salvò molti altri, come

Se Gesù Cristo scendesse dalla croce, sull'intimo insolente che essi gliene fanno, ciò sarebbe per lui lo stesso che regolare la sua potenza secondo gl'imperti-

---

possono mai scusarsi di non aver creduto in lui, di avere opposto una sì diabolica durezza alle sue dottrine, a fronte di tanti miracoli che ne provarono la divinità: *Si verum est quod alios salvos fecit, cur tot et tanta miracula in nullo cordis vestriduritiam emollierunt?* (De Pass.). Finalmente Origene dice: Essi sfidano il Salvatore a salvare sè stesso. Ebbene, egli questo appunto ha fatto; ha salvato sè stesso col risorgere, ed ha fatto ancora di più; poichè ha salvato anche tutto il mondo: *Dicunt: Salva teipsum. Ipse autem et hoc fecit et amplius* (in Matth.).

In secondo luogo, nel dire che fanno: « Se è Figlio di Dio, se ha veramente messa in Dio la sua confidenza, perchè Iddio non lo libera? » pronunziano una grande assurdità, smentita da tutte le Sacre Scritture. Poichè, Oh uomini colmi di vizj! dice loro il Crisostomo, forse che non aveano confidato in Dio e non eran giusti i Profeti? Eppure Iddio non li ha liberati dai pericoli, e li ha lasciati morire con una morte ingiusta e crudele: *Oh inquinati valde: Numquid prophetæ justi non erant, quia eos non eripuit a periculis Deus?* Perchè ben si combina col grande amore di Dio pei giusti il lasciare che sieno tribolati, perseguitati, oppressi in questa vita, per accrescerne il merito e la gloria nell'altra.

In terzo luogo, dichiarano che son pronti a credere in Gesù Cristo, se gli vedono fare il miracolo di scendere dalla croce e di liberarsi dalle lor mani. Ma anche questa protesta è ipocrita e bugiarda, dice san Girolamo. Perchè certamente che è un miracolo più grande il risuscitare estinto dal sepolcro di quello che lo scender vivo dalla croce. Ora Gesù Cristo veramente risuscitò dopo morte dal suo sepolcro, epperò i Giudei, che non poteron negare questo prodigio, ma occultarlo, non vollero credergli. Come dunque non credettero in faccia al miracolo più strepitoso della sua risurrezione dalla morte; così molto meno ora crederebbero al minor miracolo di vederlo scendere dalla croce: *Fraudolenta est promissio. Quid enim plus est? de cruce adhuc viventem descendere, an de sepulcro mortuum resurgere? Surrexit, et non crediderunt. Ergo, etiamsi de cruce descenderet, non crederent* (in Matth.).

nenti capricci degli uomini; mostrarsi debole a segno di cedere agl'insulti dei suoi nemici; dare una vana mostra del suo potere a spese dell'umana salute che ha avuto la missione di compiere; lasciarsi vincere dall'impazienza, smentire la sua mansuetudine, e appalesarsi più sensibile agli oltraggi che zelante del dovere.

Se Gesu Cristo scendesse dalla croce, se non morisse in croce, dopo di avere egli stesso fatto predire nelle Scritture dei Profeti che il Messia dovea in croce morire, ciò sarebbe per lui lo stesso che togliere alle Scritture la loro verità, arrestando il loro compimento; dare una mentita ai Profeti; mettersi in contraddizione con sè me-

---

Si osservi infine che questo stesso insolente linguaggio ripetono spesso, anche a' dì nostri, gl'increduli e gli eretici. Giacchè, come se non fosse il più grande di tutti i miracoli il modo onde la fede cattolica si è stabilita e mantenuta nel mondo, chiedono che Dio faccia sempre nuovi miracoli sotto i loro occhi in favore di questa fede, e promettono che a questa condizione vi crederanno. *Et credimus ei.* Ma insensati, si può loro rispondere, come dite voi mai: « Noi crederemo? » Forse che la fede vera dipende solo dal volere e dai capricci dell'uomo? Non è essa anzi un dono di Dio ed uno dei più grandi miracoli della sua grazia? Ora qual disposizione mettete voi per ottenere questa grazia? Sono forse disposizione la mala fede con cui giudicate i fatti più certi, i più evidenti prodigi della cattolica fede, le calunnie con cui denigrate, l'odio con cui perseguitate questa stessa religione che dite di esser pronti a credere alla condizione di vedervi un miracolo? Un miracolo vi farà forse rinunziare alla vostra superbia, alla vostra ipocrisia e farà tacere tutte le passioni da cui vi lasciate dominare? Un avvenimento passaggero, che voi non mancherete di attribuire a cause naturali, cangerebbe in un istante il cuor vostro? Deh che non sa che cosa sia l'uomo chi sel crede. Perciò Colui che ha creato l'uomo, e che perciò ben lo conosce, ha detto: Che l'orgoglio, il quale niega il suo assenso a Mosè ed ai Profeti, cioè alla Chiesa, si ostinerà ne' suoi errori anche a fronte dell'evidente miracolo della risurrezione di un morto. *Si Moysem et Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurget, credent* (Luc.).

desimo e dimostrare che non è Figlio di Dio nè Dio esso stesso.

Se Gesu Cristo scendesse dalla croce, ciò sarebbe per lui lo stesso che abbandonare l'altare sul quale esso è volontariamente salito ([1]); interrompere il sacrificio che con tanto amore ha cominciato; cancellare il prezioso testamento che ha fatto e che non può avere efficacia se non per la morte del Testatore; spogliarsi del suo carattere di pontefice dei beni futuri e rinunziare alla sua altissima dignità di Redentore.

Ora un Messia che fosse capace di tutto questo, non solo non sarebbe Dio, ma ancora sarebbe meno che uomo; sarebbe un falso Messia, incapace di salvare gli altri, poichè sarebbe capace di così degradare sè stesso. Tutto dunque al contrario dovrebbe accadere di ciò che dicono, insultando i Giudei. Se Gesù Cristo desse ascolto ad una disfida, che quanto è insolente per parte loro il fargliela, tanto sarebbe indegno della sua maestà l'accettarla; se Gesu Cristo scendesse dalla croce, perciò stesso egli non sarebbe il vero Messia, il vero Salvatore: perciò stesso nessun uomo ragionevole potrebbe e dovrebbe credere in Lui.

4. Ma al vedere il Signore che si rimane in croce a fronte delle scellerate provocazioni che gli si fanno per farnelo discendere; al vedere che tante contumelie con cui lo disonorano, tante bestemmie con cui lo avviliscono,

---

(1) Stolti! dice loro Teofilatto. Se avesse voluto scender dalla croce, se avesse sdegnata, fuggita la croce, non sarebbe stato obbligato a discenderne, mentre avrebbe potuto fare in modo di non salirvi. Ma invece ha consentito di essere crocifisso per compiere l'opera sua: *Si voluisset descendere, neque principia ascendisset. Sustinuit ut crucifigeretur et perficeret opus ejus* (In Joan.).

tanti sarcasmi con cui lo pungono, tante disfide con cui lo aizzano, nol distolgono un momento dal sublime ministero che adempie: al vedere che, invece di risentirsi di tanti insulti e di confonderli col miracolo che i Giudei reclamarono, li confonde opponendo un miracolo ancora più grande e più strepitoso, il miracolo, cioè, di una invincibile pazienza, di una mausuetudine inalterabile, di una carità infinita, onde non solo accetta, ma va ancora in certo modo egli stesso incontro, con tutto il trasporto del suo cuore, agli orribili strapazzi che gli si fanno, e consente di arrossire per noi; al vedere che ha compassione perfino di quegli stessi mostri che insultano alla sua pazienza, di cui ignorano il mistero, ed in quanto a sè ne chiede per loro e loro ne assicura il perdono, se vogliono profittarne: ah! a questi segni, noi riconosciamo anzi in Gesù Cristo crocifisso l'Ostia viva da tanti secoli predetta, che per tutti si offre; il divino Agnello, sì desiato, che per tutti si immola, il vero Sacerdote che per tutti sacrifica; il vero pontefice dei beni futuri che pel velo della sua carne, carica di tante ignominie e di tante pene, entra di pieno dritto nell'eterno Santuario e ne apre a tutti le porte; il vero Mediatore che a nome nostro presentasi al cospetto di Dio per placarlo; il vero Testatore che scrive col suo sangue e conferma colla sua morte il gran Testamento dei secoli, che assicura ai figli della promessa l'eredità e l'investitura del regno eterno; il vero Messia, il vero Figlio di Dio Salvatore del mondo (1). E questa morte circondata este-

(1) Ecco le belle e maestose parole nelle quali il gran san Leone comprende ed espone tutta questa dottrina: *Non vestræ cæcitatis arbitrio, o stulti scribæ et impii sacerdotes! ostendenda erat poten-*

riormente da tante ignominie e da tanti scandali, ma interiormente accompagnata da tanti prodigi e da tanto amore, è un soggetto di adorazione, di lode, di riconoscenza e di pietà agli occhi nostri, come è oggetto di compiacenza infinita agli occhi di Dio: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.* Perciò, cangiando noi, o Signore, la bestemmia in lode, l'insulto in omaggio, diciamo: Sì, sì, o Redentore divino, appunto perchè vediamo che voi non scendete dalla croce, ma che, disprezzando le empie provocazioni dei vostri nemici, vi rimanete fermo a morirvi per nostro amore, noi vi riconosciamo per vero Re de' Giudei, ossia per vero Messia, per vero Figlio di Dio, nostro Signore e nostro Salvatore [1].

---

tia Salvatoris; nec secundum blasphemantium linguas humani generis Redemptio debebat omitti. Spreta sunt ergo vanæ insultationis, opprobria, et misericordiam Domini, perdita et collapsa reparantem, nullæ contumeliæ, nulla convicia a sui via propositi removerunt. Offerebatur enim pro salute mundi Hostia singularis; et occisio Christi, veri Agni, per tot sæcula prædicata, promissionis filios in libertatem fidei transferebat. Confirmabatur quoque Testamentum Novum, et Christi sanguine æterni Regni scribebantur hæredes. Ingrediebatur Summus Pontifex SANCTA SANCTORUM, et ad exorandum Deum immaculatus Sacerdos, per velum suæ carnis, intrabat (Serm. 17 de Pass.).

(1) Sant'Atanasio dice pure: Il Signore ha voluto essere riconosciuto per Salvatore, non già col salvare sè stesso dalla morte temporale, ma col salvare e liberare le sue creature dalla morte eterna. Imperciocchè il vero medico non è quello che medica sè stesso, ma quello che fa professione di medicare e risanare gli altri. Perciò il Signore ha voluto mostrarsi Salvatore non già col discendere dalla croce, ma col restarvi e morirvi; giacchè con questa sua morte sulla croce, meglio che col discenderne, ha arrecato agli uomini tutti la salute: *Dominus autem vere Salvator, non salvando seipsum, sed creaturam liberando, volebat agnosci. Neque enim medicus, quia sibi medetur, esse cognoscitur, nisi erga languidos artem probat Ita Dominus non descendendo de*

5. Ma, anche esteriormente, sebbene umiliato, degradato, avvilito per la crocifissione della sua carne, siccome un uomo reo, si annunzia, per la forza del suo spirito, santo, potente, glorioso siccome un Dio: *Mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu* (I Petr. 3). Ecco difatti che, raccogliendo tutte le sue forze, manda un nuovo altissimo grido: *Jesus autem iterum clamans voce magna* (Matth.). Oh morte del Figlio di Dio, ben differente da quella de' figli degli uomini! Noi altri uomini, pria di perder lo spirito, perdiamo la voce. La morte, pria di separar la nostra anima dal corpo, ne agghiaccia la lingua. Noi moriamo, nota san Girolamo, con una voce fioca, debole, bassa, che si va a poco a poco oscurando, finchè si estingue affatto pria che spiriamo. Così muojono i figli dell'Adamo terrestre. Ma il celeste Adamo muore dando un altissimo grido, che lo annunzia pieno di forza e di vita anche nell'estenuazione intera della sua carne; muore con voce sonora, maestosa, sublime: *Cum ima voce vel sine voce morimur qui de terra sumus. Ille vero, qui de cœlo descendit, cum exaltata voce exspirat* (in Marc.). Così colui che muore per gli uomini ci dimostra con questo grido che non muore come gli altri uomini; che non è puro uomo; che muore non per necessità ma per scelta, non per debolezza ma per potenza, non per volere degli uomini ma per propria autorità (1).

---

cruce volebat Salvator agnosci, sed morando. Mors enim Salvatoris majorem salutem affert hominibus quam de cruce descensus (De Cruce et Pass. Dom.).

(1) Ecco ancora, sopra il mistero di questo grido, un bel passo di san Tomaso: Gesù Cristo, dice egli, per dimostrare che gli orribili tormenti della sua Passione non gli strappavano violentemente l'anima dal corpo, a fronte di questi stessi tormenti conservò la sua natura

E di fatti noi figli di Adamo, eredi della sua colpa, come della sua natura, e quindi ancora della sua pena, abbiam in noi stessi il germe, il principio della nostra dissoluzione; ed entriamo sotto l'impero della morte nel momento stesso in cui nasciamo alla vita: *Tamquam morti destinati* (I Cor. 4.). In Gesù Cristo però, essendo l'umanità sostanzialmente unita alla persona del Verbo, al Figlio di Dio, che è la stessa vita vivificante; questa umanità, nella persona stessa del Verbo in cui sussiste avea il principio, il germe della vita, era dovuta alla vita, era esente, era impassibile della morte, non poteva per sè stessa morire. Come noi non possiamo evitare la morte, così Gesù Cristo non poteva incorrerla. Come ci vorrebbe un miracolo perchè noi non moriamo, così un miracolo ancora più grande ci volea perchè morisse Gesù Cristo. Come noi colle nostre grida non possiamo da noi allontanare la morte, così ci è voluto per lui un gran grido, un grido di autorità per farla avvicinare a lui.

Questo grido adunque, seguito dalla morte, annunziando che la morte non è venuta che come chiamata dal moribondo, dimostra, dice san Girolamo, che Gesù non muore che comandando alla morte, dominando la morte, e per un atto supremo della sua potestà: *Qui*

---

corporea in tutta la sua forza. Perciò potè sino nell'estremo momento, sì fortemente gridare; e perciò anche questo grido si deve annoverare fra' i miracoli che accompagnarono la sua morte. *Ut Christus ostenderet quod Passio illa, per violentiam, ejus animam non eripiebat, naturam corporalem in sua fortitudine conservavit, ut etiam in extremis positus voce magna clamaret, quod inter miracula mortis ejus computatur* (3 p. q. 47, art. 1).

morti dominatur et præcipit, *potestative exspirat* (in Marc.) (1).

Quale maestà vi è dunque in questo grido che comanda alla morte ed a cui la morte frettolosa ubbidisce? Chi mai così si addormenta a suo piacere, dice ant'Agostino, come Gesù Cristo a suo piacere e quando vuole sen muore? Chi mai così si spoglia quando vuole delle sue vesti, come Gesù a suo piacere depone la sua carne? Chi mai così parte da un luogo quando vuole, come Gesù quando vuole parte da questa vita? Che soggetto di speranza insieme e di spavento deve essere la potenza di Gesù, se tanto grande è la maestà di Gesù che muore! *Quis ita dormit quando voluit, sicut Jesus, quando voluit, mortuus est? Quis ita vestem deponit quando voluerit, sicut se carne exuit quando voluit? Quis ita cum voluerit abit, sicut iste cum voluerit obiit? Quanta speranda et timenda est potestas judicantis, si apparuit tanta morientis!* (Tract. 114 in Joan.). Questo grido pertanto ha cancellato tutto ciò che poteva oscurare, disonorare la libertà del suo sagrificio, perchè lo converte in una oblazione volontaria e rende al sacerdote e alla

---

(1) I Padri non si stancano di meditare su questo grido. Origene dice: Gesù Cristo, coll'aver gridato con sì gran voce, ha dimostrato che faceva allora cose grandi, e compiva grandi misteri: *Magna facta sunt ex eo quod voce magna clamavit* (in Matth.). Il Crisostomo aggiunge: che con questa sua gran voce annunziò il Signore che tutto quello che allora accadeva era dal suo supremo potere disposto, ordinato e compiuto: *Magna voce clamavit, ut ostenderet: Sua hæc potestate fieri* (Homil. 86 in Joan.). San Bonaventura infine afferma che questo grido del Signore fu sì grande e sì poderoso che si fece udire persino nell'inferno, a portarvi la confusione e lo scompiglio: *Fuit ita magnus iste clamor quod usque in infernum fuit auditus* (De Vita Christi.).

vittima la maestà di cui l'odio e la malizia degli uomini avean voluto spogliarla; perchè confonde, in una nuova maniera, i rimproveri di debolezza e d'impotenza che gli si fanno, e a' quali serviva di pretesto e di velo la sua inalterabile pazienza e la sua invincibile carità; perchè cambia infine questa morte in un sacrificio il più santo, il più puro, il più perfetto, il più degno del gradimento di Dio, il più efficace per la salute dell'uomo e perciò egualmente prezioso agli occhi dell'uomo ed a quelli di Dio: *Pretiosa in conspectu Domini, mors Sanctorum ejus* [1].

6. Ma che esprime egli mai il Signore con questo grido? « Padre, dice egli, nelle vostre mani raccomando il mio spirito: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum* » (Luc.). Oh tenere, oh amorose, oh dolcissime parole! Avvertiam bene però che egli le pronunzia cogli occhi in alto rivolti. Le dirige al Dio che è nel cielo, e

(1) Nessuno però inferisca da tutto ciò che Gesù Cristo è stato l'autore della sua morte; mentre, secondo l'espressione della profezia, altro non ha fatto che cedere, abbandonarsi liberamente alla morte: *Dedit animam suam in mortem* (Isa.); ma non si è egli tolta da sè stesso la vita. In fatti, i suoi tormenti furono al disopra delle forze umane, bastarono di per sè stessi ad uccidere più uomini; e se fosse stato puro uomo, la sua morte era inevitabile, e ogni altra umanità che la sua avrebbe dovuto soccombervi per una ineluttabile necessità. I Giudei avean fatto tutto e al di là del bisogno per farlo morire: e però ha potuto l'apostolo san Pietro chiamarli i veri assassini, i veri omicidi dell'Autore della vita: *Auctorem vitæ interfecistis.* Ma siccome, vero uomo, era allo stesso tempo Dio vero, così questa morte, che pei due ladri e per ogni altro sarebbe stata una conseguenza necessaria della crocifissione, per Gesù Cristo non si poteva compiere senza la sua volontà, senza che avesse egli sospeso e impedito che il principio di vita essenzialmente vivificante della sua divinità sostenesse di più in vita la sua umanità.

chiamando questo Dio *suo Padre*, sino all'ultimo momento, dice il Beda, si dichiara con ciò, si annunzia, si rivela, si manifesta per vero figlio di Dio. Col raccomandargli poi il suo spirito, appalesa non difetto di virtù in sè, ma pienezza di confidenza in lui ed eguaglianza di potestà con lui: *Patrem invocando*, *Filium Dei se esse declarat. Spiritum vero commendando*, *non defectum suæ virtutis sed confidentiam ejusdem cum Patre potestatis insinuat* (in Luc.). E volle dirgli: Vi ho confidata, o Padre, la mia causa; ed or vi confido la mia anima. L'una e l'altra depongo ora nel vostro seno, affido al vostro amore. E come la mia causa, confidata a questo amore e a questo seno, sarà vincitrice; così l'anima, che a questo seno e a quest'amore confido, mi sarà renduta; e come il mio nome trionferà, così la mia vita ritornerà immortale: *Pater*, *in manus tuas commendo spiritum meum.*

7. Questo non è però il solo senso, il solo significato di sì bella parola. Poichè tale si è la fecondità e la forza della parola divina che essa può avere ed ha allo stesso tempo più sensi e più significati, senza che si escludan l'un l'altro, e tutti avuti egualmente in mira, e tutti veri e tutti reali.

Imperciocchè notate quella parola « *di nuovo* » che l'Evangelista a questo secondo grido ha premessa, avendo detto « Gesù poi gridando di nuovo: *Jesus autem iterum clamans;* » poichè con questa parola ci ha fatto chiaramente intendere che fra questi due gridi, i soli che Gesù diede sopra la croce l'uno quando lagnossi del suo abbandono e l'altro in cui raccomandò al Padre il suo spirito, tra questi due gridi, io dico, vi è una relazione intima, ed hanno i medesimi oggetti, i medesimi fini. Or noi abbiamo veduto di già che il primo di

questi gridi Gesù Cristo lo pronunziò ancora per noi, mentre veramente lo pronunziò per sè stesso; dunque anche questo secondo grido ha pronunziato al medesimo tempo e per sè stesso e per noi. Ciò è a dire: che siccome nel primo grido pregò istantemente perchè nè noi pure fossimo abbandonati, in questo secondo ringrazia che anche per noi è stato esaudito. Ed è perciò che, avendo nel primo grido detto al Padre: « Mio Dio, *Deus meus;* » in questo secondo dice a Dio: « Mio Padre, *Pater* ». E nel primo grido parve turbato, nel secondo pacifico. Nel primo mostrò timore, nel secondo fiducia, sicurezza, amore. Perchè la turbazione con cui accompagnò il primo grido significò l'ansietà, il timore del nostro abbandono. La pace con cui accompagnò il secondo dimostrò la sua gioja per avercene liberati: e quindi come il primo grido fu di umile e ardente preghiera, l'altro è di ringraziamento amoroso. E poichè, in seguito della sua preghiera, il seno del Padre per noi si aprì, le sue braccia si distesero verso di noi; così nel suo ringraziamento si affrettò di riporre, di collocare in queste braccia e in questo seno tutti coloro che avea di già salvati dal divino abbandono, dicendo: Padre, nelle vostre mani raccomando il mio spirito: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.*

Ed in verità, come la spada sguainata e il fodero, momentaneamente separati, rimangono però uniti nella stessa persona che tiene a fianco il fodero e impugna la spada; così l'anima e il corpo del Signore, anche momentaneamente per la morte divisi, rimaner doveano uniti nella stessa persona del Verbo, in cui continuarono ad avere la lor sussistenza (¹). E poichè la Persona del

(1) Nella passione e nella morte di Gesù Cristo, la Persona divina

Verbo Unigenito è sempre nel sen del Padre: *Unigenitus qui est in sinu Patris* (Joan.); così nello stesso seno dovea trovarsi ancora l'anima benedetta del Salvatore col Verbo, cui era sostanzialmente unita. Non avea dunque mestieri Gesù Cristo di raccomandar per sè stesso la sua anima nelle mani del Padre, da cui non poteva mai essere separata. Perciò con questa raccomandazione del suo spirito, dice sant'Atanasio, intese particolarmente raccomandar tutti gli uomini che in lui sarebbero stati vivificati. Perchè tutti i cristiani, secondo che insegna san Paolo, sono una cosa stessa in Gesù Cristo e formano non solo il suo Corpo, ma ancora il suo Spirito: *Commendat universos mortales in se vivificandos; nam sumus membra Ejus secundum illud Apostoli: Omnes unum sumus in Christo Jesu* (De orat. Christi).

8. Per ciò meglio intendere, osserviamo, miei cari, che l'uomo peccatore, l'uom carnale diviene carnale,

---

del Verbo, dice san Gregorio Nisseno, non abbandonò nè l'anima nè il corpo, nessuna, cioè delle due parti della sua umanità santa che avea assunta ed a sè ipostaticamente unita. Solamente separò egli stesso la sua anima dal suo corpo; ma la sua divinità si dimostra sempre permanente nell'una e nell'altro: *Tempore Passionis neutram partem humanitatis semel unita divinitas dimisit: sed animam de corpore sponte sejunxit: se tamen in utroque permanentem ostendit* (Caten. in Luc.).

Siccome nel sacrificio d'Abramo, dice Teofilatto, Isacco rimase vivo, e fu immolato l'ariete; così nel sacrificio di Gesù Cristo la natura divina rimase impassibile ed immortale e la sola umanità fu sacrificata. Giacchè, in quanto uomo, fu benissimo il Signore figurato nell'ariete, come figlio di Adamo, vero ariete indocile ed errante, perchè peccatore: *Quomodo Isaac dimissus est, et mactatus est aries; sic et hic divina natura manet impassibilis; sed humanitas, secundum quam aries dicitur, tamquam errantis arietis Adæ filius, mactata est* (in Joan.).

corporeo, bestiale, terreno, non solo rispetto al corpo, ma in certo modo, rispetto ancora allo spirito; perchè lo spirito pure si degrada, si avvilisce, divien quasi materia pei disordini del corpo. Al contrario però l'uomo veramente cristiano, unito a Gesù Cristo per la fede pura, per la grazia santificante, diviene come incorporeo, spirituale, angelico, celeste in qualche modo anche rispetto al corpo; poichè in esso tutti i sensi si elevano, si nobilitano, si spiritualizzano per le intenzioni, i sentimenti e le virtù dello spirito. E perciò ha detto san Paolo: Voi siete stati giustificati nel nome del signor Gesù Cristo e nello spirito del nostro Dio. L'uomo che è veramente a Dio unito diviene tutto uno spirito esso pure in Dio e con Dio: *Justificati est in nomine Domini Jesu Christi et in Spiritu Dei nostri. Qui adhæret Deo unius spiritus est* (I Cor. 6).

Miseri peccatori perciò, degradati da' vizii! voi siete separati da Gesù Cristo, espulsi dalla sua raccomandazione, dalla sua preghiera: perchè voi non fate parte del suo corpo, da cui siete come membra recise pel peccato; e molto meno fate parte del suo spirito. Ma voi, al contrario, anime fervorose, amanti fedeli di Gesù Cristo, voi formate il suo spirito, non che il suo mistico corpo, la sua anima, la sua vita che è tutta amore: perchè vive amandovi, e vi ama vivendo in voi. Voi siete stati dunque raccomandati da Gesù Cristo al Padre siete stati depositati nel sen di Dio colla sua ultima preghiera; giacchè fu come se avesse detto: « Padre mio, le anime dei giusti mi appartengono. Io sono il loro capo, essi le mie membra. Io sono il loro padre, essi i miei figliuoli, la mia discendenza, la mia famiglia. Il loro stato è dipendente dal mio. Nel ricevere dunque la mia anima, ricevete ancora la loro. Come io non posso es-

sere separato da voi, così non soffrite che essi siano da me separati. Sono essi come il mio spirito e la mia vita: giacchè come essi in me e per me vivono, così io vivo in loro e per loro una vita di amore. Io ve li raccomando come cosa mia: fate colle loro anime ciò che or fate colla mia. Accoglietele colla stessa premura, abbracciatele collo stesso amore: *In manus tuas commendo spiritum meum.* »

9. Mentre però, con queste care parole offerendo tutti, e tutti raccomandandoci al Padre, ci ha dato una nuova prova del suo amore, ci ha pure rivelata una consolantissima verità. Pria che il Redentore morisse, pria che si fosse versato in terra il sangue di questa gran vittima per placare il cielo ed aprirne l'ingresso inesorabilmente chiuso alla discendenza di Adamo, le anime più giuste e più sante, all'uscire dal corpo, non scendevan che nel limbo, in un carcer d'inferno, nell'orrore di una notte profonda; in cui la luce era solo in aspettazione ed in isperanza; in cui la visione di Dio, il riposo in seno a Dio, le consolazioni della patria eterna eran loro differite ad un termine ignoto. La morte era per loro una specie di scomunica che, separandoli dalla terra, li separava ancora dal cielo; che privandoli delle solennità d'Israello e della santa soddisfazione che provavano nel rendere a Dio un culto verace, non presentava alcun compenso alla loro fede e alla loro carità. Perciò sebbene i giusti di allora avessero la stessa fede che abbiam noi, e credessero, in morendo, che un dì dovean risorgere, pure la loro morte avea un non so che di lugubre, di tristo e di funesto. Non si presentava loro al pensiero che come l'ingresso in una spaventosa solitudine, come il principio di una lunga vedovanza che li avrebbe separati dal consorzio degli uomini senza procurar loro quello

di Dio. Non potevano pensarvi che tremando; e questo timore e quest'apprensione di uno stato sì misero e sì infelice che li attendeva alla morte, spargendo una continua amarezza sulla lor vita, li teneva, dice san Paolo, nella malinconia, nella tetraggine di una dura servitù: *Timore mortis, per totam vitam obnoxii erant servituti* (Hebr.).

Coll'avere però detto il Signore, in morendo: Padre, nelle vostre mani raccomando il mio spirito; ossia: « Nelle vostre mani deposito le anime de'miei fedeli che muojono; » ci ha chiaramente rivelato, dice Teofilatto, che è finito il tempo in cui non si poteva dalla terra salire al cielo e passare dagli uomini a Dio; ma che invece, da quell' istante le anime giuste, purificate in vita colla penitenza e coi sacrificj dell'amore, uscite appena dal corpo, fanno la stessa strada, giungono allo stesso termine che l'anima santissima di Gesù Cristo, e vanno nelle mani di Dio, nel sen di Dio: *Per hæc verba voluit declarare quod sanctorum animæ in manus Dei ascendunt: nam prius apud inferos detinebantur* (in Joan.).

Di più ancora, siccome il cacciatore, soggiunge lo stesso interprete, attende la fiera all'uscir del covacciolo per farne strage, così il demonio aspetta la nostr'anima all'uscir dal corpo per ghermirla. Ma dopo che Gesù Cristo ha depositato nelle mani paterne il nostro spirito in compagnia del suo, noi altresì abbiamo acquistato il gran privilegio di potere liberamente e senza alcun rischio fare il nostro passaggio in seno a Dio; giacchè il demonio non ha più alcun dritto, alcun potere sopra anime che a Dio di già appartengono, perchè dallo stesso Figlio di Dio raccomandate a Dio. *Ex quo Filius paternis manibus commendavit spiritum suum libertatem consecuti sumus: nullam diabolos in animas potestatem habente, ut pote Patri commendatas* (Joan.).

E difatti in questa rivelazione appunto è fondata la speranza dei cristiani che muoiono in grazia di Dio. Sanno essi, e fermamente lo credono, che Gesù Cristo, coll'avere rimesso il suo spirito nelle mani del Padre, ha loro meritato ch'essi pure possano, in morendo, rimettergli il proprio. E questa persuasione di potere, se sono intieramènte purificati, passare direttamente dai legami del corpo alla visione di Dio ed al consorzio di Gesù Cristo fa loro sì ardentemente bramare la morte e ripetere con san Paolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo!*

Con questa sua cara parola però il Signore ci ha rivelato non solo quello che, in morendo dobbiam credere e che dobbiamo attendere, ma quello eziandio, dice san Bernardo, che dobbiam dire allora, e come dobbiamo pregare. Come una tenera madre insegna al suo pargoletto in qual modo deve parlare al suo padre terreno, così il nostro amoroso Salvatore ci ha, in questa sua parola, insegnato il dialetto della confidenza e dell'amore con cui noi altresì dobbiamo in morte invocare il nostro Padre celeste ed abbandonare nelle sue mani l'anima nostra; e ci ha dato il coraggio di ripeterla questa sua preziosa parola in suo nome, per l'impulso dello stesso suo spirito e colla stessa fiducia: *Ut disceremus spiritum nostrum Patris Æterni manibus commendare, cum corpore egressus fuerit, spiritum suum, non utique necessitatis, sed exempli gratia Patris sui manibus commendavit* (Tract. de Pass.). E da questo esempio di Gesù Cristo, dice san Girolamo, hanno imparato e la Chiesa a mettere questa stessa parola nella bocca de' suoi moribondi figliuoli, e i Santi ad andarla ripetendo nel momento in cui la loro anima si diparte dal corpo: *Hoc exemplum Ecclesia accepit a Christo; hoc et sancti orant quando de corpore exeunt* (in Psal. 30). Perchè, a ben riflettervi, il

dire a Dio, in morendo: « Padre, nelle vostre mani raccomando il mio spirito; » il ripetere questo linguaggio dolcissimo del Redentore è lo stesso che collocarsi nel suo luogo, mettere in lui la propria fiducia, unirsi al suo sacrificio, applicarsi i suoi meriti; e quindi fare una dolce violenza al cuore di Dio ed obbligarlo a ricevere la nostra anima nel suo seno come in un asilo di pace, di sicurezza e di salute. D'altra parte poi questa gran parola: « Padre, nelle vostre mani raccomando il mio spirito, » coll'essere uscita dalla bocca e dal cuore del Figlio di Dio, ha acquistata una forza infinita. Essa è capace di attirare in abbondanza lo spirito di grazia sopra il cristiano che la ripete colla stessa confidenza amorosa con cui fu la prima volta pronunziata; e partendo da un cuore pieno di fede e di speranza, diviene uno scudo impenetrabile contro gli assalti del tentatore, e un gran rimedio contro i timori che sorgono ad agitare anche le anime giuste nell'ultimo momento.

10. Infine, questa gran parola del nostro Salvatore moribondo contiene ancora un grande avvertimento. Essa ci rammenta che Dio, come è il nostro primo principio, è altresì il nostro ultimo fine; che ci ha creati, ci ha messi al mondo, perchè, servendolo in questa vita come nostro unico padrone, possiam goderlo come nostro rimuneratore nell'altra; che come da Dio è uscito questo spirito che ci anima, questo soffio divino che ci fa vivere, a lui deve fare ritorno: *A Deo exivi, ad Deum vadam;* che come egli lo ha consegnato a noi questo spirito, lo ha rimesso nel nostro arbitrio, lo ha affidato nelle nostre mani; noi dobbiamo un giorno restituirlo nelle sue; e come le sue mani lo han fabbricato: *Manus tuæ fecerunt me* (Job), le sue mani devono riceverlo; e noi dobbiamo altresì in vita ed in morte essere

di Dio, e a Dio e col cuore e colla lingua ripetere: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.*

Ma deh! Avremo poi noi la bella sorte di pronunziare, morendo, questa divina parola con vero sentimento di viva fede, di ferma speranza, di ardente carità? Consegneremo noi allora il nostro spirito nelle mani di Dio che lo ha creato? ovvero nelle mani del nemico che lo ha sedotto? L'ultimo nostro respiro sarà, come quello di Gesù Cristo, un atto di confidenza e di amore che metterà il sigillo alla nostra salute, o sarà un fremito di disperazione e di dispetto interiore che stipulerà la nostra riprovazione? All'uscire del corpo, questo spirito nostro troverà egli in Dio un padre amoroso che lo accolga, o piuttosto un giudice severo che lo condanni? Noi non lo sappiamo: *Nescit homo finem suum.* Oh terribile oscurità! Oh tremenda incertezza!

Ma no, che possiamo saper di ciò qualche cosa. Perchè il rimetter lo spirito nelle mani di Dio, ci dice Origene, è proprio solamente de' giusti, che per mezzo della pratica delle buone opere e della imitazione fedele di Gesù Cristo si han preparato un rifugio nel sen di Dio; essi solamente possono, in morendo, raccomandare e riporre nelle sue mani divine il proprio spirito con ferma fiducia di esservi accolti: *Sic commendare spiritum in manus Dei non est nisi Sanctorum, qui bonis operibus Deum sibi præparaverunt, sicut et Christus; ut possint, exeuntes de mundo, in manus Dei commendare vel tradere spiritum suum* (Càten. in Luc.).

Coloro pertanto che non han fatto in vita questa preparazione, non possono ragionevolmente augurarsi di avere questi sentimenti in morte. Deh! che il nostro spirito in morte non sarà di Dio, se Dio non lo avrà posseduto nel tempo della nostra vita; Dio non sarà

nell'avvenire il nostro Dio, se non sarà stato il Dio nostro nel presente; Dio non sarà il Dio nostro nell' eternità, se a lui ci daremo solo nell' ultimo momento Uniamoci perciò a lui in vita, sottomettiamo il nostro spirito alla sua legge; per poterlo poi, morendo, depositar nelle sue mani, e ripetere con Gesù Cristo: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.*

O ultima parola adunque del Dio Salvatore, quanto è istruttiva, quanto è cara, quanto è consolante, quanto è magnifica, quanto è possente! Nel pronunziarla il Signore ha compiuto un mistero, ha rivelata una verità, ci ha apprestata una lezione, ci ha assicurato un soccorso, ci ha dato un grande avvertimento; e così colla sua morte preziosa ci ha lasciato i mezzi da rendere preziosa anche la nostra: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.*

11. Dopo però di aver pronunziato il Signor nostro questa tenerissima parola, notano tutti gli Evangelisti che, apprestandosi a morire, chinò dolcemente sul petto il divino suo capo: *Inclinato capite* (in Matth.); e questa circostanza, come tutte le altre che v' intervennero, è notata da questi storici divini, dice il Crisostomo, per farci meglio sentire il mistero, il prodigio, la magnificenza di questa morte singolare ed unica. Poichè gli uomini prima spirano la loro anima, e poi la loro testa non si piega solo, ma casca in giù e si abbandona. Gesù Cristo però, tutto al contrario, prima piega da sè stesso il capo e poi spira; e con ciò si addimostra padrone del tutto: *Non quoniam expiravit, inclinavit caput; sed, quia inclinavit caput, expiravit. Per quæ omnia Evangelista indicavit quoniam omnium Dominus ipse erat.*

Oh prezioso chinar di capo del nostro Salvatore! Tutto il suo corpo è inchiodato, è immobile sopra l' altare su

cui s'immola; non ha libero che il capo solo; questo solo può muovere, e questo muove e piega con un'umile riverenza sul petto, per confermarci ancora meglio la gran verità che egli, per ubbidire, consente liberamente a morire; che accetta con gioia per man del Padre la morte, e vi si assoggetta con sommissione intera, con una rassegnazione amorosa, con una pace profonda, con una ubbidienza perfetta: *Factus obediens usque ad mortem.*

Non solo però con questo chinar di capo accetta la morte, ma ancor la provoca; e, non contento di averla chiamata col grido, anche col gesto timida la incoraggia, ritrosa la invita. Perchè, dice sant'Atanasio, la morte non avrebbe osato di avvicinarsi a lui, se non fosse stata chiamata da lui: *Mors, Christum metuens, ad ipsum non audebat accedere; Christus autem, inclinato capite, eam vocavit* (Serm. de Pass.). Piega adunque il capo; e con ciò permette alla morte di esercitare anche sopra di lui l'impero funesto che il peccato le aveva acquistato sopra tutti gli uomini, e con trasporto le cede, le abbandona la preziosa sua vita: *Dedit animam suam in mortem* (Isa. 53). Che anzi, con questo suo piegar di capo, permette ancora che il demonio prevalga sopra la sua vita per ispegnerla, come già gli avea permesso di prevalere sulla santa sua carne per straziarla; che eserciti ingiustamente pure sopra di lui l'autorità che giustamente esercitava sopra tutti i peccatori, di cui il Signore è il rappresentante ed il Salvatore.

12. Questo suo misterioso chinar di capo però è stato non solo per lui onorevole e glorioso, ma consolante e prezioso ancora per noi. Nel consentire di essere crocifisso, cioè di essere inchiodato colle braccia distese, col seno aperto, avea di già, dice san Bernardo, come un padre amoroso, dilatate le viscere, presentato il petto,

mostrato il cuore per accogliere, per istringere, per abbracciarci tutti noi, come suoi figli: *Distendit membra, dilatat viscera, pectus porrigit, offert sinum, ut pater.* Di ciò però non pago, vi aggiunge ancora il chinar della sua testa: e con questo inchino amoroso questi figli del suo amore e del suo dolore chiama, invita, attira a venire a gittarsi in queste braccia, in questo petto, in questo seno, in questo cuore. Nella parabola del padre evangelico che con tutta la persona si getta al collo del figliuol prodigo penitente, mentre che questi sta in ginocchio tremando a' suoi piedi, e lo stringe tra le sue braccia, e lo preme sul suo cuore, e mille baci amorosi gl'imprime nel viso, in questa parabola, dico, avea il Signore dipinto sè stesso; ci avea data un'idea della sua paterna tenerezza verso degli uomini peccatori che a lui fan ritorno. Ora poi, dice sant' Agostino, col piegare dall'alto della sua croce il capo, ci mostra in fatto quello che ci avea rivelato colle parole, e compie coll' azione quello che ci avea nella figura promesso. Imperciocchè, come lo abbiamo di già veduto, a piè della Croce vi era la Calvaria, il teschio di Adamo, sul quale avea gocciolato il sangue del Redentore. Ora Gesù Cristo che, colle braccia aperte, china il capo sulle ossa di Adamo, che già avea bagnato col suo sangue, è Gesù Cristo che abbraccia tutta l'umanità nel suo primo padre, se la stringe al seno, se la bacia, e le restituisce il posto che essa avea perduto nel suo cuore e nel suo amore: *Caput inclinat in morte, ut oscula daret dilectis suis.* È Gesù Cristo che, secondo la profezia, infonde la speranza della risurrezione e del perdono in queste ossa di Adamo si umiliate dalla morte e dal peccato che ne fu la causa; che le fa balzare di esultazione e di gioia queste ossa alla vista di tanta tenerezza e di tanta pietà del Dio Salvatore;

e che dal padre Adamo fa discendere ancor nei figliuoli di lui gli stessi sentimenti di esultazione e di gioja nel lor Signore: *Exultabunt Domino ossa umiliata* (Psal. 50) (¹).

Noi non abbiamo, com'esso, il privilegio di liberamente morire. Il tempo, il luogo, il modo della nostra morte non dipendono dal voler nostro. La giustizia di Dio, quando e come le piace, la manda; noi non facciamo che subirla, senza potere sospenderla, senza potere di un solo istante ritardarla. La nostra morte, nel suo decreto che l'ha stabilita, non è che un supplizio della nostra disobbedienza. Ma poichè il nostro Redentore divino, col piegare volontariamente alla morte il capo, vi si è assoggettato per ubbidienza e l'ha liberamente accettata e prontamente voluta, ha cambiata la condizione della morte di tutti coloro che si applicano il merito, e si uni-

---

(1) Oltre le già indicate, per varie altre ragioni ancora, secondo gli interpreti, il Signore piegò in morendo il suo capo, cioè: 1. per mostrare che moriva come oppresso sotto l'enorme peso del peccato: giacchè chi porta sulle spalle un gran peso, abbassa la testa. 2. In segno non solo di ubbidienza, ma ancora di umiltà e di riverenza al divino suo Padre, come per domandargli la benedizione e la facoltà di lasciare il mondo, morendo, e ritornare allo stesso suo Padre divino. 3. Per indicare che la sua morte fu come un sonno volontario, tranquillo, pacifico, secondo che lo avea fatto predire pel suo Profeta: *In pace in idipsum, obdormiam et requiescam* (Psal.); giacchè chi si dispone a dormire piega il capo. 4. Come per dare un addio alla sua divina Madre, al Discepolo diletto ed a tutta la pia comitiva delle anime fedeli che gli stavano attorno alla croce. 5. Finalmente, per dare come l'ultimo addio al mondo, che era venuto a salvare, ed in ispecialità all'Occidente, all' Italia, a Roma; indicando di volere privilegiare questa parte del mondo collo stabilirvi la sede e il centro della sua Religione. Giacchè, come si è detto altrove, Gesù Cristo fu crocifisso colle spalle rivolte a Gerusalemme e alla Giudea, e colla faccia rimirando l'Occidente, l'Italia e Roma.

scono ai sentimenti della sua; perciò anche i più timidi, i più deboli tra i veri fedeli, di cui non è grande la virtù, non è perfetto l'amore, nonostante la ripugnanza, l'apprensione che provano nel morire, vedonsi chinare essi pure in atto di umile rassegnazione la testa e rendere volonterosi a Dio la vita che ne han ricevuta. Perciò il vero cristiano che muore non è un reo che subisce una pena cui è stato condannato, ma è un sacerdote che offre a Dio un sacrificio volontario e gli fa una meritoria oblazione della propria vita in unione di quella di Gesù Cristo. È un navigante che nel porto ricovera. È un esigliato che alla sua patria s' avvia. È un pellegrino che alla sua casa ritorna. È una sposa che al suo sposo va incontro. È un bambino che nel seno della sua madre si addormenta in un tranquillo riposo. Così Gesù Cristo col suo misterioso chinar di capo, ha cambiata la condizione della nostra morte, ne ha cancellato l'obbrobrio, ne ha diminuito il dolore, e di pena la più ripugnante e la più terribile ch' essa è nella natura umana ne ha fatto un ricco guiderdone, una Pasqua, ossia un transito desiderato, un viaggio facile, un dolcissimo sonno, una redenzione preziosa: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.*

13. Il Redentore dunque ha dato agli uomini l'ultimo segno del suo tenero amore. La divina Giustizia non ha più nulla da esigere, la divina Misericordia non ha più nulla da fare. Il divin Padre non ha più nulla da imporre, il Figliuolo divino non ha più nulla da adempire. Altro non rimane fuorchè il gran Sacrificio, incominciato dall'eternità nelle viscere della bontà infinita del Padre celeste, continuato nel seno purissimo della Madre terrena, colla morte del Figliuolo di Dio e dell'uomo si compia per riconciliare in eterno l'uomo con Dio.

Ecco pertanto le tenebre miracolose, incominciate sin dall'istante in cui fu posto il Redentore in croce, divenire più dense. Ecco ricoprirsi per dolore il volto, e scoppiare in amaro pianto i santi Angeli della pace (Zach.) che assistono a sì gran sacrifizio in atteggiamento divoto, in adorazione profonda. Ecco tremar l'altare su cui questo sagrificio si offre, la croce. Ecco più che mai ubbidiente e pronta la vittima che deve offerirsi, la vita del Dio fatt'uomo. Ecco avanzarsi il sacerdote che deve immolarla, la giustizia di Dio. Ecco alzarsi la spada che deve trafiggerla, il peccato. Ecco divampare il sacro fuoco che deve consumarla, l'amore. Ecco scagliarsi il colpo. Oh Gesù caro! impallidisce la fronte, chiude i suoi occhi, versa un'ultima lacrima, piega la fronte, dà un largo sospiro di carità, e muore (1): *Et inclinato capite, tradidit spiritum* (2).

Oh morte barbara, oh morte spietata, che hai tolto così alla nostra terra Gesù Cristo, che vi era disceso dal cielo, e ne formava il sostegno, la delizia, l'ornamento

---

(1) Questa preziosissima morte accadde circa l'ora nona, in giorno di venerdì, cioè nel giorno e nell'ora in cui si crede generalmente che Adamo abbia commesso il peccato; perchè apparisse chiaramente che questa morte ne è stata l'espiazione e il rimedio. Era pure il giorno e l'ora in cui soleva uccidersi dai Giudei l'agnello pasquale e facevansi nel tempio abbondanti sacrificii, ed in particolare quello detto *Vespertino;* perchè fosse pure manifesto che l'agnello e tutti questi sacrificii erano figura di Gesù Cristo e del suo sacrificio, e che in lui tutti si terminavano.

(2) Quanto è bella, dice sant'Ambrogio questa locuzione dell'Evangelista » Consegnò il suo spirito! » Con ciò ci ha voluto fare avvertire il sacro Storico che il Signore non perdette già contro sua voglia ma di sua pienissima volontà spirò la sua anima: *Quia non invitus amisit* (in Luc.).

e la gloria! Oh morte barbara, morte spietata, che hai involato così a noi miseri figli degli uomini il nostro padre, il nostro fratello, il nostro amico, il compagno fedele del nostro esilio, il nostro salvatore! Oh morte . . Ma deh di che ci lagniamo noi mai? questa morte del Signor nostro è stata per noi così utile quanto è stata per lui obbrobriosa e crudele! Quello che vi abbiam guadagnato è assai più di quello che vi abbiamo perduto.

14. Gesù Cristo nella sua carne, simile nelle sue condizioni esteriori alla carne del peccato: *In similitudinem carnis peccati*, rappresentava tutti i peccatori. Nel morire adunque che egli ha fatto, tutti i peccatori son come morti in lui e con lui. Perciò l'antica sentenza della divina Giustizia, che tutti li condannava, è restata vana e senza effetto: come, per la morte del reo, riman vana e senza effetto ogni sentenza della giustizia umana. Rigenerati nel battesimo di Gesù Cristo, se noi ci uniamo intimamente a lui per mezzo di una viva fede, di una sincera carità, noi siamo novelle creature, uomini novelli: *Sed nova creatura* (II Cor. 3). L'antica collera, accesa contro l'uomo prevaricatore e ribelle, è rimasta senza oggetto; gli antichi anatemi più non ci riguardano: l'antica sentenza di eterna morte più non ci colpisce; nulla più ci condanna, ma tutto concorre, cospira a salvarci: *Nihil nunc damnationis est his qui sunt in Christo Jesu* (Rom. 8). Così la morte del nostro Salvatore è il compimento, il sigillo della nostra liberazione e della nostra vita.

In secondo luogo se Gesù Cristo, dopo di avere preso sopra di sè tutte le infermità, tutte le miserie della nostra vita, avesse sdegnato di prendere i timori, le agonie, il dolore della nostra morte, noi non avremmo potuto riguardarlo come un Pontefice veramente compassionevole

dei mali nostri, poichè avrebbe ricusato di provarne in sè stesso il più grande di tutti, cioè la morte. Vedendolo rimasto impassibile ed immortale, e perciò infinitamente al di sopra della nostra condizione, non oseremmo di avvicinarci a lui. Non ostante la sua infinita bontà, ci avrebbe ispirata più paura che confidenza, più rispetto che amore. Ma vedendolo però assoggettato sino alla più dura, alla più umiliante delle condizioni della nostra natura, la morte; vedendolo provarci fino a questo segno la sua perfetta somiglianza con noi, la sua tenera compassione per noi, noi osiamo di presentarci a lui, di presentarci a' suoi piedi senza timore, di gettarci nelle sue braccia con un intero abbandono, di parlare, di trattare con lui colla confidenza più intima, colla famigliarità più stretta, come un nostro eguale, come un vero nostro amico, nostro padre e nostro Salvatore: *Ecce Deus meus*, *fiducialiter agam et non timebo* (Isa.). E così la morte del Signor nostro è altresì il fondamento, il motivo della nostra speranza e del nostro amore.

Finalmente, se il capitano non va innanzi il primo alla battaglia, non otterrà mai che i suoi soldati affrontino l' oste nemica. Se il padre non si gitta il primo in mare, non otterrà mai che il suo giovanetto figliuolo metta il timido piede nelle onde e impari a nuotare. Se il pastore non precede e non si reca sulle braccia la sua pecorella non otterrà mai ch' essa entri sola nel folto di una boscaglia. Così se Gesù Cristo non ci avesse preceduto come capo, come modello, come guida nel sentiero della morte, noi temeremmo, all' aspetto minaccioso, terribile della morte, temeremmo, in morendo, di cadere in un abisso senza fondo e di rimanervi per sempre assorbiti e sepolti. Noi saremmo compresi da indicibile orrore sull' apprensione di trovarci circondati da fiere

crudeli, nel passaggio tenebroso dal tempo all'eternità. Gesù Cristo dunque, che muore per noi e come noi, è il capitano che c'ispira il coraggio di affrontare intrepidi la terribile nemica della specie umana, la morte; è il nuovo Giona che, col suo esempio, ci induce a gettarci senza tema nel pelago sterminato degli anni senza fine, sicuri di riuscirne vivi di una vita immortale; è il buon pastore che prende nelle sue braccia la timida pecorella della nostra anima, la ricuopre, la nasconde colla sua tenerezza, colla sua voce possente fuga il lupo infernale che vuol farne strage, le fa traversare senza pericolo come senza timore l'orrenda solitudine, la visione oscura della morte, infestata da insidiosi serpenti, da fiere fameliche, e conduce questa pecorella fortunata nelle amene praterie, nei pascoli celesti della beata eternità.

15. Divenuti però coraggiosi per sì grande esempio, per sì grande conforto, non dobbiamo cessare di essere umili. Sgombrando dal nostro animo ogni angosciosa apprensione, non dobbiamo abbandonarci ad una presuntuosa sicurezza. Come la nostra miseria non deve diminuire la nostra confidenza, così un eccesso di confidenza non deve spegnere interamente in noi il timor salutare nato dal sentimento della nostra indegnità e della nostra fralezza. Questo salutar timore deve esserci guida e compagno, come ce lo avverte l'Apostolo nell'operare la nostra salute: *Cum metu et tremore salutem vestram operamini* (Philipp. 2); affinchè da questo santo timore della vita, come da preziosa radice, raccogliamo il bel frutto della vera fiducia, della beata tranquillità della morte: *Timenti Dominum bene erit in novissimo* (Eccli. 1).

Imperciocchè non c'inganniamo, miei cari fratelli: il coraggio, la disinvoltura, l'indifferenza che alcuna volta

vedonsi mostrare i peccatori indurati, gli empi, i miscredenti, in morte, non è che un timor disperato, un odio freddo di sè medesimi, ricoperto colla maschera di una tranquillità affettata. Costoro sembran sereni nel viso, e paventano nel fondo del loro cuore; simili a quei mari di cui il fondo è tanto più agitato da contrarie correnti che vi s'incrociano, quanto ne appare più calma la superficie: *Impii quasi mare fervens quod quiescere non potest* (Isa. 57). Ahi quanto sarebbe men male il tremare in morte che essere tranquilli di una tranquillità sì orribile e sì funesta! Il vero coraggio, la vera confidenza del cristiano in morte germoglia dalla innocenza o dalla penitenza della vita. La pace vera in quel punto nasce dall'umile fede nella vera religione, non dalle incerte opinioni della umana filosofia. La morte del peccatore, del nemico di Dio, del bestemmiatore, dell'apostata dalla fede e dalla legge di Dio, checchessia delle sue apparenze, è sempre funesta: *Mors peccatorum pessima.* La sola morte dei fedeli, dei giusti, dei santi, dei pii, attingendo dal mistero della morte di Gesù Cristo il vero coraggio e il vero conforto, è veramente confidente, dolce e felice; e per quanto apparisca delle volte dolorosa e umiliante agli occhi degli uomini, è sempre preziosa agli occhi di Dio: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.*

PARTE SECONDA

16. Lo aveva Iddio predetto pel suo Profeta: Che, alla morte del Messia, avrebbe operati insoliti e stupendi prodigi, onde sarebbero stati scompigliati e sconvolti il cielo e la terra: *Adhuc unum modicum est, et ego commovebo cœlum et terram* (Agg. 2).

Or questa profezia si è essa pure letteralmente compiuta. Appena spira il Redentor sulla croce, ecco, dicono i santi Evangelisti, ecco il gran velo del tempio ([1]) da una mano invisibile, con immenso fragore è squarciato in due parti da cima a fondo: *Et ecce velum templi scissum est (medium) in duas partes a summo usque deorsum* (Matth., Luc.) ([2]). Ecco che si diradan le dense

---

(1) Il tempio di Gerosolima, fabbricato sullo stesso disegno del Tabernacolo portatile degli Ebrei viaggiatori, avea tre parti. Nella prima era ammesso il popolo e si sagrificavan le vittime. La seconda era divisa dalla prima parte per mezzo di un velo, e si chiamava il *Sancta*, ed in essa officiavano i sacerdoti e i leviti, e non era permesso ai laici di entrarvi. La terza infine era pure dalla seconda per mezzo di un secondo velo divisa, e si diceva il *secondo Tabernacolo*, e il SANCTA-SANCTORUM. Ivi era riposta l'Arca; e non era lecito nemmeno ai sacerdoti il mettervi piede sotto pena di morte. Il solo sommo Sacerdote poteva entrarvi una sola volta fra l'anno. Ora questo secondo velo, che divideva il *Sancta-Sanctorum* dal *Sancta*, era quello che propriamente diceasi il *Velo del Tempio*, e che squarciossi appena fu spirato il Signore.

(2) Non vi è nulla di più certo di questo miracolo. Il velo era di un'immensa grandezza, giacchè dalla sommità dell'ultimo arco del tempio scendeva sino a terra. Era non di una sola tela, ma di più tele soprapposte le une alle altre, e perciò solidissimo, e di più assicurato nella sua lunghezza e nella sua larghezza con grosse funi. Non potè quindi essere stracciato giusto nel mezzo e dall'alto al basso per un colpo di vento, o per una causa naturale qualunque. Il miracolo fu pubblico. I sacerdoti che offrivano in quel momento il sacrificio dell'incenso ne furono testimoni, e ne rimasero attoniti e spaventati. Il miracolo fu certo; la memoria ne rimase in tutta Gerusalemme. Sicchè gli Evangelisti han potuto narrarlo ai contemporanei come un fatto pubblico, a tutti noto, senza tema di essere smentiti. San Gerolamo narra ancora che, nello stracciarsi il velo, si spezzò ancora l'imposta superiore o l'architrave dell'ingresso del tempio, d'infinita grandezza; e, citando Giuseppe Ebreo, aggiunge che nello stesso momento in cui squarciossi il velo, gli Angioli, custodi invisibili dello stesso Tempio,

tenebre che sin da tre ore prima si erano sparse sopra tutta la terra, e si riaffaccia dal sanguinoso suo eclissi più risplendente il sole. Ecco che trema la terra, si spezzano i macigni, saltan le lapide, si spalancano i sepolcri, risorgono gli estinti: *Et tenebræ factæ sunt in universam terram usque in horam nonam, et obscuratus est sol* (Luc.) *Et terra mota est, et petræ scissæ sunt, et monumenta aperta sunt et multa corpora Sanctorum quæ dormierant resurrexerunt* (Matth.).

E notate la parola: « Ed ecco » che il sacro storico fa immediatamente succedere alla parola: « *Spirò* » *Exspiravit. Et ecce:* per indicare che tutti questi prodigi avvennero precisamente nell' istante medesimo in cui il Signore esalò la preziosa sua anima; che furono relativi a questa morte; che ne furon l'effetto, la conseguenza e la prova; che non furono fenomeni della natura, ma miracoli dalla onnipotenza di Dio operati per la gloria dell' estinto, per far riconoscere ed adorare in Gesù Nazareno, morto sopra di un infame patibolo come il più reo degli uomini, il vero e santo Figliuol di Dio, il padrone e l'arbitro dell'universo, il Messia, il Salvatore del mondo.

E come dubitare di fatti, dice san Girolamo, che prodigi sì grandi, sì nuovi, sì svariati, accaduti tutti al medesimo tempo (1), siano stati l'atto solenne onde il cielo

---

furono uditi gridare: « Partiamo da questo luogo: *Super liminare Templi, infinitæ magnitudinis, fractum esse atque divisum legimus; Josephus quoque refert: Virtutes Angelicas, præsides quondam templi, tunc pariter conclamasse: Transeamus ex his sedibus* (in Matth.).

(1) I filosofi gentili, che al pubblicarsi de' santi Evangeli, presero ad impugnarli, non mancarono, come ci riferisce san Girolamo, di dire che l'ecclissi del sole, accaduto nella morte di Gesù Cristo, fu un fenomeno naturale che a certi tempi suole succedere, e che gli Evangelisti, per

e la terra e tutte le creature riconobbero in Gesù Cristo il loro padrone e Signore? *Nulli dubium est quid significet magnitudo signorum: ut crucifixum Dominum suum*

---

effetto d'ignoranza della scienza astronomica, lo han riferito come un miracolo avvenuto per onorare la morte e la risurrezione del Signore. Ma questi critici antichi, che sino ai tempi nostri han trovato degli stupidi ripetitori, nell'asserire ciò han dimostrato essi stessi, siegue a dire san Girolamo, più grassa quella ignoranza dei fenomeni celesti di che osano accusare gli Evangelisti. Imperocchè chi non sa che l'eclissi del sole accade sempre ne' novilunii; e questo di che si tratta è accaduto nel giorno di Pasqua, cioè in perfetto plenilunio, quando la luna, trovandosi nella metà del cielo lontana dal sole e dalla terra, non può interporsi tra la terra e il sole e produrre l'ecclissi. *Qui scripserunt contra Evangelia, suspicantur deliquium solis, quod certis statutisque temporibus accidere solet, discipuli Christi, ob imperitiam, super Resurectione Domini fuisse interpretatos; cum defectus solis nunquam nisi ortu lunæ fieri soleat; nulli autem dubium est. Paschæ tempore lunam fuisse plenissimam* (in Matth.). Di più questo ecclisse fu subitaneo, grandissimo, della durata di tre ore e generale per tutta la terra. Tertulliano ne parla ai gentili come di un prodigio di cui nei loro stessi archivi si conservava memoria; alludendo forse alla testimonianza di Flegone, liberto di Augusto e scrittore contemporaneo, riferito da Eusebio, nella quale si dice che la oscurità di quel giorno, all'ora sesta, fu sì grande che si vedevano in cielo le stelle. Lo stesso autore gentile narra pure che, nello stesso giorno ed ora s'intese un gran terremoto che rovinò una gran parte della città di Nicea in Bitinia. È noto infine il detto di san Dionigi Areopagita, allora filosofo gentile, che, alla vista dell'eclisse insolito e del terremoto che vide accadere in Grecia dove si trovava, esclamava: « Oggi o l'autore della natura patisce, o la macchina del mondo si discioglie: *Aut auctor naturæ patitur, aut mundi machina dissolvitur.*

Si noti bene ancora che questo ecclisse del sole coincise col terremoto, collo spaccarsi della montagna, coll'aprirsi dei sepolcri, collo squarciarsi del velo del Tempio e colla risurrezione de' morti; e che non si può dunque attribuire se non alla causa medesima di questi altri fatti; e che il complesso di tutti questi fatti accaduti nel medesimo istante li annunzia tutti manifestamente ed egualmente miracolosi.

cælum et terra et omnia demonstrarent. Secondo san Massimo poi, questo scompiglio di tutta la natura sensibile, che, scossa e sconvolta dalle fondamenta, parve volere ritornar nel suo nulla, fu come il pianto, il gemito unanime di dolore che provarono tutte le creature al vedere spirare sopra un obbrobrioso patibolo il loro Creatore: *Pendente in patibulo Creatore, universa creatura ingemuit* (Serm. de Pass.). E san Cirillo dice pure: *Mundi machina lugebat proprium Dominum* (in Joan.). E qual cosa di più giusto, aggiunge san Leone, di più conveniente, di più doveroso quanto che tutti gli elementi mostrassero così di voler morire essi pure in compagnia del loro Artefice divino, e che il mondo tutto, con quest: generale disordine, desse una pubblica testimonianza che Gesù Cristo era veramente l' Autore e il Creatore del mondo? *Debebat hoc testimonium suo mundus Auctori, ut in occasu Conditoris sui vellent universa elementa finiri* (De Pass.).

Ed oh come la sapienza, la maestà, la grandezza, insieme alla potenza di Dio, nel fatto di questi prodigi meravigliosamente risplende! Siccome un gran re o non cura gl' insulti dei vili suoi schiavi, o, non degnando esso di rispondervi, lascia che gl'infimi tra' suoi ministri vi rispondan per lui; così Gesù Cristo, il quale, finchè rimase in vita, non curò, e non credette della sua dignità di rispondere a' Giudei che lo insultarono e lo bestemmiarono sulla croce: morto appena, vi risponde in una maniera degna di un Dio; vi risponde per mezzo dello scompiglio di tutta la natura. Sicchè, dice san Leone, i prodigi che accompagnaron la morte del Redentore non furono che la risposta che il cielo e la terra furon da lui incaricati di fare per lui alle stolide e vili bestemmie de'Giudei: risposta di fatto, risposta magnifica, stupenda, capace

di chiuder loro la bocca, di confonderli, di umiliarli, perchè dimostra loro che Gesù Cristo era veramente Figliuol di Dio; perchè li convince della più grande scelleratezza nell'averlo fatto morire e li condanna all'esecrazione universale: *Vocibus eorum stultis atque blasphemis reddunt universa elementa responsum. In execrationem Judaici sceleris unam protulerunt elementa sententiam* (Serm. 10 de Pass.).

17. Come però Gesù Cristo sulla croce esercitò due funzioni, coi due ladri crocifissi con lui, quella di assolvere e quella di condannare, quella di salvare e quella di punire; così i prodigi che avvennero alla sua morte, ebbero un doppio fine, un doppio uso, un doppio linguaggio: d'indicare, cioè, l'indignazione del cielo contro i Giudei, ed insiememente di predirne la clemenza rispetto ai gentili; e furono allo stesso tempo rimproveri per quelli che li riempiron di spavento, e per questi dolci promesse di consolazione e di gioia: indicando gli effetti salutari che questa preziosissima morte avrebbe prodotti nel mondo.

Ed infatti, il velo del Tempio ricopriva agli sguardi di tutti l'Arca che conteneva le tavole della Legge e la Manna miracolosa. Coll'aver dunque Iddio stesso scoperto agli occhi tutto quello che, sotto severissime pene, avea vietato agli stessi sacerdoti di vedere, coll'avere squarciato e fatto cadere in pezzi questo velo, nel momento in cui Gesù Cristo spirò, diede chiaramente a conoscere, dice sant'Agostino, che, pel merito di questa morte, tutte le ombre, tutti i veli che ricoprivano le sacre Scritture erano tolti: che tutto ciò che nell'antico Testamento era velato, misterioso ed incomprensibile, pel mistero della croce era già divenuto chiaro, manifesto, intelligibile a tutti: *Velum templi scissum est, quia jam erat tempus ut*

in mysterio Crucis, quæ in veteri Testamento velabantur, revelarentur (Serm. 300 de Sanct.). E di fatti, soggiunge san Girolamo, dopo che questo velo fu stracciato, tutti i misteri dell'antica legge, sino a quel tempo nascosti, divenner palesi e passarono al popolo dei gentili: *Velum Templi scissum est et omnia legis sacramenta quæ prius tegebantur prodita sunt atque ad gentium populum transiere* (in Matth.) (¹).

Il velo del Tempio nascondeva al pubblico il secondo tabernacolo e tutti i sacrificii che vi si offerivano. Coll'aver dunque Iddio scisso questo velo, nell'ora in cui Gesù Cristo spirò, cioè nell'ora detta *Dell'incenso*, in cui coll'incenso si offeriva nel tempio *il Sacrificio vespertino dell'Agnello*, manifestamente indicò che, per l'immolazione del vero Agnello di Dio, pel compimento del suo sacrificio, l'uso del tabernacolo era finito; l'importanza e la maestà del tempio era cessata; tutte le cerimonie della legge erano abrogate, il sacerdote di Aronne

---

(1) Teofilatto dice pure: *Quod revelentur omnia legalia quæ prius itera, ut velamento quodam, erant cooperta; et quæ prius obscura erant et plena ænigmatibus, manifestentur nunc in Christo impletur* (in Matth.). E poi fa questa graziosa e gentile osservazione: I Giudei, allorquando udivano una bestemmia contro Dio, soleano stracciarsi in dosso le vesti in segno di scandalo ricevuto. Or così il tempio di Dio per mostrare il suo orrore per lo scandalo dell'ingiusta morte crudele del Signore, stracciò il suo velo, che era come la sua vesta: *Sicut mos Judæis, in blasphemiis contra Deum, scindere vestes, ita nunc quoque divinum Templum, ægre ferens Christi mortem, disrupit vestem suam, hoc est velum.* Così, conchiude lo stesso autore, il tempio mostrossi come una creatura animata e sensibile che vuole compassionare e piangere a suo modo il suo divino Autore ne' suoi patimenti e nella sua morte: *Per hoc manifestante Deo quod lugeat templum ei quasi animatum esset compatiens Conditor suo patienti.*

distrutto, i sacrificii figurativi divenuti vani e senza effetto.

Il vélo del tempio occultava il *Sancta-Sanctorum*, luogo venerabile, augusto, tremendo, dove, ad eccezione del sommo sacerdote una volta l'anno, a nessuno, sotto pena di morte, era lecito di entrare; e ciò come lo ha detto san Paolo, per indicare che il cielo, di cui il *Sancta-Sanctorum* era la terrestre figura (1), per il peccato era inaccessibile agli uomini: *Hoc significante Spiritu Sancto, nondum propalatam esse Sanctorum viam* (Hebr.). Coll'avere dunque Iddio distrutto questo velo che interdiceva l'avvicinarsi pure al *Sancta-Sanctorum*, coll'averne renduto libero a tutti l'ingresso nel momento in cui Gesù Cristo spirò, ci ha renduta sensibile, dice Teofilatto, la grande e consolante verità che per la morte del Redentore, l'inimicizia di Dio e il peccato che ci contrastava l'ingresso del cielo sono stati distrutti; che le porte dell'eterno santuario di Dio sono state da questo istante spalancate ai figli degli uomini: *Per hoc ostenditur quod velum, quod sequestrabat nos a Sacris quæ sunt in cœlis, disrumpitur, idest Dei inimicitia et peccatum* (in Luc.). Sicchè, come lo ha detto san Paolo, il velo che copriva la faccia di Dio, del quale era figura il velo che copriva la faccia di Mosè, essendo stato per Gesù Cristo lacerato, noi possiamo essere ammessi in Paradiso a contemplare scopertamente la maestà e la

---

(1) Questo secondo Tabernacolo, o *Sancta-Sanctorum*, era dagli stessi Giudei creduto una vera figura del cielo e del luogo in cui risiedeva Iddio, inaccessibile agli uomini. Egli è Giuseppe Ebreo che rende testimonianza di questa credenza della sua nazione, poichè dice: *Tertiam partem Tabernaculi Moyses Deo seposuit, quia et cœlum inaccessium hominibus.*

gloria di Dio: *Nos vero, revelata facie, gloriam Dei speculamur: non sicut Moyses ponebat velamen super faciem suam, quoniam in Cristo evacuatur* (II Cor. 3) [1].

18. Gli altri prodigi pure nella loro realità non son meno misteriosi e profetici. L'ecclissi del sole [2] e le fitte tenebre che si sparsero sulla terra, dal momento in cui fu posto Gesù Cristo in croce, significarono la cecità

---

(1) Si noti bene che quantunque il sommo sacerdote rinnovasse ogni anno il rito di rientrar solo nel *Sancta-Sanctorum,* portando in mano la tazza del sangue di un agnello sacrificato, pure il santuario rimaneva sempre chiuso e interdetto al popolo. Oh ammirabile economia dunque della sacra Scrittura! Oh grandi misteri nascosti sotto i riti della legge! Deh che non poteva Iddio meglio di così rendere sensibile agli uomini la luttuosa verità, che il cielo era loro inaccessibile, che i sacrificii legali erano insufficienti ad aprirne l'ingresso, finchè non veniva il nuovo sommo Sacerdote figurato nell'antico, il Sacerdote eterno che, entrando in cielo con in mano il sangue della sua santissima umanità immolata sulla croce, ne avrebbe per sempre scisso il velo fino allora impenetrabile, e ne avrebbe per sempre spalancate le porte. Questa spiegazione è di san Paolo, che dice: *Christus per proprium sanguinem introivit semel, in Sancta, æterna redemptione inventa* (Hebr.).

(2) Si osserva con san Girolamo in questo prodigio il compimento della chiarissima profezia di Amos che così avea vaticinato: « Il sole disparirà nel fitto del mezzogiorno, e la luce di quel giorno si convertirà in tenebre sopra la terra; » e di Geremia che pure aveva detto: « Tramontò il sole alla metà del giorno ». E poi soggiunge lo stesso santo dottore: Parmi che il gran luminare del mondo, il sole, abbia voluto ritirar la sua luce, o per non vedere il suo Signore morire in croce, o affinchè gli empii che lo bestemmiavano non godessero della luce di cui erano indegni: *Hoc factum reor ut compleatur prophetia dicens; « Occumbet sol in meridie, et contenebrabitur super terram in die lux* (Amos 8). » *Et in alio loco: « Occubuit sol cum adhuc media esset dies* (Hier. 15). » *Viderturque mihi clarissimum lumen mundi, hoc est luminare majus, retraxisse radios suos, ne aut pendentem videret Dominum, aut impii blasphemantes sua luce fruerentur.*

profonda in cui eran caduti i popoli della terra intorno a Dio, vero Sole delle anime, ed al Mediatore agli uomini promesso. Indicarono ancora manifestamente, secondo san Cirillo, le tenebre penali di cui sarebbero stati colpiti i Giudei per avere crocifisso il Dio Salvatore. *Quot erat manifeste indicium, quod passuræ forent caliginem crucifigentium animæ* (Cat. in Luc.). La luce poi che cominciò di nuovo a risplenderle, il sole che scoprì di nuovo più chiara di pria la sua faccia sopra Gesù Cristo estinto, figurarono in una maniera sensibile che la luce spirituale della cognizione del vero Dio da questa morte sarebbe riapparsa nel mondo; che la croce, dopo di essere stata per qualche tempo avvolta nell'oscurità dell'ignominia, avrebbe brillato di uno splendor tutto nuovo fra le nazioni; e che il vero Sole di giustizia, Gesù Cristo, sarebbe stato riconosciuto, creduto, amato, benedetto in tutto il mondo.

Il terremoto ancora che sentissi nello spirare del Redentore predisse, come in pena di avergli data la morte, che Gerusalemme sarebbe stata distrutta in modo che, secondo la profezia dello stesso Gesù Cristo, *non sarebbe restata pietra sopra pietra* di questa città deicida; ed in pari tempo vaticinò pure la sorpresa, il movimento, lo scompiglio di tutta la terra, allorchè vi sarebbe annunziato il mistero di Gesù Cristo crocifisso; il sollevamento dei principi e dei popoli per arrestare il corso della predicazione evangelica; gli orrori delle persecuzioni; i contrasti dei martiri, la caduta dell'idolatria; lo stabilimento della Chiesa, che avrebbe scossi tutti i troni, agitati tutti i popoli e cambiata la faccia dell'universo, secondo la profezia: *Dominus regnavit, irascantur populi: qui sedet super cherubim; moveatur terra* (Psal.).

Le pietre poi che si spezzano, mentre rimproverano

ai Giudei la loro durezza nel rimanere essi soli insensibili alla morte del Redentore compianta da tutta la natura inanimata; sono una bella profezia, secondo san Tomaso, che la stessa forza di Dio che ha infranto i macigni della terra, con eguale facilità avrebbe spezzati i duri cuori degli uomini e li avrebbe ammolliti coll'azione della sua grazia: *Petræ scissæ sunt ad ostendendum quod lapidæ hominum corda per ejus Passionem emollirentur* (3 p. q. 44. art. 4); e così sarebbesi compiuta la profezia dello stesso Salvatore: chė Dio avrebbe mostrato il suo potere nel far nascere dalle pietre durissime dei popoli gentili i figli di Abramo, eredi della sua fede e compagni delle sue ricompense: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ* (Matth.).

Finalmente Gesù Cristo avea dichiarato di avere il medesimo potere del divino suo Padre, di vivificare, di risuscitare gli uomini non solo interiormente nell'anima, ma ancora esteriormente nel corpo: *Sicut Pater suscitat mortuos et vivificat, sic et Filius quos vult vivificat* (Joan.). Ora le tombe che si spalancano, i morti che risuscitano alla morte di Gesù Cristo, sono la predizione, la speranza, il segno di questa doppia risurrezione cui parteciperanno gli uomini pel merito infinito della morte del Redentore.

E non si sono di fatti veduti, dice san Girolamo, tutti questi prodigi dell'ordine corporeo rinnovarsi più sorprendenti nell'ordine spirituale in tanti popoli pagani venuti alla vera fede, e che, abjurando i loro errori e i loro vizi, e riconoscendo e servendo il Creatore, di sepolcri che erano ripieni di ossami e di putredine, son divenuti vasi di elezione e di vita? *Mihi videtur terræmotus et reliquia typum ferre credentium, quod, pristinorum errorum vitiis derelictis, et cordis emollita duri-*

tie, qui prius erant similes tumulis mortuorum, postea agnoverunt Creatorem (in Matth.).

19. Che anzi questi prodigi dell'ordine della grazia, figurati dai prodigi che intervennero nell'ordine della natura e che rendettero ancora più magnifica e più gloriosa la morte del Messia, si videro risplendere sullo stesso Calvario, attorno alla stessa croce da cui pendeva ancora il santissimo corpo del Redentore.

Eravi sul fiero monte un centurione con una compagnia di soldati sotto i suoi ordini, che, incaricato di fare eseguire la sentenza di morte di Gesù Cristo ed obbligato perciò a stare attento a tutto ed a tutto osservare, erasi piantato in faccia alla croce cogli occhi fissi sul Crocifisso: *Centurio autem, qui ex adverso stabat, et qui cum eo erant custodientes Jesum* (Matth., Marc.). Testimonio quindi della pazienza con cui soffre Gesù Cristo, della generosità con cui perdona, della mansuetudine con cui ascolta, della dolcezza con cui risponde, della religione con cui prega, dell'autorità con cui comanda, del tuono di voce al disopra dell'uomo con cui grida, della forza e della tranquillità e fiducia con cui muore, raccomandando il suo spirito a Dio come a suo Padre; il centurione è restato di tutto ciò meravigliato e commosso. Così ben disposto pertanto alla luce e alla grazia divina, come allo spirare del Signore cominciò a sentirsi tremare sotto i piedi la terra, e vide lo sconvolgimento di tutta la creazione: *Videns quia sic clamans expirasset, viso terræmotu et his quæ fiebant* (Matth., Marc.), più non dubitò che colui che era morto come il peggiore degli uomini, era veramente il santo ed innocente Figliuol di Dio.

E poichè la fede che salva è quella che, cominciando nel cuore, si manifesta al di fuori colla confessione e

colle opere: *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem* (Rom.); in un trasporto di santo timore, di vivissima fede, di tenera carità, di una contrizione sincera, sciogliendosi in pianto, incominciò il buon militare a gridare altamente: « Io riconosco e confesso che quest'uomo crocifisso era veramente giusto. Io riconosco e confesso che costui, che appariva solo uomo, era ancora veramente Figliuol di Dio. » Che più? Sull'esempio del capitano, i suoi soldati altresì, testimonii dello stesso spettacolo, compresi dallo stesso timore, e molto più illuminati dalla medesima luce e docili alla medesima grazia, scoppiarono essi pure nello stesso pianto, mostrarono lo stesso pentimento e fecero la stessa confessione: *Timuerunt valde dicentes: Vere hic homo justus erat. Vere hic homo Filius Dei erat. Vere Filius Dei erat iste* (Matt., Marc., Luc.).

Oh confessione! Oh parola! Oh prodigio! Aveva il buon centurione sentite le bestemmie e gl'insulti onde popolo e sacerdoti rimproverarono a Gesù Cristo di avere usurpata la qualità di Figlio di Dio: *Dixit enim quia Filius Dei sum.* Col gridare adunque: « Veramente quest'uomo era giusto. Veramente quest'uomo era Figlio di Dio; » fu lo stesso che dire ai sacerdoti ed al popolo: Invano voi, o malvagi, vi ostinate a riguardarlo siccome un reo; io lo riconosco, a vostro dispetto, innocente e santo. Invano lo disprezzate come l'ultimo degli uomini; io lo proclamo Dio vero come il Dio di cui è figliuolo. Voi lo negate, ed io lo confesso. Voi lo accusate, ed io lo difendo. Voi lo bestemmiate, ed io lo lodo. Voi lo insultate, ed io lo adoro: *Vere hic homo justus erat. Vere Filius Dei erat iste.*

Ma questo era lo stesso che accusare pubblicamente i sacerdoti di deicidio, condannare l'ingiustizia del pre-

side, vituperare il ministero da sè prestato alla esecuzione di una iniqua sentenza, provocar contro di sè l'odio di una fazione possente, esporsi a perdere il grado, ad incorrere la prigionia e la morte; e tutto ciò per rendere testimonianza ad un estinto che non può più nè apprezzarne la generosità, nè ricompensarne il coraggio. Ah! il centurione non teme nulla, è pronto a soffrire ogni perdita, ad incontrare ogni pena per la confessione e l'amore di Gesù Cristo. Non si vergogna dei suoi obbrobrii, non si scandalizza della sua morte: perchè, morto digià, lo crede ancora vivo; pendente ancora dalla croce, lo crede regnante nei cieli, e nella spoglia esanime dell'uomo, lo riconosce e crede Figliuol di Dio: *Vere Filius Dei erat iste* (1).

20. Che dirò ancora dei soldati? Sono essi gli stessi soldati che, dopo flagellato il Signore nel pretorio, lo

---

(1) San Luca, nel raccontare questa strepitosa conversione, dice che il centurione *glorificò Iddio*, confessando Gesù Cristo suo Figlio: *Glorificavit Deum.* Da questa espressione dell'Evangelista chiaro deducesi che il centurione non disse già Gesù Cristo *Figlio di Dio* nel senso in cui i Romani idolatri davano un tal titolo ed un tale onore ad Ercole, p. e., o ad Esculapio: poichè in tal caso, lungi dal *glorificare Iddio,* lo avrebbe oltraggiato, attribuendogli una delle empie e stolide finzioni del paganesimo. Ma lo disse *Figlio di Dio* consustanziale, nel senso teologico e cristiano; e la confessione di una tal fede è sommamente a Dio gloriosa. Al contrario il negare, come ha fatto Ario ed i moderni Sociniani, che Gesù Cristo è Figlio di Dio, è un fare oltraggio al Padre ed al Figliuolo. Gran cosa perciò, dice qui san Girolamo. Il centurione confessa Gesù Cristo vero Figlio di Dio mentre ancora pendeva esso dalla croce, circondato dallo scandalo e dagli obbrobrii della sua passione; ed Ario osa di dirlo semplice creatura, ora ch'esso dal cielo si manifesta Dio nella esistenza e nella gloria della sua Chiesa: *Centurio, in ipso scandalo passionis, vere Dei Filium confitetur; et Arius in Ecclesia prædicat creaturam* (in Matth.).

han coronato di spine, che gli han messo nelle mani una canna per iscettro e sulle spalle uno straccio di porpora per manto, lo hanno bruttato cogli sputi, percosso coi bastoni, insultato cogli schiaffi e schernitolo sacrilegamente come re da burla. Sono gli stessi soldati che sul Calvario lo hanno attossicato col fiele, stirato e confitto barbaramente in croce, giocatesi per ischerno le sue vesti, ed insultato alla sua pazienza e al suo dolore! Ed eccoli ora, cambiati in tutt'altri, emendare le loro bestemmie contro di Gesù Cristo colle benedizioni, la fierezza colla pietà, gl'insulti colle lodi, il disprezzo colla confessione, tutte le loro colpe con un pentimento sincero.

Or chi mai ha potuto illuminare menti sì cieche, spezzare e compungere cuori sì duri, mansuefare mostri di tanta crudeltà e di tanta barbarie, e cangiare in un istante gli schernitori, i carnefici, i crocifissori di Gesù Cristo in primi credenti de' suoi misteri, in primi apologisti della sua innocenza, in primi evangelisti della sua divinità? Ah! questo cambiamento sì istantaneo e sì strepitoso non ha potuto operarsi che dalla destra di Dio: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi.* Oh potenza perciò del Crocifisso! O Gesù caro, quanto è bella questa vittoria della vostra grazia e del vostro amore! della vostra grazia nel convertire sì grandi scellerati, del vostro amore nel perdonare sì gran delitto!

21. Notate però che tanto il centurione quanto i soldati erano gentili, erano idolatri. Quanto dunque è bello, dice san Leone, il vedere che, mentre i sacerdoti giudei, adoratori del Dio vero e cotanto illuminati nella scienza divina, volontariamente ciechi, diabolicamente perversi, si ostinano a negare la divinità del Messia loro promesso, da loro aspettato e per loro particolarmente venuto, ed insultano e bestemmiano Iddio suo figlio e loro Salva-

tore; al contrario i soldati romani, gentili, idolatri, pieni di tanti errori fin dalla nascita, colmi di tanti vizii, rei di tanti eccessi, ignoranti il vero Dio e i suoi misteri, e le sue Scritture e le sue promesse, convertirsi in un istante, e riconoscere e glorificare questo Dio vero, intendendo il mistero del suo unico Figlio: *Paratiores ad intelligendum Filium Dei romani milites quam israelitici sacerdotes* (Serm. de Pass.).

Ecco qui pertanto, dice il Beda, le primizie e il saggio dell'umiltà, della docilità, della prontezza dei popoli gentili, nell'ascoltare la predicazione evangelica, nel riconoscere e confessare Gesù Cristo. Ecco una bella profezia che fra poco la vera fede passerà dalla sinagoga alla Chiesa, da Gerusalemme a Roma, e che Roma, a dispetto del silenzio e del fremito di Gerusalemme, confesserà Gesù Cristo Figliuol di Dio: *Per centurionem merito fides Ecclesiæ designatur*, *quæ Dei Filium*, *tacente sgnagoga, confirmat* (in Luc.).

O Roma, tu prendesti fin d'allora il possesso di questa fede. Fu già il preside romano che il primo proclamò Gesù Cristo Messia e Salvatore (Omil. 21). Fu il centurione romano [1], furono i soldati romani i primi a riconoscerlo, a confessarlo, ad adorarlo. Beata, se, come sei stata la prima a riconoscerlo nella persona dei tuoi rappresentanti; così sarai sempre la più fedele a servirlo, la più affezionata ad amarlo e la più zelante a farlo riconoscere, servire ed amare in tutto il mondo!

---

(1) Lucio Destro nella sua cronaca afferma che questo centurione fu propriamente nativo di Roma, e chiamossi Caio Oppio. Lo dice di più il primo cristiano, uomo veramente apostolico che predicò Gesù Cristo in Ispagna ai gentili.

Ed osservate che Roma incominciò sullo stesso Calvario ad esercitar con successo questa bella missione di predicare agli stessi Giudei, di far loro conoscere ed amare Gesù Cristo. Imperciocchè riferisce san Luca che tutta la moltitudine dei Giudei ivi presenti, che aveano assistito allo spettacolo della crocifissione deridendo il crocifisso, tratti poi dall'esempio del romano centurione e de' soldati romani, si pentirono essi pure e riconobbero e confessarono per Figlio di Dio e Salvatore quel Gesù Cristo che aveano fino allora bestemmiato, e ritornarono dal Calvario col capo dimesso, cogli occhi piangenti, percuotendosi il petto in segno di vero dolore e di vera penitenza: *Et omnis turba eorum qui simul aderant ad spectaculum illud, et videbant quæ fiebant, percutienties pectora sua revertebantur* (1).

Oh vista, oh portento! Ecco il Calvario, che fino allora avea echeggiato dei sogghigni sacrileghi, dell'insulto e delle grida della bestemmia contro Gesù Cristo, echeggiare ora della sua confessione, della sua lode e dei singhiozzi e dei gemiti della vera penitenza, e il luogo disonorato dal supplicio dei rei convertirsi in tempio di Dio, in santuario della preghiera!

Oh confessione però, oh penitenza! Che umiltà, che raccoglimento, che fervore in questi novelli penitenti!

---

(1) Di questa moltitudine furono coloro che alla predicazione di san Pietro in Gerusalemme, dopo la Pentecoste, si convertirono, e con un sentimento di vera umiltà e di vera compunzione chiesero ciò che dovevano fare per non restare rei del sangue di Gesù Cristo, ma esser perdonati e salvarsi: *Compuncti corde dixerunt: Quid faciemus* (Act.). Ed essi furono le primizie e i primogeniti della Chiesa di Gerusalemme, e perciò anche della Chiesa universale, che da quella di Gerusalemme ebbe il suo nascimento.

Non rimproverano essi i sacerdoti da cui sono stati sedotti, non accusano l'ingiusto preside che troppo facilmente li ha contentati; ma tutta riconoscono e detestano, come lor propria, l'enorme colpa di avere con tante minacce e con tante grida voluto crocifisso e morto il loro Salvatore. Essi soli se ne chiaman rei, e ne chiedono a Dio e agli uomini pubblicamente perdono: *Percutientes pectora sua!* e questo perdono non lo sperano se non dallo stesso Gesù che han crocifisso, dallo stesso Figlio di Dio che han bestemmiato: confessando così che è infinita la sua misericordia; poichè può salvar col suo sangue anche coloro che lo hanno sparso; vivificar colla sua morte anche coloro che glie l'hanno arrecata; e che essi son peccatori ed egli è giusto; ch'essi sono i più scellerati tra' figli degli uomini, e Gesù è il vero, il giusto, il santo Figlio di Dio: *Revertebantur percutientes pectora sua, dicentes: Vere iste homo justus erat. Vere Filius Dei erat iste!*

Ma deh, miei cari fratelli, chè non i soli Giudei sono stati rei di questa crocifissione e di questa morte. Tutti vi abbiamo cooperato coi nostri peccati, poichè il Redentore l'ha sofferta per l'espiazione dei peccati di tutti: *Attritus est propter scelera nostra* (Isa.). Dobbiamo dunque ricordarne la memoria coi medesimi sentimenti che dimostrarono questi buoni soldati, questi buoni Giudei che ne videro la realtà. Umiliati perciò, confusi, dolenti di avere colle nostre colpe sì numerose, sì enormi e sì ostinate, apprestata anche noi materia alla passione dolorosa, alla morte crudele del nostro Salvatore; umiliati, confusi, dolenti di avergli corrisposto colla dimenticanza della sua bontà, coll'abuso delle sue grazie, colla violazione della sua legge, colla profanazione de' suoi misteri, collo scandalizzare i suoi fedeli, col vergognarci della

sua religione; umiliati, confusi, dolenti di avergli renduto oltraggi per beneficii, odio per amore, non dobbiamo oggi uscire da questa chiesa, non dobbiamo fare alle nostre case ritorno, che percuotendoci il petto, o almeno dolendoci sinceramente nel cuore di essere stati sì ciechi, sì duri, sì ingrati a sì grande amore: *Percutientes pectora sua revertebantur*: e come gli stessi buoni soldati, gli stessi buoni Giudei, morendo sinceramente a noi stessi e convertendoci sinceramente a Dio, incominciare a vivere da veri cristiani, da veri discepoli, da veri seguaci, da veri figli di questo Gesù Cristo che si è degnato di darsi tutto e di morire per noi: *Ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est;* affinchè, colla vita dei Santi, preparandoci all'ultimo passaggio, possiamo ottenere dalla divina pietà dei Santi la morte, la più bella sorte per l'uomo, come è lo spettacolo più gradito agli occhi di Dio: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.* Così sia.

OMILIA XXXIII

LA LANCIATA

Sic dabit Dilecto suo somnum; et ecce hæreditas Domini, filii, merces, fructus ventris.

(Psal, 126 juxta hebr.).

1. Fin dal principio del mondo, coll'aver detto al serpente: Io metterò una eterna inimicizia fra te e la donna, fra la tua discendenza e quella di lei: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, inter semen tuum et semen illius* (Gen. 3.), avea Iddio rivelato che il Figliuol della Donna, il Figliuol di Maria, il Redentore promesso in opposizione a quella del demonio, avrebbe avuto esso pure una famiglia, una prosapia, una discendenza.

In un'altra profezia poi, avea eziandio discoperto il Signore la ragione, la giustizia onde il Redentore avrebbe avuta questa sua famiglia, questa sua prosapia e questa sua discendenza indestruttibile fra gli uomini: per la generosità, cioè, per l'infinito amore con cui avrebbe abbandonata alla morte la sua preziosissima vita in espiazione dei peccati degli uomini, avendo detto Isaia: *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longævum* (Isa. 53).

E finalmente, con un terzo vaticinio, avea fatto conoscere Iddio il tempo, il luogo in cui il Messia avrebbe

veduto nascer da sè e formarsi sulla terra questa sua cara famiglia, questa sua eletta prosapia, questa sua discendenza vittoriosa delle insidie del serpe; poichè Davidde avea detto: Così un giorno Iddio farà addormentare il suo diletto Figliuolo; e subito, per ricompensa del suo amore e del suo dolore, si vedrà egli nascere, come un frutto del suo seno, la sua famiglia, l'eredità del Signore: *Sic dabit Dilecto suo somnum, et ecce hæreditas Domini, filii, merces, fructus ventris.* Imperciocchè, chi è mai questo Diletto di Dio per eccellenza di cui parla nell'indicato vaticinio il Profeta? se non Gesù Cristo di cui l'Eterno Padre ha detto sul Taborre: Questo è il mio *diletto* Figliuolo, in cui io sempre mi son compiaciuto: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (Matth. 6). E quale è mai questa eredità del Signore, che il Profeta dice che dovea nascere dal Diletto di Dio dormiente il sonno di morte? se non la Chiesa, della quale il divin Padre pure, secondo lo stesso Profeta, avea detto al suo divin Figliuolo: Chiedi da me ciò che vuoi, ed io ti darò tutte le genti in *eredità*, ed in tua proprietà fino agli ultimi confini della terra: *Postula a me, et dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ* (Psal. 2). La Chiesa, dico, la vera eredità del Dio fatt'uomo, la vera discendenza dei figli di Dio, nata dallo spirito di Dio, a differenza della discendenza del demonio nata dal disordine della volontà dell'uomo, da' vizii del sangue, dalla corruzione della carne: *Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt* (Joan. 1).

Ora tutto ciò, come era stato figurato e predetto, così è appunto accaduto. Appena Gesù Cristo si abbandona alla morte, come in un dolcissimo sonno, sopra la croce,

ecco dal suo fianco e dal suo cuore aperto da una lanciata crudele nascer sul Calvario la Chiesa, e adempiersi così la gran profezia: *Sic dabit Dilecto suo somnum; et ecce hæreditas Domini, filii, merces, fructus ventris.*

Oh sublime e grazioso mistero! quanti altri ne contiene! Oh lieta ed importante verità! quante altre ne discuopre! Procuriamo dunque oggi di spiegare, d'intendere una tal verità, un tal mistero, che nell'esilio di questa vita, è la nostra speranza, la nostra consolazione, il nostro conforto. Vediamo perchè ed in qual modo la vera Chiesa, la sposa del Dio Salvatore è nata dalla sua morte, dalle sue piaghe, dal suo sangue: affinchè, conoscendo la santa, pura, spirituale, celeste e divina prosapia alla quale apparteniamo in qualità di figli della vera Chiesa: *Qui ex Deo non sunt*, ci risolviamo a vivere una vita tutta conforme alla nostra origine, alla nostra stirpe, una vita tutta pura, spirituale, santa, celeste e divina. Incominciamo.

PARTE PRIMA

2. La crocifissione era un supplicio tanto più tormentoso quanto più lento. Imperciocchè siccome nè le trafitture delle mani e dei piedi, nè la sospensione di tutto il corpo a tre chiodi, sono per sè stesse direttamente e immediatamente mortali; così la morte dei crocifissi non veniva che a stento, per la fame, per la sete, per la lenta effusione del sangue, per la tarda esinanizion delle forze, per l'eccesso di un prolungato dolore. Per affrettar quindi questa morte, nota san Cirillo, ed abbreviar la durata delle loro pene, dopo essere stati lasciati per qualche tempo in croce, si solevano spezzar loro le

gambe, e così si poneva fine alla lor vita ed al loro tormento ancora più atroce e più spietato: *Ut magnitudine doloris, qui jam in extremis erant, citius moreretur* (in Joan.) [1].

Era la vigilia del sabbato della Pasqua quando, in compagnia di due ladri, fu crocifisso il Signore; giorno doppiamente venerabile e sacro in quell'anno, e perchè sabbato e perchè in esso coincise in quell'anno la Pasqua. Stava già per entrare il vespero di questa gran solennità [2], nella quale non era lecito ad alcuno di far cosa che sacra non fosse. Se dunque non si levavan presto i crocifissi dalla croce nel poco tempo che rimanea della giornata del venerdì, ancorchè essi fosser morti, i loro corpi sarebbero rimasti appesi al patibolo tutto il giorno del sabbato pasquale, alle porte di Gerusalemme, alla vista di tutti. Ora in un giorno sì sacro e sì solenne non si dovevano lasciare esposti agli occhi di tanti popoli, quanti ne concorrevano a Gerusalemme nell'occasion della Pasqua, i cadaveri di tre condannati sopra le croci. Questa vista sarebbe stata una grande indecenza, una specie di profanazione di quel giorno. Questa vista avrebbe contaminata la santità e funestata la gioja di

---

(1) Perchè questo spezzamento si faceva a colpi replicati di grossi martelli o di spranghe di ferro; e però era orribile il dolore che ne risentivano i crocifissi, a segno che non si finiva d'ordinario questa operazione crudele che spiravano.

(2) I Giudei, come noi Italiani, contavano le ore dal tramontare del sole, e da questo punto incominciava il giorno seguente. Perciò si affrettarono di deporre i crocifissi pria che giungesse la sera, in cui incominciava già il giorno solennissimo del sabbato, e in cui perciò non si potevano più deporre i detti corpi, se non lo erano stati prima: essendo dal primo vespero in cui entrava il sabbato sino al vespero del giorno seguente vietata ogni specie di opera e di fatica, secondo la legge che diceva: *A vespera usque ad vesperam celebrabitis sabbata vestra* (Lev. 23).

una si grande solennità, ed avrebbe distolto i popoli dal celebrarla coi sentimenti di raccoglimento con cui si dovea. A tale effetto si recarono in corpo da Pilato i sacerdoti e i magistrati giudei, pregandolo che, in riguardo alla solennità del sabbato che stava già per incominciare, permettesse che si spezzassero ai crocifissi le gambe per accelerarne la morte e seppellirne i cadaveri pria del tramonto del sole: *Judæi ergo, quoniam Parasceve* (¹) *erat, ut non remanerent in cruce corpora sabbato* (*erant enim magnus dies ille sabbati*), *rogaverunt Pilatum ut frangerentur eorum crura, et tollerentur.*

3. Ma l'Evangelista, nel ciò riferire, ha narrato da storico fedele quello che i Giudei dissero a Pilato, ma non quello ch'essi avevano in cuore; le loro parole e non già i loro sentimenti e le loro intenzioni. No, no, dice san Gio. Crisostomo, uomini sì scellerati e sì sacrileghi, che in quello stesso giorno santissimo dell'immolazione dell'Agnello avevano immolato l'Agnello divino con tanta ingiustizia e con tanta barbarie, non avrebbero avuto alcuno scrupolo di una profanazione novella della religione. Questa ragione adunque presa dalla santità della festa, ch'essi affacciarono a Pilato per togliere dalla pubblica vista il corpo del Signore, fu un nuovo tratto d'ipocrisia, fu un pretesto, una maschera ond'essi vollero coprire, in faccia al preside, la loro paura e la loro malignità.

Avevano essi veduto che alla crocifissione di Gesù era

---

(1) *Parasceve sabbati* (Preparazione del sabbato) era il giorno di venerdì di ogni settimana. Perchè, in tutto l'intero giorno del sabbato, essendo vietata ogni opera ed ogni fatica, anche quella relativa al nutrimento, il tutto si *preparava* nel giorno precedente, e perciò questo giorno dicevasi *Parasceve* ossia giorno di *Preparazione.*

concorsa gran gente, e che non tutti ne pensavano al medesimo modo. Avevan veduto il prodigio di un tremendo ecclissi, di tenebre profonde sparse sopra tutta la terra, dal momento in cui era stato crocifisso il Signore. Perciò temettero che nuovi prodigi avessero fatto aprire gli occhi al popolo da essi sedotto, e che potesse scoppiare una sollevazione generale a chieder loro ragione e punirli della ingiustizia e della crudeltà di una tal morte data ad un tal personaggio (1).

In secondo luogo, non contenti di aver voluto essi disonorare il Signore, crocifiggendolo in compagnia di due ladri, vollero disonorarlo ancora nel farlo morire come loro e con loro coll'orribile tormento della frattura delle gambe. Quindi nel chieder che fecero alla rinfusa lo stesso permesso di trattarlo come i due ladri, di fare con lui pure ciò che soleva farsi co' più facinorosi, di deformarne orribilmente il corpo, altro non pretesero che farlo passare, nell'opinione del preside e del popolo, per un facinoroso esso pure, reo dei medesimi delitti, poichè appariva soggetto allo stesso obbrobrio e allo stesso tormento.

---

(1) Se rimanea in croce, con quelli dei ladri, anche il corpo del Signore anche nel sabbato seguente, giorno di tanto concorso di popoli di tutto l'oriente a Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua, non si sarebbe mancato da quanti lo avrebbero veduto di rammentare l'ingiustizia e la crudeltà con cui i Giudei avevano trattato un personaggio che avea riempito il mondo della fama dei suoi prodigi e delle sue virtù. La premura adunque de' Giudei a levar presto dalla croce e quindi dalla pubblica vista il corpo di Gesù Cristo non fu tanto scrupolo di religione, dice l'A-Lapide, quanto timore, vergogna e rimorso della scelleraggine che avevan commessa: *Videntur non tam religione sabbati ursisse Jesum tolli e cruce quam ob timorem, pudorem et conscientiam sceleris commissi* (in Joan.).

4. Ma Iddio scompigliò anche questo maligno disegno. Poichè, avendo permesso che fosse crocifisso in compagnia di due ladri per esercitare la gran funzione di giudice e per rappresentare i più grandi misteri (Omil. 30), non permise però che morisse come loro a volontà de' Giudei, ma come e quando a lui stesso piacque di morire: nè che gli fossero rotte le gambe, ma che fosse con lui praticata una ferita tutta nuova: onde da una parte mise una manifesta differenza fra l'Innocente e i colpevoli, e dall'altra compì altri grandi e teneri misteri anche sul corpo estinto del suo divin Figliuolo.

Infatti, il permesso subito ottenuto, ecco ritornare i Giudei, accompagnati da' soldati, per fare quest'ultimo insulto al Messia da essi crocifisso, e farlo colle lor mani spietatamente morire. Ma il Signore, padrone della sua vita, aveva frattanto prevenuto questo disegno crudele; e con un grido maestoso e solenne, in prova della sua forza e della sua libertà, aveva di già renduta coll'ultimo sospiro la sua anima benedetta nelle mani del Padre: maravigliandone tutti, e lo stesso Pilato, che, udendo questa morte, non seppe persuadersi come il Crocifisso avesse sì presto potuto morire: *Pilatus autem mirabatur si jam obiisset* (Marc.). Poichè dunque, giunti i Giudei sul Calvario, gli si avvicinarono per rompergli le gambe, come avevano già fatto coi due ladri, e lo ritrovarono morto, si arrestarono da quest'atto barbarico. Solo un soldato, forse per loro ordine, affine di assicurarsi vie meglio della morte di Gesù Cristo, un soldato, dico, dato di piglio alla sua lancia, e trapassatogli con un colpo il sacro costato da parte a parte [1], gli aperse ampia

(1) Il colpo fu vibrato al destro lato. Ivi la lancia aprì una ferita sì

e profonda ferita, dalla quale videsi tosto scaturire in gran copia sangue ed acqua: *Venerunt ergo milites; et primi quidem fregerunt crura et alterius qui crucifixus est cum eo. Ad Jesum autem cum venissent, ut viderunt eum jam mortuum, non fregerunt ejus crura; sed unus militum lancea latus ejus aperuit. Et continuo exivit sanguis et aqua* (Joan.).

Questa è la storia dell'ultimo insulto che la rabbia infernale de' Giudei fece al corpo santissimo di Gesù Cristo. Ma perchè mai il santo Evangelista ne ha con tanta diligenza notate tante particolarità, tante circostanze a prima vista superflue o indifferenti? Ah! per farci meglio intendere e renderci in alcun modo sensibile il profondo e consolante mistero della formazione della eredità di Dio, della nascita della Chiesa di Dio dal seno del diletto figliuol di Dio fatto addormentare nella morte sopra la croce, Sicchè, con questa narrazione sì circostan-

---

ampia e sì profonda che, rimanendo aperta anche dopo la risurrezione, san Tomaso potè introdurvi la mano (Joan). Il colpo fu sì violento che la lancia trapassando il cuore e il pericardio, andò colla sua punta ad affacciarsi sotto la mammella del lato sinistro. Tutto questo è provato dalla tradizione, ed è conforme al mistero. Giacchè il lato destro essendo la figura della salvazione, la ferita aperta in questo lato indicò che essa era stata fatta per accoglervi tutti i giusti e tutti i peccatori pentiti e salvarli. È confermato dal prodigio delle sue sacre stimmate che il Signore si compiacque di imprimere nel corpo di san Francesco, che, come riferisce san Bonaventura ricevette le ferita del costato al lato destro. E finalmente è attestato nelle rivelazioni fatte a santa Brigida, in cui si dice: *Unus accurrens cum furia maxima infixit lanceam in ejus latere DEXTRO tam vehementer et valide quod quasi per aliam partem corporis lancea voluit pertransire.* Ed altrove: *In corde punctus erat tam amare quod pungens non destitit donec lancea attigit costam* (Lib. 2, 5, et lib. 7, 25 Revelat.).

ziata, sembra aver voluto il sacro Storico richiamare tutte le riflessioni della nostra fede e della nostra pietà sul compimento di sì grande e delizioso mistero, e dirci: *Sic dedit Dilecto suo somnum. Et ecce hæreditas Domini, Filii, merces, fructus ventris!*

5. Le circostanze di fatti che vi danno occasione e che lo accompagnano, praticate dagli uomini, sono evidentemente disposte da Dio con una sovrana indipendenza; e perciò ci avvertono che Dio in questa occasione fa una grande opera e compie un gran Sacramento. Imperciocchè i Giudei, nell'aver sollecitato da Pilato il permesso di rompere ai tre crocifissi le gambe, e, fattili così più presto morire, toglierne subito i cadaveri dalle croci, solo per apparenza, come l'ho di già avvertito, allegarono per ragione la santità e la solennità della festa di Pasqua che stava per cominciare; nel fondo però del loro cuore altro non pretesero che di appagare il loro impegno infernale di tormentar fino all'ultimo e disonorare il Signore. Perciò ricevettero con trasporto di una gioja feroce un tal permesso dalla debolezza del preside, e con pari fretta ne trasmisero ai soldati l'ordine della esecuzione. Chi non si sarebbe dunque aspettato, dopo tutto ciò, che, ritornati co' soldati sul Calvario, si fossero subito a Gesù Cristo diretti; e che, senza stare a far tante riflessioni se fosse o no veramente spirato, avessero cominciato sopra di lui il fiero lor ministero e ne avessero la frattura delle gambe immantinente eseguita? Eppure no. Invece si rivolgono direttamente ai due ladri; e solo in ultimo luogo si presentano innanzi alla croce di Gesù Cristo. Spezzano ai due ladri le gambe, e solo a Gesù Cristo risparmiano questo affronto, cui lo avevano principalmente preparato. Sfregiano i corpi degli altri due condannati, contro di cui non avevano alcun livore: e

il corpo di Gesù rispettano, che solo eran venuti ad insultare. Adempiono l'ottenuto permesso sopra i due ladri, contro di cui non lo avevano che in apparenza provocato; e solo rispetto a Gesù, in odio di cui lo avevano estorto, lo lasciano senza esecuzione e senza effetto. Nè può dirsi che l'aver veduto Gesù Cristo morto di già li ritenne dal compier contro di lui un inutile atto di crudeltà. Giacchè non parvero essi sicurissimi di questa morte; e fu appunto per accertarsene che dieder ordine al soldato di trafiggerlo invece colla lancia.

Chi dunque ha potuto così arrestarli dal compiere il loro disegno primitivo ed adottarne un nuovo cui non avean prima pensato? Chi potè distoglierli dall'eseguire la frattura delle gambe, cosa consueta e per la quale aveano digià un permesso ottenuto, per osare una cosa tutta nuova e per la quale non avean alcun permesso? Deh che in Gesù Cristo, coll'uomo visibile, vi era il Dio invisibile. Ora tutto quello che ha egli patito nel suo corpo che si vedeva è stato, con una libertà assoluta, disposto, ordinato dal Dio che non si vedeva. Perciò quel santissimo corpo che, diviso dalla sua anima benedetta, pareva lasciato in balìa dell'odio dei suoi nemici, era sotto la protezione e la custodia della Persona del Verbo, cui era stato coll'anima ipostaticamente unito. La divinità dunque che lo aveva assunto e che se lo aveva unito vegliava perchè non si facesse nè più nè meno di ciò che era conforme ai disegni della sua sapienza e della sua bontà. Sicchè la morte sì obbrobriosa che ha sofferto non è che un dolcissimo sonno preparatogli da Dio; e colui che pende da un infame patibolo, in odio agli uomini, è il diletto Figliuolo di Dio, che non muore per necessità, ma si addormenta per amore: *Sic dedit dilecto suo somnum.*

6. E sapete difatti, soggiunge lo stesso Evangelista, perchè a Gesù Cristo non sono infrante le gambe, ma solo una lancia ne trapassa invece il costato? Perchè così dovevano adempirsi gli oracoli delle Scritture. Imperciocchè stava scritto nella legge: « che nell'immolarsi l'Agnello pasquale non se ne doveva però rompere alcun osso: » e perchè un'altra profezia aveva pure detto: « Essi vedranno coi proprii occhi colui che avranno da parte a parte trafitto: » *Facta sunt enim hæc ut Scriptura impleretur: Os non comminuetis ex eo* (Exod. 11; Num. 9). *Et iterum alia Scriptura dicit: Videbunt in quem transfixerunt* (Zach. 12). Oh bella riflessione del santo Evangelista! Da essa sappiamo di certo adunque che i riti e le cerimonie della Pasqua erano figurativi e profetici, e riguardavano Gesù Cristo: che l'Agnello che si immolava da'Giudei nella Pasqua era il simbolo sensibile, la profezia del divino Agnello che in quell'ultima Pasqua si era immolato sul Calvario; che Gesù Cristo è il fine, lo scopo diretto di tutta la legge; che è il vero Messia, il vero Redentore promesso, il Diletto di Dio, che, crocifisso dagli uomini, è stato però da Dio stesso fatto addormentar nella morte per amore degli uomini: *Sic dedit Dilecto suo somnum.*

Così dunque l'idea da'Giudei concepita riman senza effetto, e contro la loro intenzione due magnifiche profezie si adempiono. Nulla si fa di ciò che volevano gli uomini, e solo si compie quello che Dio aveva ordinato e predetto. Così dunque la malizia de'Giudei nell'essersi provveduti d'un permesso che poi non eseguiscono che in tutt'altro modo da quello che aveano premeditato, non ha servito che a fare vie maggiormente risplendere la sapienza, la potenza e la padronanza onde Iddio si ride dei disegni degli uomini e li fa servire al compi-

mento dei proprii. Così dunque una stessa secreta forza invisibile arresta le mani che vogliono rompere al corpo del Signore le ossa, e dirige il braccio che lo trafigge: e guida la punta della lancia in quella parte precisamente del fianco in cui è il cuore, e ne fa scaturire acqua e sangue, perchè l'una e l'altro si versi a compimento dei misteri dell'amor suo e della nostra consolazione e salute, e da questo seno, da quest'acqua e da questo sangue nasca la eredità del Signore, la sua Chiesa, la sua sposa, i suoi figliuoli: *Ed ecce hæreditas Domini, filii, merces, fructus ventris.*

Perciò, oh tratto ammirabile della Provvidenza di Diò! esclama il Crisostomo. I Giudei operarono con animo maligno e perverso; ed essi, senza accorgersene, non fecero che servire alla verità e cooperare al compimento di una gran profezia! *Malo illi animo patraverunt; sed veritati consentiebant, et prophetia impleta est* (Homil. 84 in Joan.). E Teofilatto dice pure: Per far cosa grata ai Giudei il soldato trafigge a Gesù Cristo il fianco. Ma mentre essi di concerto intendono di fare onta all'estinto corpo del Signore, lo onorano: giacchè l'onta cambiossi in prodigio(1): *Ut Judæis complaceant Christo circa*

---

(1) Alcuni hanno imaginato che quest'acqua non fu che la linfa o umore flemmatico che si trova nel pericardio o attorno al cuore di ogni uomo. Ma avendo l'Evangelista semplicemente e chiaramente detto che dal lato aperto del Signore uscì sangue ed acqua, non è lecito ad alcunó di dire nè che quest'acqua non sia stata vera acqua, nè che questo sangue non sia stato vero sangue. Come dunque sostiene san Tomaso, fu vera acqua purissima quella che uscì dal lato di Gesù Cristo trafitto, in compagnia di vero e purissimo sangue. E poichè da un corpo morto e freddo di già non può naturalmente scaturire nè acqua, nè sangue; non dubita affatto san Tomaso che questa doppia emissione sia stata veramente miracolosa: *Aqua fluens de latere Chri-*

corpus examine cuntumelias inferunt; sed contumelia in signum prodit (in Joan.).

7. Osserviamo però che la gran profezia che andiamo spiegando sembra esprimere un senso comparativo, poichè dice: « *Così* darà Iddio il sonno al suo Diletto: » Suppone adunque che Iddio avea data altra volta ad altra persona un sonno misterioso, e che simile a questo sarebbe stato il sonno che avrebbe dato al suo diletto Figliuolo: *Sic dabit Dilecto suo somnum.* Or quando e dove mai aveva Iddio infuso ad altri un misterioso sopore, in preparazione di un grande mistero? Al principio del mondo, nel paradiso terrestre, ad Adamo, quando a Dio piacque di formare Eva.

Imperciocchè leggiamo nel Genesi che Iddio, dopo avere creato l'uomo, lo collocò nel terrestre paradiso perchè vi lavorasse e lo custodisse: *Tulit hominem Deus et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum* (Gen. 2); che ivi trovossi alcun tempo Adamo in compagnia solamente degli animali, senza alcun' altra creatura che in nulla gli somigliasse o fosse degna di lui: *Adæ vere non inveniebatur adjutor similis ei;* e che Dio, non volendo lasciarlo in solitudine di ogni

---

sti fuit aqua pura, miraculose egrediens a corpore mortuo, sicut et sanguis (3 p. quæst. 66. art. 4). Questa opinione però è comune fra' Padri. Eutimio dice: *Res supra naturam et manifeste docens quod major quam homo esset qui fuerat vulneratus, siquidem a mortuo homine, etiam si quis millies eum pupugerit, non exibit sanguis* (in Joan). E Teofilatto dice pure: *Sanguinem quidem de mortuo corpore prodiisse, mirabile est. Aqua autem egressa omnem controversiam miraculo tollit* (in Joan.). Ognuno sa che questi due grandi commentatori degli Evangeli hanno nei loro commenti esposta la dottrina dei Padri.

altro essere intelligente, *Non est bonum homini esse solum*, gli mandò una specie di sonno: *Immisit Dominus soporem in Adam;* e nel tempo di questo misterioso sopore prese una delle coste dell'uomo e di essa formò Eva, la prima donna, e ad Adamo la presentò: *Cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, et ÆDIFICAVIT* (1) *in mulierem, et adduxit eam ad Adam.*

Ora se noi ci arrestiamo a considerar solo nel senso litterale questo tratto di sacra istoria, noi non vi troviamo nulla d'importante; anzi ci sembrerà strana ed incomprensibile questa maniera onde è stata creata la donna, cioè dal fianco e dalla carne stessa di Adamo. Ma l'apostolo san Paolo avendoci avvertito che l'antico Adamo era la figura, il modello, l'immagine dell'Adamo secondo che è Gesù Cristo: *Primus Adam, qui est forma futuri* (Rom.); ci ha fatto intendere che la storia del sonno di Adamo e della creazione di Eva è una storia

---

(1) Vi sono nell'antico Testamento delle espressioni che a certi stolidi retori sembrano esagerazioni o maniere improprie che si allontanano dalla maniera comune di dire, e perdonabili agli scrittori orientali; mentre esse sono a bella posta adoperate per indicare che il luogo in cui si trovano è profetico ed ha relazione ad un mistero. Così si critica la maniera onde la Scrittura narra la formazione di Eva, dicendovisi che Iddio tolse una costa dal lato di Adamo e la *edificò* in donna: *Tulit unam de costis ejus, et ÆDIFICAVIT in mulierem;* parendo che avesse dovuto dirsi piuttosto: « E ne *formò* la donna. » Ma noi cristiani, che crediamo che tutte e singole le espressioni della Scrittura sono adoperate con un intendimento divino, e che sappiamo da san Paolo e dalle tradizioni de' Padri che Eva fu la figura della Chiesa, che è essa stessa un *edificio*; invece di riguardare come impropria, ammiriamo come sublime la parola « Edificò, *Ædificavit* » usata in questo luogo dalla Scrittura: poichè questa parola indica che nella formazione di Eva si trattò di un grande mistero, e la stessa parola lo fa supporre e magnificamente lo annunzia e lo manifesta.

reale sibbene, ma insieme figurativa e profetica. Poichè figurò e vaticinò sin dal principio del mondo il gran mistero del sonno di morte di Gesù Cristo in croce e della nascita della Chiesa dal suo costato; e che a questo sonno di Adamo, onde nacque Eva e tutta poi l'umana famiglia, intese di alludere il Profeta quando disse: Così Iddio darà un sonno altresì al suo Diletto, e quindi farà pure nascergli dal suo seno la eredità del Signore, ed una quantità di figliuoli per ricompensa: *Sic dabit Dilecto suo somnum. Et ecce hæreditas Domini, filii, merces, fructus ventris.*

8. L'antico Adamo dunque, posto da Dio nel paradiso terrestre per lavorarvi e custodirlo, fu la figura e la profezia del secondo Adamo, cioè di Gesù Cristo, posto da Dio nel centro dell'antica Chiesa, ossia della sinagoga, in mezzo agli Ebrei, per farsi da loro conoscere, per annunziar loro la sua venuta e lavorare alla loro conversione e salute: *Missus sum ad oves quæ perierunt domus Israel* (Luc.).

La solitudiae di Adamo, che si trova nel terrestre paradiso solamente in compagnia di animali, senza che vi sia alcuno che gli somigli: *Adæ vero non inveniebatur adjutor similis ei;* fu la figura della solitudine in cui Gesù Cristo pure si trovò fra' Giudei, fra' quali, ad eccezione della sua famiglia che formava come una sola cosa con lui, non vi era quasi più alcuno che avesse il suo spirito, e che adorasse Dio come Dio voleva essere adorato; poichè ne' sacerdoti e nel popolo regnava l'ipocrisia, l'avarizia ed una sì gran corruzione di idee, di massime, di costumi e di condotta che de' Giudei di quel tempo potea ripetersi ciò che il Profeta avea detto dei gentili: « Essi sono corrotti, son divenuti abbominevoli; non vi è chi faccia il bene, nemmeno un solo: *Corrupti*

sunt, abominabiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Sicchè Gesù Cristo fra' Giudei fu come solo, non avendo avuto attorno a sè, salve pochissime eccezioni, che uomini degradati e discesi sino alla licenza e alla stupidità dei bruti.

Il sonno misterioso di Adamo poi indicò la morte di Gesù sulla croce. Poichè esso stesso, per bocca pure di Davidde, l'avea chiamato sonno, come chiamò *Sveglia* o *Levata* la sua resurrezione: *Ego dormivi et soporatus sum, et exurrexi, quia Dominus suscepit me* (Psal.).

E finalmente Eva, che è da Dio formata dalla costa di Adamo dormiente, fu, dice sant'Agostino, una bella figura della Chiesa, che, all'occasione della lanciata, nacque dal costato di Gesù già morto: *Sacramenta sunt quibus formatur Ecclesia, tanquam Eva facta de latere dormientis Adam* (Tract. 118 in Joan.). E siccome Adamo, allorchè risvegliossi dal suo sonno e si vide innanzi agli occhi Eva, esclamò dicendo: Questa creatura è ossa delle mia ossa e carne della mia carne: *Dixitque Adam: Hoc nunc os de ossibus meis, et caro de carne mea* (Gen.); così, dice san Paolo, Gesù Cristo avendo formata e lavata la Chiesa col suo sangue, noi tutti cristiani possiamo dire di essere membra del suo corpo, carne della sua carne, ossa delle sue ossa: *Membra sumus corporis ejus, de carne ejus, de ossibus ejus* (Ephes. 5); e con queste parole, che sono le medesime che pronunziò Adamo nella formazione della sua sposa, manifestamente ci discuopre l'Apostolo che la formazione di Eva dalla costa di Adamo era la profezia della nascita della Chiesa dal lato di Gesù Cristo; che quel primo matrimonio fu un sublime mistero, un gran Sacramento, perchè figurò la futura unione di Gesù Cristo colla Chiesa nata da lui: *Sacramentum hoc magnum est in Christo*

et in Ecclesia (ibid.); e finalmente, che in un ordine di gran lunga più nobile ed in un modo di gran lunga più sublime si è però compiuto alla lettera il profetico oracolo: « Così (come già ad Adamo), darà Dio al suo diletto un sonno divinamente misterioso e miracolosamente fecondo: *Sic dabit Dilecto suo somnum* ».

9. E qui osserviamo, miei cari fratelli, quanto è ammirabile l'economia della Sacra Scrittura, e come l'antico Testamento è figura e profezia del nuovo, ed il nuovo spiega e fa meglio intender l'antico.

Difatti, da questo confronto di figure e di realtà, nel mistero di cui trattiamo noi comprendiamo quello che senza di ciò sarebbe inesplicabile ed incomprensibile, cioè a dire: intendiamo dapprima perchè mai Dio, avendo creato di tutte le specie degli animali i due sessi, ossia il maschio e la femmina dallo stesso elemento ed allo stesso tempo, al contrario, trattandosi della razza umana, non creò che un solo sesso, cioè il solo uomo, il solo Adamo della terra, e poi la donna, Eva, non la trasse già dalla terra, ma nel seno stesso e dalla stessa carne di Adamo. Imperciocchè è verità certissima che il solo autore della fede, della grazia, della santità, della giustificazione è Gesù Cristo: e sebbene la universalità dei fedeli, tra' quali siamo anche noi, è nata dall'unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa madre nostra, pure siccome la Chiesa stessa nostra madre è nata dal costato di Gesù Cristo, rimane sempre vero che il solo Gesù Cristo è il capo, la sorgente, l'autore della vita spirituale, poichè la stessa Chiesa, da cui noi siamo nati, non ha ricevuto la sua esistenza che da lui.

Ora volendo Iddio che queste verità, che si sono compiute sul Calvario nella pienezza dei tempi, fossero adombrate, figurate, profetizzate e rendute quasi sensibili sin

dal principio del mondo nel paradiso terrestre: volendo che il modo come sono nati tutti gli uomini fosse la figura del modo come nascerebbero tutti i fedeli; ha dovuto far nascere Eva, madre di tutti gli uomini, dal seno di Adamo, per poter così chiaramente indicare che la Chiesa, madre di tutti i fedeli, nascerebbe dal seno di Gesù Cristo. Ha dovuto fare in modo che Adamo fosse esso solo il principio dell'umanità intera, e anche della stessa sua consorte Eva, e la sorgente della vita naturale di tutti gli uomini, per potere essere la vera figura di Gesù Cristo solo principio della cristianità intiera ed anche della sua sposa la Chiesa, e sorgente della vita spirituale di tutti i cristiani. Ha dovuto fare in modo che Adamo fosse allo stesso tempo padre, fratello e sposo di Eva, per potere essere la vera figura di Gesù Cristo, che è e si chiama veramente padre, fratello e sposo della sua Chiesa.

10. Intendiamo ancora, in secondo luogo, perchè mai Dio aspetta che Adamo si addormenti per procedere alla formazione di Eva. Imperciocchè, come lo abbiamo più volte notato, il Verbo eterno non prese già la carne dell'Adamo innocente, ma la carne simile a quella dell'Adamo ribelle, la carne simile a quella del peccato: *In similitudinem carnis peccati.* Come tale, il corpo di Gesù Cristo, sebbene straniero alla concupiscenza ed al peccato: *Qui peccatum non novit;* pure, stando in luogo nostro, appariva un corpo di peccato: *Pro nobis peccatum fecit.* Era dunque un corpo sopra del quale cadevano tutte le maledizioni della legge, un corpo esteriore contaminato e disonorato, era il corpo dell'uomo vecchio: e questi esterni caratteri del corpo di Gesù Cristo non si potevano in esso cancellare che colla morte. Ora la Chiesa. dovendo nascere non già dall'uomo vecchio, dall'uomo

di peccato, ma dall'uomo nuovo, dall'uomo giustificato, non poteva nascere da Gesù Cristo vivente, ma bisognava che nascesse da Gesù Cristo già morto [1], da Gesù Cristo che colla sua morte avesse di già compito il suo sacrificio, e con esso, e per esso avesse, secondo san Paolo, crocifisso e distrutto l'uomo vecchio, l'uomo del peccato: *Scimus quia vetus homo noster crucifixus est ut destruatur corpus peccati.* Ora volendo che questo mistero ancora della nascita della Chiesa da Gesù Cristo già morto fosse raffigurato in Adamo, ha dovuto disporre che Eva non nascesse che da Adamo abbandonato ad un sonno, esso stesso figura della morte di Gesù Cristo sulla croce. Tutta questa è dottrina di sant'Agostino che dice: Per figurare appunto questo mistero, la prima donna fu da Dio formata dal lato dell'uomo dormiente e fu chiamata *Eva*, ossia *vita* o *Madre de' viventi;* rappresentando così, anche prima della gran catastrofe della prevaricazione dell'uomo, il mistero della divina bontà che un giorno dovea ripararla. Pertanto anche questo secondo Adamo, nell'atteggiamento di chi si abbandona al sonno, parve addormentarsi piegando il capo sopra la croce, affinchè anche a lui si formasse una sposa dalla materia che uscì dal lato di lui che dormiva:

---

(1) Alcuni eretici hanno asserito che era ancor vivo il Signore quando gli fu trafitto il cuore colla lancia. Ma, oltre che questa opinione è contraria al testo del Vangelo, che dice chiaramente che i Giudei, nell'avvicinarsi alla croce di Gesù Cristo per ispezzargli le gambe, lo ritrovaron morto: *Viderunt eum jam mortuum;* è pure in opposizione colla ragione di sì grande mistero; cioè: che la Chiesa non poteva e non dovea nascere che da Gesù Cristo già morto, come Eva, che ne fu la figura, era nata da Adamo addormentato. Perciò questa opinione, siccome eretica, è stata condannata nel concilio di Vienna.

Propter hoc prima mulier facta est de latere viri dormientis, et appellata est vita materque vivorum. Magnum quippe significavit bonum, ante magnum prævaricationis malum. In habitu jacentis et dormientis hic secundus Adam, inclinato capite, in cruce dormivit, ut inde ei formaretur conjux quod de latere dormientis effluxit (Tract. 120 in Joan.).

Chi non ammirerà qui frattanto la profondità dei consigli di Dio, la suprema libertà con cui rende vani i consigli degli uomini! Il fiero soldato dà a Gesù Cristo un colpo di lancia coll'intenzione di assicurarsi della sua morte; e Dio fa servire questo tristo ministero per compiere uno dei più grandi misteri della Redenzione, la nascita, cioè, e la formazione della Chiesa!

11. Ma discendiamo più al particolare; e dopo di aver veduto come e dove fu figurato e predetto, vediamo ora in qual modo si è compiuto questo gran mistero della nascita della Chiesa dalla morte e dal costato di Gesù Cristo in croce.

Osserviamo perciò che la nuova nascita, la rigenerazione, nell'ordine spirituale, non si ottiene che pel Battesimo; ma che al Battesimo non si è ammesso, se non dopo fatta la professione di voler credere in Gesù Cristo, ed a questa fede non si giunge se non per la predicazione evangelica: *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi* (Rom). Sicchè, come il Battesimo è una vera nascita, così la predicazione del Vangelo, secondo san Paolo, è una vera generazione spirituale onde l'anima si inizia, si forma alla fede cristiana: *In Christo Jesu per Evangelium, ego vos genui* (II Cor. 4). Ora la Chiesa, la eredità del Signore è nata e dovea nascere al medesimo modo. Pria di ricevere essa il Battesimo del sangue e dell'acqua, usciti dal costato di Gesù Cristo,

essa è attirata, è elevata alla fede in Gesù Cristo, per mezzo del gran prodigio della sua morte, che fu come una specie di predicazione, predicazione visibile, predicazione eseguita col fatto, e però più capace di fare impressione ne' circostanti di quello che una predicazione di parole; predicazione ineffabile, che ha annunziato solennemente, che ha persuaso che Gesù Cristo era vero uomo, vero Dio e vero Salvatore.

Ed in verità, il grido pieno di forza, di vita, di maestà con cui il Signore spirò, raccomandando a Dio, come a suo Padre, il suo spirito, lo dimostrò veramente Figlio di Dio e Dio esso stesso, padrone ed arbitro assoluto della vita e della morte. E di fatti san Marco avverte benissimo che il centurione, appunto dall'aver veduto e udito spirare il Signore con questo grido, aprì gli occhi a conoscerlo e si arrendette a crederlo e a confessarlo Figlio di Dio: *Videns autem centurio, qui ex adverso stabat, quia* SIC CLAMANS *expirasset, ait: Vere hic homo Filius Dei erat.* Il sangue poi e l'acqua, che uscirono dal suo fianco, aperto per la ferita, provarono che egli era ancora vero uomo della vera nostra umanità; e quindi ancora il centurione lo riconobbe vero uomo: *Vere hic homo:* mentre lo disse Figliuol di Dio, *Filius Dei erat.*

Ma Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio, non sarebbe il vero Messia, il vero nostro Salvatore se, in qualità di vero uomo, non fosse veramente morto, come ogni altro uomo, per amore degli uomini; e la verità e la fede del domma della Risurrezione dipende dalla verità, dalla fede del domma della sua morte. Or la ferita del costato, trapassato da parte a parte sino alla frattura di tutti i tessuti del cuore, ferita mortale, ferita capace anzi essa sola di arrecargli istantaneamente la morte, quan-

d'anche Gesù Cristo non fosse ancor morto dopo il suo ultimo grido, ha renduto certa ed indubitabile questa morte. Sicchè non solo il centurione credette che Gesù Cristo avesse veramente ispirato la sua anima come ogni altro uomo: *Sic clamans expirasset;* ma gli stessi Giudei crederono Gesù veramente morto, e perciò si arrestarono dallo spezzargli le gambe: *Ad Jesum autem cum venissent, et viderunt eum jam mortuum, non fregerunt ejus crura.* Quanto dire che abbastanza maligni ed inverecondi per aver corrotto con danaro i soldati messi alla custodia del sepolcro, e persuasili a dire che i discepoli di notte tempo ne aveano involato il corpo, osarono bensì di negarne la risurrezione, come già avean negati tutti i miracoli della sua vita; ma non osarono mai di negarne la morte, che tante cicostanze aveano renduta certa ed indubitabile.

Per tai fatti adunque e per tai prodigi, il Signore predicò sè stesso, si annunziò chiaramente chi fosse sul Calvario; e si fece credere dai circostanti, prima di battezzarli, di farli rinascere spiritualmente e formarne la Chiesa. Che anzi, perchè questi prodigi e questi fatti sarebbero stati capaci di fare sopra i lontani ancora la stessa impressione che fecero sopra i presenti, perciò appunto san Giovanni, che ne fu spettatore, insiste tanto sulla loro verità, e dichiara di averli voluto riferire nel suo Vangelo affinchè altri pure credessero Gesù Cristo vero uomo, vero Dio e vero Salvatore: *Et qui vidit testimonium peribuit, et verum est testimonium ejus. Et ille scit quia vera dicit, ut et vos credatis.*

12. Non contento però san Giovanni di avere cotanto insistito nel suo Vangelo su questo argomento delle circostanze della morte del Signore per persuaderne la fede nella sua divinità e nella sua umanità, lo ha riprodotto

ancora nella sua prima Epistola, collo stesso impegno e colla stessa energia; poichè ha detto: « Chi è mai che può vincere il mondo? Colui solamente che crede che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio: *Qui est qui vincit mundum? Nisi qui credit quoniam Jesus est Filius Dei.* Questi è quel Gesù che è venuto a salvarci coll'acqua e col sangue; intendiamolo bene: non coll'acqua solamente (come era venuto il Battista), ma coll'acqua e col sangue: *Hic est qui venit per aquam et sanguinem Jesus Christus; et non in aqua solum, sed in aqua et sanguine.* E lo spirito unito a quest'acqua ed a questo sangue ci attesta che Gesù Cristo è verità: *Et spiritus est qui testificatur quoniam Chiristus est veritas* » (I Joan. 5).

Quanto dire che perciò quest'acqua e questo sangue e ci lavano dal peccato e ci adornano della grazia; perciò e ci rigenerano nel Battesimo e ci nutriscono nell'Eucaristia, perciò ci redimono e ci fortificano, ci mondano e ci abbelliscono, perchè uniti allo Spirito, cioè alla Divinità o alla Persona del Figlio di Dio da cui presero tutto il loro merito, tutto il loro valore; e perchè sparsi per impulso dello Spirito Santo, ossia dell'amore infinito, onde il Signore è stato interiormente mosso a morire per noi. E però quest'acqua, questo sangue e questo spirito provano che Gesù Cristo è il vero Messia e il vero Salvatore.

E poi continua a dire lo stesso discepolo diletto: « Tre sono che gli rendono testimonianza dal cielo, cioè: Il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre non sono che una cosa sola. E tre sono ancora che gli rendono testimonianza dalla terra cioè, lo Spirito, l'Acqua e il Sangue; e queste tre cose non sono che una cosa

sola [1]. E questa è la testimonianza, maggiore di ogni possibile testimonianza che si possa immaginare, con cui Iddio ha attestato la verità di ciò che riguarda il suo Figliuolo: *Christus est veritas; quoniam tres sunt qui testimonium dant in cœlo: Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt. Et tres sunt qui testimonium dant in terra: Spiritus, Aqua et Sanguis; et hi tres unum sunt.... Quoniam hoc est testimonium Dei, quod majus est; quoniam testificatus est de Filio suo* » (I Joan. 5). Oh belle parole! Oh magnifica e profonda dottrina del Discepolo diletto! Procuriamo d'intendere la forza e l'armonia di questa argomentazione, a maggiore edificazione della nostra fede.

13. Ed in verità, l'Eterno Padre ha renduta a Gesù Cristo testimonianza, avendolo chiamato sul Taborre: « Suo Figlio diletto, oggetto delle sue compiacenze eterne ». Lo stesso Verbo, ipostaticamente unito all'umanità di Gesù Cristo, avea renduta di sè medesimo

---

(1) Avvertiamo qui con sant'Agostino, che la stessa parola « Una cosa sola: *Unum*, » adoperata dal santo Apostolo nelle due testimonianze, non si deve intendere nel medesimo senso. Giacchè l'Acqua, il Sangue e lo Spirito sono dette *una cosa sola* perchè concordano nell'unità di una stessa testimonianza. Ma il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo oltre di essere una *cosa sola* per la stessa ragione di cospirare alla testimonianza medesima, sono pure una cosa sola nell'unità della stessa natura: *Unum sunt Aqua, Sanguis et Spiritus, concordia quadam testandi. Pater, Verbum et Spiritus Sanctus in unitate præterea naturæ* (Lib. 3 Contr. Maximin.). Giacchè, come avverte qui ancora il pontefice Innocenzo III, quando si paragonano insieme le cose create colle increate, è impossibile che il paragone in tutto si corrisponda; e nella identità delle espressioni vi rimarrà sempre da riconoscervi una dissomiglianza ancora più grande intorno alle cose: *Quia inter Creatorem et creaturam non potest tanta similitudo notari, quia inter eos major sit dissimilitudo notanda* (in Conc. Later.).

testimonianza colle sue replicate rivelazioni e coi suoi prodigi. Lo Spirito Santo infine gli avea resa testimonianza, essendosi fermato in forma di colomba sul suo capo, quando fu battezzato nel Giordano, ed essendo apparso in forma di lingua di fuoco a confermarne le dottrine e i misteri, il giorno di Pentecoste. Ma, secondo san Giovanni, non si è contentato già Iddio, nelle sue tre divine Persone, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo, di rendere testimonianza alle verità del mistero delle due nature in Gesù Cristo. A questa Trinità di Persone, che han parlato dal cielo, ha voluto ancora aggiungere una misteriosa Trinità di cose che in una maniera più sensibile han parlato della terra, e sono: Lo Spirito, l'Acqua e il Sangue. Quello Spirito, cioè, dice con tutti gli interpreti l'A-Lapide, che Gesù Cristo nel morire in croce raccomandò con un grido sì solenne nelle mani del divino suo Padre, e quell'Acqua e quel Sangue che uscirono dal suo costato trafitto. Giacchè queste tre cose pure provano in una maniera non meno chiara ed evidente che Gesù Cristo era non solo vero uomo ma ancor vero Dio: *Spiritus, quem Christus in cruce moriens in manu Patris emisit, item Aqua et Sanguis, quæ de Christi latere profluxerunt, testificantur Christum fuisse non tantum hominem, sed et Deum* (in I Joan.).

Così dunque san Giovanni ha posto in evidenza, in una stessa linea, una doppia Trinità di testimonii in favore di Gesù Cristo, l'una di persone, l'altra di cose: l'una del cielo, l'altra della terra; l'una è quella del Padre, del Verbo e dello Spirito Santo, l'altra è quella dello Spirito che esalò in una maniera sì maestosa, e dell'Acqua e del Sangue che sgorgarono dal suo costato: Trinità creata che rappresenta l'increata e vi corrisponde. Giacchè l'acqua rappresenta il Padre, il sangue

il Figliuolo, e lo spirito lo Spirito Santo: *Ponit duplicem Trinitatem testium Christi prior increata est: Pater, Verbum et Spiritus Sanctus; posterior creata quæ increatam repræsentabant. Aqua Patrem refert; sanguis Filium; spiritus Spiritum Sanctum* (ibid.). Così dunque, per san Giovanni, l'emissione dello Spirito di Gesù Cristo dal suo corpo e dell'acqua e del sangue del suo costato, è un argomento esso pure senza replica che si eleva dalla terra, e scontrandosi con quello del cielo, vi si confonde, vi si armonizza all'unisono, per confutare le due principali sette di eretici che hanno impugnata, l'una la figliuolanza divina e la divinità di Gesù Cristo, l'altra la realtà della sua umanità, dei suoi patimenti e della morte. Così alle voci delle tre Persone celesti si è unita la voce di tre cicostanze terrestri; e tutti e due queste testimonianze cospirano al medesimo scopo, al medesimo fine, di attestare la fede che Gesù Cristo è veramente uomo e Dio. Così il cielo e la terra, gli uomini e Dio, le divine Persone e le cose, i misteri della vita e quelli della morte, gli avvenimenti soprannaturali e le naturali circostanze, i prodigi della grazia e quelli dell'ordine della natura, tutto quello che si è udito e tutto quello che si è veduto, tutta l'economia dei misteri di Gesù Cristo è stata regolata in modo dallo Spirito Santo che da tutti essi risulta una testimonianza sensibile, magnifica, solenne: Che Gesù Cristo è realmente, qual noi lo crediamo, Dio ed uomo, e che la nostra fede in lui è una chiara, certa ed infallibile verità: *Spiritus est qui testificatur quoniam Christus est veritas* (I Joan. 5).

E quindi san Giovanni ha potuto terminare con queste belle e dolcissime parole il capo ventesimo del suo divino Vangelo: Sappiate che tutte queste cose perciò sono state scritte, affinchè crediate che Gesù è vera-

mente il Messia e il Figlio di Dio: ed affinchè, così credendo in lui, possiate, per la virtù del suo nome, ottenere la vita: *Hæc autem scripta sunt ut credatis quia Jesus est Christus Filius Dei; et ut credentis vitam habeatis in nomine ejus* (Joan.).

Così difatti ottenne la sua vita spirituale la Chiesa sul Calvario. Imperciocchè Gesù Cristo coi prodigi che accompagnarono la sua morte; col fatto della ferita del suo costato e dell'acqua e del sangue che ne scaturirono, non solo elevò alla sua cognizione, alla fede in lui, ma battezzò ancora esso stesso le anime fortunate che stavano attorno alla sua croce; e così nacque dal suo seno la sua prima famiglia, l'eredità del Signore: *Ecce hæreditas Domini, filii, merces, fructus ventris.*

14. Imperciocchè osservate che, attesa l'ampiezza della ferita e l'impeto con cui fu vibrato il colpo della lancia, quel misto prezioso di acqua e sangue che uscì dal lato del Signore, si sparse ampiamente all'intorno, e tutti bagnò quanti erano a piè della sua croce.

Ora chi può mai dubitare che questo divino lavacro sia stato vero battesimo per tutte quelle anime fortunate che ne furono asperse? Battesimo tanto più vero e reale, quanto che quello che noi riceviamo, e per lo quale rinasciamo alla grazia e diventiamo cristiani, non ci monda dai peccati se non perchè ci applica il merito del sangue di Gesù Cristo. Ma nel battesimo di cui parliamo, lo stesso sangue del Figliuolo di Dio, la stessa acqua uscita dal sacro suo corpo bagnò coloro che gli stavano intorno! Ed oh qual conversione, qual cambiamento! Fino allora tutto, attorno la croce di Gesù Cristo, era silenzio o insulto. Ma appena, in seguito di un nuovo affronto che volle farsi al corpo esanime del Redentore, sgorgò in abbondanza dal suo seno il sangue e l'acqua,

tutto cangia di aspetto attorno a lui. Una voce di contrizione, di dolore si alza per tutto. Tutte le menti si illuminano, tutti i cuori si compungono. Tutti prorompono in un lacrimare dirotto, e riconoscono e confessano Gesù Cristo.

Longino, chè tale era il nome del fiero soldato autore della ferita, di cieco che era di un occhio, ricupera miracolosamente la vista; e questo miracolo, di cui sentì esso gli effetti nel corpo, fu il segno di un miracolo più grande che la divina pietà operò nella sua anima, illuminandone la mente, toccandone il cuore: sicchè Longino riconobbe il Redentore del mondo in colui di cui avea sì barbaramente strapazzata l'estinta salma, e lo confessò e divenne cristiano [1].

Il centurione esso pure leva alto la voce e grida: Ah che costui veramente era il Figliuolo di Dio: *Vere Filius Dei erat iste.* I soldati sotto i suoi ordini sperimentano gli effetti poderosi della stessa grazia rigeneratrice e fanno la stessa confessione. Gli stessi Giudei ivi presenti danno segni pubblici della loro penitenza e della loro fede in Gesù Cristo, scendendo dal monte, spar-

---

(1) Queste circostanze ci vengono attestate da san Gregorio Nazianzeno (Carm. de Christo patien.), da san Gio. Crisostomo (in Joan.), da sant'Agostino (Manual.), che, avendo scritto quasi al medesimo tempo, in luoghi distanti, senza sapere l'uno dell'altro, non han potuto attingere queste notizie che dalla tradizione. Si aggiunge ancora che Longino, fatto cristiano e vescovo dagli Apostoli, divenne ancora martire; e come tale se ne fa la festa con messa ed ufficio proprio nella basilica Vaticana; dove ammirasi la sua magnifica statua in uno dei quattro grandi piloni che intorniano la Confessione; e si venera tra le reliquie insigni una porzione della lancia con cui trafisse al Signore il costato.

gendo lacrime o battendosi il petto pel dolore: *Revertebantur percutientes pectora sua.*

E questi uomini fortunati, uniti alla Madre di Dio, a san Giovanni, a Giuseppe d'Arimatea ed alle altre Marie che stavano attorno alla croce, formarono in quel momento la Chiesa, la vera Chiesa, che allora perciò nacque, allora fu prodotta dal lato del Signore, come Eva dal lato di Adamo, e poterono tutti, non in figura ma in realtà, ripetere: Noi siamo membra del suo corpo, ossa delle sue ossa, carne della sua carne, sangue del suo sangue: *Membra sumus corporis ejus, de carne ejus, de ossibus ejus.* Ecco dunque il Diletto Dio, che appunto perchè si addormenta nelle braccia di morte, ottiene una eredità spirituale e divina; eccolo con una sposa diletta, con un drappello di veri affezionati figliuoli, e spose e figliuoli nati tutti dal suo seno; ed ecco compiuta la profezia: *Sic dabit Dilecto suo somnum; et ecce hæreditas Domini, filii, merces, fructus ventris.*

15. Ecco dunque la Chiesa che, come Eva, appena nata è già adulta, appena formata è già perfetta! Oh come è pura, come è santa, come è generosa, come è sublime e degna perciò dell'ammirazione degli Angioli, dell'amore degli uomini, delle compiacenze di Dio! Deh che la bellezza corporale di Eva, di recente uscita dalla mano del Dio creatore, la perfezione dei suoi tratti, la grazia delle sue forme, la delicatezza delle sue membra, il brio del suo sguardo, la vivezza del suo colorito, l'incanto del suo sorriso, la pienezza della sua vita non furono che una debole e smorta figura della bellezza spirituale della Chiesa nata appena dalle piaghe e dal sangue del Dio Redentore, della perfezione delle sue virtù, della ricchezza de'suoi meriti, della santità de'suoi desiderii, della purezza dei suoi pensieri, della elevazione

dei suoi sentimenti, della perfezione delle sue virtù! Ah! essa è quale san Paolo ce l'ha descritta quando ha detto: « Gesù Cristo ha amata la Chiesa sino ad essersi donato tutto a lei e per lei. » E poichè l'ha purificata col misterioso lavacro dell'acqua mista al sangue del suo costato, e alla gran parola di vita onde in morendo la dichiarò e la raccomandò al Padre come il suo proprio spirito; e poichè l'ha rivestita co' suoi meriti, adornata de' suoi privilegi, santificata colle sue grazie, incoraggiata co' suoi esempi e nobilitata colla partecipazione al suo sacrificio, essa è monda e scevra affatto da ogni ruga di vecchie abitudini, da ogni macchia di leggerissima colpa, di concupiscenza carnale, di terreno affetto, di attacco profano; ed è tutta pura, santa, immacolata e perfetta, e perciò nobile e gloriosa: *Christus dilexit Ecclesiam, et tradidit semetipsum pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquæ in verbo vitæ; ut exhiberet sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam aut aliquid hujusmodi, sed ut sit sancta et immaculata* (Ephes. 5).

Consideratela da vicino, miei cari fratelli, questa santa comitiva, questa cara famiglia, questa Chiesa primitiva nata a Gesù Cristo e da Gesù Cristo sul Calvario. Oh come già intende tutti i misteri! come crede e confessa tutte le verità! come abiura tutti gli errori! come condanna tutti i vizii! come confonde tutte le passioni! come pratica tutte le virtù! Miratevi la rassegnazione invitta, la sublime costanza di Maria, abbellita dall'incanto del pudor verginale, dell'amore perfetto. Miratevi la virginità di Giovanni, la tenerezza di Maddalena, lo spirito di contemplazione e di pietà delle altre Marie, la fede del centurione, la docilità di Longino, lo zelo di Giuseppe d'Arimatea, il disinteresse di Nicodemo, l'u-

miltà dei soldati, le pubbliche dimostrazioni di penitenza di tutto un popolo convertito. Oh il bello stare in questo momento sul Calvario! In questa atmosfera, purificata, santificata dalle ultime parole che ha pronunziate Gesù Cristo, non si respira che l'aura della purezza, non vi si sente che l'odore della santità, non vi si odono che gli accenti della preghiera, le parole della confessione, i gemiti del pentimento, i trasporti della carità; non vi si vede che il coraggio che vince il rispetto umano, l'eroismo che sfida l'odio e la crudeltà dei Giudei, il distacco che di tutto si spoglia e tutto consacra alla gloria di Gesù Cristo. Ecco il vero tempio di Dio, in cui il Dio vero riceve il primo e più perfetto sacrificio dagli uomini, in unione di quello del suo divino Figliuolo. Ecco una riunione di cui uomini e donne, di tutte le condizioni e di tutte le età, vergini e coniugati, poveri e ricchi, doti ed ignoranti, principi e popolo, Giudei e gentili, uniti nella confessione della medesima fede, nella pratica delle stesse virtù, nell'omaggio del medesimo culto, formano vera eredità del Signore sopra la terra, la sua santa famiglia, la Chiesa una ed indivisibile, Sposa, Sorella e Figlia nata dal costato di Gesù Cristo morto, del Diletto di Dio; come Eva, sposa, sorella e figlia del primo uomo era nata dal lato di Adamo dormiente: *Sic dedit Dilecto suo somnum: et ecce hæreditas Domini, filii, merces, fructus ventris.*

16. Ma rammentiamo altra particolarità notata dalla Scrittura, dopo la nascita e la formazion della donna, cioè che i due sposi Adamo ed Eva, sebbene ignudi, sebbene privi di abiti e di ornamenti, pure non si vergognavano l'uno dell'altro: *Erat autem uterque nudus, et non erubescebant* (Gen. 2).

Or questa particolarità ancora fu una bella e magni-

fica profezia di quello che, tante migliaja di anni dopo, è accaduto sul Calvario, e dopo che vi nacque o vi fu formata la Chiesa. Gesù Cristo è esposto ignudo sopra la croce, segno agli insulti, alle bestemme, al disprezzo, all'esecrazione universale. La pia comitiva, riunita a piè di quel legno di obbrobrio, nella stessa credenza e nello stesso amore di Gesù Cristo, la vera Chiesa è priva essa pure di ogni umano appoggio, di ogni terreno conforto, oggetto dell'odio e della persecuzione de' Giudei. I due sposi adunque, Gesù Cristo e la Chiesa, sono poveri, umiliati, afflitti; eppure non si vergognano l'uno dell'altro: *Erat autem uterque nudus, et non erubescebant.*

Ma sapete perchè Adamo ed Eva non si vergognarono della loro nudità? Perchè, oltre l'essere esenti allora da ogni stimolo di libidine e di concupiscenza, da cui deriva nell'uomo la erubescenza e il pudore della nudità (1), questa loro esterna nudità e miseria trovavasi abbondantemente compensata, nei due sposi, dalla ricchezza della giustizia originale, della scienza e dell'amicizia di Dio, dal magnifico vestimento della grazia santificante, che, adornando la loro anima, abbelliva di più e ricopriva come di un abito di semplicità e d'in-

(1) La prova di ciò si è che, dopo commesso il peccato, avendo incominciato a provare la ribellione dei sensi e il fomite della concupiscenza, in pena di essersi ribellati da Dio, cominciarono a concepire vergogna della loro nudità, ed arrossirono scambievolmente l'uno dell'altra: *Aperti sunt oculi eorum et cognoverunt quia nudi essent:* e quindi si affrettarono di ricoprirsi alla meglio con cinture di foglie di fico che unirono insieme: *Consuerunt folia ficus et fecerunt sibi perizomata* (Gen. 3). Da ciò si scorge che la erubescenza nella nudità e l'uso di coprire almeno il pudore, non è effetto di pregiudizio di educazione, ma è un sentimento naturale, intimo all'uomo decaduto dall'originale giustizia.

nocenza anche i loro corpi. E così Gesù Cristo e la Chiesa sul Calvario, sebbene tutti e due esteriormente poveri, negletti, odiosi, perchè privi di tutti i vantaggi sensibili onde gli uomini si raccomandano agli uomini, pure sono tutti e due interiormente rivestiti di ricchissimi abiti e splendidamente ornati.

Giacchè Gesù Cristo è tutt'altro da quello che apparisce. Vero uomo, è però ancora vero Figlio di Dio, in cui abita corporalmente la pienezza della divinità: *In quo habitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter* (Coloss. 2). Crocifisso come un reo, è però la stessa giustizia e la stessa santità, e quindi è rivestito dalla luce eterna: *Amictus lumine sicut vestimento* (Psal. 103); è cinto della fortezza e della onnipotenza: *Induit Dominus fortitudinem et præcinxit se* (Psal.); è abbellito dai trasporti della sua infinita carità per gli uomini: *Dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis* (Galat. 2); è infine adorno di tutte le grazie, di tutti i meriti, di tutti i privilegi, di tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio: *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ et scientiæ Dei* (Coloss. 2).

Ed in quanto pure alla Sposa, non bisogna, cel dice essa stessa, arrestarci alla sua esteriore nerezza, onde il Sole di giustizia, nel tramonto della sua passione e della sua morte, l'ha come scolarata e abbrunita: *Nolite considerare me quia fusca sum, quia decoloravit me sol* (Cantic.). Ma bisogna considerarla nel suo interno; giacchè, come ci avverte il Profeta, la gloria della bellezza di questa eletta Figlia del Re del cielo è tutta interiore e nascosta: *Omnis gloria ejus filiæ regis ab intus* (Psal.). Ora, sotto questo aspetto, oh quanto è bella nella sua stessa nigredine! *Nigra sum, sed formosa* (ibid.). Imperciocchè lo Sposo divino non ha lasciata nella povertà

e nella miseria la sua sposa, la nuova Chiesa, nata dal suo sangue e dal suo amore. L'ha anzi riccamente dotata, nello stesso momento in cui se l'ha formata. Le ha fatto parte della sua chiarezza divina: *Ego claritatem meam dedi ei* (Joan.); le ha comunicato la sua santità e la sua giustizia: *Ut efficiamur justitia Dei in illo* (II Cor.); l'ha elevata alla divina figliuolanza: *Ut adoptionem filiorum reciperemus* (ibid.); e quindi le ha trasfuso i suoi meriti, i suoi privilegi, la sua eredità: *Si filii, si hæredes* (Rom.).

Come dunque esteriormente ha diviso con questa Chiesa la sua povertà e i suoi obbrobrii, così interiormente, come in un purissimo specchio, ha in essa ricopiate tutte le sue virtù e tutte le sue perfezioni: *Speculum sine macula sponsa mea* (Cant.). Come la Chiesa apparve agli occhi del mondo povera della stessa povertà, confusa della stessa confusione di Gesù Cristo, così apparve glorificata, arricchita della sua stessa ricchezza e della stessa sua gloria agli occhi degli Angioli e di Dio: *Ut exhiberet sibi gloriosam Ecclesiam* (Ephes. 5); e mentre visibilmente essa non è che una riunione, una famiglia di proscritti, la serva vile, la degradata compagna di un condannato, che nessuno degna, che tutti disprezzano; visibilmente però è quella regina descrittaci da Davidde, che, rivestita dell'oro della carità e adorna delle gioie varie di tutte le virtù, è assisa in aria di trionfo alla destra del Re del cielo: *Adstitit regina a dextris tuis, in vestitu deaurato, circumdata varietate* (Ps. 21). Invisibilmente però è ancora quella nobile matrona dipintaci da san Giovanni, che, ricevendo sul proprio volto lo splendore divino che tramanda il volto di Gesù Cristo, ed assorbita nei raggi di questo vero Sole di Giustizia ne è come rivestita, e risplende della sua medesima luce

ed appare maestosa e grande con sotto i piedi la luna o l'incostanza del mondo; con in capo una magnifica corona delle dodici stelle delle evangeliche virtù e dei privilegi divini, con in seno il misterioso concepimento della moltitudine di tutti i fedeli che fra poco nasceranno da lei in tutto il mondo: *Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim et in utero habens* (Apoc.).

Sicchè dunque come Eva nel paradiso terrestre ricopiò in sè stessa la natura umana di Adamo, così la Chiesa nel Calvario ha ricopiato in sè stessa le ammirabili prerogative della divinità di Gesù Cristo. Come Eva fu detta *Virago*, parola che nella nostra lingua non può tradursi che colla parola *Uoma*, perchè tratta dall'uomo: *Quia de viro sumpta est* (Gen. 2); così la Chiesa è stata detta *cristiana* perchè formata dal sangue di *Cristo*. Come in Eva fu riprodotto Adamo sotto una forma e con una grazia particolare, così sotto una forma ed una particolar grazia si è riprodotta nella Chiesa la vita di Gesù Cristo: *Ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris* (II Cor.).

Perciò, mentre Gesù Cristo, nell'eccesso del suo amore verso la Chiesa, anche dopo morte, si dà tutto a lei e per lei: *Dilexit Ecclesiam et tradidit semetipsum pro ea;* la Chiesa, rapita dalla bellezza interiore di tanta carità, si offre vittima volontaria a lui e per lui: *Dilectus meus mihi, et ego illi* (Cantic.). Mentre Gesù Cristo rimira con tenerezza nella Chiesa le più sublimi e più perfette virtù nella fragilità e nella debolezza dell'umanità, la Chiesa contempla, con istupore misto all'amore, in Gesù Cristo umiliato e povero come l'ultimo degli uomini, oggetto di scandalo ai Giudei e di stolidezza pei gentili, il capo d'opera della sapienza e della potenza di Dio; e quindi,

lungi dal vergognarsi questi sposi novelli l'uno dell'altro della esterna loro nudità, al contrario si compiacciono, si ammirano, si amano e si gloriano l'uno dell'altro: *Et cum esset uterque nudus, non erubescebant.*

17. La sinagoga, figurata in persona di Michol consorte di Davide, la quale vergognossi ed ebbe a vile e disprezzò e derise questo sposo generoso perchè, spogliatosi delle reali sue insegne, si umiliò, come l'ultimo del popolo, alla presenza e per divozione dell'Arca, e che in pena del suo orgoglio fu colpita di sterilità; la sinagoga, dico, figurata in questa donna superba, si è vergognata del suo Sposo divino Gesù Cristo, perchè, esteriormente spogliatosi della grandezza, della ricchezza e della gloria della sua divinità, ha abbracciata la povertà, la miseria, l'obbrobrio dell'ultimo degli uomini per amore della vera Arca, la novella Chiesa; e lo ha insultato, lo ha bestemmiato, lo ha vilipeso. Perciò Gesù Cristo, come lo avea minacciato nel Vangelo, si è a vicenda innanzi al Padre vergognato di questa sposa infedele, che erasi di lui vergognata innanzi agli uomini; l'ha privata di tutti i pregi interiori della scienza e della grazia di Dio; l'ha spogliata fino dell'ultima sua veste, figurata nel velo del tempio stracciatosi alla morte dello stesso sposo; cioè le ha tolto fino all'ultimo tutti gli esterni suoi vantaggi di temporale autorità e grandezza, dei quali, nella sua interiore povertà, menava tanto vanto e tanto orgoglio; e nella totale sua nudità e nella sua deformità orribile l'ha data in ispettacolo d'obbrobrio a tutto il mondo; ed in fine l'ha colpita d'una tremenda sterilità in ordine alla grazia e alla eterna salute, sicchè essa non partorisce più che alla servitù, al delitto e alla perdizione.

Al contrario, la Chiesa del Calvario, che non si è

vergognata, innanzi agli uomini, di Gesù Cristo crocifisso, povero, ignudo, colmo di dolore e di obbrobrio, è divenuta l'oggetto della confessione amorosa, delle compiacenze divine del Figlio di Dio al cospetto di Dio. Oltre le grazie, i tesori spirituali e divini, di cui è stata arricchita, della vera scienza degli oracoli di Dio, della vera fede, della vera religione, di cui è divenuta centro e maestra, e delle grazie di cui è stata fatta depositaria, arbitra, dispensatrice, ha ottenuto ancora tutti i vantaggi temporali e terreni. Giacchè, vuolsi o non vuolsi, la Chiesa cristiana è quella che domina, che comanda, che regna nel mondo. I popoli cristiani sono i più intelligenti, i più istruiti, i più ricchi, i più forti, i più civili. Oh grande prodigio della sapienza e della potenza di Dio, di avere dal seno squarciato del suo Figlio diletto, addormentatosi nel sonno di morte sopra la croce, fatta nascere la Chiesa, e da essa l'universalità de' fedeli figli di Dio, come da Adamo dormiente fece nascere Eva, e da essa e per essa l'universalità degli uomini! *Sic dedit Dilecto suo somnum; et ecce hæreditas Domini, filii, merces, fructus ventris.*

18. Nata però una volta la Chiesa, nel modo che abbiamo esposto, dal sangue e dall'acqua del lato del Signore, dallo stesso sangue e dalla stessa acqua rinasce sempre e sussiste, e rinascerà e sussisterà sino alla fine del mondo. Imperciocchè la Chiesa, dice san Giovanni Crisostomo, si forma e si mantiene coi Sagramenti: *Ecclesia et fit et consistit per Sacramenta*, poichè nasce col Battesimo, si corrobora colla Confermazione, si alimenta colla Eucaristia, si risana colla Penitenza, coll' Estrema Unzione si fortifica, si governa coll'Ordine e si propaga col Matrimonio. Ora questi Sagramenti, che formano l'esistenza, la durata, la forza, la santità e la

gloria della Chiesa, questi Sacramenti, dice sant'Agostino, sono usciti dalle ferite e dal costato di Gesù Cristo: *Inde manaverunt Sacramenta Ecclesiæ*. E difatti, siccome i Sagramenti sono di due sorta, quelli de' morti e quelli dei vivi; così l'acqua che uscì dal costato annunziò i Sacramenti dei morti che ci mondano dai peccati, il sangue i Sacramenti dei vivi che ci danno il merito, che ci redimono e ci salvano. *Aqua et sanguis exivit*, dice sant'Ambrogio, *illa quæ diluat, iste qui redimat* (in Luc.). E sant'Agostino dice pure: Questo sangue è colato da questa ferita per la remissione dei nostri peccati. L'acqua, che è uscita insieme al sangue, ha composto una salutare bevanda; poichè mentre ci lava nel Battesimo, mista al calice salutare, ci disseta nell'Eucaristia: *Ille sanguis in remissionem fusus est peccatorum, aqua illa salutare temperat poculum: hæc et lavacrum præstant et poculum* (Tract. 120 in Joan.). Osservate però, dice san Cipriano, che sebbene l'acqua indicasse direttamente il Battesimo ed il sangue l'Eucaristia, pure, siccome il Battesimo è il principio di tutti i Sacramenti e l'Eucaristia ne è il termine e il compimento, così nell'avere simboleggiato il Signore quei due principali Sacramenti, li ha tutti indicati: *Ad quæ duo, quasi ad principium et finem, cætera Sacramenta reducuntur*. Sicchè può dirsi veramente che il sangue e l'acqua che uscirono dal sacro costato furono tutti i Sagramenti; che, una volta stabiliti, sarebbero sempre durati a fecondare la Chiesa universale ed assicurarne l'esistenza e la perpetuità: *De latere aqua et sanguis emanant, Sacramenta in æternum duratura, quæ universam Ecclesiam fœcundant* (Serm. de Pass.).

Oh acqua dunque! Oh sangue! Oh morte! Oh ferita! Qual cosa di quest'acqua più pura? Qual cosa di questo sangue più prezioso? Oh morte onde i morti rivivono!

Oh ferita onde i feriti risanano! *O mors unde mortui reviviscunt! Quid isto sanguine mundius? Quid isto vulnere salubrius!* (August. Trac. 120 in Joan.).

19. Che diremo poi del mistero dell'integrità delle ossa del Salvatore? Gran cosa! Invano si presentano i soldati innanzi alla sua croce, *ad Jesum cum venissent*, col reo disegno crudele di far con lui pure ciò che avean fatto co' due ladri, di spezzargli le gambe. Invano, armati di pesantissime spranghe di ferro, già alzan le braccia, gli stanno per iscaricare i colpi. Una forza invisibile li arresta. Una voce interiore, un comando autorevole, cui essi ubbidiscono senza ascoltarlo, cui si conformano senza intenderlo, li obbliga a sospender l'opera e mutare disegno; ed invece di spezzare al Signore le gambe, aprirgli con una lanciata il costato: *Non fregerunt ejus crura, sed unus militum lancea latus ejus aperuit.*

Or di chi fu mai questa forza, questa voce, questo comandamento che ha impedito a' Giudei di compiere il reo disegno con cui eransi a Gesù Cristo presentati, e per cui avean chiesto ed ottenuto da Pilato il permesso? (1). Chi ha arrestate le mani pronte a romper le

---

(1) Si noti bene il tratto della Provvidenza di Dio nell'aver disposto che i Giudei avessero fatta a Pilato la formale dimanda di spezzare le gambe a Gesù Cristo come agli altri crocifissi. Se non avessero fatta questa dimanda, la profezia si sarebbe compiuta in silenzio; il mistero dell'integrità delle ossa dell'Agnello figurativo sarebbe stato nascosto. Ma dal sapere che i Giudei chiesero il permesso di spezzare anche al Signore le gambe, che con questa intenzione vennero sul Calvario, e che, ciononostante, non la eseguirono, vediamo manifestamente l'influenza di una una secreta forza divina che cambiò la perversa volontà degli uomini; e conosciamo uno dei più graziosi misteri, una delle più nobili profezie contenute sotto il simbolo profetico dell'agnello pasquale, e la economia tutta divina delle Sacre Scritture.

ossa, e guidata la lancia ad aprirne il costato? Ah! è stata la forza, la voce, il comando del Dio che tutto dispone, ordina a suo modo, e cui nulla resiste; del Dio che tanti secoli prima avea detto in tuono di autorità e d' impero: « Voi non ispezzerete un solo delle sue ossa. Io vi permetterò sol di trafiggerlo: *Os non comminuetis ex eo* ([1]). *Videbunt in quem transfixerunt.* » E questa voce e questo comandamento divino, dopo di avere per più secoli echeggiato ogni anno, alla Pasqua, nel tempio e nelle case particolari dei Giudei, per rispetto alla figura, nell' immolazion dell'Agnello, si è ripetuto poi in tuono più severo e più solenne nel cuore de' Giudei sul Calvario, in grazia del figurato, nella immolazione del vero Agnello, Gesù Cristo, per cui fu la prima volta pronunziato, ed in cui ha avuta la sua piena esecuzione ed il suo compimento: *Facta sunt enim hæc ut Scriptura impleretur: Os non comminuetis ex eo. Et iterum alia Scriptura dicit: Videbunt in quem transfixerunt.*

Oh grandezza dunque, oh potenza, oh gloria del mio

---

(1) Tutti i misteri di Gesù Cristo sono stati vaticinati non solo colle cose, ne' riti e nelle cerimonie della legge, ma ancora colle parole dei Profeti. Per ciò, oltre la legge col suo rito dell' immolazione dell' agnello pasquale, anche il profeta Davidde ha predetto chiarissimamente colle parole lo stesso fatto: Che *a Gesù Cristo non si doveva spezzare alcun osso;* perchè, nel Salmo trentesimoterzo, nel testo originale, si trovano in numero singolare le seguenti parole, che nella versione latina sono nel numero plurale, e vi si dice: Molte saranno le tribolazioni del Giusto; ed il Signore da esse tutte lo libererà. Il Signore pure custodisce tutte le ossa del Giusto: sicchè nemmeno un solo ne sarà rotto: *Multæ tribulationes Justi, et de omnibus his liberabit eum Dominus. Custodit Dominus omnia ossa Justi, unum ex his non conteretur.* Imperciocchè, come dubitare che questo GIUSTO per eccellenza, avuto in mira dal Profeta, non sia stato Gesù Cristo?

Signor crocifisso! Imperciocchè chi può mai, dice qui sant'Agostino, disporre così bene ciò che deve fare, come Gesù Cristo ha disposto, a seconda de' suoi voleri, ciò che ha patito: *Quis potest, quæ facit, ita disponere quomodo disposuit homo iste quæ passus est?* Ma a che meravigliarci di ciò? Mentre, se era l'uomo visibile colui che pativa tutte queste onte, era però il Dio invisibile e nascosto in Gesù Cristo che tutte le disponeva: *Patiebatur hæc omnia, qui apparebat, homo; et idem ipse disponebat hæc omnia, qui latebat, Deus;* e gli uomini, in tutta questa serie di fatti, vedendo l'uomo che essi facevano patire, non riconoscevano il Dio che tutto disponea, e cui essi servivano come ciechi istrumenti della sua provvidenza e della sua volontà: *Homines, per quos hæc fiebant, videbant hominem, et non agnoscebant Deum* (Tract. 119 in Joan.). Così questo Figlio dell' uomo, anche nell' umiliazione e negli oltraggi della sua morte, chiaramente si annunzia vero Figlio di Dio!

20. Avvertiamo bene però che questo gran fatto non è altrimenti così accaduto, perchè esso, in termini sì precisi, era stato predetto: ma che esso è stato così chiaramente predetto, poichè così dovea a suo tempo accadere. Cioè a dire: che il mistero è stato cagione della profezia, e non già la profezia la cagion del mistero. Ci riman dunque sempre a ricercare: Poichè mai Gesù Cristo non ha voluto, ha anzi vietato che gli fosse rotto un solo de' suoi ossi, e quindi ha fatto annunziare questo suo divieto tanti secoli prima con una sì solenne profezia: *Os non comminuetis ex eo?* Moltissime furono di ciò le ragioni. Io ne indicherò solamente due, che mi paiono le principali: l' una che riguarda lui, l'altra noi. Poichè l' una si fu pel rispetto dovuto al suo santissimo corpo; l'altra si fu per apprestare alla nostra fede, alla

nostra pietà una sicurezza, una consolazione, un conforto di cui essa poteva avere bisogno.

Ed in quanto alla prima: lo stesso Figlio di Dio avea chiamato *tempio* il suo Corpo divino. Poichè avendo detto ai Giudei: « Voi scioglierete questo tempio; ed io in tre giorni lo rialzerò; » l'Evangelista san Giovanni ha avvertito: Che il Signore, nel così esprimersi, intese parlare espressamente del tempio del suo Corpo: *Solvite templum hoc, et in triduo excitabo illud. Ipse autem dicebat de* TEMPLO CORPORIS SUI (Joan.). E qual edificio sì sacro fu mai più propriamente *tempio di Dio* di quello che lo fu il Corpo benedetto di Gesù Cristo? Imperciocchè gli altri tempii sono fabbricati dalla mano degli uomini; il corpo del Signore fu il solo tabernacolo nella costruzione del quale, come avverte san Paolo, la mano dell'uomo non ebbe alcuna parte, e che appartiene ad un lavoro, ad una creazione unica e affatto novella: *Tabernaculum non manufactum, neque hujus creationis* (Hebr. 9). Poichè questo è stato il solo corpo umano che lo Spirito Santo solo, senza umano concorso, formò del sangue purissimo di Maria; e di cui perciò divina fu l'architettura, divine le proporzioni, ed in cui tutto fu collocato al suo luogo per opera solamente divina.

Inoltre, nel tempio di Gerusalemme abitava Iddio; ma questa era un'abitazione solo providenziale, in quanto che questo Dio che, per la sua immensità, è presente in ogni luogo, ivi lo era in una maniera particolare perchè, per una particolare economia di provvidenza, ivi avea stabilito di ascoltare propizio i voti del popolo e versare sopra di tutti più copiosamente i suoi beneficii. Nei tempii cristiani Iddio abita realmente per la divina Eucaristia che vi si conserva. Ma quest'abitazione è accidentale e passaggera, finchè, cioè, vi si conserva nelle

sue specie il divino mistero. Solo nel corpo di Gesù Cristo, dice pure san Paolo, abitava la pienezza della Divinità corporalmente: *In quo habitat plenitudo Divinitatis corporaliter* (Coloss. 2); in quanto che la Persona divina del Verbo in Gesù Cristo è unita ipostaticamente, ossia personalmente, sostanzialmente, intimamente alla umanità, in modo che forma con essa un supposto solo, unico ed eternamente indissolubile ed indivisibile. Oh Corpo santissimo dunque del mio Salvatore, tu sei stato il più venerando, il più augusto tempio, il vero Tabernacolo di Dio fra gli uomini, nel quale l'anima benedetta, in qualità di sacerdote, offriva continuo sacrificio alla Persona del Verbo, al Dio cui era intimamente unita!

Ora le ossa sono pel corpo umano ciò che le colonne sono pel tempio materiale (1), cioè la parte solida che lo sostengono. Non conveniva perciò alla maestà di un tempio sì santo, sì puro e sì augusto, qual era il Corpo del Signore, che alcuna delle sue colonne fosse infranta,

---

(1) Si avverta bene che il corpo umano è la più perfetta opera di architettura. Vitruvio ha osservato che gli antichi architetti, nell'aver imaginati gli ordini diversi di colonne per gli edificii e la foggia di vestirle dell'ornato lor proprio, han preso dal corpo umano le forme e le regole, e che, siccome l'uomo non cerca ornamenti, e la donna colla sottigliezza e simmetria delle sue membra, che cerca di ornare, han somministrato l'idea delle colonne dell'ordine ionico e dorico; così la verginella, colla gravità del suo pudore, colla maggiore delicatezza delle sue membra e colla vaghezza dei suoi ornati, ha data l'idea della colonna corintia, la più graziosa di tutte: *Duobus discriminibus columnarum inventum, unum virile sine ornatu, nudum specie; alterum, muliebri subtilitade et ornatu symetriaque conspicuum, sunt imitati. Tertium, quod corinthium dicitur, virginalis habet gravitatis imitationem: quod virgines graciliorîbus membris figuratæ effectus recipiunt, in ornatu, venustiores.*

ossia che fosse spezzato alcuno dei suoi ossi; e che la più nobile, la più perfetta delle opere di Dio fosse, nelle sue parti essenziali, alterata, deformata dalla mano scellerata degli uomini. E però era stato decretato in cielo, e tanti secoli prima era stato profetizzato in terra: *Os non comminuetis ex eo.*

21. La seconda ragione onde il Signore non ha permesso che gli venissero spezzate le ossa, io dicea che riguarda noi, e che è stata per apprestare alla nostra fede e alla nostra pietà un appoggio, una consolazione, un conforto di che avea bisogno.

Le ossa sono come la base di tutto il corpo, sopra di cui tutta la sua struttura si fonda e si regge. Alle ossa sono attaccati i nervi; alle ossa le vene e le arterie, e tutte le parti deboli e molli si appoggiano, e così appoggiate fanno le loro rispettive funzioni. E perciò, quando un osso si rompe, le parti che ne dipendono perdono il moto e la vita. Sicchè le ossa, come avverte sant'Agostino, significano fortezza e stabilità: *Stabilitatem et fortitudinem ossa significant* (in Psal. 52).

Ora egli è certissimo, poichè san Paolo lo ripete ad ogni pagina delle sublimi sue lettere, che la Chiesa è un corpo mistico, formato sul modello del Corpo reale di Gesù Cristo e che per conseguenza ha essa pure le sue ossa che sono gli Apostoli e i loro successori, i pastori delle anime, da cui dipendono, a cui si appoggiano tutte le altre parti più deboli, i fedeli di diversi gradi di cognizioni di merito e di virtù, che, come membra diverse, formano il corpo ammirabile della Chiesa. Gesù Cristo adunque, che espressamente vieta che gli si rompan le ossa del suo corpo reale, è Gesù Cristo, dicono i santi Agostino, Girolamo, Gregorio, presso l'A-Lapide, è Gesù Cristo, dico, che, in figura, in una maniera sen-

sibile, ci rivela la importantissima verità: Che i santi Apostoli e i loro successori, in corpo, non sarebbero mai caduti in errore nella sua Chiesa: *Significatum est ossa Christi, hoc est SS. Apostolos non fore confringendos* (in Joan.). E Gesù Cristo che, secondo sant'Ilario, ci annunzia e ci assicura che la Chiesa, formata e stabilita sopra gli Apostoli e Pietro lor capo, come sopra solide ed irrefragabili ossa, non si sarebbe mai indebolita, non sarebbe mai caduta: *Non confracta Christi ossa, quia Ecclesia, ex osse formata, non debuit ossium fractione debilitari* (in Psal. 40); ma, come lo ha detto san Paolo, per queste ossa, degli Apostoli e dei Profeti, che ne sono il fondamento e la base: *Super fundamentum Apostolorum et Prophetarum* (Ephes. 2), sarebbe sempre ferma, stabile, in piedi, come la colonna e il baluardo della verità: *Columna et firmamentum veritatis* (I Tim. 3).

22. In secondo luogo, le ossa uniscono tutte le parti del corpo fra loro e le mettono in comunicazione col capo: e dal capo, per mezzo dei nervi e delle vene, trasmettono a tutte le membra più lontane il moto, il sangue e la vita. Ora Gesù Cristo che non consente che si spezzino le sue ossa è Gesù Cristo che, secondo che avverte pure san Paolo, nell'ammirabile descrizione lasciataci del corpo della Chiesa, ci rivela e ci assicura, che nella Chiesa non sarebbero mai mancati Pastori, Sacerdoti, Ministri, Martiri, Dottori, Predicatori e Confessori di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso, che, colla loro vigilanza, col loro insegnamento, col loro ministero, coi loro esempi, tenendo fra loro riuniti tutti i fedeli, come membra strette e compatte di uno stesso corpo, le avrebbero messe in comunicazione reale e permanente collo stesso Gesù Cristo, che di questo corpo è il capo; e che avrebbero distribuito a tutti i fedeli, anche i più deboli

e i più imperfetti, il sangue, il succo, l'alimento, il moto e la vita, ossia la dottrina e la grazia di cui essi sarebbero stati ripieni, ricevendole dal Capo divino, da Gesù Cristo; che per conseguenza, nessun membro del corpo della Chiesa, sarebbe mai senza appoggio, senza assistenza, senza sostegno, senza comunicazioni divine; ma tutte le membra di questo ammirabile Corpo di divina struttura, per queste congiunture misteriose con Gesù Cristo, ricevendo, secondo la propria capacità, il succo divino, si conserverebbero nella rispettiva loro operazione spirituale, nello spirito di carità; e giungerebbero all'aumento di santità, di grandezza lor propria, ossia al grado di santità e di perfezione che conviene a ciascuno, per la edificazione e la gloria di tutto il corpo della Chiesa di cui fan parte: *Caput Christus, ex quo totum corpus compactum et connexum per omnem juncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri, augmentum corporis facit in ædificationem sui, in caritate* (Ephes. 4).

In terzo luogo, l'integrità delle ossa mantiene l'unità del corpo; giacchè non si può rompere o slogare un osso senza storpiarne e renderne inutile una parte importante, ed alterarne l'unità. Il mistero adunque dell'integrità fisica del Corpo reale di Gesù Cristo è figura, è rivelazione, è pegno, è promessa del mistero dell'integrità morale del suo corpo mistico, la Chiesa. Dal vedere che al Corpo santissimo di Gesù Cristo non si rompe alcun osso, non si recide alcuna parte, ma che rimane, qual fu formato dallo Spirito Santo, lo stesso corpo intero e intatto; noi intendiamo, anzi noi vediamo sensibilmente che il suo corpo mistico, la Chiesa, sarà sempre un corpo uno ed indivisibile; e che siccome gli umori guasti o superflui che escon dal corpo, lungi dall'al-

ternarne l'unità e la struttura, lo lasciano anzi più sano, più forte, più florido e più vivace, così coloro che escono dal corpo della Chiesa pei loro vizii, per la loro apostasia, per la loro infedeltà, fossero anche vescovi o sacerdoti, non ne alterano per nulla la divina struttura, non ne compromettono l'ammirabile unità, e non fanno che spogliarla di ciò che tornava a suo scandalo, a suo disonore, e farla comparire più bella e più forte, perchè più santa e più perfetta.

Oh le grandi ed importanti verità dunque che ci si rivelano, che ci si rendon sensibili da questo mistero! Noi sappiam di certo per esso e da esso: Che la vera Chiesa, cui abbiam la sorte di appartenere, non può mai cadere in errore; che in essa ritroverem sempre la divina verità in tutta la sua purezza, che, finchè noi saremo uniti a' nostri vescovi, in comunione col loro capo, noi siamo sicuri di essere uniti, di appartenere al corpo della Chiesa, e per essi ancora al divino suo capo Gesù Cristo; che per lor mezzo riceviam certamente la sua dottrina sempre vera, la sua luce sempre chiara, la sua grazia sempre per sè stessa operosa; noi partecipiamo al suo moto, alla sua azione riparatrice, alla sua stessa vita spirituale, divina della grazia, e quindi potremo partecipare altresì un giorno alla sua vita della gloria. E perciò oh come lo stesso mistero consolida la nostra fede, sostiene la nostra speranza, incoraggia il nostro zelo ad ogni specie di sacrificii del vivere cristiano, e consola la nostra vita!

PARTE SECONDA

23. Ci rimane per ultimo a spiegare l'ammirabile espressione che, nel narrare il fatto della lanciata, ha

usata l'Evangelista. Giacchè, come avverte sant'Agostino, non ha detto il sacro Storico: « il soldato *percosse* o *ferì;* » ma sibbene: « Il soldato *aprì* colla lancia il lato del Signore ». Ora una simile espressione, soggiunge il citato santo Dottore, non fu certamente adoperata da san Giovanni a caso, ma con molta intelligenza e per indicarci un altro grande e consolante mistero: *Vigilanti verbo Evangelista usus est, ut non diceret: « Latus ejus percussit, aut vulneravit, aut quid aliud » sed « APERUIT ».* Ora l'*aprirsi* è proprio della porta. Con questa bella e misteriosa parola adunque: « Il soldato gli *aprì* il costato colla lancia, » ci ha voluto fare intendere l'Evangelista che da questo istante si è aperta a tutti la porta della vita; poichè ne sono usciti i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si può entrare alla vita, che sola è vita verace, la vita eterna: *Ut illic quodammodo vitæ ostium panderetur unde sacramenta Ecclesiæ manaverunt, sine quibus ad vitam, quæ vere vita est non intratur.* E questo mistero pure Iddio avea prefigurato quando ordinò a Noè di praticare una porta nel lato dell'arca, per la quale entrassero nell'arca medesima tutti gli animali che Iddio voleva salvare dal diluvio; e che figurarono i veri fedeli, la vera Chiesa, che si sarebbe salvata nella vera arca del costato aperto di Gesù Cristo: *Hoc prænuntiabat, quod Noe in latere arcæ ostium facere jussus est, quo intrarent animalia quæ non erant diluvio peritura, quibus præfigurabatur Ecclesia* (Tract. 120 in Joan.).

Oh apertura dunque! Oh ferita! Venite, sì, ad essa, o anime peccatrici, desolate dalla memoria dei vostri delitti: ecco qui aperta la vera città di refugio, ove non può inseguirvi, non può punirvi la Giustizia di Dio (Deut. 19). Venite, sì, ad essa, o anime giuste, che, come

timide colombe, fuggite gli assalti, i lacci e le insidie del secolo: ecco qui aperto il vero nido solitario in cui troverete la pace e la sicurezza (Psal. 54). Venite, sì, ad essa, o anime povere, deboli e inferme; ecco qui aperto il vero Tempio di Dio in cui si ottiene l'elemosina per vivere, il miracolo per camminare nelle vie di Dio (Act. 3). Venite, sì, ad essa, o anime, come ricci spinosi, inasprite dai patimenti e dalle afflizioni: ecco qui aperta la caverna misteriosa in cui è nascosto il balsamo della consolazione e l'asilo della speranza (Psal. 103). Venite, sì, ad essa, o anime tiepide: ecco qui aperta la vera miracolosa fornace di quel fuoco divino che, mentre riscalda, ristora eziandio e rinfresca come rugiada di paradiso (Dan.). Oh apertura! oh ferita! andiamoci tutti quanti qui siamo giustificati dalla grazia del pentimento; ecco spalancata a tutti la porta della vera casa di Dio, dell'eterna salute: *Hæc porta Domini; justi intrabunt in eam* (Psal.).

24. Da queste riflessioni ecco quali conseguenze dobbiamo ricavare per la nostra santificazione e conforto.

La prima conseguenza è di consolazione e di fiducia. San Bernardo dice che la ferita materiale del costato di Gesù Cristo ci manifesta la ferita spirituale del suo cuore: *Carnale vulnus, vulnus spirituale ostendit;* e perciò Gesù Cristo ha voluto che gli fosse squarciato il seno, affinchè, per mezzo di questa ferita visibile, arrivassimo a conoscere la ferita invisibile dell'amore che lo consuma: *Ut per vulnus visibile vulnus amoris invisibilis videamus.* Via su dunque, coraggio, io lo ripeto, o peccatori fratelli; le viscere della misericordia e dell'amore sono spalancate per tutti: *Patent viscera misericordiæ Dei nostri.* Andiamo con fiducia che vi saremo ricevuti. Vi andò una Maddalena, un Pietro, un Zacheo, una Samaritana,

un Ladrone, e vi sono stati accolti; e Giuda stesso vi sarebbe stato accolto ancor esso, se avesse voluto entrarvi per la penitenza. Ora dunque che quel cuore e quel seno si è aperto a tanti peccatori, non si può più chiuder per noi. Andiamoci via su, e, sostenuti dalle disposizioni d'umiltà e di confidenza dei peccatori penitenti che ci hanno prevenuto, come essi e con essi vi ritroveremo anche noi misericordia e perdono: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ ut et ipsi misericordiam consequamur.*

25. La seconda conseguenza si è, che siccome, pel Battesimo e per gli altri Sacramenti che abbiamo ricevuti, abbiamo partecipato realmente anche dell'acqua e del sangue misterioso che uscì dal costato di Gesù in croce (1); siccome per questa partecipazione siamo divenuti noi pure membri del corpo di Gesù Cristo: *Membra sumus corporis ejus*, così dobbiamo colla santità della vita, colla integrità dei costumi, rispettare in noi la carne e il sangue del Salvatore. A tale effetto ricordiamo ciò che il profeta Isaia diceva ai Giudei: « Pensate bene alla pietra dalla quale siete stati tagliati: pensate bene al vostro

---

(1) San Gio. Crisostomo fa qui una piissima e devotissima riflessione, dicendo: Poichè i sacri misteri dell'altare hanno avuto origine da questo mistero; perciò tu, o cristiano, quando ti accosti all'altare a partecipare del Calice tremendo, devi accostarlici colla stessa riverenza come se appressasi le tue labbra a bere il sangue dello stesso costato aperto di Gesù Cristo: *Quia hinc suscipiunt principium sacra mysteria, cùm accesseris ad tremendum Calicem, ut ab ipsa bibiturus Christi costa, ita accedas* (Homil. 84 in Joan). Avvertano bene qui coloro che disprezzano, come cose da donnicciuole, certe pratiche di divozione delle anime pie e ferventi, che queste pratiche e queste divozioni, ch' essi criticano, sono autorizzate dalla dottrina e dall'esempio dei più grandi uomini del cristianesimo. E poi tutto è grande quello che alimenta la vera divozione e la vera pietà.

padre Abramo che vi ha generato, alla vostra madre Sara che vi ha partoriti: *Attendite ad petram ex qua excisi estis. Attendite ad Abraham patrem vestrum et ad Saram quæ peperit vos* » (Isa.). Così io dirò a voi con più di ragione: Pensate alla pietra misteriosa, che è Gesù Cristo: *Petra autem erat Christus* (I Cor.); cioè al suo Corpo divino, di cui voi fate parte. Pensate al vero padre vostro, che è lo stesso Cristo, che vi ha generato col suo sangue. Pensate alla vera vostra madre, che è la Chiesa, che vi ha partorito per lo stesso sangue e dallo stesso seno divino da cui è nata essa stessa: *Attendite ad petram ex qua excisi estis. Attendite ad Abraham patrem vestrum et ad Saram quæ peperit vos.* E se dalla grandezza del prezzo si deduce il valore della cosa, quanto dovete stimare la vostra anima, diceva l'apostolo san Paolo, postochè vi è stato bisogno di tutto il sangue di un Dio, cioè di un prezzo infinito per ricomprarla: *Empti enim estis pretio magno* (I Cor. 6). Procurate perciò di mortificare, di contenere le vostre voglie, in modo che nel vostro corpo mortale non si vegga regnare la immodestia, la intemperanza, la lascivia, nè alcuna specie di peccato: *Peccatum non regnet in vestro mortali corpore;* ma la purità, la modestia, il candore, la mortificazione di Gesù Cristo: *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes;* affinchè si vegga che noi siamo veramente cristiani, e la vita di Gesù Cristo in noi si manifesti: *Ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris;* e portandolo in noi, veniamo a glorificare il Dio che ci ha santificati e redenti: *Glorificate et portate Deum in corpore vestro.*

26. Via su dunque, per mostrare a Gesù Cristo la riconoscenza, la gratitudine, l'amore da cui siamo penetrati, alla vista di quanto ha fatto e patito per noi,

formiamo oggi ai suoi piedi, alla presenza di Maria, degli Angioli e dei Santi la nobile risoluzione di non volere da oggi innanzi appartenere che a lui, di sacrificarci tutti a lui, come esso si è tutto sacrificato per noi; di volere incominciare una vita cristiana davvero, una vita perfetta; e come abbiamo finora portato in noi l'immagine del primo Adamo, dell'Adamo peccatore, dell'Adamo vecchio, dell'Adamo terrestre, da oggi innanzi vogliamo portare in noi l'immagine dell'Adamo celeste, santo, divino, perfetto, che è Gesù Cristo: *Sicut portavimus imaginem terreni, portemus et cœlestis.*

Sì, o amorosissimo e misericordiosissimo Signore e padre nostro Gesù, alla vista del sangue prezioso che voi spargete per noi con tanta liberalità, noi non possiamo contenere i trasporti della nostra gratitudine. E qual cuore può rimanere insensibile a tanto amore? Accettate da prima l'omaggio della riconoscenza onde vi diciamo: Siate, o Agnello immacolato, o Agnello divino, siate mille volte benedetto, mille volte lodato, onorato, glorificato in cielo ed in terra come ne siete degno: *Dignus es, Domine, accipere laudem et benedictionem et honorem et gloriam;* perchè voi ci avete redento col vostro sangue, e ci avete riunito in un corpo di nazione, e ci avete fatto diventare il regno di Dio Padre nostro: *Redemisti nos, Domine, in sanguine tuo, et fecisti nos Deo nostro regnum.*

Deh non permettete, o Gesù, che noi abbiamo ad abusare di questa redenzione, e che questo sangue da voi sparso con tanta misericordia sollevi un giorno la sua voce, come il sangue del tradito Abele, a chiedere contro di noi vendetta. A tale effetto noi detestiamo sinceramente le nostre colpe, colle quali abbiamo finora macchiate le nostre anime e profanato il vostro sangue: ce

ne pentiamo di tutto cuore: vorremmo cancellarle col sangue nostro, al presente: e promettiamo di non più ritornarvi per l'avvenire.

Ma le nostre risoluzioni che valgono senza il vostro aiuto? Quella stessa grazia vostra adunque, che ce le ha ispirate, ce le faccia compiere. Venite, sì, o Signore, in soccorso dei vostri umili servi e figli che avete redenti col vostro sangue: *Te ergo quæsumus, tuis famulis subveni quos pretioso sanguine redemisti.* Deh che non sia sparso invano per noi tanto sangue! Salvate le anime di tutti noi; liberatele dalle colpe del peccato in questo mondo e dai castighi del peccato nell'altro: non guardate alla malizia di cui siamo rei, ma guardate al prezzo che vi siamo costati. Siamo prezzo del vostro sangue; non permettete che cose di sì gran valore si perdano: *Te ergo quæsumus, tuis famulis subveni quos pretioso sanguine redemisti.* Annumerateci tutti fra i Santi, fra i candidati della vostra gloria: *Æterna fac cum Sanctis tuis in gloria numerari.* Il vostro sangue scenda sulle nostre anime, e le santifichi; sopra i nostri corpi, e li mondi; nelle nostre case, e le difenda; nelle nostre famiglie, e le benedica: poichè noi siamo il vostro vero popolo, la vostra eredità: *Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hæreditati tuæ.* Assisteteci e dirigeteci in vita, confortateci in morte; e la benedizione che voi ora ci darete nel tempo sia la caparra e il pegno di quella che ci darete un giorno nell'eternità: *Et rege eos et extolle illos usque in æternum.* Così sia.

OMILIA XXXIV.

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE E LA SEPOLTURA DI GESU' CRISTO

Cumque consummassent omnia quæ de eo scripta erant, deponentes eum de ligno, posuerunt eum in monumento.
(Act. 13.)

1. Sembra, a prima vista, inconcepibile e strano ciò che dice la Scrittura nel Genesi: che Dio, avendo terminata in sei giorni la creazione del mondo, nel giorno settimo si riposò come chi è stanco dopo un'opera laboriosa e grave: *Et requievit Deus die septimo ab universo opere quod patrarat.* Imperciocchè come è possibile che la Potenza infinita, la quale, come dice lo stesso Gesù Cristo nel Vangelo, creando ad ogni istante milioni d'anime, riproducendo in ogni istante una infinità di esseri novelli, conservandone lor l'esistenza, da migliaja di anni opera sempre, senza stancarsi giammai: *Pater usque modo operatur, et ego operor* (Joan. 5), com'è possibile, dico, che questa infinita Potenza abbia potuto poi divenir lassa dopo sei soli giorni di lavoro, sicchè abbia avuto bisogno di requie e di riposo: *Et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat?*

Ma l'oscurità di un tal passo proviene da ciò: Che i

attribuisce solo al Dio-Dio , ciò che non conviene che all'uomo-Dio; che si vuole intendere del passato ciò che è una splendida profezia del futuro, e che si vuole applicare alla figura ciò che solo nel FIGURATO litteralmente si verifica e si compie. Il Dio che ha creato il mondo è lo stesso Dio che lo ha riparato. La stessa Sapienza eterna che formò già l'uomo nel sesto giorno, appunto, morendo per l'uomo, lo ha redento: *Sexta die qua hominem fecerat pro eodem passus est* (A-Lap.). Colla differenza però, che , ove la Creazione del mondo è stata come un passatempo, uno scherzo della potenza divina: *Ludens in orbe terrarum* (Prov. 8) , la Redenzione poi è stata il vero lavoro serio, l'opera di Dio per eccellenza, *Domine, opus tuum medio annorum* (Habac. 3); ove la Creazione fu l'effetto di un comandamento generale, di una parola pronunziata da Dio con una specie d'indifferenza: *Ipse dixit, et facta sunt* (Psal.); la Redenzione è stata un lungo ed ingrato lavoro che ha veramente stancato l'Operajo divino che lo ha compiuto: *Laboravit sustinens* (Isa. 1). *In laboribus a juventute mea* (Psal. 87).

Deh che è costato più a Gesù Cristo il dissipare le enebre dell'idolatria che il creare la luce, il distruggere i vizii che il far nascere i bruti, il ristaurare l'imagine di Dio nell'uomo scontrafatta dal peccato che l'avervela la prima volta formata. La Scrittura adunque, secondo sant'Agostino, col dirci: Che il Dio-Dio si è riposato in sè stesso il settimo giorno dopo compiuta l'opera della Creazione, ha voluto vaticinare che il Dio-uomo si sarebbe il settimo giorno riposato nel sepolcro, dopo compiuta l'opera, di gran lunga più nobile e più importante, della Redenzione del mondo, *Diem quo Christus erat in sepulcro quieturus hoc modo prænuntiavit dicens: Et*

requievit die septimo ab universo opere quod patrarat (De Gen. ad lit.).

2. Ed è perciò appunto che, nel giorno di dimani (Sabb. Sanct.), la storia del Riposo del Dio creatore si leggerà sotto il titolo di *profezia;* perchè essa è una profezia appunto del riposo del Dio Redentore; e per questo mistero appunto che nel sabbato si sarebbe compiuto, un tal giorno fu sempre presso gli Ebrei grande, segnalato, solenne: *Erat enim magnus dies ille sabbati* (Joan. 31). Sì, il mistero della sepoltura di Gesù Cristo è cotanto importante quanto quello della sua morte e della sua risurrezione; perchè è la prova dell'una e dell'altra, e perchè tutte e due le lega insieme per farne un grande e magnifico mistero. Perciò nel Simbolo degli Apostoli se ne fa espressa menzione: *Crucifixus, mortuus, et sepultus.* E perciò san Paolo, nel suo famoso discorso ai Giudei, in cui narrò loro la storia della Redenzione, richiamò particolarmente la loro attenzione sopra un tal mistero, dicendo: « E dopo che i discepoli ebbero compiuto tutto quello che era stato scritto di Lui, lo deposero dalla croce e lo collocarono in un sepolcro: *Et cum consummassent omnia quæ de eo scripta erant, deponentes eum de ligno, posuerunt eum in monumento* ». Meditiamoli adunque oggi i divini arcani che si contengono in queste semplici parole, che appena è mai che si considerino da' cristiani; e ci troveremo di che sempre più istruirci nella religione, ed accenderci nell'amore del Dio che è morto per noi.

Sospendete però ancora un istante, o Giuseppe, o Nicodemo, l'opera della vostra pietà, di discendere il Corpo santissimo di Gesù Cristo dalla sua Croce; perchè noi si prostriamo innanzi a questo augustissimo Altare, mentre vi è ancora sospesa la Vittima, ed alla Vittima ed al-

l'altare rendiamo le nostre adorazioni e i nostri omaggi. Sì, o Croce santissima, mentre che pende ancora in te il Prezzo del riscatto, la Speranza di tutto il mondo, prostrati innanzi a te, umilmente ti adoriamo da prima; e poi ti preghiamo a far gocciolare sulle povere nostre anime una qualche stilla di quel Sangue divino di cui fosti bagnata, che ne cancelli le macchie del peccato, che ne impetri il perdono, che ne ottenga la grazia, che ne accresca il merito, che ne assicuri l'eterna ricompensa: *O Crux, ave, spes unica! Hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

PARTE PRIMA

3. Il Fior Nazareno avea di già piegato il capo languido sopra il suo stelo. L'Autor della vita avea volontariamente sostenuta una spietatissima morte. Gesù Cristo avea consumato di già il grande, incomprensibil mistero della sua carità e della nostra salute; e dal suo cuore amoroso, trapassato da parte a parte da una lancia crudele, dal seno del nuovo Adamo, dormiente il sonno di morte, purificata nel suo sangue, rugiadosa della sua grazia, ricca de' suoi meriti, era già nata gloriosa e bella la nuova Eva, la Chiesa (Ephes. 5). Ed intanto, oh noncuranza, oh viltà de' discepoli! Nessun di loro si presenta a rendere gli estremi ufficii al Corpo santissimo del loro divino Maestro! Ma come vivo lo abbandonaron già nell'Orto al furor de' soldati, così or morto lo lascian sul Calvario all'odio de' Giudei, che già si apprestano a strapazzare questa Spoglia divina, seppellendola, senza distinzione e senza onore, nella fossa comune de' condannati a' piedi del Golgota.

Non temete però, o cristiani fratelli: questo purissimo Corpo che là vedete, lacero e insanguinato, sospeso alla croce, benchè separato dalla santissima anima che lo informava, e però, non meno che l'anima stessa, ipostaticamente unito ancora alla Persona del Verbo; come il fodero e la spada sguainata, sebbene l'un dall'altra diviso, restano però uniti alla stessa persona che porta a fianco il fodero, ed impugna la spada. L'Eterno Padre veglia su questa Spoglia preziosa del suo Figliuolo. Gli angioli, che a milioni le stanno invisibilmente attorno, mentre l'adorano, la difendono. Ora che il sacrificio è compiuto, che il tempo delle umiliazioni è trascorso, non sarà più permesso ad alcuno il farle oltraggio. La rabbia de' Giudei siccome non potè rompere a Gesù Cristo le gambe (Joan. 33), perchè Dio avea detto: Che al suo Agnello non si spezzerebbe neppure un osso: *Os non comminuetis ex eo* (ib. 36); così non potrà nemmeno profanarne le carni immacolate, confondendole colle carni impure e corrotte dei peccatori; perchè Dio pure ha detto: Che il SUO SANTO non vedrebbe la corruzione: *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem* (Psal. 15). La stessa Virtù divina, che avea dissipato il primo disegno crudele de' Giudei, dissiperà anche quest'altro.

E poi a che scandalizzarsi della condotta degli Apostoli? Questa mostruosità degli uomini è permessa, è ordinata a servire, e serve mirabilmente essa pure ad un alto disegno di Dio. Se gli Apostoli, avverte ben sant'Ambrogio, avessero preso cura del corpo esanime del Signore, chi avrebbe ritenuto i maligni Giudei dall'asserire che gli Apostoli non l'avessero altrimenti sepolto, ma nascosto; poichè, essendo stato sepolto veramente, osaron di dire che gli Apostoli l'avean rapito? Bisognava adunque che questa inumazione, alla quale

era attaccata la verità della Risurrezione del Signore, si eseguisse in una maniera pubblica e solenne, e da uomini di qualità e di rango, appartenenti allo stesso sinedrio giudaico, e sopra i quali non potesse perciò cader sospetto di tradimento o di furberia: *Ut domestico Judæi revincerentur testimonio. Nam si Apostoli sepelissent, dicerent utique non sepultum, quem sepultum, raptum esse dixerunt* (in Luc.). Or tali appunto furono i personaggi cui Iddio ispirò il pensiero e il coraggio di far sepoltura al Corpo del suo divin Figliuolo.

4. L'uno di essi fu Giuseppe, oriundo di Arimatea, abitante in Gerosolima, nobile per nascimento, ricco per fortuna, altissimo per dignità e per grado: giacchè era uno de' settanta magistrati che componevano il supremo Consiglio, e chiamavansi i SENIORI DEL POPOLO: e, fra questi, era uno de' dieci senatori che sotto i Romani esercitava la più grande autorità: *Post hæc ecce venit quidam homo dives ab Arimathæa, qui erat nobilis decurio* (Luc. 40). Era ancora questo Giuseppe discepolo di Gesù Cristo, in occulto però per paura dei Giudei: *Discipulus Jesu, occultus autem propter metu Judæorum* (Joan. 38). Se non che questo timore non avea nulla di vile: esso era figlio della prudenza evangelica, che nasconde la verità per farla trionfare a suo tempo; non della mondana politica, che la tradisce e l'opprime: ed infatti non avea Giuseppe presa alcuna parte, ma avea anzi protestato nel sinedrio in cui fu pronunziata l'ingiusta condanna del Salvatore: *Hic non consenserat consilio et actibus eorum* (Luc. 51). Perciò il Vangelo ne fa un elogio eguale a quello del santo vecchio Simeone, dicendolo: Uomo semplice e giusto, che aspettava con viva fede il regno di Dio, la redenzione del mondo: *Vir bonus et justus qui expectabat regnum Dei* (ib.). Conci-

liava esso adunque la più pura fede colla più sincera pietà, la prudenza col coraggio; poichè il coraggio, senza a prudenza, è audacia; e la prudenza, senza il coraggio, è viltà. Quindi ove la presunzion degli Apostoli, al tempo del pericolo si cangiò in timore; al contrario il prudente riserbo di Giuseppe, l'umile diffidenza onde si preparava in secreto colla preghiera a confessare a suo tempo Gesù Cristo, si cangiò in coraggio. Ecco adunque l'uomo che la Provvidenza divina con sapientissimo consiglio, dice il Beda, ha scelto per l'alto incarico, di cui si sarebbero creduti onorati gli stessi Angioli, di far sepoltura al Corpo del Figliuol di Dio; un uomo, cioè, che riuniva in sè stesso e la grandezza dell'autorità e la grandezza delle virtù; affinchè per la sua autorità potesse senza ostacolo eseguire fra gli uomini il nobile ufficio che la virtù gli avea meritato da Dio: *Talem autem esse decebat qui Corpus Domini sepeliret, qui per nobilitatem potentiæ sæcularis facultatem posset obtinere ministrandi, et per justitiam meritorum tali ministerio dignaretur* (in Marc.).

Poichè dunque Giuseppe credette giunto il tempo in cui il discepolo di Gesù Cristo uopo è che si dichiari, si mostri e non si vergogni di lui, eccolo presentarsi a Pilato con volto intrepido, con un cuor risoluto, *Introivit audacter ad Pilatum* (Marc. 43); e senza temerne la politica, più inumana della stessa crudeltà, Sappi, gli dice, che sono io pure discepolo di Gesù Cristo, e me ne glorio. A tal titolo io vengo qua a chiederne il corpo; esso mi appartiene, lo pretendo, lo voglio: *Petiit ut tolleret corpus Jesu, et quod esset discipulus Jesu* (Luc. 52; Joan. 38). Pilato, umiliato, confuso da un linguaggio si libero, non sa contraddire e non oppone: chè il corpo di un condannato appartiene alla giustizia pubblica, e

che nessun particolare può aver diritto di reclamarlo. Solo fa chiamare il centurione, incaricato di assistere alla fiera esecuzion del Calvario, e informasi se era veramente morto Gesù; così disponendolo Iddio, perchè di questa morte, che ci ha data la vita, fossimo noi sempre più certi: ed avendo udito da quel testimonio fedele che il Crocifisso era veramente spirato, gittando un altissimo grido, diede subito ordine che fosse rilasciato a Giuseppe il corpo dell'estinto, e gliene ne fece siccome un dono: *Pilatus jussit reddi corpus; donavit corpus Joseph* (Matth. 58; Marc. 45). Oh dono magnifico! oh prezioso tesoro! Chi può pertanto esprimere la santa gioja di Giuseppe al vedersi divenuto depositario ed arbitro del corpo del Signore? Ah! con ragione, dice sant'Ambrogio, quest'uomo fortunato si dice *ricco* dall'Evangelista: e come non è ricco chi possiede Gesù Cristo? *Merito dives hic dicitur, ubi corpus accepit Christi* (in Luc.).

5. All'intrepido Giuseppe si associa nel pio ufficio il generoso Nicodemo, seco recando quasi cento libbre di squisitissimo balsamo di mirra e di aloe per ungere, secondo l'uso, il corpo del Signore: *Venit autem et Nicodemus, ferens mixtum myrrhæ et aloe quasi libras centum* (Joan. 39). Ogni altro uomo che Giuseppe si sarebbe chiamato di ciò punto ed offeso, ed avrebbe detto: « Tienti, o Nicodemo, il tuo unguento; e che? non sono io forse ricco abbastanza per fornir aromi anche più del bisogno? Come do volontieri il sepolcro, così posso ancora apprestare la mirra. A me, a me solo è stato donato il corpo; a me solo appartiene il provvedere il tutto. » Ma no; siccome la stessa grazia ha scelte queste anime generose, così la stessa carità e la stessa religione le unisce. Giuseppe, il pio, il buon Giu-

seppe, vede anzi con santa gioja questo suo collega nel sinedrio giudaico unirsi a lui nella sant'opera di onorar la sepoltura di Gesù Cristo. E, « Vieni, vieni, gli dice, fratello mio, vieni anche tu meco a parte della gloria che Dio mi concede. Questa gloria è sì grande che, dividendola con te, rimane a me tutta intera. La tua compagnia non diminuisce il mio merito, ma lo raddoppia. Quando trattasi di onorar Gesù Cristo, bisogna che tutti vi cooperino color che lo amano. » Ah! non vi sono rivalità scandalose, non vi sono puntigli meschini e ridicoli nelle opere di religione, quando lo zelo è puro, quando la carità dello Spirito Santo ne è il principio, e la gloria di Gesù Cristo ne è l'oggetto.

Questo Nicodemo è quel distinto personaggio che era venuto già altra volta a ritrovare di notte il Signore, *Qui venerat ad Jesum nocte primum* (Joan. 39), e lo avea confessato Figlio di Dio e Redentore del mondo con quelle belle parole: « Maestro, sappiamo che sei disceso dal cielo, che sei venuto da Dio e che Dio è teco: nessuno potrebbe fare i prodigi che tu fai, se Dio non fosse in lui e con lui: *Scimus quia a Deo venisti, Magister: nemo potest hæc signa facere, nisi fuerit Deus cum eo* » (Joan. 3). E Gesù Cristo, l'amoroso Signore, lo avea accolto con bontà, lo avea istruito con amore nel gran mistero della sua Croce (ibid.); ed avealo così iniziato alla grazia, all'onor che avrebbe poi oggi avuto di depornelo.

6. Ma come Nicodemo avea comune con Giuseppe, innanzi a Dio, il vanto di esser discepolo di Gesù Cristo, così avea innanzi agli uomini comune, collo stesso Giuseppe, la dignità di essere esso pure membro del gran Consiglio e principe e seniore del popolo. O providentissimo Iddio, come siete stato ammirabile nell'onorar la

Spoglia del Figlio vostro, nel vendicarne la memoria e il nome, e confondere l'odio cieco, la calunnia impudente de' suoi nemici! Avean detto i farisei nel loro fasto superbo, in parlando del Salvatore: « Chi è mai questo uomo che si dà per Messia? Vi è forse un solo fra noi principi e senatori che abbia creduto in lui? Egli non ha trovato seguaci che fra le donnicciuole, fra la vile plebaglia, tra gli ignoranti delle cose di Dio; che sono perciò come maledetti da Dio: *Numquid ex principibus, aliquis credidit in eum, aut ex Pharisæis? Sed turba hæc maledicti sunt* » (Joan. 7). Ecco dunque Iddio dare una solenne mentita a sì insultanti parole. Ecco non un solo, ma due, ed i più nobili, i più ricchi, i più autorevoli, e sopra tutto i soli probi, i soli pii di tutto il sinedrio, che dopo la morte di Gesù Cristo si dichiarano apertamente suoi discepoli, e rendono una luminosa e pubblica testimonianza alla sua innocenza, alla sua divinità. Imperciocchè, eccoli alla vista di un popolo immenso salir colle scale sulla croce, che non era ancora l'ornamento delle corone dei re, ma l' infame forca dei condannati; non vergognarsi di far l' ufficio proprio dei carnefici di deporne essi medesimi colle loro mani il Crocifisso, e non temere d'incorrere la impurità legale, giacchè la legge dichiarava polluto e immondo chiunque avesse toccato un cadavere, e, come scomunicato, lo volea separato dal consorzio degli altri uomini: *Quicumque morticina tetigerit, polluetur et erit immundus* (Levit. 11). Ah! essi sanno che il contatto del Corpo di Gesù Cristo non produce macchia, ma la cancella; non imbratta la carne dell' uomo, ma ne purifica l'anima. Ah! essi sono veri discepoli ed imitatori di Mosè; perchè, vincendo il rispetto umano, non curando l'invidia de' colleghi e gli scherni del popolaccio, come già Mosè in ispirito, così

essi in realtà si associano di gran cuore agli obbrobrii di Gesù Cristo e li preferiscono a tutte le ricchezze, a tutti gli onori dell' universo (Hebr. 11). Sono essi i primi suoi discepoli che si fan vanto della croce, che adoran la croce, che predicano le glorie, le grandezze della croce; e che, prevenendo i trasporti della generosa carità di san Paolo, sembran dire col fatto dall'alto della croce: « Noi riponiamo ogni nostra gloria, ogni nostro vanto in questa croce del Signor nostro Gesù Cristo, che ci ha ormai salvati e redenti, e in cui si contiene, da cui discende e si propagherà nel mondo la grazia, la salute, la risurrezione e la vita: *Nos autem gloriari oportet in cruce Domini nostri Jesu Christi; in quo est salus, vita et resurrectio nostra; per quem salvati et liberati sumus* » (Galat. 6).

7. Mirateli questi uomini grandi, magnanimi, sublimi, questi veri sacerdoti, primizie e modelli del sacerdozio cristiano, con quali sensi di tenerezza e di rispettoso timore nel cuore, con quali espressioni di pietà e di religione nel volto, con qual modestia, raccoglimento, riserbo di tutta la persona, avvicinano le loro mani pure a toccare il Corpo immacolato di Gesù Cristo, il Tabernacolo della inabitante Divinità; quel corpo delicato, puro, flessibile, odoroso, perchè non opera umana, ma fattura divina dello Spirito Santo, e che traspira al di fuori un'aura divina, ed è circondato come da un'atmosfera di paradiso! Nicodemo, dice san Bonaventura, ne stacca i chiodi; Giuseppe riceve il santo corpo tra le sue braccia e, felice di un peso sì caro, se lo stringe al seno. E come si può avere in mano Gesù Cristo, conoscerlo, amarlo, e non opporre labbro a labbro, cuore a cuore, non abbracciarlo e spargerlo di baci affettuosi?

Nicodemus descendit ad clavos, Joseph sustinebat corpus. Felix quippe, qui Corpus Domini meruit amplexari!

La Vergine Maria è presente a quest'opera di religiosa pietà, col cuor trafitto dalla spada del dolore, ma colla fronte serena, col ciglio asciutto, collo sguardo maestoso, coll'atteggiamento sublime, come convenivasi alla Madre di un tal Figliuolo. Ed essa, dicono gl' interpreti sull'autorità di antiche memorie, piantata a piè della croce, riceve da prima nel suo seno, a misura che vengono estratti, i chiodi crudeli che han traforato le mani e i piedi di una Umanità a lei sì preziosa e sì cara: *Clavos qui extraebantur in sinu suo suscepit* (Apud Metaph.). Poi essa accoglie pure tra le sue braccia e colloca il santo corpo nello stesso sen verginale che lo avea partorito; e, tutta assorta in sublimi misteri, e come estatica nel suo dolore, si stringe al cuore l'amato pegno delle sue purissime viscere; ed al Padre l'offre magnanima per la comune salute: *Toto corpore circumfusa, membra illius amplexa est* (Baron.). Giovanni, il discepolo diletto, si gitta sulla Spoglia divina, ed un' altra volta mette il vergin suo capo su quel sacro petto, santuario dell'Amore infinito, sul quale la sera precedente aveva avuto la sorte di riposare, e ne aveva attinto tanti secreti e tante delizie celesti: *Joannes plorans cecidit super pectus Jesu* (Euseb.). Maddalena stringe, abbraccia estinti e bagna delle sue lacrime e colma di baci devoti que' piedi divini da' quali avea già altra volta sentito scaturire tanta contrizione, tanta grazia, tanta pace e tanto amore: *Magdalena vero suscepit pedes, apud quos tantam gratiam olim invenerat* (ibid.). Tutte insomma, quante sono ivi presenti anime amanti e divote di Gesù Cristo, e le donne pietose, ed i soldati compunti, e il centurione convertito, fanno a gara per toccare, con

riverente pietà, le auguste carni divine, da cui emana un'aura celeste e una virtù ineffabile, che porta la consolazione e la pace in tutti i cuori.

Ma i misteri di Gesù Cristo, perfettamente compiuti, sempre sussistono e sempre si rinnovano. L'Agnello divino, sempre vivente nei cieli, *Semper vivens*, vi è ancora come sempre immolato. Anche al presente adunque, come già sul Calvario, senza distinzione di età, di condizione, di sesso, tutti i cristiani devono prender parte alla mistica sepoltura di Gesù Cristo, cioè, al suo sacramento. Devono tutti andare a cercar il Signore al suo altare, come ai piedi della sua croce, pronti a rinunziare a tutto per essergli fedeli; riceverlo come se fosse di recente dalla croce deposto; considerarne le piaghe, baciarle con amore misto alla riconoscenza e al rispetto; felici di esser sottentrati ai santi personaggi del Calvario e di poter praticare in una maniera interiore e spirituale gli offici di religiosa pietà che questi personaggi praticarono in una maniera esteriore e visibile col corpo santissimo del Salvatore. Poichè l'Eucaristia, nelle intenzioni del suo divino autore Gesù Cristo, non è che il compendio e la memoria sempre perenne dei misteri della sua morte: *Hoc facite in meam commemorationem.*

8. Non vi è però tempo da perdere, poichè incalza ormai la notte precedente il sabato, in cui non sarà più lecito di occuparsi di seppellire un estinto: *Dies erat parasceves, et sabbatum illucescebat* (Luc. 45). Maria adunque consegna a Giuseppe ed a Nicodemo la sacra Spoglia; ed essi non la lavano già poichè non aveva bisogno di essere lavato colla nostra acqua il corpo immacolato del Figlio di Dio chë tutti ci aveva col suo sangue lavati; ma solo, dice san Giovanni, lo ungono da capo a piedi di balsami odorosi, lo fasciano e stret-

tamente lo legano con bianchissimi lini, e tutto ve lo avvolgono, come soleano praticare in tal circostanza i Giudei: *Acceperunt ergo corpus Jesu, et ligaverunt illud n linteis cum aromatibus, sicu t mos est Judæis sepelire* (Joan. 40).

Ma oh carattere ammirabile e divino del Vangelo! Gli Evangelisti raccontano tutto ciò senza farvi alcuna riflessione: eppure degnissimo di riflessioni profonde si è tutto ciò che raccontano. Imperciocchè, a qual fine il divin Verbo ha voluto che con tanta profusione di unguenti e di aromi fosse imbalsamato il suo corpo, che non aveva bisogno di balsamo, bastandogli la stessa persona del Verbo cui era unito per esser preservato dalla corruzione? Perchè ha voluto così esser trattato da morto, egli che dovea di lì a poco risorgere? Oh l'amoroso Signore, nel disporre tutto ciò, non ebbe tanto in mira l'onore alla sua santissima Carne dovuto, quanto il consolidamento della nostra fede. Sapea ben egli che non sarebbero mancati ne' secoli futuri bestemmiatori audaci (e ne abbiamo persino a' giorni nostri) che pieni dello spirito dell' inferno, avrebbero osato di rivolgere le loro lingue contro del cielo; di far passare il Salvatore del mondo per un personaggio fittizio, mitologico, insussistente; di dirlo la virtù di Dio unita ad una carne fantastica ed aerea, e di sostenere che solo in apparenza e non in realtà aveva patito ed era stato crocifisso, e morto, negando così il grande, il magnifico, l'ineffabile, il consolantissimo Sacramento della divina pietà, del Figlio di Dio morto veramente in croce per la salute degli uomini. Che fa dunque il Signore? Come poi, appena risorto, per disingannare i discepoli che, al vederselo improvvisamente dinanzi, lo credettero uno spirito ed un fantasma, *Existimabant se spiritum videre* (Luc. 20), e

convincerli che egli avea un corpo glorioso sì, ma vero e reale, mostrò loro il suo costato aperto, le sue mani e i suoi piedi trafitti: *Ostendit eis manus et pedes* (ibid.); e con amorosa confidenza diede loro a palpar le sue carni: *Palpate et videte quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere* (ibid.); così ora, appena morto, volle farsi ungere, maneggiare, legare, in luogo aperto, alla presenza di un popolo di testimonii, per rendere sempre più evidente e più certa e la realità della sua carne e la verità della sua morte. Giuseppe e Nicodemo, e tutti coloro che assisterono all'opera pietosa dell'inumazione del Signore, ebbero sotto degli occhi, toccarono essi stessi colle loro mani quel santo Corpo, lo palparono, e si convinsero, e convinsero anche noi, che era quella una carne veramente umana come la nostra; ne considerarono il capo orrendamente trafitto dalle spine, la pallida fronte, le estinte pupille, le smorte guance, il livido labbro, il crine insanguinato, le lacere carni, l'aperto lato, le profonde ferite, l'inerzia, l'insensibilità, l'abbandono di un corpo estinto; e non dubitarono, come non ne dubitiamo nemmeno noi sulla loro testimonianza fedele, che Gesù Cristo era veramente morto. Che anzi, quand'anche si volesse per impossibile ipotesi supporre che non era veramente morto col tormento della croce e coll'apertura del cuore, avrebbe dovuto esserlo per solo effetto della sua inumazione: giacchè è impossibile che corpo umano, colmo e quasi naufrago in mezzo a cento libbre di balsami di acutissimi odori, legato strettamente tra fascie, colla faccia coperta dal velo mortuario di cui parla il Vangelo, e chiuso per tre giorni in un sepolcro, non rimanesse soffocato e morto. Oh ammirabile armonia adunque, oh profonda sapienza, oh divino consiglio che si scorge tra i misteri di Gesù Cristo! Se

fosse egli risorto alla vita poco dopo di avere esalató il suo spirito in croce, senza passar pel sepolcro, si sarebbe potuto dubitare se fosse realmente morto. Ma come dubitarne dopo tutto ciò che leggiamo essersi praticato col suo santissimo corpo? Il mistero adunque della deposizione e della sepoltura del Signore è una prova invincibile di quello della sua morte.

9. Ma quei santi personaggi, così disponendolo Iddio, nel trattare il corpo del Signore come veramente estinto, senza avvedersene si prepararono a divenire ancora testimoni, fuori di ogni eccezione, del suo risorgimento. Osservate perciò che Nicodemo non fu il solo che apportò aromi ed unguenti per ungere Gesù Cristo già morto, ma che le pie donne aveano apportato esse ancora altri unguenti al sepolcro per ungere lo stesso Corpo, che poi ritrovaron risorto: *Emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum* (Marc. 1). Ora questa cura, questo impegno delle donne e degli uomini, delle Marie e dei discepoli di ungere il corpo estinto del Signore, annunziò che essi non pensavan per nulla che egli potesse fra poche ore risorgere. Se vi avessero anche da lungi pensato, lo avrebbero custodito come dormiente in casa propria; non vi avrebbero profuso attorno si gran copia di unguenti; non lo avrebbero fasciato e stretto fra lini; non lo avrebbero chiuso in un sepolcro siccome ogni altro corpo divenuto cadavere. Permise allora Iddio che la fede della risurrezione s'illanguidisse o si estinguesse quasi affatto in tutti (fuor che in Maria): perchè non potesse pur sospettarsi che essi avessero voluto sottrarre il corpo e farlo passar per risorto; poichè la possibilità della risurrezione fu si lontana dalle loro idee che essi non pensarono se non a preservarlo dalla corruzione cogli antidoti umani. Oh provvidenza ammirabile

di Dio! queste anime fedeli lo avevan visto co' loro occhi morire: *Erant autem ibi mulieres multæ* (Marc. 40); erano state spettatrici dell'imbalsamazione e della sepoltura; vi avevano esse ancor preso parte, avendolo trattato come lui che, secondo la loro persuasione, non dovea risorgere. Non si può dunque attribuire la confessione che essi fecero del risorgimento del Signore, a riscaldamento di fantasia, a fissazione di mente in un'idea che aveano dimostrato di non avere. La loro passata infedeltà ha dato il più gran peso alla loro testimonianza posteriore. Quanto più cura han messa tutti d'accordo a seppellire co' dovuti riguardi il corpo del Signore, tanto più si dimostrarono lontani dall'idea che egli dovesse risorgere; e quanto meno prima credettero che Gesù Cristo risorgerebbe, tanto meritarono fede, quando poi, obbligati a ricredersi, lo confessarono risorto.

10. Ma i fatti della storia del Signor nostro mentre illuminano la mente, parlano al cuore; mentre consolidano la fede per le circostanze con cui si compiono, pei grandi misteri che racchiudono, per le preziose lezioni che presentano, sono stimoli alla pietà, sono regole di condotta e di discipline d'amore. Imperciocchè che vediamo noi da prima in questo momento sul Calvario? Vediamo Maria e Giovanni, Giuseppe e Nicodemo, e le altre pie donne e gli altri devoti fedeli che, affollatisi tutti attorno al corpo dell'estinto Signore lasciato in loro potere, lo maneggiano, lo trattano, lo considerano come cosa lor propria, e fanno a gara, e si contrastano il vanto di toccarlo, di baciarlo, di servirlo, di rendergli omaggio. Nessuno però de' Giudei nemici di Gesù si mesce a quest'augusta comitiva. I Giudei, ritirati da questa assemblea di Santi, lasciano, abbandonano loro il corpo del Salvatore. Oh corpo adorabile del mio Signore!

dalle mani degli empii Giudei, che lo hanno straziato e vilipeso, passa esso nelle mani dei pii discepoli, che lo venerano, lo adorano, lo vagheggiano, se ne stiman beati; e mentre lo ripongono nel sepolcro, non aspirano che al vanto d'accoglierlo nel loro cuore. Dopo che è stato offerto questo Corpo divino in sacrificio per tutti gli uomini, si dà in particolare solo a quelli che in lui credono e sperano in lui. Dopo che vi si è sfogata sopra la rabbia dell'inferno, dopo che la giustizia del cielo vi si è soddisfatta, diviene il pegno della misericordia, lo scudo di difesa, la sorgente delle consolazioni della terra. Poichè, oh tenero, oh giocondo mistero! queste anime generose e fedeli, con Maria alla loro testa, sono la Chiesa, che è nata poco fa dal sangue e dall'acqua usciti dal cuore aperto di Gesù Cristo. Ecco dunque che in questo momento la Chiesa riceve il corpo di Gesù Cristo abbandonatole, lasciatole dalla sinagoga. La sinagoga se ne priva, non lo cura, lo disprezza; e la Chiesa lo accoglie, se ne impossessa, se ne rende padrona, per esercitarvi il dritto di riprodurlo colla consecrazione eucaristica, di ritenerlo sempre in sè e con sè; ed incomincia colla sua fede, colla sua purezza, col suo zelo, col suo coraggio, a provargli la sua riconoscenza, il suo rispetto, il suo amore, la sua tenerezza.

O Giuseppe, o Nicodemo, o uomini fortunati, scelti da Dio per compiere sì pii misteri! sono essi che, dopo di avere imbalsamato e stretto fra bianchissimi lini il corpo del Figlio di Dio, lo levano in alto e l'offrono al divin Padre pei peccati proprii e di tutto il mondo, ed incominciano a ripetere quel sacrificio immortale ed eterno che durerà sino alla fine dei secoli sopra gli altari qui in terra, per perpetuarsi quindi nei cieli, negli abissi dell'Amore infinito. Non lo consacrano essi eucaristica-

mente questo corpo divino, perchè l'han visibilmente, non che realmente, nelle lor mani; ma lo offrono a Dio, e lo presentano dalla cima del Golgota all'adorazione degli uomini. Ah! nel luogo stesso in cui Gesù Cristo e la sua santissima Madre offrirono il sacrificio cruento, si offre da' discepoli lo stesso sacrificio incruento. Giuseppe e Nicodemo sono in certo modo i primi sacerdoti della Chiesa; e direi quasi che la prima Messa dagli uomini si è celebrata sul Calvario, poichè quella del Cenacolo fu celebrata dal medesimo Gesù Cristo. Ha difatti imparato da questi santi uomini la Chiesa, osserva il Beda, come si maneggia, come si riceve il corpo di Gesù Cristo. Poichè in memoria di avere Giuseppe e Nicodemo imbalsamato questo Corpo divino, di averlo avvolto in bianchissimi lini, di averlo collocato non già in una cassa, ma sopra dell'unguento, depone l'augustissimo Sacramento nel bianco lino, che, dal *Corpo* del Signore, dicesi Corporale; costume antichissimo della Chiesa, che è stato convertito in legge dal pontefice san Silvestro: *Hinc Ecclesiæ mos obtinuit ut sacrificium altaris non in serico, neque in panno, sed in lino celebretur; sicut Corpus Domini est in sindone munda sepultus, juxta illud quod a B. Sylvestro legimus esse statutum* (in Marc.).

11. Maestri però della Chiesa, sono stati ancora di tutti i veri fedeli. Giuseppe, sposo immacolato di Maria, fornì già i bianchi lini con cui questa Madre divina avvolse Gesù Cristo al suo nascere: *Et pannis involvit* (Luc. 2); ed i santi Re Magi recarono la mirra misteriosa per onorarla (Matth. 2). Ora così, dopo che Gesù Cristo è morto, un altro Giuseppe appresta la sacra sindone in cui avvolgerlo: *Joseph autem mercatus sindonem* (Luc. 23); e Nicodemo e le altre Marie, come altri Magi,

arrecan la mirra per imbalsamarlo: *Nicodemus venit ferens mixturam myrrhæ* (Joan. 39). Con questa differenza però che il bianco lino e la mirra che gli si apprestaron nel nascere furon la profezia della condizion del suo Corpo *reale*, ed il lino e la mirra con cui è trattato estinto è un ammaestramento per la condotta del suo Corpo *mistico*, cioè de' fedeli. Gesu Cristo che al nascere è intorniato dalla bianchezza de' lini e dall' odor della mirra, è Gesù Cristo che viene al mondo per menarvi una vita pura ed amara, innocente e penitente; che, scevro persino dell' ombra del peccato, sarà soggetto alle infermità, al dolore, all' ignominia, alla morte, a tutte le pene del peccato; è Gesù Cristo santo, immacolato, perchè Dio vero, ma passibile e mortale, perchè vero uomo, Gesù Cristo però che, morto ancora, non consente di essere avvolto che in bianchissimo lino, nè unto che di amare sostanze, la mirra e l'aloe, è Gesù Cristo che insegna al fedele che le disposizioni con cui deve riceverlo nella mistica sepoltura del suo cuore, devono essere la purità dell'anima e l'amarezza della penitenza e della mortificazione del corpo. Perciò lo Sposo celeste loda nei Cantici la sua sposa, figura dell'anima fedele che gli va innanzi, da una parte adorna di una bellezza pura e senza macchia: *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te;* e dall'altra colle mani stillanti il balsamo della mirra: *Manus tuæ stillaverunt myrrham* (Cant.).

12. San Marco nota ancora che Giuseppe, nella cui casa nobile e ricca non mancavano certamente lini bianchissimi e delicati, pure volle comprar nuova la sindone in cui ravvolgere il corpo del Signore: *Joseph autem mercatus sindonem.* Ora con ciò ha voluto indicarci non solo che questo tessuto non aveva servito ad altro uso,

ma ancora che, per ricevere Gesù Cristo, ci vuole qualche cosa di nuovo e di puro. Il lenzuolo nuovo e puro è una specie di verginità. Avvolgere adunque, dice il Beda, il corpo del Signore in un bianco lenzuolo non è altro se non che riceverlo con un cuore sincero e mondo: *Ille in sindone munda involvit Jesum qui pura eum mente susceperit.* Perciò ancora, dice Teofilatto, il Signore ha voluto essere sepolto in un sepolcro *nuovo;* per indicarci la novità della vita che dobbiamo menare dopo averlo accolto nel nostro cuore, e come dobbiamo rinnovarci in lui dopo questa grazia ricevuta: *Novum sepulcrum, futuram novitatem manifestat, et quomodo per sepulturam Domini innovandi sumus in illo.* E san Gregorio Nazianzeno diceva pure: La condotta del virtuoso senatore Giuseppe deve esser la regola e la legge della nostra: *Quod ab honesto senatore gestum est nobis sit tamquam lex.* Dobbiamo, cioè, anche noi praticare le stesse cautele quando riceviamo nell'Eucaristia lo stesso corpo del Signore. Dobbiamo guardarci di avvolgerlo nel sordido lino di una coscienza immonda; dobbiamo guardarci di accoglierlo nel sepolcro di un cuor corrotto e pieno delle ossa dei morti, delle opere del peccato: *Ut idem quoque nos præstemus, cum illud Corporis munus suscipimus; nec in sordido conscientiæ lino involvamus, nec in cordis monumento reponamus, pleno omni immunditia et ossibus mortuorum.*

13. Ma il mistero del sepolcro presenta ancor più gravi insegnamenti. Osserviamo da prima che siccome, se Gesù Cristo non moriva, non poteva risorgere, così, se non risorgeva, la sua morte non avrebbe a nulla giovato. Ah! dice san Paolo, se il dramma di una passione sì obbrobriosa e crudele non finiva per Gesù Cristo colla risurrezione, egli non sarebbe stato nulla più che un

uomo giusto, martire del suo zelo per la legge di Dio e del suo amore pel prossimo; ma non già il Figlio di Dio Redentore dell'uomo. I nostri debiti con Dio sarebbero intatti; i nostri peccati sussisterebbero ancora, e con essi la nostra servitù e la nostra condanna. Quindi la predicazione e la fede evangelica sarebbe inutile e vana, il cristianesimo intero sarebbe un'assurdità, ed i cristiani condannati ad ogni sorta di privazioni nel tempo, per adempiere la legge di Gesù Cristo, senza aver nulla a sperare da lui nell'eternità, sarebbero i più infelici degli uomini: *Si Christus non resurrexit, inanis est prædicatio nostra, inanis est et fides vestra; adhuc enim estis in peccatis vestris. Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus* (I Cor. 15). La sola risurrezione del Signore cancella le ignominie della sua morte; fa conoscere che questa morte è stata di un prezzo, di un valore, di un'efficacia infinita a redimerci; poichè fa conoscere che era veramente Dio colui che l'ha sofferta: *Declaratur De Filius ex resurrectione mortuorum* (ibid.); ed è perciò la prova fondamentale della verità della sua religione. Ma questi due dommi importantissimi, la morte e la risurrezione del Signore, e il mistero della sepoltura che insieme si lega, li dimostra, li rende evidenti. Perciò questo mistero è chiaramente espresso nel Simbolo tra quelli della risurrezione e della morte; perciò vi ha tanto insistito sopra san Paolo; perciò gli Evangelisti lo espongono in tutte le sue più piccole circostanze.

Ci dicon difatti che il sepolcro in cui fu collocato il Signore era di pochi passi distante dal luogo in cui fu crocifisso, e che era in un orto sullo stesso Calvario: *Erat autem in loco ubi crucifixus est, hortus, et in horto monumentum* (Joan. 41). Era dunque in luogo

aperto, e non bisognò far lunghi giri per giungervi. Non vi fu perciò nè comodo nè tempo da cambiare il corpo ed occultarlo. Pronta ne fu l'inumazione e la morte. Notano ancora i santi Evangelisti che gli stessi spettatori, che lo avevan veduto spirar sulla croce, ed unger di unguenti, e stringer ne' lini, lo videro collocar nella tomba: *Aspiciebant ubi poneretur* (Matth. 47); e che nella tomba si vollero essi affacciare, e mirare coi proprii occhi il corpo che vi era stato deposto: *Viderunt monumentum et quemadmodum positum erat corpus ejus* (Luc. 55). Aggiungono di più i sacri storici che il sepolcro era nuovo: *Monumentum novum;* e notano altresì con una particolare diligenza che non vi era stato riposto alcun cadavere: *In quo nondum quisquam positus fuerat* (Luc. 53); affinchè, come osserva san Gio. Crisostomo, non si potesse dire che colui che risorse fosse qualche altro uomo giusto o qualche altro profeta: *Ne, Christo resurgente, quis alius prius in eo sepultus resurrexisse putaretur* (in Joan.). Ci si dice pure che il monumento non era una buca sotterranea, o un fabbricato di cementi, di sassi che si potevano staccare e rimettere; ma in un antro tutto di un pezzo, formato a forza di scalpello nel vivo masso, addossato al monte, inaccessibile ai rettili, impenetrabile agli uomini, che non aveva nè poteva avere alcuna communicazione interna, aperto solo dalla parte di mezzogiorno: *In monumento quod erat excisum ex petra* (Marc. 54); perchè non si potesse dire che, smovendo la terra, o sbucando la fabbrica, qualcuno per vie secrete fosse venuto a sottrarne il corpo. Infine ci si dice che la sola apertura che vi era fu chiusa con una pietra di smisurata grandezza, bene assicuratavi con calce e bitume, e che non poteva muoversi se non da più uomini e non senza

grandi sforzi, grande fracasso e gran tempo: *Et advolvit saxum magnum ad ostium monumenti* (Matth. 60); sicchè era impossibile ne fosse involato il corpo di nascosto, in silenzio ed in un istante.

14. Che più? gli stessi nemici di Gesù Cristo, col loro odio cieco, col loro infernale furore, onde, anche dopo averlo morto, vollero insultarne la memoria e il nome, contribuirono a confermare la verità del suo trionfo. Imperciocchè, dopo essersi assicurati i farisei che nella tomba vi era veramente quello di Gesù Cristo, tornano a richiuderla, ad assicurarne con calce e bitume il gran sasso che ne copriva l'ingresso; ed ottenutane da Pilato licenza, fecero costruire una specie di steccato attorno al sepolcro: *Munierunt sepulchrum* (Matth. 66); lo circondarono di guardie pretoriane armate, di sentinelle militari che si davan la muta nel guardarne l'accesso. E per assicurarsi e per prevenire qualunque caso d'infedeltà per parte de'custodi medesimi, appesero attorno alla pietra i sigilli della sinagoga, della cui integrità dovevan le guardie rispondere: *Signantes lapidem cum custodibus* (ibid.). O stolidi Giudei, che avete fatto voi mai? dice loro san Girolamo: mentre pretendete impedire la risurrezione, non fate che raddoppiarne gli argomenti e le prove! *Quanto magis reservatur, tanto magis virtus resurrectionis ostenditur.* Oh sapienza di Dio, come ti prendi scherno dell'umana malizia e la fai servire al compimento dei disegni della tua misericordia! Le guardie sono raccolte dai Giudei per odio; ed è frattanto Iddio che, per loro mezzo, le manda ad onorare la tomba del suo Figliuolo; e mentre i Giudei tanto si affaticano perchè il corpo non venga sottratto, lavorano perchè si creda tra poco che esso è veramente risorto!

Dopo tai fatti sarà così assurdo il dire: Che i discepoli

di Gesù Cristo ne hanno rubato di notte il corpo, quanto lo è il dire: Che i cristiani ne hanno inventate le profezie. Imperciocchè come il deposito di queste profezie è nelle mani de' Giudei, così in poter de' Giudei è rimasto dopo la morte il corpo del Signore. Le loro fortificazioni lo circondano, le loro guardie lo custodiscono, i loro sigilli lo autenticano. Dalle loro mani adunque e non dalle nostre uscirà il Signore trionfator della morte. Essi stessi, dice il Crisostomo, stabiliscono, senza accorgersene, la verità del gran mistero, onde colui che essi hanno osato chiamar seduttore, *Seductor ille* (Matth. 63), si assiderà, come sopra uno sgabello glorioso, sulle teste de' suoi nemici. Questi satelliti della sinagoga sono dunque le guardie fedeli della Chiesa; l'incredulità dei Giudei ve le ha poste, e servono a confortare la nostra fede: *Inviti veritatis demostrationem adjuvant; quantum in illis est manum apponunt, ut diligentia eorum fides nostra proficeret* (loc. cit.).

15. Ma il mistero della sepoltura del Signor nostro è ancora la manifestazione e la prova di altri non meno importanti e preziosi misteri. Questo sepolcro da prima non è proprietà della sua famiglia, non appartiene alla sua persona, ma gli è apprestato dall'altrui pietà. Gran che! dice Teofilatto; questo Figlio di Dio fatto uomo, non ebbe culla sua propria alla nascita, e non ebbe propria casa in sua vita, così nemmen dopo morte ha avuta propria la sepoltura: *Qui non habuit domum in vita, neque mortuus habuit sepulturam.* Ma questa grande degnazione onde il Figlio di Dio, essendo ricco, ha voluto, come parla san Paolo, farsi povero ed indigente, e nascere, vivere e morire in una estrema miseria per nostra istruzione, per nostro esempio e per nostro conforto: *Qui cum dives esset, factus est pro nobis egenus*, questa

stessa sua povertà, dico, fu ancora, secondo i Padri, una prova della sua grandezza e della sua divinità. A buon conto, dice Origene, mondo è il lino che avvolge il corpo del Signore, nuovo il sepolcro che lo riceve, grande il sasso che lo ricuopre. Ah! non è che Dio colui attorno al cui corpo tutto spira candore, novità, grandezza: *Munda sindon, novum sepulcrum, magnum saxum; quia omnia quæ sunt circa corpus Jesu, et nova, et munda sunt, et magna valde.* Quindi aggiunge sant' Agostino: l'essere stato il Signore deposto nell'altrui sepoltura, indica che che è morto per l'altrui salute: *Ideo in aliena sepultura ponitur, quia pro aliena salute moriebatur.* Gli altri uomini, per sè stessi mortali, siccome hanno la morte come propria, così hanno ancor come propria la sepoltura. Gesù Cristo però, per cui la morte non era una condizione necessaria e propria, non aveva bisogno d'un proprio sepolcro: sicchè l'aver avuto un sepolcro estraneo è una prova che gli era estranea la morte: *Ut quid illi proprium sepulcrum qui propriam mortem non habebat?* E che bisogno avea di un sepolcro in terra Colui la cui abitazione propria è ne' cieli? Che bisogno aveva di un sepolcro suo proprio Colui che non doveva rimaner che soli tre giorni nel sepolcro, non come chi vi è collocato da estinto, ma come chi in letto si adagia per riposo? *Ut quid tumulus in terris qui sedem habebat in cœlis? Ut quid illi sepulcrum qui tridui tantum spatio non tam in sepulcro jacuit quam in lecto quievit?* Sicchè il non avere avuta casa o sepoltura propria nel mondo, dimostra che il suo regno non è di questo mondo, e che egli non è del mondo; ed il non aver posseduto nulla in particolare dimostra che egli è il padrone del tutto.

Sant'Ambrogio dice pure: I grandi del mondo si fabbricano magnifici mausolei, per avere un luogo dove po-

tere onoratamente imputridire. Ma il Vincitor della morte non avea bisogno di un luogo proprio dove, come gli altri uomini, disciogliersi in cenere e finir di morire: *Victor mortis proprium tumulum non habebat.* Siccome è morto per motivi ben diversi da quelli per cui muojono gli altri uomini, così per ben diversi motivi è sepolto. Egli è racchiuso nella tomba, perchè ne fosse provata la verità della morte, non per soffrirvi la corruzione di morte; vi è collocato come in deposito per uscirne, non come nella casa perpetua della morte per rimanervi.

16. Questo sepolcro però, che Gesù Cristo prende in imprestito per poche ore, appartiene al donatore Giuseppe. Oh bella corrispondenza adunque di funzioni e di nomi! dice qui l'A-Lapide. Gesù Cristo entrò già nel mondo all'ombra della castità di Giuseppe sposo di Maria, ed ora all'ombra della pietà di un altro Giuseppe esce dal mondo: *Notandum est, Christum introisse in mundum per Joseph sponsum Virginis, ac rursus per Joseph exisse de mundo.* Il sepolcro nuovo, dice san Leone, è l'immagine della verginità di Maria: *Novum sepulcrum Mariæ virginitatem demonstrat.* Come dunque il primo Giuseppe, avendo presa per sua sposa Maria, pel miracolo della sua castità la lasciò intatta all' Eterno Verbo per potervi essere concepito; così il secondo Giuseppe, avendo fabbricato per sè il sepolcro, pel trasporto della sua pietà lo cedè mondo e puro a Gesù Cristo, per potervi risorgere. Depositarii fortunati dello stesso prezioso tesoro, l'uno lo vestì alla nascita, l'altro dopo la morte; l'uno fu il testimonio del miracoloso concepimento e della verginità della Madre, l'altro è il testimonio della risurrezione e della divinità del Figliuolo.

Il sepolcro è semplice, senza marmi, senza metalli, senza ornati, senza fasto; e così condanna, dice san Gi-

rolamo, il natio orgoglio, l'ambizione insensata de' ciechi che non vogliono separarsi dalle loro ricchezze neppure estinti: *Ex simplici sepultura Domini ambitio divitum condemnatur, qui nec in tumulis volunt carere divitiis.* Ma, rinunziando il Signore, con aver ciò disposto, alla vanità, non ha rinunziato alla purezza: mentre ha voluto essere deposto in un sepolcro, semplice, ma nuovo; come già volle nascere da Madre povera, ma vergine. In questo sepolcro nessuno, fuori di Gesù Cristo, nè prima nè dopo vi è stato collocato; come nel seno di Maria nessuno, nè prima nè dopo, fuori che Gesù Cristo, vi fu concepito: *Sicut in Mariæ virginis utero nemo ante illum, nemo post illum conceptus est, ita in hoc monumento nemo ante illum, nemo post illum sepultus est* (Aug.). Così dice san Leone: Sempre vergine è stato il sepolcro che accolse il corpo del Signore, come sempre vergine fu il ventre che lo concepì: *Dominica ergo et virgo vulga, et virgo est sepultura.* Giuseppe, siegue a dire lo stesso Padre, è chiamato dall'Evangelista un nobile decurione, ma insieme IL GIUSTO, come Maria LA VERGINE. Quanto è bello adunque questo mistero! Quando nasce il Signore è generato da un seno vergine; quando muore è confidato al sepolcro di un giusto: *Cum nascitur, utero virginis gignitur; cum moritur, sepulcro justi commendatur.* O corpo veramente santo, adorabile e felice, che non ha avuto che la verginità per madre e la giustizia per custode: *Beatum plane corpus, quod virginitas peperit, justitia custodivit!* Nel seno di Maria non conobbe il disordine dell' umana concupiscenza; nel sepolcro di Giuseppe non prova la corruzion della morte. In tutti i luoghi questo santissimo corpo, povero, umile, addolorato, afflitto, è però sempre circondato dalla purezza, ornato dalla santità: *Illuc viri pollutione non tan-*

gitur; hic mortis corruptione non læditur. Ubique beato corpori defertur sanctitas atque virginitas. Così si mostra sempre e dappertutto vero uomo e vero Dio. Vero uomo, passando per tutti gli stati più abietti dell'umanità. vero Dio, mostrandosi geloso solo della santità e della' purezza, la sola compagnia degna della sua persona, il solo ornamento che conviene alla sua maestà: *Domum tuam decet sanctitudo.* Perciò come al nascere sdegnò i palagi dei re; così nel morire ricusa i mausolei degli Augusti. Ma come, nascendo in una povera capanna, volle adornato quest' umile abituro della verginità di Maria, dalla fede di Giuseppe, dalla innocenza dei pastori, dall'umiltà dei Magi; così, morendo, volle essere collocato in un sepolcro semplice, formato da una buca, incavata in un sasso; non permise però che a questo sepolcro si accostasse nessuna mano profana, nessun cuore immondo; ma volle che tutte le virtù gli facessero corona, cioè a dire, la costanza di Maria sua madre, la verginità di Giovanni suo discepolo, le lacrime penitenti di Maddalena; la pietà delle Marie, il coraggio di Nicodemo, la giustizia di Giuseppe, la fede del centurione. I fiori stessi dell'orticello in cui era il sepolcro: *In horto erat monumentum;* e che si schiusero all'apparire ivi del corpo di Gesù Cristo, e chinarono il capo sul loro stelo per rendergli omaggio, figurarono i fiori troppo più a lui graditi di tutte le virtù che lo corteggiarono e lo annunziarono pel Dio di tutte le virtù. Solo ad un uomo-Dio conveniva di morire come morì Gesù, senza debolezza. Solo ad un uomo-Dio conveniva di esser sepolto come Gesù fù sepolto, circondato dalla purezza e dalla santità: *Domum tuam decet sanctitudo.* Oh santità, oh purezza, oh incanto de' cristiani misteri! Oh santità, oh purezza, oh incanto della religion cristiana!

PARTE SECONDA

17. Vero uomo ed allo stesso tempo vero Dio, il Signor nostro in tutti i suoi teneri e sublimi misteri non separò mai gl'interessi, la causa di Dio da quella dell'uomo. Perciò anche nel mistero della sua sepoltura non solo ebbe in mira il trionfo della sua religione e la gloria della sua divinità, ma anche la nostra istruzione e il nostro conforto.

E da prima egli è l'apostolo san Paolo, che, nel mistero della sepoltura ha veduto tracciata ed espressa la più importante istruzione intorno allo spirito della morale e della santità del Vangelo. Imperciocchè: Sappiate, diceva egli ai primi cristiani, che noi non siamo stati battezzati se non per esprimere in noi, in tutte le sue circostanze, la morte di Gesù Cristo. Sicchè essere battezzato è lo stesso che essere sepolto con lui: *Nescitis quia qui baptizati sumus, in mortem ipsius baptizati sumus, consepulti ei in Baptismo?* (Col. 2). A questa dottrina di san Paolo alludeva san Cirillo quando diceva ai battezzati di fresco secondo l'antico rito della triplice immersione: Voi siete tuffati tre volte nell'acqua e tre volte ne siete usciti; e con questa sacra cerimonia avete espresso in voi stessi il mistero di Gesù Cristo che dimorò tre giorni nel sepolcro: *Mersi ter in aqua, rursus emersistis; atque per hæc symbola triduanam significastis sepulturam.* E sant'Epifanio diceva pure ai fedeli: Ricordatevi quando eravate condotti al santo lavacro del Battesimo, come Gesù Cristo fu portato alla tomba: *Ducebamini ad sanctum Baptismi lavacrum, sicut Christus ad sepulturam.* Il Battesimo è dunque, secondo la

Scrittura e i Padri, un impegno solenne che noi contrajamo in faccia al cielo ed alla terra, di morire e seppellirci misticamente con Gesù Cristo, affine di partecipare al merito della sua morte e della sua sepoltura reale, e ricevere il carattere, i privilegi, le grazie di questi grandi misteri, di cui il Battesimo è la figura: *Baptizati sumus in mortem ipsius*, *consepulti ei in Baptismo*.

Infatti Gesù Cristo morto, è Gesù Cristo del tutto separato esteriormente dal consorzio degli uomini e da ogni occupazione, da ogni più piccolo interesse terrestre ed umano. Ora così il cristiano, giurando nel Battesimo di rinunziare ad ogni suggestione di Satana, ad ogni carnale diletto, ad ogni pompa profana, diviene come morto al mondo, alla carne, al demonio, e muore misticamente con Gesù Cristo: *Baptizati sumus in mortem ipsius*. Ma finchè Gesù Cristo morto pendeva ancor sulla croce, la vista del suo santissimo corpo, benchè esanime, lo facea considerare in certo modo come vivente. Non fu dunque che quando, collocato nel sepolcro, vi fu rinchiuso sotto una pietra, che rimase come separato intieramente dal mondo. E non lo vediamo noi tutto giorno? finchè è ancor sopra terra il cadavere dell' uomo estinto ispira interesse, richiama i pensieri e le affezioni. È la sepoltura che, togliendole la vista ne fa ben presto dimenticar la memoria e compie la separazione, colma l' orrore e consuma il tristo mistero di morte. Or così il cristiano, per adempier gl' impegni del suo Battesimo, non basta che abbia a tutto rinunziato e sia come morto con Gesù Cristo; bisogna che, pel suo amore alla solitudine, al ritiro, al raccoglimento, o per una intera separazione dal mondo, sia ancora, come con Gesù Cristo, sepolto: *Consepulti ei in Baptismo*. Il primo dovere adunque de

cristiano, siegue a dire san Paolo, è di morire al mondo ed a sè stesso: *Mortui enim estis*. Ma ciò non è tutto: bisogna ancora che, come sepolto nel secreto della sua fede, nell'oscurità delle sue virtù, e come chi è chiuso nella tomba, non curando nè la stima, nè i disprezzi del mondo, viva una vita nascosta con Gesù Cristo in Dio: *Mortui enim estis, et in vita vestra abscondita cum Christo in Deo* (Coloss. 3).

18. Ma il corpo di Gesù Cristo, chiuso nel sepolcro, è sempre colla persona del Verbo, cui è ipostaticamente unito; è cogli Angioli che l'adorano; e, nascosto allo sguardo degli uomini, è sempre con Dio. Or così pure noi cristiani, nella mistica sepoltura in cui saremo discesi pel nostro intero divorzio dagl'interessi del mondo e delle passioni, come per la grazia santificante siamo uniti a Dio e viviamo a Dio, mentre siamo morti al mondo: *Quasi morientes, et ecce vivimus;* dobbiamo per l'esercizio della preghiera esser in consorzio con Dio; e separati collo spirito dalla terra, aggirarci e conversare nei cieli: *Nostra autem conversatio in cœlis est;* aspettando con viva fede, con ferma fiducia il giorno in cui il nostro amorosissimo Salvatore, di cui avremo imitata la morte e la sepoltura, ci farà parte de' privilegi e della gloria della sua stessa risurrezione: perchè bisogna che con lui moriamo, e siamo con lui sepolti, se vogliamo risorgere con lui: *Nostra autem conversatio in cœlis est: unde Salvatorem exspectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corporis claritatis suæ.*

Beati coloro che così muoiono e sono misticamente sepolti al mondo collo spirito, prima di esserlo col corpo! Beati coloro che si staccano fin da ora da tutto ciò che è terreno, per ispirito di fede e di virtù, prima che

giunga la morte quando tutto ciò dovrà farsi per una trista ed inevitabile necessità! Imperciocchè, dice l'apostolo san Pietro: l'uomo del cuore, l'uomo nascosto, l'uomo chiuso nel misterioso sepolcro della sua coscienza pura, innocente, incorrotta, è quieto e tranquillo; e sembrando tristo, umiliato, povero agli occhi degli uomini, è felice, glorioso, ricco al cospetto di Dio: *Qui absconditus est cordis homo in incorruptibilitate quieti et modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples* (I Petr. 3); perchè il mistero della sepoltura del Signore non è solo una magnifica lezione, ma è altresì un possente conforto.

19. È vero, fu una grande umiliazione pel Figlio di Dio che il suo santissimo Corpo, unito alla Persona del Verbo, legato stretto con fascie, unto di aromi, col volto coperto del funebre sudario, siccome il corpo di ogni altro estinto sia restato chiuso e immobile nel sepolcro, e sia stato nella casa della morte Colui che è la risurrezione e la vita. Ma questa umiliazione era necessaria al nostro conforto: e quindi Gesù Cristo non ricusò di subirla. Se appena morto fosse egli risuscitato senza passar pel sepolcro, avrebbe mostrato di ricusare una delle più umilianti condizioni dell'uomo, quella, cioè di deporre il suo Corpo sotto terra, prima di ripigliarlo glorioso ne' cieli; avrebbe quasi fatto dubitare del suo perfetto amore, della sua perfetta somiglianza coll'uomo, ricusando di sottoporsi a questa universale condizione della umanità. Ma avendo consentito di dimorare, a guisa di ogni altro uomo, nella tomba, come era, a guisa di ogni altro uomo, giaciuto nella culla; avendo voluto ave comune con noi la sepoltura, come aveva avuta con noi comune la nascita e la morte; al vederlo così passare per tutti gli stati, per tutte le condizioni, per tutte le

miserie dell'uomo, senza sdegnarne una sola, a questi ineffabili tratti, dicea san Paolo, rimaniamo convinti della sua misericordia, del suo tenero amore per l'uomo, e lo riguardiamo come il vero fratello dell'uomo, simile in tutto all'uomo: *Per omnia voluit fratribus similari, ut misericors fieret.*

20. Di più, il Figlio di Dio, nel prendere le nostre miserie, ci ha fatto parte delle sue ricchezze; nel passare per tutte le condizioni più povere, più abiette e più dolorose dell'umanità, le ha come elevate, santificate, consacrate, divinizzate e trasformate in sorgenti di consolazione e di gloria. Come dunque, col nascer povero, coll'essere stato umiliato, coll'aver patito, coll'esser morto, ha renduto desiderabile, preziosa la povertà, l'umiliazione, i patimenti e la morte; così coll'aver voluto ancora esser seppellito, ha tolto al sepolcro il naturale suo orrore. Quindi le anime veramente cristiane non tremano, non rabbrividiscono, come fanno le anime irreligiose e profane, all'idea di andare col corpo sotterra. La solitudine, l'oscurità, l'insensibilità della tomba non le spaventa. Poichè Gesù Cristo è passato per questa via e ne ha cambiata la condizione, esse riguardan la tomba come il gradino per montare al cielo. Con quale disinvoltura adunque ne parlano, con quale indifferenza l'attendono, con qual coraggio l'affrettano, con quale gioia anzi vi discendono! Più che uomini che muoiono per necessità, le direste persone che per istanchezza vanno volontariamente a riposo: *Ut requiescant a laboribus suis.* Questo è, dice san Paolo, il sabatismo dei Santi, del vero popolo di Dio, il riposo cui essi anelano, dopo di essersi cotanto affaticati nell'acquisto dell'eterna salute; e che fu figurato già nel riposo di Dio dopo che ebbe creato il mondo, e nel riposo dell'uomo-Dio dopo

che lo ebbe redento: *Relinquitur sabbatismus populo Dei; qui enim ingressus est in requiem Dei, etiam ipse requiescit a laboribus suis, sicut a suis Deus* (Hebr. 4).

21. Ma siccome la fatica è quella che fa desiderare e rende dolce il riposo del sonno, così è la vita di crocifissione e di morte, onde vivono i veri fedeli, che fa loro desiderare e rende loro delizioso il riposo della tomba. Colui solo si riposa in pace in Gesù Cristo nel sepolcro che è stato crocifisso con Gesù Cristo: *In pace in idipsum dormiam et requiescam.*

Ed appunto per renderci sensibile questa importante verità, che la quiete e le dolcezze del sepolcro sono il frutto dei patimenti della croce, ha voluto il Signore essere sepolto nel luogo stesso in cui fu crocifisso, e che la sua tomba fosse a' piedi della sua croce: *an loco ubi crucifixus est, erat monumentum.* Così siccome sopra i mausolei de' grandi si sogliono collocare le armi, le insegne della loro dignità e della loro grandezza, Gesù Cristo ha voluto che nel suo sepolcro fosse inalberata la stessa croce sulla quale morì; e ch'è perciò l'arma, l'insegna della sua dignità di Redentore, ed il principio della sua gloria e del suo esaltamento in quanto uomo: *Mortem autem crucis: propter quod et Deus exaltavit illum.*

Oh Croce! oh mistero! oh quanto è bello il vederla, come uno stendardo glorioso eretto sulla cima del Calvario annunziare: Che colui cho giace morto a' suoi piedi ha già trionfato, ha già conquistata a sè tutta la terra, e ne ha preso possesso, poichè vi ha piantata la sua bandiera, che dovrà fra poco essere trapiantata in tutto il mondo! Oh Croce santissima, oh albero prezioso benchè separata dal Crocifisso, sei però ancora l'altare in cui la Vittima divina offrì il sacrificio di sè stesso

per la salute dell'universo: *Sola digna tu fuisti ferre mundi victimam.* Sei però ancora la stadera infallibile in cui il peso di un sol corpo divino non solo ha bilanciato, ma ha fatto divenire leggiero l'orrendo peso de' peccati di tutto il mondo: *Statera facta corporis.* Sei però ancora il gran banco in cui è stato depositato ed accettato il prezzo infinito del comune riscatto: *Beatus cujus brachiis pretium pependit sæculi.* Sei però ancora l'arme quanto più spregievole in apparenza, tanto più in realtà tremenda e possente, onde il principe delle tenebre è stato vinto e spogliato della sua preda: *Tulitque prædam tartari.* Sei però ancora il trofeo della vittoria del Re dei re, e il soglio maestoro dal quale il Dio fatto uomo fra poco regnerà e darà leggi all'universo: *Vexilla regis prodeunt. Regnavit a ligno Deus.*

Lascia dunque che in questo giorno in cui celebriamo la memoria di sì grandi misteri che il divin Redentore compì agonizzando e morendo tra le sue braccia, lascia che ti cadiamo dinanzi, ed adoriamo in te il luogo santo in cui il Figlio di Dio pose i suoi piedi, cioè la sua umanità: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus.* Sì, o Croce santissima, uniti in unità di fede con tutti i veri cristiani sparsi sulla superficie della terra, noi di nuovo ti adoriamo profondamente come l'unica nostra speranza; e poi ti preghiamo ad applicare a tutti il frutto del Sangue divino che su di te fu versato. Deh! tu ottieni oggi ai peccatori perdono, fervore ai tiepidi, ed ai giusti aumento di grazia e di santità: *O crux, ave, spes unica; hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

E voi, Trinità santa, fonte augustissima della salute, che di concerto operaste oggi appunto per la Croce sì grandi misteri, siate pur oggi da tutte le intelligenze

ringraziata, benedetta e lodata! Ma mentre ricevete i nostri umili omaggi, fate sopra di tutti discendere l'abbondanza delle vostre grazie: benediteci con questa stessa Croce con cui ci avete tutti redenti; affinchè come per la Croce abbiamo ottenuto in terra il trionfo, per essa ancora otteniamo il premio eterno ne' cieli: *Te, fons salutis, Trinitas, collaudet omnis spiritus: quibus Crucis victoriam largiris, adde præmium. Amen.*

Benedictio Dei, etc.

FINE.

INDICE DEL TERZO VOLUME

1746